STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S. R. M. (D. G.)

FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI E GAMBACORTA

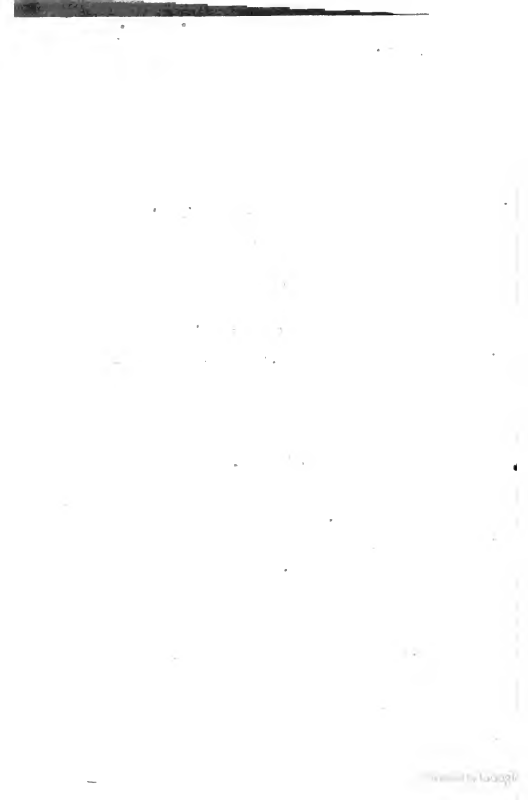
Abate Cassinese

TOMO OTTAVO LIBRO XI.

SEZIONE PRIMA

IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1817

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

TOMO OTTAVO LIBRO XI.

DELL' EPOCA AUSTRIACA

DIVISA IN DUE SEZIONI

Dopo la morte del Re Ferdinando il Cattolico cessò la Sicilia dall'esser governata dai Sovrani Castigliani, ed Aragonesi, e venne sotto il dominio dei Principi Austriaci, Il detto Monarca avea ottenuto dalla Regina Elisabetta erede della Castiglia cinque figli, cioè un maschio, che dall'avo fu chiamato Giovanni, e quattro femine, cioè Elisabetta, Giovanna, Maria, e Catterina. Tutte queste quattro Principesse andarono a marito. La prima Elisabetta ne ebbe due; l'uno fu il Principe D. Alfonso di Portogallo, il quale essendo morto senza lasciare eredi, passò questa Principessa a seconde nozze con D. Emmanuele di Portogallo detto il *Fortunato*, da cui n'ebbe un maschio, che fu chiamato *Michele della Pace*. La seconda Giovanna ebbe in isposo Filippo detto il *Bello* nato dall'Imperadore Massimiliano, ed era Arciduca d'Austria, con cui ebbe due maschi Carlo, e Ferdinando. La terza Maria, per dispensa del Pontefice Alessandro Sesto, essendo morta la sorella Elisabetta, si maritò col cognato D. Emmanuele di Portogallo, e la quarta

Catterina passò in Inghilterra, e si unì in matrimonio prima con Arturo Principe di Galles, e tratto poi questo dalla morte, per un' altra dispensa Papale di Giulio II. si sposò con Errico Ottavo fratello del defunto marito. Il diritto alla successione dei Regni paterni, e nella Castiglia lo avea il solo Giovanni, ma questo Principe essendo stato rapito dalla morte in tenera età, divenne erede di questo patrimonio Elisabetta la primogenita, la quale avea già avuto per il secondo matrimonio Michele della Pace, che, come si è raccontato nel Capo XII. del libro antecedente, al 1499. fu riconosciuto per successore colla madre nei Regni di Aragona, di Castiglia, e di Sicilia. Questi però non ne vennero al possesso, e vivente ancor Ferdinando soccombettero al comun fato, inguisachè fu ordinato l'anno 1502., come additammo nello stesso capo, che fosser acclamati per futuri Sovrani nel nostro Regno la Principessa Giovanna con Filippo il Bello Arciduca d' Austria suo sposo.

Ecco come, estinta in Ferdinando la linea Castigliana, passò il nostro Regno sotto il dominio dei Principi Austriaci. Questa illustre famiglia cominciò a fare la più splendida figura in Germania sulla fine del terzodecimo secolo. Rodolfo Conte di Ausbourg, che può considerarsi come colui, che fe salire in alto grado la Casa Austriaca, giunse a tanto colla sua virtù, che divenne Imperadore di tutto l'Occidente. Massimiliano suo pronipote ebbe anche l'onore di cingersi il capo del Serto Cesareo (1). Di questo secondo Imperadore Austriaco fu

(1) *Art. de verifier les dates. Robertson vie de Charles V.*; *ed altri*.

figlio Filippo il Bello marito di Giovanna *la pazza*, erede dei Regni del padre, e della madre, il quale se fosse vissuto, sarebbe anche salito a così alto grado, ma morto in fresca età lasciò del suo matrimonio, come eredi i due maschi Carlo, e Ferdinando, Carlo che era il primogenito stavasi colla madre nelle Fiandre, che appartenevano agli Arciduchi, e l' altro restò in educazione presso l' avo Massimiliano.

SEZIONE I.

DEI REGNI DI CARLO V., E DEI DUE FILIPPI II. E III. RE DI SPAGNA.

CAP. I.

Il Moncada tien celata la morte del Re Ferdinando. Tiene consiglio, se non ostante dee restare egli nel comando. E' consigliato di sì. Si fortifica. Tumulto della plebe: accorre per sedarlo, ed accorda molte grazie; fa finta di ricevere la conferma del Viceregnato. E' assalito nel Regio Palagio, fugge, e và a Messina, dove è riconosciuto. Tenta invano di attirare le altre città, le quali si uniscono a Palermo reso già tranquillo.

La notizia della morte del Re Ferdinando il Cattolico, quantunque non fosse ancora arrivata officialmente in Sicilia, si sparse nondimeno dalle barche, che vi giungevano. Ugo di Moncada Vicerè, che si lusingava di avere presto la cedola dal nuovo Re Carlo, con cui lo confermava nel Viceregnato, e temea se divulgava la detta morte di esser cacciato dalla Sicilia, dove era venuto in esecrazione della nobiltà, e del popolo, la tenne segreta. Ma come era egli possibile in un paese pieno di genti di nasconderne la cognizione? Perciò il popolo cominciò a rallegrarsene, sperando, che presto si sarebbe liberato da questo Governante, che chiamava il *Tiranno*. Era egli incolpato di una

estrema avarizia, vizio, che nei Principi, più che in qualunque altra persona, li rende detestabili; era ancora tacciato di sfrenatezza nei costumi, e d'una estrema alterigia (1). Secondavano, come di soppiatto, lo sdegno del popolo Pietro Cardona, Federico Abbatellis, il Conte di Cammarata, il Marchese di Geraci, quel di Licodia, ed altri Cavalieri, ai quali dispiacevano questi patenti vizj del Vicerè, e la di lui sregolata condotta, ed erano perciò suoi giurati nemici.

Non ignorava D. Ugo Moncada i movimenti popolari, nè sapea a qual partito appigliarsi; paventava egli, or ch'era palese la morte del Re di Aragona, di essere vergognosamente discacciato, se si ostinava a sostenersi nel governo, ed insieme temea il gastigo del nuovo Re, se lasciava l'Isola senza alcuno, che la governasse. Forse ignorava il diritto, che avea il Gran Giustiziere di reggere il Regno col Sagro Consiglio, nel caso, che mancasse il Vicerè. Agitato da questi pensieri, si determinò a chiamare al Regio Palagio i Regj Consiglieri, e Giurisperiti, dimandando loro, se mancando Ferdinando il Re dovesse dismettersi dalla carica, o continuare nel governo, obbligandoli al giuramento di ciò, che avessero consigliato, che egli avrebbe puntualmente eseguito. Costoro, o che fossero venduti a lui, o che ignorassero le nostre leggi, e consuetudini, risposero francamente, che secondo le Prammatiche dovea proseguire a reggere la Sicilia, consiglio falso, dappoichè niuna Prammatica allora ciò prescrivea, ma suggerito secondo i di lui desiderj. Perciò egli la notte seguente chia-

(1) *Pazello Dec. 2. T. 3. l. 10.*

mò di nuovo gli stessi Consiglieri, ed altri ancora, ch'erano del suo partito, da' quali fe stipolare un atto, con cui era dichiarato Governatore, accadendo anche la morte del Re legittimo. Perchè però non fosse molestato dall'irritato popolo, ordinò, che si portassero al Regio Palagio delle truppe, a fine di custodirlo (1).

Dispiacque ai Baroni di sopra accennati il consiglio dato al Moncada, e l'atto stipolato la notte, e più d'ogni altro, che fossero stati chiamati i soli suoi aderenti, e non già il corpo del Baronaggio, che avea diritto di intervenire a questa interessante risoluzione, e poichè prevedeano, che il popolo udendo quanto si era agitato nel Regio Palagio, ed osservando la novità delle truppe chiamate la notte alla custodia del Vicerè, non si sollevasse a tumulto, nè volendo comparire di essere i mantici, che accendevano questo fuoco, la notte istessa, quantunque tempestosa, si partirono dalla Capitale, e andarono a Termini, sotto il pretesto di voler fare i funerali al Re Ferdinando, che sapeano di esser morto. La lontananza di questi Cavalieri intiepidì il furore del popolo. La plebe, per quanto irritata sia, se non trova capi, che la dirigano, e sostengano, perde per lo più il coraggio e desiste dall'eseguire ciò, che pensava.

Ma se non ardirono i plebei di mettere in opra quanto meditato aveano, per essere loro mancati gli appoggi, lo fecero in capo a pochi giorni, per un puro accidentale caso, che diè loro tempo

(1) *Del Carretto De expulsione Ugonis de Moncada nel primo Tomo della raccolta di opuscoli di Autori Siciliani pag. 4.*

di eseguirlo. Nello sfratto dei Giudei, regnando il Re Ferdinando, fu accordato a coloro, che elessero di farsi Cristiani il restarsene in Sicilia; molti di costoro, per non soffrire gli strazj della loro espulsione, e per continuare i loro traffichi, finsero di voler convertirsi alla fede di Gesù Cristo, e ricevettero il battesimo, ma segretamente continuavano a vivere secondo l'antica loro legge. Gl'Inquisitori, che invigilavano sopra i loro andamenti, discoprirono, che erano costoro tanti apostati, e solo finti Cristiani, e perchè si distinguessero ordinarono, che dovessero in avvenire camminare vestiti di un abito verde, cui stesse cucita una Croce di color rosso, che fosse come la divisa della loro apostasìa. Dispiacque a certuni questa risoluzione del Tribunale del Santo Uffizio, parendo loro cosa indecente, che questi prostituti portassero per distintivo quella Croce, ch'eglino calpestavano. Era di questo avviso fra gli altri un Frate Agostiniano chiamato Girolamo di Verona detto volgarmente il *Barbaro*, il quale in quell'anno predicava il Quaresimale nella Chiesa di S. Francesco, dove interveniva il Senato. Questi adunque in una delle sue prediche recitate alla presenza di quel Magistrato, e di un numeroso popolo disapprovò la determinazione degl' Inquisitori, e dichiarò di esser conveniente di toglier dalle vesti di costoro questo segnale obbrobrioso al nome Cristiano. Tanto bastò, perchè sortendo il popolo da quel Tempio, e seguendo il consiglio dell'inavveduto Predicatore, si avventò contro tutti gli Ebrei, che camminavano in pace per le strade, li buttò a terra, non perdonando neppure alle donne, strappò loro la Croce, che portavano addosso, e dileggiandoli, e malmenan-

doli li rimandavano malconci alle loro abitazioni (1).

Questo primo passo dato dalla plebe fe rinascere l'antico odio contro il Vicerè, che si volea colpevole, per non avere impedito, che si eseguisse la determinazione degli Inquisitori, e perciò continuava la tumultuazione, in guisa che ne giunse l'avviso al Moncada, il quale volendo sedarla, montò subito a cavallo, e menando seco molti Consiglieri, giunse dove era più folto il popolo, gridando: *Viva il Re Carlo*, *e la Regina Giovanna*, e cercò di persuadere quei sollevati a ritirarsi, promettendo, che avrebbe dato ordine a tutto. Vedendosi però dispregiato, e non ascoltato, per attirarseli, fe pubblicare per la bocca di un banditore, ch'egli aboliva la gabella della farina, tanto gravosa, ed avrebbe liberati dalle carceri tutti coloro, che vi erano per debiti contratti. Cantava egli a sordi; il popolaccio nulla mostrando di curare l'esibite grazie, gli rimproverava i suoi vizj, e gli gridava, che deponesse il comando, che colla morte di Ferdinando era di già spirato, dimodochè, per non esporsi a maggiori pericoli, si determinò di dar da sproni, e di ritirarsi nel Regio Palagio.

Era questo Vicerè perplesso, nè sapea cosa potesse fare per togliersi al furore della plebe. Conoscea, che per tenerla a freno bastava, che la cedola Reale lo confermasse nel Viceregnato; questa però non gli era arrivata. Pensò dunque d'ingannare la plebaglia con uno stravagante disegno, fingendo, che già gli era giunta dal Re Carlo la Cedola, con cui era confermato nel governo, e fe di-

(1) *Fazello Dec.* 2. *T.* 3. *lib.* 10.

vulgare questa voce. Nel dì seguente si vide comparire nel porto una barca con uno Inviato, che spargeva di venire d' Aragona, recando ordine del nuovo Re. Per dare maggior credito a questa scena, mandò il Moncada molti nobili del suo partito incontro a questo supposto messo del Re, per condurlo al Regio Palagio. Corsero, come è costume gli abitanti, per vedere l'entrata di quest' Inviato, immaginando di trovare una persona di qualità; ma qual fu la loro sorpresa, nel vedere un uomo, che non avea veruno distintivo, e che poi si seppe, ch' era uno delle galee, ch'erano in porto? Pur si continuò la commedia, fu questi, dopo di essersi presentato al Vicerè, condotto in Senato, dove fu letta, e registrata la supposta Cedola Reale.

Sembrava, che lo stratagemma fosse riuscito; ma mentre ritornava il Capitano della città Vincenzo Corbera Barone di Miserendino, e portavasi al Regio Palagio per dar conto al Vicerè dell' affare, un uomicciattolo, gli richiese arrogantemente una copia della detta cedola, della quale insolenza irritato quel Cavaliere lo ributtò, ed essendosi accorto, ch' era armato ordinò a suoi birri, che lo carcerassero. Mentre costoro eseguivano quest' ordine, il detto uomo cominciò a gridare; accorsero allora molti sollevati, i quali lo strapparono a forza dalle mani di quei sgherri, e lo liberarono. Sicome erano molti, ed armati di spada, convenne al detto Corbera, ed a suoi di salvarsi colla fuga (1).

Questo vantaggio, ch' ebbero i popolari di liberare quel temerario dalle mani degli Ufficiali del Capitano, accrebbe il loro coraggio, e fu come il

(1) *Del Carretto de expulsione Ugonis de Moncada p. 10.*

segnale della rivoluzione, che poi seguì la sera dello stesso giorno, in cui si era letta la supposta cedola. Una truppa di ragazzi, che sogliono essere i primi nelle tumultuazioni, sostenuti da più di cento uomini armati, si portarono al Regio Palagio, e chiamando il Moncada *tiranno*, minacciarono di ucciderlo, se tosto non abbandonava Palermo, e la Sicilia. Il detto Moncada, che da' balconi si accorse, che il tumulto non era dei soli ragazzi, ma che con essi vi erano molti uomini armati, parecchi dei quali eran vestiti di armi bianche, conobbe, che l'affare era molto serio, e poichè iscoprì, che eranvi ancora dei nobili, fe loro dire, che sarebbe partito, ma volea due giorni di tempo, per imballare la sua roba, spazio, che gli fu negato. Siccome mentre si preparava la di lui supellettile era scorsa qualche ora, ed egli ancora non era uscito, quella truppa di sediziosi intollerante di tale indugio, accese delle fiaccole cominciò a dar fuoco ai cannoni, che si erano ivi trasportati da' Baluardi, ed a battere le porte del Palagio. Allora temendo il Moncada di restare vittima di quei forsennati, se entravano, pensò a salvarsi, sortendo da una porta segreta, d'onde andò a ricoverarsi nella casa di Antonio Resignano suo amico, con una veste mentita, senza palesarlo a persona, ed indi andò sotto lo stesso abito alla marina, ed ivi imbarcatosi sopra un picciol legno, che vi trovò, si fe trasportare a Castell'a mare, d'onde in capo a due giorni partissi per Messina. Tutto questo fatto, che accadde a 7. di Marzo dell'anno 1516. l'abbiamo tratto dal Fazello, che fu presente a questa tragedia (1),

(1) *Dec.* 2. *l.* 3. *T.* 10.

e viene anche rapportato dal Carretto (1).

I nobili suoi affezionati, che trovavansi nel Regio Palagio, ed il Conte di Adrano suo parente cercavano tutti gli angoli di quella casa, per trovare il Moncada, a fine di consultare ciò, che fosse d'uopo di risolvere; ma non avendolo affatto trovato, si persuasero, che fosse fuggito. Pensarono a salvar se stessi, chi in un modo, e chi in un altro. Le soldatesche, ch'eran di guardia vedendo vuoto il Palagio, cominciarono a rubare tutte le mobilie del Vicerè, e fatto un buon bottino aprirono le porte, e si ritirarono al quartiere. Entrò allora il furibondo popolo, e dilapidò tutto il resto, non essendo rimaste, che le sole pareti, e di poi passando al Palagio vecchio, dove abitava l'Inquisitore Tristano Calvete Spagnuolo, e accusandolo come un uomo, che invece di badare ad estinguere l'eresíe era tutto intento a far denari, l'obbligarono ad abbandonar la Sicilia, come egli fece, imbarcandosi su di una nave, che trovò nel porto (2).

Arrivato il Moncada in Messina non si arrischiò a sbarcare, dubitando, che i Messinesi informati di quanto era accaduto in Palermo, non volessero compire il secondo atto della tragedia, e perciò fe prima saper loro ciò, che gli era avvenuto nella Capitale, e poi li fe interrogare, se voleano riceverlo come Vicerè, protestandosi altrimenti, che avrebbe proseguito il viaggio fino in Spagna, per far presente al nuovo Re i pessimi trattamenti, che ricevuti avea da'Palermitani, dopo la morte del Re Ferdinando. In verità i Messinesi non avea:

(1) Pag. 12.
(2) *Fazello, e dal Carretto ivi.*

no motivo di dolersi del Moncada: avea egli confermati i loro pretesi privilegj, e nell' occasione del tumulto suscitatosi nella loro città contro lo Strategoto Barone di Castell' a mare Palermitano, erasi portato presso di loro, ed avea quietato quel popolo, anzi correa opinione, che egli si fosse cooperato alla Corte del Re Ferdinando, per non fare ottenere da' Palermitani la Zecca in Palermo, lo che avrebbe leso la privativa da loro pretesa, per cui fu preso il ripiego di stabilirla per allora in Termini, sotto però la direzione di Ufficiali Messinesi. Eglino poi altronde non erano mai stati inclinati a seguire le orme dei Palermitani loro rivali. Per la qual cosa risposero, che potea liberamente entrare nella loro città, dove sarebbe stato accolto cogli onori dovuti al Sovrano, e riconosciuto come Vicerè di Sicilia. Avuta questa favorevole riposta, scese in Messina, dove secondo la promessa ricevette le accoglienze dovute a' Viceregnanti (1).

In Palermo intanto tutto era in iscompiglio; il popolo rivoltato, trovandosi senza freno non osservava più limiti, e commettea qualunque sceleraggine. Si facea lecito adunque di rubare, e di far mano bassa, anche contro coloro, che non erano stati aderenti del Moncada, nè parte alcuna avuta aveano nel governo. Niuno avea il coraggio di opporsi a questo torrente, e perciò in tanta confusione di cose, fu creduto dai più savj, che l'unico mezzo per tranquillare la città, e per raffrenare l'ardire della plebe, era quello di richiamare i nobili, che ritirati si erano a Termini. Perciò furono

(1) *Del Carretto de expulsione Ugonis de Moncada p. 17. Fazello Dec. 2. T. 3. lib. 10.*

spediti dei messi, per pregare quei Cavalieri, acciò ritornassero, a fine di dar riparo colla loro autorità al disordine, in cui trovavasi la comune patria. Fu dibattuto molto tempo fra quei Baroni, se fosse espediente di ritornare, e la maggior parte era d'avviso contrario, per non dar ombra di aver avuto mano nella passata tumultuazione. Il solo Pietro Cardona Conte di Golisano fu di diverso parere, e colla massima, che *Salus populi suprema lex esto*; rappresentò ai suoi compagni, che essendo in periglio la città di Palermo doveano volare a soccorrerla, e avendoli persuasi, senza punto indugiare, vennero in città, dove raffrenando, e mettendo a dovere i sollevati, fecero subito ritornare lo spirito delle leggi; i Magistrati ripresero l'antica autorità, e la calma, e la sicurezza dei cittadini ritornò nella Capitale. Ciò ottenuto fu creduto necessario lo avvisare il nuovo Re Carlo di quanto era avvenuto in Palermo, e nelle altre città di Sicilia, le quali aderito aveano alla Capitale, e di assicurarlo, come il tutto allora era in quiete, per opera dei Cavalieri venuti da Termini, e fu eletto Antonino del Campo, perchè si portasse in Ispagna, a dar conto di ogni cosa, al nuovo Sovrano. Restava non ostante la Capitale colle altre città ad essa aderenti senza un capo, che la reggesse, e però quei nobili, col consenso del popolo scelsero per Presidenti del Regno, fino che arrivassero le disposizioni della Corte di Spagna, il Marchese di Geraci Simone Ventimiglia, ed il Marchese di Licodia Matteo Santapau (1), i quali per tener distratti i cittadini fecero eseguire la grazia accordata dal Re

(1) *Del Carretto ivi, e Fazello Dec. 2. T. 3. l. 10.*

Ferdinando, per cui fu aperta la prima volta la fiera di Santa Cristina, che durò quindici giorni, come tuttavia si continua ogni anno (1).

Non avea intralasciato il Moncada di rendere dalla sua parte intesa la Corte del suo discacciamento da Palermo, e delle accoglienze, che ricevute avea in Messina, incolpando i Baroni, che sollevata aveano contro lui tutta l'Isola. Siccome poi egli, non solo nella Capitale, ma per tutto il Regno accordate avea alcune grazie, per cui si dichiaravano i Siciliani esenti in avvenire da alcune gabelle, e ciò, correndo a danno del Regio erario, dispiacer potea alla Corte; perciò accompagnò il suo ricorso con una lettera, ch' egli sottoscrisse coi suoi Consiglieri, nella quale fe vedere, che trovossi in necessità di accordare l'esenzioni dalle dette gabelle, per tenere tranquillo, e quieto il Regno (1). La detta lettera fu scritta da Messina ai 10. di Aprile 1516.

Volle anche cercare il Moncada di attirare le altre città del Regno ad unirsi a' Messinesi, e arrivato appena nella loro città, spedì le circolari per tutto il Regno, animando le Università a riconoscerlo per Governante, ed accordando alle medesime le dette esenzioni delle gabelle, a danno dell' erario del Re; queste però non gli ubbidirono, e seguendo le orme della Capitale non lo vollero riconoscere. Abolirono nondimeno di propria autorità i dazj, e le gabelle, e scelsero nel loro seno dei cittadini idonei per la loro custodia, e per la di-

(1) Cap. Regni Sic. in Ferdinando T. 2.

(2). Reg del Segretario Giovanni Del quadro conservato nella R. C. dell' anno V. Ind. 1515. 1516.

fesa delle proprie mura. Così operarono Catania, Siracusa, Girgenti, Paternò, Trapani, e tutte le altre città delle Valli di Noto, di Mazzara, e di Demona, di modo che la sola città di Messina coi suoi casali tenea D. Ugo Moncada per Vicerè.

C A P. II.

Condotta savia del Re Carlo. Conferma il Moncada nel Viceregnato, e poi il chiama a Bruselles coi Conti di Golisano, e di Licodia. Esaminata la causa, sospende il Moncada dal Viceregnato, gastiga i sollevati, e fa risarcire l' Erario Regio. Scelse poi Ettore Pignatelli per Vicerè, e Luogotenente di Sicilia.

Trovavasi il Re Carlo d' Austria nei Paesi bassi colla Regina Giovanna sua madre, quando morì il Re Ferdinando il Cattolico, ed appena compiti avea i diciassette anni, ma era già un Principe savio, di cui potea ben dirsi, che nudriva, come canta il Petrarca (1),

Pensier canuti in giovanil' etate.

Diede egli saggio della sua prudenza, assunte appena le redini del governo. Trovandosi Ferdinando agli estremi periodi di sua vita, ed essendo Carlo lontano, per non lasciare Castiglia, e gli altri Regni senza una persona, che li reggesse, ordinò per testamento, che finochè Carlo suo nipote fosse arrivato da Bruselles, fosser retti dal Cardinal Xime-

(1) *Trionfo II. Canto II.*

nes Arcivescovo di Toledo. Ora apertosi il testamento, nacquero due pretensori ad assumére il comando nell' assenza del Re Carlo: l'uno fu il di lui fratello Ferdinando, che avea sempre dimorato alla Corte dell' Avo, il quale peraltro, vedendo, che questa era la volontà di Ferdinando si ritirò; l'altro fu Adriano, che era il Plenipotenziario di Carlo alla Corte del Re Cattolico. I Grandi della Castiglia, e di Aragona eran d'avviso, che Adriano, come straniero dovesse escludersi, e Ximenes come Frate, e inclinarono per Ferdinando. Fu tosto spedito un corriere a Carlo, per sentire la di lui volontà. Ma questo savio Principe, comunque Ferdinando fosse suo fratello, ed Adriano fosse suo Precettore, e si fosse allora trovato Ministro Plenipotenziario, rispettando i voleri dell' Avo, e considerando i meriti dello Ximenes, ordinò prudentemente, che si stesse alle disposizioni di Ferdinando. Fece anche di più; per dare allo Ximenes tempo da esercitare questa carica, non volò subito, come fatto avrebbe un giovanetto ambizioso di regnare, e prender le redini del governo, ma si trattenne qualche altro tempo nei Paesi bassi, lasciando, che quel Cardinale seguitasse a reggere, contento solo di prenderne il titolo.

Ora per osservare la prudente condotta di questo Monarca intorno agli affari di Sicilia, convien sapere, che in Bruselles s'ignorava quanto era accaduto nel Regno, e questo Principe immaginandosi, che ogni cosa fosse quieta, e che il Moncada eletto dal suo Avo fosse un ottimo Governante, ai 15. di Marzo dello stesso anno 1516. vi spedì la carta di conferma nel Viceregnato, per altri tre anni. Questa cedola, arrivò in Messina nel seguen-

te Aprile, e fu ivi registrata (1). Arrivata poi in Bruselles la notizia di quanto era successo in Palermo, e nel resto della Sicilia, e giunti i ricorsi del Moncada, e le discolpe dei Palermitani, non pensò Carlo di precipitare il giudizio, e da saggio spedì in Palermo Diego dell' Aquila Spagnuolo, sulla di cui onestà, e capacità molto contava, per esaminare, d'onde fosse nata la tumultazione di Palermo, e per ragguagliarlo minutamente della verità.

Quando il Moncada ricevette in Messina la cedola Reale, che lo confermava nella carica per altri tre anni, cominciò a dare delle provvidenze, che credette necessarie per la conservazione del Regno, lusingandosi, che ora sarebbe ubbidito da per tutto. Aveva avuti egli da Tunisi certi avvisi, che quel Bey, profittando delle vertigini, ch' erano in Sicilia, cercava di riconquistare Tripoli. Era egli certo, che la guarnigione, che era in quel castello, essendo numerosissima, e bene agguerrita, avrebbe resi vani gli attentati di quel Principe Moro, ma sapea, che le soldatesche scarseggiavano di viveri, e sopra tutto mancava loro il frumento, nè in Messina si trovavano grani da somministrare, giacchè vi si soffriva la stessa penuria. Si avrebbono potuto sperare dalle altre città della Sicilia, ma egli non era ubbidito. Trovandosi in queste angustie si raccomandò a Giovanni Enguili, ch'era padrone di una grossa barca, pregandolo, acciò battesse i nostri mari, e quanti frumenti, e viveri incontrasse, eccettuati quelli, ch'erano destinati per Napoli, li rapisse, e parte ne mandasse a Messina, ed il re-

(1) *Reg. della R. Cancell. dell'anno IV. Ind. 1515. 1516.*

sto con una quantità di soldati Spagnuoli lo facesse trasportare a Tripoli, riscuotendone le cautele da Dionisio Moncada, ch'era il Ricevitore. Il Dispaccio Viceregio, con cui gli accorda le necessarie facoltà è dei 13. di Aprile 1516. (1).

Racconta il Maurolico (2), che mentre il Moncada dimorava in Messina accadde un tumulto. L'amministrazione delle pubbliche rendite, e delle imposizioni era in potere del Senato composto tutto di Nobili. Sembrava a' cittadini, ed al popolo, che questi Cavalieri nello imporre le tasse aggravavano il resto dei cittadini, esimendo se stessi dai pubblici pesi, e perciò pretesero, che in avvenire il Senato fosse almeno composto in parte da' cittadini, acciocchè questi invigilassero, perchè le gravezze fossero con ugual bilancia imposte. Erano alla testa dei cittadini Giancola Regitano, Bernardo di Casalaina, Bernardo Tauronito, Francesco Safonzio, Bitto Molica, ed altri benestanti. Ne furono fatti i ricorsi al Moncada, il quale paventando le tumultuazioni, cercò di sopire subito questi moti, e prese lo espediente di introdurre nel Senato due cittadini, i quali furono il Molica, e il Casalaina. Così si quietò la cittadinanza.

Venendo in Palermo il messo del Re Carlo, cioè Diego dell'Aquila, secondo la istruzione, che ricevuta avea dal suo Sovrano, radunò i Baroni; e siccome il Conte di Golisano Pietro Cardona trovavasi in Catania, per sedare alcuni disgusti nati fra

(1) *Reg. del Segretario del Vicerè Giovanni di Quadro in un Manoscritto della Libreria del Senato di Palermo lettera P Q.*

(2) *Sic. Hist. lib. 6.*

Girolamo Guerreri, e Francesco Raddusa, aspettò il di lui ritorno, per appalesar loro gli oracoli Sovrani (1). Restituitosi questo Conte alla patria, palesò loro la sua commissione, cioè di dichiarare a'medesimi esser volontà del Re Carlo, che il Moncada continuasse nel governo della Sicilia, e che fosse da tutti riconosciuto, come legittimo Vicerè, cui avea già spedito la conferma, così portando l'onore della sua Corona. Risposero quei Cavalieri, ch' eglino erano pronti ad ubbidire agli ordini Sovrani, ma protestarono, che se mai continuando il Moncada nel governo, accadea nel Regno qualche nuovo tumulto, eglino non avrebbero avuto modo di sedarlo, come era riuscito loro facile in quello dei sette di Marzo. Perciò il consigliarono ad esaminare egli stesso con accuratezza lo stato delle cose, e poi darne conto al Re, per sentire i di lui nuovi ordini. Piacque all' Aquila questo consiglio, prese le necessarie informazioni, e rappresentò onestamente a Carlo il vero stato, in cui si trovavano gli affari di Sicilia (2).

Udita avendo il Re Carlo in Bruselles la veridica relazione, che il suo fedel Ministro Diego dell' Aquila gli avea spedito intorno allo Stato della Sicilia, conobbe, che la dimora del Moncada nel governo avrebbe arrecati nuovi disturbi, e che i Baroni, che gli erano nemici, non avrebbero cessato di suscitare la plebe contro di lui. Perciò pensò di chiamare al suo Tribunale questa causa, ed ordinò, che il Moncada da una parte, e i due Conti di

(1) *Fazello Dec. 2. T. 3. lib. 10.*
(2) *Del Carretto lib. 2. tom. 3.*

Golisano, e di Cammarata, che parea, che fossero stati i più fieri contraddittori del medesimo, dall'altra si portassero nella sua Corte nei Paesi bassi, dove egli avrebbe esaminata, e decisa questa grande pendenza. Per dimostrare però, che la nobiltà, ed il popolo non aveano diritto di scegliersi un Governante, levò di carica i due Marchesi di Geraci, e di Licodia, e scelse per Presidente del Regno Vincenzo De Luna Conte di Caltabellotta, che trovavasi Strategoto in Messina. Il dispaccio fu sottoscritto a Bruselles agli otto di Luglio 1516. (1). Il nuovo Presidente portossi subito in Palermo, e diede saggi di un ottimo Governante, avendo ottenuta molta riputazione, non meno presso il Re, che presso tutta la Nazione Siciliana.

Partì da Messina il Moncada in compagnía di Pietro Di Gregorio celebre Giurisperito, e di Francesco Sclafani, i quali aveano ancora la veste di Ambasciadori di quella città. Andarono anche con essi Blasco Lanza, Geronimo Guerriero, e Cesare Gioeni Cavaliere Catanese, i quali essendo stati a lui addetti, erano andati a Messina, da che egli vi si era portato. Da Palermo ancora si posero alla vela per le Fiandre i due Conti di Cammarata, e di Golisano, i quali menarono seco due altri Giurisperiti famosi, cioè Federico Imperadore, ed Antonio Ambrugnano (2). Giunti gli uni, e gli altri a Bruselles, si presentarono al Sovrano, e cominciarono ad agire la loro causa, riponendo ciasche-

(1) *Reg. di Giovanni del Quadro dell' anno 4. Ind. 1515. 1516.*

(2) *Amico Catana Illustrata T. 11. lib. 8. c. 1. Del Carretto loco citato.*

duna parte tutta la colpa di ciò, ch'era accaduto, nella parte contraria, accusando il Moncada i Cavalieri Palermitani, di avere suscitato a tumulto la plebe, per cui ne accadde la sua espulsione, ed attestando i Conti Palermitani, che la cattiva condotta del Moncada, ch'era un tiranno, uno avido di denari, ed un inetto Governante, erano state le cagioni, per cui la plebe si era sollevata, e pretendendo di essere meritevoli di premio, per avere eglino frenato il furore del popolo, che già dopo la partenza del Moncada avea cominciato ad insolentire in modo, che non si facea cosa, senza la volontà di esso prima del loro arrivo in Palermo, e di avere così salvato il Regno.

Il Re Carlo udite tutte le ragioni arrecate da ambe le parti, ed esaminati i fatti, restò persuaso, che la condotta del Moncada era stata vituperevole, e che egli era stato un Vicerè inetto, avido, e crudele (1), e perciò si determinò di non più rimandarlo al governo della Sicilia. Ciò non ostante non credette di dover lasciare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati, e ne lo aveano così vergognosamente discacciato, e perciò, affinchè non ardissero in avvenire di cadere in simili eccessi, volle, che i principali sediziosi fossero severamente puniti. Siccome poi colla esenzione delle gabelle, che il Moncada, per salvarsi, accordate avea, il Regio Erario ne avea sofferti danni considerabili, comandò, che a costo della Nazione la sua cassa Reale ne fosse interamente risarcita (2).

(1) *Giovio elogia virorum bellica virtute illustrium de Hugone Moncada.*

(2) *Del Carretto loc. cit.*

Date queste savie disposizioni, provveder volendo al governo del Regno di Sicilia, e fare eseguire i suoi ordini contro i sollevati, scelse Ettore Pignatelli Conte di Monteleone per suo Luogotenente, e Capitano Generale nella nostra Isola. Questo titolo di Luogotenente non si era prima udito, giacchè coloro, che ci aveano comandato, erano stati chiamati, o Vicerè, o Presidenti del Regno, e quantunque ad alcuni sembri, che agguagli quello del Vicerè, pure a noi sempre è parso, che sia inferiore a quello, e superiore all'altro di Presidente del Regno, trovando noi spesso nella storia, che certuni soggetti da Luogotenenti sieno poi passati ad essere dichiarati Vicerè nelle cedole Reali. L'elezione di questo nuovo Governante fu sottoscritta a Bruselles a 12. di Febbraro dell'an. 1517, e poi per ordine del Conte di Caltabellotta Presidente del Regno registrata in Palermo a 1. del seguente mese di Marzo (1). Era questo Conte assai ben visto dal Re Carlo, e molto amico del Signor Chevres favorito di questo Monarca, il quale si cooperò a far cadere la scelta nella persona di questo Cavaliere Napolitano.

(1) *Dec. 2. lib. 6. cap. unico:*

C A P. III.

Disposizioni date dal Luogotenente dopo il suo arrivo in Palermo. Prime sue provvidenze. Congiura dello Squarcialupo, e modo con cui svanì la conspirazione. Morti i capi della medesima divenne per le sagge disposizioni di Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna tranquilla, e quieta la città.

Giunse il Conte di Monteleone Ettore Pignatelli in Palermo al primo di Maggio 1517. come attesta il Fazello, (1) ch'era presente, non già in Aprile, come scrisse il Caruso (2). Appena arrivato, le prime di lui premure furono quelle di promulgare due dispacci Reali ricevuti in Bruselles, prima della sua partenza. Riguardava il primo un ordine segreto della Regina Giovanna, e del Re Carlo fino dai 25. di Dicembre 1516., con cui annullavano quanto fatto avea il Moncada nell'occasione del tumulto, così in riguardo ad avere accordato ad alcuni Baroni il mero, e misto impero, come nell'esimere la Nazione dalle gabelle, e dal donativo imposto nell'ultimo Parlamento, giacchè non avea la facoltà di accordare simili grazie, che dichiararono irrite, e casse. Ordinavano perciò al detto Luogotenente, ed a tutti gli altri Fiscali, e Giudici, a' quali appartiene l'esecuzione degli ordini Reali, di curare, che fosse puntualmente adempito questo Sovrano volere (3). L'altro dispaccio è dei quattordi-

(1) *Ivi.*

(2) *Mem. Stor. T. 3. p. 3. l. 7.*

(3) *Reg. dell'Uffizio del Protonot. dell'ann. 5. Indizione* 1516. 1517.

ci di Gennajo 1517.; con cui si comandava, che i due Presidenti del Regno eletti dalla Nazione il Marchese di Geraci, e quello di Licodia, senza il previo consenso della Corte, dentro lo spazio di otto giorni, si portassero a Napoli sotto gli ordini di Raimondo Cardona Vicerè di quel Regno, e che vi annullassero tutti gli atti da loro fatti, durante la loro Presidenza, così nelle cause civili, che nelle criminali (1).

Si applicò poi ad informarsi dei principali capi della rivoluzione, e ne fe carcerare intorno a venti, riserbandosi di gastigarli a suo tempo. Date queste disposizioni, promulgò in ultimo luogo l'indulto, per cui i Sovrani accordavano il perdono al resto dei Palermitani per le vertigini accadute nel discacciamento del Vicerè Moncada (2). Questa condotta, che alla gente savia mostrava, che i Sovrani non aveano animo di passare a più gravi gastighi, a certi paurosi però sembrava, che non fosse sincera. Parea loro, che l'indulto accordato fosse finto, e che i Monarchi aspettassero un tempo più opportuno, per trarne un'aspra vendetta. Non vedendo ritornare i Conti di Cammarata, e di Golisano da' Paesi bassi, osservando, che i due Marchesi di Geraci, e di Licodia erano stati esiliati da Palermo, e mandati in Napoli sotto gli ordini di quel Vicerè, ed iscorgendo, che erano nelle carceri venti dei principali capi della rivoluzione, più si confermavano nei loro panici timori. Ma ciò, che più agitava il loro animo, era appunto, che il Pignatelli nulla operava senza la consulta del Sagro Con-

(1) *Ivi*.
(2) *Fazello Dec.* 2. *l.* 10. *cap. unico*.

siglio, ch'era composto di Ministri, ch'erano stati del partito del Moncada, e che perciò non poteano suggerire, che sentimenti di vendetta. Privi perciò di tanti appoggi, e trovandosi nelle mani di nemici, dubitavano, che la supposta segreta mina non fosse presto per scoppiare, e perciò andavano cercando i mezzi per eludere la temuta persecuzione.

Uno dei principali nemici del Moncada era un certo Giovanni Luca Squarcialupo, il quale trovavasi fin dall'anno antecedente in esilio, perchè avea avuto l'ardire in una processione, di trarre la spada contro di Antonio Moncada Conte di Adernò, parente del detto Vicerè, sotto il pretesto di mantenere il posto dovutogli come Senatore, e perciò era stato esiliato. Costui, che molto avea conferito nel discacciamento del Moncada, sentendo quanto avea operato il Pignatelli, dopo di esser venuto a prender le redini del governo, ed entrando negli stessi timori dei suoi compagni, scappò dall'esilio, e venne di nascosto in Palermo, dove, essendo i cittadini divisi in partiti, era agevole di eccitare una nuova rivoluzione, per disfarsi di coloro, che suscitavano il Vicerè contro di quei, che aveano avuta parte nei primi torbidi.

Entrato di soppiatto in Palermo, ed abboccatosi segretamente coi suoi amici, ne trovò parecchi, che si unirono con lui negli stessi sentimenti, e nobili, e plebei. Fra i primi contansi Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa, e Pietro Spadafora con altri loro parenti, che trovandosi carichi di debiti, cercavano in questo modo di scansare il rigore della giustizia. De'plebei poi si accoppiarono loro tre dei più facinorosi, cioè Vincenzo Tazara, Giacomo Girgenti, e Vincenzo Riga. Non

sappiamo, se anche; come ad alcuno è piaciuto; avesse soffiato in questo fuoco il Barone di Ciminna Guglielmo Ventimiglia, che odiava a morte il Moncada, ed i di lui partitarj. Si radunò questa truppa di malcontenti in una casina di campagna presso il castello di Margana, come scrisse il Fazello (1), checchè ne abbia scritto il Carretto (2), che li dice radunati nella Chiesa di S. Giovanni della Mazzara.

Lo Squarcialupo, che era uomo eloquente, parlò a congiurati, rappresentando loro la certa imminente rovina della loro patria: lesse poi loro certe mentite lettere, che raccontavano, che i due Conti di Cammarata, e di Golisano erano stati già tratti a morte in Bruselles, e conchiuse, che bisognava prevenire il fulmine, che li minacciava, assicurandoli, che movendosi a tumulto, tutti gli altri Siciliani si sarebbono uniti in questa rivolta, e che eglino sarebbono stati i capi condottieri di questa universale rivoluzione. Questo sedizioso discorso fu ascoltato con piacere da tutti, i quali si dichiararono, che seguito avrebbero le di lui mire, pronti a spargere il sangue per la salute della patria, e del Regno. Fu poi convenuto, che non doveano ribellarsi contro il Re, nè discacciare il Luogotenente, ma solo disfarsi delli Giudici della Gran Corte, che allora erano quattro, dell' Avvocato Fiscale, dei Maestri Razionali, che si credeano i mantici, che soffiavano nel fuoco delle persecuzioni, e senza eccezione veruna di tutti coloro, che erano i fautori del Moncada (3).

(1) *Dec. 2. l. 10. cap. un.*
(2) *De expulsione Ugonis de Moncada.*
(3) *Del Carretto ivi.*

Per potere a man salva eseguire questo atroce disegno, stabilirono di scegliere il dì 23. di Luglio, nel qual giorno cantavansi i Vespri per la festività di Santa Cristina protettrice della città, nella quale funzione trovandosi, secondo il costume di allora il Vicerè con tutto il Sagro Consiglio nel Duomo di Palermo, per assistere a quella solennità, era agevole di trovarvisi tutti quelli, che eglino stabilito aveano di trarre a morte. Sciolto il congresso lo Squarcialupo si applicò a tener fermi i suoi compagni, e ad accrescere il numero dei congiurati, locchè gli riuscì, avendo indotti molti altri nei suoi sentimenti. Crescendo il numero dei congiurati, ed essendovi del tempo ad eseguire la meditata impresa, non potè questa cospirazione restare così occulta, che non si divulgasse per la città, essendo malagevole, che tra tanti, che sono complici, alcuno, o per attirarvi degli altri, o per confidarsi con qualche amico, non la riveli, e già in città si sapeano ancora gli autori, ch'eseguir la doveano.

Passando di bocca in bocca questa notizia, giunse finalmente alle orecchie del Pignatelli, il quale invece di darvi gli opportuni ripari, se ne stava inoperoso, e coloro, ch'erano a giorno di quest' affare restavano stupidi nel vedere l'inazione del Luogotenente. Finalmente un Frate Francescano, vedendo, ch'era arrivato il giorno destinato, e che il Pignatelli non vi dava alcun riparo, mosso a compassione, portossi al Regio Palagio, e chiesta udienza, rapportò fil filo al Conte di Monteleone la cospirazione, che scoppiar dovea ad ora di Vespro, e ch'egli saputo avea da Vincenzo de Benedetto fratello di Cristofaro, ch'era uno dei congiurati, e lo avvertì, che non si azzardasse di portarsi alla Cat-

tedrale ai Vespri, che cantar doveansi, per non trovarsi presente al preparato macello. Intimorito il Luogotenente alla certa notizia, che gli diede quel Frate, e che egli rapportata da alcuni non avea voluto mai credere, senza dare altre provvidenze, non trovò migliore espediente, che quello di avvisare alla Cattedrale, che egli non avrebbe tenuta la Cappella Reale in quel giorno, secondo il costume, e si chiuse col Sagro Consiglio nel Real Palagio.

Poco prima dell'ora di Vespro dei 23. di Giugno, i congiurati entrarono per la Porta nuova, dove per la infingardaggine del Vicerè non trovarono veruna resistenza, e andarono alla Chiesa di S. Giacomo della Mazzara, aspettando, che fosse l'ora di Vespro, per eseguire quanto risoluto aveano. Giunta quest' ora partirono dal detto Tempio, e marciarono verso la Cattedrale, dove si erano già cominciati a cantare i divini Uffizj. Restarono però estatici nell'osservare, che nè il Luogotenente, nè il Sagro Consiglio assistevano a quella funzione, e frenetici, non trovando ivi le vittime, che sagrificar voleano, sfogarono il loro sdegno contro di Paolo Gagio archivario del Senato uomo pacifico, e mansueto, che era ivi andato per assistere ai Sagri Vespri, e barbaramente l'uccisero, e di là più inferociti co sero per il Cassero, ed andati alla Loggia cominciarono a gridare: *Muojano gli empj, per opera dei quali i Conti furono condannati a morte,* intendendo parlare dei due Conti di Collisano, e di Cammarata, che lo Squarcialupo avea dato ad intendere, che erano stati decapitati in Bruselles (1).

(1) *Del Carretto ivi.*

Racconta il Fazello testimonio oculare (1), che lo Squarcialupo, o non vedendosi seguito da' cittadini, o che si fosse atterrito alla grandezza dell'impresa, trovandosi nel coro della Chiesa della Cattena, svenne, e questo accidente atterrì i congiurati; e riflette, che, se il Pignatelli fosse stato più coraggioso, ed avesse spedito delle soldatesche contro quei confusi rivoltati, l'affare sarebbe terminato. Ma quel timido Cavaliere non avendo dato veruna disposizione, coloro ebber tempo con aceti, ed altri spiriti di richiamare in sensi Gian Luca, il quale ripreso animo montò a cavallo, ed andò a postarsi coi suoi dirimpetto la Porta del Regio Palagio, che allora era l'Ostieri nella Piazza della Marina, gridando colla medesima canzone: *Vivano i Sovrani, e muojano gli empj*. Il Pignatelli avea fatto chiuder la porta maggiore, che sporgea in detta piazza; ma quando vide, che si trasportavano i cannoni per atterrarla, non sapendo cosa si fare, fe dimandare allo Squarcialupo, cosa volesse? Rispose che volea in potere i Ministri del Sagro Consiglio, e richiesto di nuovo a quale oggetto li volea consegnati, disse francamente: per trucidarli, come nemici della patria. Queste parole, che furono da' medesimi udite, aggniacciarono loro il sangue nelle vene, e ciascheduno per non cadere nelle mani di quei furibondi cercò di nascondersi ne' più ascosi luoghi del Regio Palagio. Cercò il Luogotenente di quietare Gian Luca, ed i suoi, assicurandoli, che i due Conti di Cammarata, e di Golisano godeano la grazia de' Sovrani, nè aveano sofferto verun sinistro; ma come vide, che buttava le parole al

(1) *Dec, 2. l. X, c. unic.*

vento, cercò ancor egli di celarsi in un angolo rimoto del Palagio.

Arrivate le tenebre della notte trovossi la Piazza della Marina piena zeppa di gente; giacchè altri per curiosità ad oggetto di osservare l'esito di questa cospirazione, ed altri per unirsi a' congiurati, senza essere riconosciuti, erano ivi andati. Fratanto lo Squarcialupo, vedendo, che non se gli aprivano le porte, nè se gli consegnavano le vittime, che volea sagrificare, fe dar fuoco a' Cannoni, ed applicare delle fascine accese alla porta, in guisa che fu d'uopo di disserrarla. Allora l'audace plebe entrò nella Casa Reale, e trovando il Pignatelli, che non volea offendere, l'obbligò a partire, e ad andarsene ad abitare nel vecchio Palagio presso Portanuova, oggi abitazione dei Sovrani, e dei Viceré, dove egli volentieri si conferì. Allora partito il Conte di Monteleone, cominciarono a girare per tutte le camere degl'Ostieri, per rinvenirvi coloro, a quali cercavano di dar la morte.

Fa orrore il racconto di ciò, che ferono allora questi forsennati. I primi, che caddero nelle loro mani, furono Niccolò Cannatella di Palazzuolo, e Tommaso Paternò Catanese, uomini probi, e dotti, i quali per loro sventura si trovavano quell' anno Giudici della Gran Corte. Questi furono spogliati delle loro vesti, ed uccisi, e i loro cadaveri buttati dalle finestre, che l'empio popolaccio riceveva colle picche alzate. Era riuscito a Gerardo Bonanno Maestro Razionale di sortire per una porta segreta dal Regio Palagio sotto una mentita veste; ma per sua cattiva sorte, mentre fuggiva, fu riconosciuto da' sollevati, i quali con una nuova maniera di tormentare, prima gli recisero barbaramen-

re i genitali; e poi l' uccisero. Queste furono le tre vittime, che sagrificarono al loro furore quella notte, che fu occupata dal resto di questi empj tumultuanti a dar sacco al Regio Palagio, rubando quanto si parava loro dinanzi.

Col sagrifizio dei tre mentovati soggetti, non restò sazio il furore dei sollevati. Cercavano eglino l' Avvocato Fiscale Priamo Cappuccio Marsalese, e che riputavano il ministro il più portato alla crudeltà, e colui, che facea operare con rigore il Pignatelli, e Blasco Lanza, ch' era stato amico del Moncada, ed era andato in compagnia del medesimo fino a Bruselles, per difenderlo dalle accuse dategli dai due Conti di Golisano, e di Cammarata. Fatto dunque giorno nel dì 24. di Luglio, si applicarono alla ricerca di questi due Ministri. Riuscì loro di avere nelle mani il Cappuccio, il quale si era ricoverato in una casetta di una povera feminuccia presso la Chiesa di S. Giovanni de' Tartari. Stentarono ben due giorni a rinvenirlo, e dopo di averlo trascinato vivo per le strade della città, e di averlo per conseguenza piagato per tutto il corpo, finalmente l' ammazzarono (1). Per quante diligenze abbiano fatte per ritrovare il Lanza, non poterono mai venirne a capo. Fu sospettato, che fosse nascosto nel convento di S. Domenico, e se ne fecero le possibili indagini, ma sempre indarno; laonde non potendo altrimenti vendicarsi, corsero alla di lui casa, la saccheggiarono, e trattane la nobile, e ricca librería, che egli possedeva, e tutti i mobili, li trasportarono nella strada, e vi appiccarono il fuoco, nè di ciò contenti incendiarono anco-

(1) *Del Carretto l. c. p. 25.*

ra la casa medesima.. Scappò alla comune vendetta il Conte di Caltabellotta Giovanni de Luna, il quale, deposti i due Marchesi di Geraci, e di Licodia eletti dal popolo, e da'nobili alla partenza del Moncada, era stato dal Re Carlo scelto per Presidente del Regno fino a nuovo ordine, nè avea perciò veruna colpa. Egli però persuaso, che l'indomito popolo non sente ragione, ai primi moti della plebe scappò, e andò a salvarsi nella città di Alcamo (1).

L'esempio de' Palermitani fè venire là voglia ad altre Città di rivoltarsi, Catania, Girgenti, Trapani, Termini, Randazzo, ed altre Terre del Regno eran divise in fazioni, ed avendo per capi i principali Signori, l'una cercava di conculcare l'altra. Per avere poi un appoggio maggiore cercarono i sollevati di collegarsi con quelli di Palermo. La ricerca del loro ajuto fe ingalluzire i tumultuanti di questa Capitale, e pieni di boria cominciarono a divenire più insolenti, ed a tentare cose maggiori, volendo cercare d'impossessarsi del castello, per cui divenivano allora felloni al Sovrano, e degni di un maggiore gastigo. Fratanto il Pignatelli, che non trovandosi in odio del popolo, avrebbe potuto con buone maniere smorzare questo nuovo fuoco, se ne stava timido, e neghittoso nel Palagio vecchio, nè dava veruna providenza, per riparare lo scompiglio, in cui si trovava la Capitale, e il Regno tutto.

Ciò però, che non seppe pensare questo Governante, lo risolvettero i fedeli sudditi del Monarca, e gli amanti della patria, i quali prevedendo la

(1) Del Carretto ivi p. 36.

totale rovina della Sicilia; si determinarono di fare ogni opra per liberarla. Furono questi i due fratelli Francesco, e Niccolò Bologna, i quali, malgrado, che fossero parenti dello Squarcialupo, vedendo che costui più volte avvertito a ritirarsi era sordo ai loro consigli, preferirono il ben comune al particolare del loro congionto. Unironsi a questi prodi Cavalieri Pompilio Imperadore, Pietro di Afflitto, Alfonso Saladino, e Girolamo Imbonetto, che erano del pari del ceto nobile. Questi portatisi segretamente al Palagio vecchio, e trovato il Pignatelli gli palesarono, che eglino avrebbero preso a suo carico di estinguere la sollevazione, e di quietare la città. Solo voleano, ch' egli chiamasse a se Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna, e lo pregasse a cooperarsi con quei nobili a sconfiggere i facinorosi, che teneano in iscompiglio la Capitale, e il Regno. Il Conte di Monteleone, comunque gradisse la loro offerta, era non ostante renitente a raccomandarsi al Barone di Ciminna, giacchè lo avea sempre riputato per un capo occulto dei sediziosi; ma assicurato da Pompilio Imperadore, che potea star sicuro della di lui fedeltà, s' indusse a chiamarlo, ed a raccomandarsi a lui, acciò liberasse la patria in unione di quei Cavalieri dallo stato deplorabile, in cui si trovava (1).

Bisognava condurre questa difficile impresa con grande accortezza, e con molta segretezza, e il Ventimiglia, che se ne incaricò, pensò, che il miglior partito era quello di fingere di essere uniti coi congiurati, per essere a giorno delle loro idee, e che lo stesso Pignatelli mostrasse di volerli seconda-

(1) *Fazello Dec. 2. l. 10. cap. unic.*

re per paura, ch'eglino non si rivoltassero contro di lui. Lo Squarcialupo nudriva il pensiero di stabilire un nuovo sistema di cose, e di riformare gli abusi. Mostrò il Viceré di accudire a questa riforma, e fu conchiuso, che agli otto di Settembre si sarebbero tutti uniti nella Chiesa della Nunziata, dirimpetto il Convento di S. Cita, dove sarebbe anche intervenuto il Pignatelli, per stabilirne i Capitoli. Questo era il punto, in cui il Ventimiglia avea deciso coi suoi di liberare la patria dall' oppressione dei congiurati, facendo man bassa contro i medesimi. Il Pignatelli, che promesso avea di trovarsi presente, mancò alla data parola, tratto dal timore, ch'era sempre suo compagno, da cui sarebbe stato colpito, se assistea a quella tragedia, ed il giorno antecedente sette di Settembre, senza palesarlo a persona, accompagnato da un solo servidore portossi al Molo, ed imbarcatosi su di una nave, che era ivi approdata, se ne scappò, sciogliendo le vele per Messina (1).

Nel dì seguente otto di Settembre si fè nota la fuga del Pignatelli, che rincrebbe non meno ai congiurati, che l'ebbero per mancatore di parola, che a' Nobili, che si videro abbandonati nell' atto, che doveano eseguire il meditato colpo, i quali nondimeno suggerirono ai sollevati, che poco importava, se il Pignatelli era presente, purchè secondo il convenuto, si stabilissero gli articoli, per metter sistema alla scompigliata città, esibendosi di volere ancor essi intervenire al Congresso per conferire coi loro voti al vantaggio della Patria. Si lasciarono ingannare da queste esibizioni i capi dei sollevati,

(1) *Fazello ivi*, *Carretto ivi p. 29.*

parendo loro, che il sistema, che volea stabilirsi, diveniva più fermo, quando ai voti del popolo univansi quelli dei nobili. Persuasi adunque di tenere il congresso, nonostante, che il Luogotenente non vi fosse venuto, si avviarono verso la Chiesa della Nunziata coi loro compagni, e i consaputi Cavalieri. Il primo ad entrare in quel Tempio fu Squarcialupo seguito dal Benedetti, e dal Rosa, e dietro a questi veniva il Ventimiglia, Pompilio Imperadore, i due Bologni, il Saladino, l'Imbonetto, l'Afflitto, e gli altri loro compagni. Fu creduto, prima di cominciare il Congresso, di ascoltar la Messa, e fu chiamato dal vicino Convento di S. Cita il P. Giacomo Corvella. Mentre tutti assistevano ai divini Misteri, il Ventimiglia fe cenno a suoi compagni, e immediatamente Niccolò Bologna assalì il Benedetti, e l'uccise, e dall'altra parte Pompilio trasse la spada contro lo Squarcialupo, e trovandolo di sotto coperto di Usbergo, cavò un pugnale, e glielo conficcò nella gola, d'onde cadde morto a terra. Restava dei tre principali capi il Rosa. Questa vittima era riserbata a Pietro Afflitto, il quale stando dietro dal medesimo, che ascoltava in ginocchio la Messa, conficcandogli la spada nelle viscere, lo trasse a morte. Subirono lo stesso infortunio gli altri congiurati uniti a questi tre principali capi. Fu tale l'orrore, che concepì a questa tragedia il celebrante Corvella, che ritornato atterrito al suo Convento, s'infermò, ed in capo ad otto giorni se ne morì.

Trucidati costoro, il Ventimiglia per non dar tempo agli altri congiurati di scuotersi dal terrore, in cui erano per la perdita dei loro conduttori, montò subito a cavallo, e girando coi suoi compagni

per le piazze, cominciò a gridare: *Viva il Re Carlo, e la Regina Giovanna*, e muojano i nemici della patria. Si unirono loro allora alcuni soldati Spagnuoli, che il Castellano Ercole Infuxa, sentendo il fatto, spedì loro per soccorrerli, il quale ajuto accrebbe il loro coraggio. Non eransi trovati alla Nunziata due dei principali congiurati, cioè Francesco Barresi, e Pietro Spadafora. Il primo, che nulla sapea del macello dei suoi, camminava con sicurezza per la città, ed incontratosi col Ventimiglia nella Piazza della Marina, seppe dal Barone di Ciminna ciò, che era accaduto poche ore prima nella Chiesa della Nunziata, e perciò, per non subire la stessa disgrazia, deposte le armi si contentò di restar prigioniero, e fu condotto dai soldati a Castell' a mare. Lo Spadafora fu più fortunato, imperocchè, avendo udito all' Albergaria, dove abitava, la tragedia dei suoi, che tosto si divulgò per la città, fatto insellare un cavallo, vi montò sopra, e galoppando si salvò. Gli altri congiurati si nascosero, nè si fecero più vedere (1).

Un'altra utile provvidenza diede il Ventimiglia per tener tranquilla la città, Fe trasportare nel Regio Palagio tutte le armi, ch' erano nell' armerìa della città, per impedire il popolo, se mai si scuoteva dal primo timore, di ritornare ad armarsi, ed a seguitare un nuovo tumulto, e vi fe anche portare tutti i cannoni, ch' erano nei baluardi. Ivi poi si fortificarono tutti i Cavalieri, ch' erano del suo partito, e vi chiamarono dal castello delle soldatesche per la difesa della Casa Reale, e fatte molte pattuglie ordinarono loro, che girasseso per la città,

(1) *Fazello Dec. 2. lib. 10. Del Carretto l. 1. p. 30.*

ne custodissero le strade, e si assicurassero di coloro, che erano colpevoli, come quelli, che aderito aveano alla cospirazione dello Squarcialupo. Con queste sagge misure si vide la città quieta, nè alcuno ardì di apportarvi scompiglio.

C A P. IV.

Il Luogotenente Pignatelli, udito avendo, che la cospirazione di Palermo era svanita, torna con truppe, gira per le città rivoltate, e gastiga i delinquenti. Parlamento in Palermo. Spedizione del Moncada in Algieri, e poi nel Mediterraneo, il quale acquista le Gerbe. Nuovo Parlamento in Messina, dove il Vicerè si ammala due volte, e guarisce. Congiura della nobil famiglia Imperadore scoperta, e punita.

Tranquillata la città di Palermo coll' eccidio dei capi della conspirazione, e colla prigionía di tutti gli altri, che vi aveano avuta parte, pensò il Barone di Ciminna di dar conto al Pignatelli, che sen' era fuggito a Messina, dell' esito felice della loro impresa, e gli spedì dei corrieri, avvisandolo, che ogni cosa era riuscita secondo i comuni desiderj, che la conspirazione era sopita, giacchè i sollevati parte erano morti, e parte si trovavano nelle carceri, e perciò potea con ogni sicurezza ritornare nella Capitale. Il Conte di Monteleone, comunque godesse di questo avviso, perchè però era figlio della paura, non ebbe animo per allora di restituirsi a Palermo; e volle prima munirsi di soldatesche; laonde scrisse al Vicerè di Napoli, pregandolo a spedirgli delle truppe per la sua sicurezza, il qua-

le volendolo compiacere, gli mandò cinque mila fanti Spagnuoli comandati da Ferdinando Carcona, ed inoltre mille soldati di cavallerfa, dei quali era Comandante il Conte di Potenza Giovanni Guevara.

Con questo soccorso divenuto coraggioso questo Luogotenente, sortì da Messina, e prima fe un giro per le città, che imitando i Palermitani, si erano sollevate, per far subire ai delinquenti il meritato gastigo. Si portò prima a Randazzo, dove punì tutti i colpevoli, condannando molti alla morte, altri alle carceri, e confiscando i beni di coloro, che sen'erano fuggiti. Da Randazzo passò a Catania, ed ivi fe decapitare Giovanni Arena, Francesco Asmario, e Francesco Tortoreto, ed altri condannò al laccio, e bandì molti altri così nobili, che plebei. Passò per Termini, dove non fe alcuna giustizia, riserbandosi a gastigare quella città con mandarvi a svernare a spese dei cittadini, come fe, le truppe Spagnuole, che seco menate avea. Non sappiamo quali altri gastighi abbia dato in Girgenti, e in Trapani, dove non si trasferì, tacendolo gli scrittori, ma verisimilmente avrà fatte fare le indagini necessarie, ed avrà fatto punire, giusta la reità i delinquenti.

Finalmente giunse in Palermo, ch'era stata la sede principale della rivoluzione, ed ivi usò il maggior rigore, e condannò alla mannaja Francesco Barresi, ch'era prigione a Castell'a mare, Bartolomeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca, ch'era riputato un gran Giureconsulto, e Giacomo dello stesso cognome, sebbene non fosse parente di Giovan Luca, e fece mettere a suolo le loro case. Gli altri congiurati furono condannati alla forca, o alle galee, o ad una perpetua carcere. Conta il Car-

retto (1), che coloro, che uccisero nel Palagio Reale i due Giudici, e poi buttarono i loro esangui cadaveri dalle fenestre, che furono ricevuti, colle picche dalla plebaglia furono dalle mura del castello precipitati vivi, e che cadendo si ruppero le ossa, e morirono. Ma a noi fa impressione il silenzio del Fazello, che fu contemporaneo, e tace questo fatto (2).

Dispiacquero a' Sovrani le notizie della rivoluzione accaduta in Palermo, e in molte città del Regno; ma tosto che seppero, che per opera del Barone di Ciminna, e degli altri Cavalieri di sopra nominati, la sollevazione si era interamente estinta, e che il Pignatelli venendo da Messina a Palermo, avea girato per le città rivoltate, e gastigato severamente i colpevoli, se ne rallegrarono, diedero il permesso ai Conti di Golisano, e di Cammarata di tornarsene alla patria, e scrissero, al Vicerè di Napoli, che mettesse in libertà di restituirsi a Palermo li Marchesi di Geraci, e di Licodia; e volendo anche premiare il Conte di Monteleone, sebbene nol meritasse, giacchè per la sua timidezza nulla avea contribuito ad estinguere la sollevazione, anzi sen'era fuggito, lo confermarono per altri tre anni nel governo del Regno, dandogli il titolo di Vicerè, che riputavasi più onorifico di quello di Luogotenente, sebbene significasse la stessa cosa (3).

Fu anche il Pignatelli incaricato, ora che la Sicilia era tranquilla, di ricevere dagli Ordini dello Stato il ligio omaggio, funzione, che per le verti-

(1) *Pag.* 32. *del l.* 10.
(2) *Dec.* 2. *l.* 10. *cap. unico*.
(3) *Reg. della R. Canc. dell'anno VI. Ind.* 1517. 1518.

gini accadute, da che era morto il Re Ferdinando il Cattolico, non si era potuto per anco eseguire. Perciò il Vicerè suddetto convocò per li 6 di Novembre 1518. un generale Parlamento in Palermo. Due furono gli oggetti di questa adunanza; il primo fu eseguito, essendo stati riconosciuti per legittimi Sovrani della Sicilia Giovanna, e Carlo, ai quali fu resa ubbidienza dai tre Ordini dello Stato. L'altro obbjetto fu la dimanda di un donativo, che servisse, perchè il Regio erario fosse in grado di difendere il Regno, contro le temute invasioni dei Turchi, per il qual bisogno esibirono i Parlamentarj trecento mila fiorini da pagarsi da tutti senza eccezione veruna, comprese in detta somma le sovvenzioni prima fatte dalle Università di Palermo, e da altre città separatamente (1). Furono chieste molte grazie, fra le quali quella, che potea ovviare alle future tumultuazioni, cioè, che alla morte dei Principi, continuasse il potere nei Vicerè, Luogotenenti, o Presidenti del Regno, fino alle nuove disposizioni, che date avrebbe il nuovo Sovrano, che fu dal Re Carlo volenterosamente accordata, per evitare simili disturbi, che accaddero al Moncada alla morte del Re Ferdinando il Cattolico (2). Fu eletto per Ambasciadore del Parlamento lo stesso Vicerè, il quale mandò alla Corte in vece sua Niccolò l'Orefice, il quale portatosi a Bruselles ottenne a 12. di Maggio 1520. le richieste grazie (3).

Coloro, che vessavano le coste di Spagna, e i lidi di Napoli, e di Sicilia, erano gli Algerini

(1) *Mongitori Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Cap. del Regno T. 1. in Carolo Quinto:*
(3) *Ivi.*

Premuroso adunque il Re Carlo di tener lontani da' suoi Regni costoro, non solo impiegò il donativo offertogli dal Parlamento, ma dell'altro denaro ancora del suo Regio erario, e preparò una poderosa flotta, il di cui comando affidò al vigoroso Moncada, ch'era stato nostro Vicerè, ed era riputato per uomo di grande esperienza, e di singolare valore. Ebbe questi ordine di assalire la stessa città di Algieri. Spesso però accade, che le grandi intraprese per un caso fortuito svaniscano, e spezialmente nelle imprese maritime, nelle quali bisogna combattere colle tempeste, e coi venti contrarj. Così accadde al Moncada; mentre avea sciolte le vele verso la detta città, fu la sua flotta assalita dai fieri, e contrarj venti, per il quale infortunio, che avvenne il dì di San Bartolomeo 24. di Agosto 1518. si dissipò la flotta, si ruppero negli scogli venti galee, oltre di altri vascelli, e si annegarono da circa quattro mila soldati Spagnuoli, ed il Moncada a sorte si salvò colle altre sdrucite navi nell'Isola detta Ibisa, che appartiene alla Spagna.

Oltre di avere il Re Carlo gli Algerini nemici, avea un rivale, che lo tenea agitato. Era questi Francesco I. Re di Francia, giovane del pari, che lui, e desideroso di accrescere la sua potenza. Era morto l'Imperadore Massimiliano, e dovea perciò provvedersi l'Impero vacante. Carlo come Arciduca d'Austria, per essere stato l'erede di Filippo il bello, e come nipote del defunto Augusto, pretendea, che gli spettasse la corona Imperiale, che gli veniva contrastata per altri pretesi diritti da Francesco Re di Francia. Vennero perciò questi due Monarchi ad una aperta rottura, e dopo varj incidenti, riuscì a Carlo di essere eletto Imperadore di

Occidente ai 28. di Giugno 1519. Questa nimistà fra i suddetti due Monarchi durò, finchè vissero, e Carlo temea, che non gli fosse invaso il Regno di Napoli, che nelle investiture, che i Papi accordavano a Monarchi del detto Regno, si riserbavano di investirne un altro Principe, nel caso, che il Re di Napoli fosse assunto all'Impero. Carlo dunque temendo, che Francesco non tentasse col Papa Leon decimo di ottenere quel Regno, da una parte, risarcita la flotta, spedì Ugone di Moncada in Napoli, per difendere quel Regno, e la Sicilia ancora dalla temuta invasione dei Francesi, e dall'altra diede a questa spedizione un altro aspetto, cioè di difendere i Regni di Napoli, e di Sicilia dalle invasioni dei pirati.

Dopo molti dibattimenti fatti in Roma per la pretensione dell'Augusto Carlo di conservare il possesso del Regno di Napoli, riuscì al di lui Ambasciadore alla Corte Pontificia Giovanni Emmanuele Cavaliere del Toson d'oro, uomo accorto, ed eccellente nei maneggi politici, di ottenere da Leon decimo una Bolla, con cui questo Papa sotto certi patti, e condizioni accordava a Carlo, comunque fosse Imperadore, di continuare nel possesso del Regno di Napoli (1).

Il Moncada partitosi da Spagna dirizzò le vele verso i nostri mari, per indi passare a Napoli, ma nel viaggio incontratosi con due galee Saracene, attaccò battaglia, ed ebbe la sventura di restar ferito in faccia da un dardo, e da una palla di archibugio nella coscia, di modo che fu costretto per sanarsi di prender porto in Marsala, dove si trat-

(1) *Reg. della Libreria del Senato di Palermo lett. F. Q.*

tenne intorno a sei mesi, fino all'anno 1520. Guarito, che fu dalle sue piaghe, nè essendovi per allora pericolo della temuta invasione dei Francesi, pensò di fare qualche utile impresa, e levando le ancore partì colla sua flotta verso l'Isola delle Gerbe, che, come si è più volte avvertito, soffrì varie vicende, ed ora era in potere dei Re di Sicilia, ed ora ricadeva nelle mani dei Mori, ed a 15. di Giugno ebbe il piacere di riconquistarla; e siccome era difficile il mantenerla, si contentò, che il padrone di essa, riconoscesse l'Imperadore Carlo per suo Signore, e gli pagasse l'annuo tributo di dodici mila scudi (1).

Godea intanto tranquillamente il Pignatelli il suo governo in Sicilia, dove tutto era in calma, quando l'an. 1521. ebbe ordine dell'Augusto Carlo di convocare un nuovo Parlamento. Chiamò egli questa adunanza prima a Palermo, ma accortosi, che il Conte di Cammarata, volendosi render benevole le popolazioni, quantunque convenisse di fare il donativo, volea, che questo fosse pagato da' soli Ecclesiastici, e da' Baroni, ed avea dei partitarj stimò di trasferirlo in Messina per i 25. di Giugno del detto anno, e nella apertura, che, si fe, palesò agli Ordini dello Stato la fiera nimistà, che passava fra l'Augusto Carlo, e Francesco I. Re di Francia, per cui era costretto a tenere in piedi molte armate nelle Fiandre, in Ispagna, ed in Italia; soggiunse, che anche col Turco era in guerra, per cui dovea provvedere anche ivi delle truppe per difendere l'Ungheria, e perciò richiese a nome del Sovrano il solito sussidio di trecento mila fiorini, e

(1) *Fazello Dec. 2. libro 10. cap. unico.*

quando si potesse, qualche cosa di più, per supplire a così ingenti spese. I Parlamentarj volentieri accordarono il solito donativo, ma non poterono fare un maggior sforzo. Furono richieste in questa adunanza molte grazie, che con alcune limitazioni furono accordate, e fu eletto lo stesso Vicerè per Ambasciadore, dandogli il dono, che s'era da molto tempo introdotto, di cinque mila fiorini, il quale nè andò alla Corte, nè vi spedì persona in suo nome, e si contentò di avvisare per lettera l'esito del Parlamento.

Terminato il Parlamento, il Vicerè continuò a dimorare in Messina, dove nel mese di Novembre fu assalito da una grave, e pericolosa malattia, e siccome si temea, che non vi soccombesse, fu consigliato, giusta la facoltà, che ne avea, a provvedere in caso di morte al governo della Sicilia, e perciò egli scelse due Presidenti del Regno, cioè Camillo Pignatelli Signor di Borello suo figliuolo, e Giacomo Alliata Barone di Castello a mare del Golfo, che trovavasi Luogotenente del Maestro Giustiziere. Fu il dispaccio di questa elezione sottoscritto a 27. di Novembre 1522. (1). Ma fortunatamente allora scampò gli artigli della morte, e si guarì. Nel seguente mese però di Dicembre ricadde infermo, e gli fu d'uopo di rinnovare l'elezione prima fatta, con un nuovo dispaccio dei sette dello stesso mese; ma questa volta parimenti si liberò dal pericolo, di modo che i due eletti replicatamente Presidenti ebber l'onore di esser scelti a questa carica, ma non l'esercitarono; ebbero però il piacere, che la loro scelta fu confermata dall'Au-

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno XI. Ind. 1521. 1523.*

gusto Carlo, quando seppe il pericoloso stato, in cui si era trovato il Conte di Monteleone, con un dispaccio segnato a Valladolid a' 12. di Gennaro del seguente anno 1523. (1).

Le guerre fra Carlo, e Francesco posero a pericolo la Sicilia per una ribellione, che stavasi ordendo da alcuni Siciliani. Per essere a giorno di questa congiura, che fu maneggiata per lo spazio di tre anni, e per sorte non ebbe effetto, convien sapere, che fra coloro, che dopo la rivoluzione dello Squarcialupo furono dal Pignatelli esiliati, ebbero la stessa pena tre della nobile famiglia Imperadore, cioè Giovan Vincenzo, e Federico, che malgrado, che Pompilio della stessa famiglia sia stato uno dei principali, che fe cessare la rivoluzione, tennero per il partito di Squarcialupo, e Francesco; perchè ferito avea Giovanni Cangialosi. Costoro si erano portati a Roma, dove eravi Cesare altro suo fratello ai servigi del Cardinale Pompeo Colonna. Eglino rincresciuti di non aver potuto ottenere la grazia di ritornare dall'esilio, concepirono l'ardito disegno di togliere la Sicilia all'Augusto Carlo, e di darla al suo rivale Francesco I. Re di Francia. Concorsero negli stessi loro sentimenti Niccolò Vincenzo Leofanti, ch'era Tesoriere di Sicilia, Giovanni San Filippo, che trovavasi Ambasciadore della città di Palermo alla Santa Sede, e Giacomo Spadafora Cavaliere Messinese, i quali trovavansi tutti in Roma, e lusingavansi di tirare al loro partito la maggior parte dei Siciliani malcontenti del governo del Pignatelli, e dei pesi che soffrivano.

Essendo in questa risoluzione si portarono in

(1) Nello stesso Reg.

casa di Marco Antonio Colonna, che trovavasi di essere generale del Re di Francia, e gli fecero il meditato progetto, assicurandolo, che quando Francesco I. gradisse questa offerta, e spedisse in Sicilia una flotta rispettabile, eglino si comprometteano, che la Sicilia l'avrebbe acclamato per Sovrano. Non dispiacque al Colonna la proposizione, ma come non avea da se forze da tentare questa impresa, ne scrisse al suo Re. Questi gradì il progetto, per cui avrebbe potuto tarpare le ali al suo nemico, ma trovandosi allora impegnato nella guerra di Milano, per riacquistare quel Ducato, di cui era stato spogliato, accettò l'offerta fattagli da questi fuorusciti Siciliani, ma ne differì l'esecuzione in altro tempo, fino che fosse disbrigato dalla presente guerra.

Mentre ordivasi questo tradimento contro l'Augusto Carlo i due fratelli Gian Vincenzo, e Federico Imperadore ottennero la grazia di poter ritornare dall'esilio. Ciò avrebbe dovuto ritrarli dal vergognoso attentato, ma eglino persistendo nella loro fellonía, partendo da Roma, lasciarono incaricato il loro fratello Cesare, acciò continuasse le pratiche colla Corte di Francia, ed essi intanto vennero a Palermo, per continuare i loro maneggi, e farsi un partito rispettabile. In capo a poco tempo venne anche Cesare sotto il pretesto di ripatriare, e diede conto a'suoi fratelli di tuttociò, ch'erasi trattato dopo la loro partenza. Si applicarono allora eglino ad avere l'appoggio di persone potenti, che potessero sostenere il loro nero tradimento, e s'indirizzarono prima al Conte di Cammarata Federico Abbatellis, che volentieri vi aderì. Era egli da molto tempo dispiaciuto della Corte di Spagna;

perchè ad onta dei suoi diritti, che avea nella Contea di Modica, per conto della figliuola di Manfredi Chiaramonte, ch'era stata moglie del suo Bisavolo, n'era stato spogliato fino da' tempi di Ferdinando il Cattolico, e con una patente ingiustizia, credea egli, che n'era stato investito il Grande Ammiraglio di Castiglia parente del detto Monarca. Era anche rincresciuto, che dietro di avere col Conte di Golisano fatto toccar con mani al Re Carlo la mala amministrazione del Moncada, li avesse non ostante tenuti in Brusselles come esiliati, nè si fosse compiaciuto di accordar loro la libertà, se non dopo di essersi estinta la congiura di Squarcialupo. Laonde lusingavasi, che dominando il Re di Francia sarebbe egli stato in ottima opinione di questo Monarca, ed avrebbe ricuperato il rapitogli Contado di Modica. Si unì ancora loro Gaspare Pepe nato in Girgenti, il quale era uomo popolare, e capace d'intraprendere le più azzardose azioni.

Tutti questi maneggi accaddero prima, che il Pignatelli avesse convocato l'anno 1522. il Parlamento in Palermo, il quale poi per l'opposizione del Conte di Cammarata, che volea esenti le Università dal pagare il donativo, trasferì a Messina. Il detto Conte, per sostenere la sua proposizione, vi si portò, ma menando seco molta gente armata. Questa compagnía inusitata nei Parlamenti diede ombra al Pignatelli, ed agli altri Parlamentarj, quasi che egli per farli divenire a quanto proposto avea in Palermo, volesse valersi della forza. Il Vicerè intimorito diede ordine, che fosse carcerato, e perciò mentre egli portavasi al Parlamento, si vide inaspettatamente circondato da soldati, i quali lo condussero

tosto al porto, e lo fecero imbarcare sopra una nave, il di cui padrone ebbe ordine di sciogliere tosto le vele verso Napoli, e di consegnarlo a quel Vicerè. Così mancò uno dei principali sostegni alla cospirazione.

Comunque questa già fosse palese a tutta quasi la Sicilia, pure il Pignatelli nulla ne avea penetrato, e la prigionía del Conte di Cammarata non riguardò questa congiura. Nondimeno sospettarono gl'Imperadori, e coloro, ch'erano con essi uniti, che il Vicerè fosse già a giorno della congiura, e credendo, che potesse sconcertare le loro mire, spedirono tosto in Francia Francesco Imperadore, per sollecitare la promessa flotta egli dunque portatosi in Roma ebbe la debolezza di confidare a Pietro Augello Siciliano suo amico l'oggetto di questo viaggio, il quale dubitando, che non passasse per fellone, se non lo rivelava, si confidò con Matteo Graffeo Cavaliere Palermitano, che trovavasi anche in Roma, e che ambidue, o che temessero per la loro pelle, o che ne sperassero qualche premio, come piacque al Fazello (1) si determinarono di comunicarlo al Duca di Sessa Ambasciadore dell' Augusto Carlo presso la Corte Romana.

Questo Duca, volendo dare un pronto riparo, spedì in tutta diligenza gente armata dietro Francesco Imperadore, che fu arrivato a Castel nuovo, e di là ben custodito fu ricondotto a Roma. Non fu d'uopo di adoprare il rigor della giustizia, per far confessare a Francesco tutto l'intrigo della cospirazione, giacchè appena interrogato, rivelò tutta

(1) *Dec. 2. lib. 10. cap. unico*:

questa trama, e i nomi di coloro, che vi erano intrigati. Posto a lume di ogni cosa questo Ambasciadore mandò ben custodito Francesco a Napoli, acciò fosse con sicurezza condotto in Sicilia agli ordini del Vicerè Pignatelli, cui fu dato conto di tutta la congiura, e dei nomi di coloro, ch'erano a parte della medesima.

Allora questo Vicerè, che trovavasi in Messina dopo il Parlamento, e fu instruito della trama ordita, per toglier la Sicilia all'Augusto Carlo Quinto, e volendo dare gli opportuni ripari, fe tosto carcerare il Tesoriere Leofante, e fatta dare la tortura così a questi, che a Francesco Imperadore, giunse a sapere minutamente tutta l'orditura di questa cospirazione, e i nomi di coloro, che vi aveano parte, e li fe subito mettere in ceppi, e fatto loro compilare il processo, ordinò, che nel dì 17. di Giugno 1523. si ergesse nella pubblica piazza di Messina un palco, dove sedessero i Giudici, e dove furono menati i rei, che non erano per allora, che nove, i quali furono condannati a varie pene.

La sentenza per allora non fu eseguita con tutti, e soli sei la subirono: per gli altri tre, siccome erano necessarj maggiori lumi, fu differita ad altro tempo. De' sei, su i quali si eseguì subito la sentenza, quattro furono impiccati nella piazza di S. Giovanni, e poi squartati, cioè i due fratelli Giovan Vincenzo, e Federico Imperatore, Giacomo Spadafora, e Giovanni Sanfilippo, e due come meno rei furono mandati in esilio, cioè Vincenzo de Benedetto, e Claudio Imperadore, e andarono in Tripoli (1).

(1) *Maurolico Sic. Hist. l. 6.*

Li tre riserbati per acquistarsi nuovi lumi prima di eseguirsi la sentenza pronunziata contro di loro, furono il Tesoriere Niccolò, Vincenzo Leofante, Federico Abbatellis Signore di Cifalà, e Francesco Imperadore, ch'era stato spedito in in Francia.

Si aspettava il Conte di Cammarata da Napoli per fare le prove della sua fellonia, ch'era il motivo, per cui fu differito il gastigo dei tre mentovati rei. Frattanto in Messina si scoprì la peste, che fu micidiale, e si diffuse, ed afflisse la Sicilia per molti anni, e perciò il Pignatelli, per isfuggire il pericolo di esserne attaccato se ne andò a Milazzo, dove questo male non era penetrato, conducendo seco i detti tre colpevoli. Ivi finalmente arrivò il Conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di avere avuta veruna parte nella congiura, e solo si dichiarava reo di aver fatto assassinare Francesco Imperadore Tesoriere della Corte, per le stiracchiature, ch'egli ricevute avea da costui come Maestro Portolano, ma di poi costretto da tormenti confessò di essere stato complice. Ciò ottenuto dalla sua bocca, fu condannato a perder la testa, la quale gli fu mozzata nella piazza della detta città di Milazzo agli 11. del seguente mese di Luglio, e nello stesso giorno furono impiccati Francesco Imperadore, ed il Leofante. Restava il Signor di Cefalà, il quale col suo parlar vario rendea i Giudici timorosi, ma finalmente questi ancora nello stesso mese fu decapitato in Patti. Ebbe anche parte in questa congiura il Cardinale Imperiale, detto il Cardinale di Volterra, di cui presso Francesco Imperadore trovaronsi alcune lettere scritte ad un suo nipote in Francia, nelle quali animava Francesco I.

a questa impresa. Il Guicciardini (1) scrisse, che inteso l' Augusto Carlo Quinto di questo affare, ne abbia fatte delle lagnanze al Pontefice Adriano Sesto, e che questo Papa per soddisfarlo fe carcerare questo Porporato nel castello di S. Angelo, e gli fe compilare il processo come reo di lesa Maestà Pontificia.

Le teste del Conte di Cammarata, del Signor di Cefalà, del Leofante, e di Francesco Imperadore, furono mandate in Palermo, con ordine, che si mettessero in tante gabbie di ferro, e che si appendessero al Palagio Reale per esempio degli altri. Attesta il Fazello (2), che alla sua età ivi esistevano. Così fu punita questa congiura, e cessò in Francesco I. ogni voglia di conquistare il nostro Regno di Sicilia.

(1) *Hist. d' Ital.*
(2) *Dec. 2. l. 10. cap. unico.*

CAP. V.

Arrivo dei Cavalieri di Rodi in Sicilia. Lega fatta contro l'Augusto Carlo. Parlamento tenuto in Palermo a quest' oggetto. Secondo fatto di Sciacca funesto a quella città, e gastighi dati dal Vicerè, fuga di Sigismondo de Luna a Roma, che non può ottenere il perdono dall' Augusto Carlo, malgrado la mediazione di Clemente Settimo suo parente. Parlamenti in Sicilia, per opporsi a Solimano, ed a Barbarossa, che si era impossessato di Tunisi, e preparativi dell' Imperadore suddetto per far snidare da questo Regno il detto Barbarossa.

I Cavalieri Ospidalieri dell' Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano cacciati da Saladino Sultano di Soría, e dell' Egitto, quando questi si rese padrone di Gerusalemme, dopo di avere vagato molto tempo, ora nella Tolemaide, ora in Cipro, ed ora in altri luoghi, finalmente cogli ajuti di Clemente V. Romano Ponteficе, del Re di Francia Filippo il Bello, e di altri Principi Cristiani, ebbero in potere l'Isola di Rodi, dove fissarono la loro dimora, e vi eressero il proprio Convento. Cambiato poi il loro Istituto, ch'era quello di alloggiare, e servire i Pellegrini, che andavano a visitare la Terra Santa, presero il mestiere delle armi, e constituirono un Ordine militare, armando contro i Maomettani, che affliggevano per mare, e per terra i Cristiani, e diedero tali prove del loro valore, che divennero formidabili a tutti i nemici della Religione Cristiana. Possedettero quell' Isola per lo spazio di presso a cento, e quindici anni,

Le sconfitte, ch'eglino spesso davano ai Maomettani, e le continue prede, che facevano sopra di loro, irritarono Solimano Sultano dei Turchi, il quale profittando delle discordie, che teneano occupati i Principi Europei, e principalmente l'Augusto Carlo Quinto, e Francesco Primo, ch'erano i più potenti, ammanì un poderoso esercito, così per mare, che per terra, il quale diresse contro l'Isola di Rodi, risoluto di fare snidare quei Cavalieri da quella. Questi non lasciarono di ricorrere ai Sovrani di Europa, per esser soccorsi, ma non poterono nulla da loro ottenere, pur nondimeno si difesero per lo spazio di sette mesi, facendo costare caro ai Turchi questo assedio; finalmente abbandonati da tutti, destrutte le loro muraglie, e trovandosi privi di viveri, furono costretti di cedere l'Isola a Solimano, sebbene colla vantaggiosa condizione di potersene liberamente andare dove loro piacesse, senza restarvi prigioni.

Il Gran Maestro adunque, ed i suoi compagni, abbandonata l'Isola, s'imbarcarono sopra tre galee, e prendendo la via di Sicilia, arrivarono a Messina, dove giunsero al primo di Maggio 1523., o come scrisse il Maurolico, l'ultimo dì di Aprile (1). Apportò la compassione a tutti l'arrivo di questi prodi campioni. Le bandiere delle galee erano tutte nere foriere del lutto, che tenea afflitti quei Cavalieri. La vista poi del vecchio loro Maestro Villiers dell' Isola Adamo, che avea saputo così ben difendersi, li volti smunti, e rifiniti per le fatiche, e per la fame dei suoi compagni, alcuni dei quali erano ancor feriti, traggevano le lagrime di tutti coloro,

(1) *Sic. Hist. l. XI.*

che aveano sensi di umanità. Il Vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello, e l'Arcivescovo di essa città Antonio de Lignamine, andarono all' incontro del Villiers, e dei suoi Cavalieri, appalesando ad essi il dispiacere, che provavano del loro infortunio, e il primo offerì loro l'abitazione in Messina, quando avessero piacere di dimorarvi. Fu poi al Gran Maestro presentata una mula, su cui montò, e prendendo la destra, che il Vicerè volle cedergli, entrarono ambidue a cavallo in città, ed il Villiers coi suoi andò ad abitare nel Palagio di Salimbene Marchese della Scaletta presso la Chiesa di S. Giovanni, che appartenea al suo Ordine, dove potea assistere con comodo ai divini Uffizj. Essendo però entrata in Messina la peste, non stimò il Gran Maestro di accettare l'offerta fattagli dal Pignatelli, quantunque vantaggiosa per potere i Cavalieri andare in corso contro i Mori. Volea egli salvare la sua piccola truppa, e perciò in capo a due giorni accompagnato dallo stesso Vicerè, e dal Senato, dopo di avere fatti loro i suoi ringraziamenti, si rimbarcò sulle sue galee, e partì (1).

Ora per tornare alla nostra storia, il Vicerè, che dopo la partenza del Gran Maestro degli Ospidalieri, per lo stesso timore della peste sen'era andato a Milazzo, trattenutosi qualche tempo in detta città, per fare quella giustizia, che raccontata abbiamo, pensò di portarsi in Palermo, dove per grazia del Cielo quel male non era penetrato, ed indi ebbe il piacere di vedersi confermato per altri tre anni nel Viceregnato. Il dispaccio dell'Augusto Carlo è segnato in Strasburgo città della Germania

(1) *Vertot Histoire de Malta lib. IX.*

a 10. di Luglio 1524. (1); e siccome non era ancora scorso l'antecedente triennio, egli lo fe poi registrare in Palermo ai 18. di Ottobre dello stesso anno (2).

Essendo arrivato il tempo per convocare un nuovo Parlamento, stabilì il Pignatelli di chiamare i tre Ordini dello Stato in Palermo per li trenta di Marzo dell'anno seguente 1525. Giunto il detto giorno fe presenti ai Parlamentarj le spese considerabili fatte dall'Augusto Carlo per difendere i suoi Stati, e principalmente il Regno di Napoli, che i Francesi cercavano d'invadere, e chiese il solito sussidio dei trecento mila fiorini, che gli furono volentieri accordati, senza veruna opposizione. Volendo poi i Parlamentarj far cosa grata a questo Viceregnante, non solo lo scelsero per loro Ambasciadore, affine di recare il donativo al Sovrano, e chiedere molte grazie, ma dichiararono ancor Regnicoli, per potere concorrere ad ogni benefizio, il di lui fratello Camillo coi tre suoi figliuoli nipoti del medesimo Vicerè (3).

Non istimò questo Vicerè di partir tosto, volle egli aspettare, che l'Augusto Carlo tornasse dalla Germania, e preferì la sua gita fino all'anno seguente 1526. Dovendo poi lasciare un Presidente del Regno, che regolasse la Sicilia nella sua lontananza, giusta la facoltà, che ne avea, a sei di Luglio del detto anno, dichiarò Errico di Cardona

(1) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XII. Indizione 1523. 1524.*

(2) *Il detto Registro della Indizione seguente XIV, 1524. 1525.*

(3) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

Arcivescovo di Morreale a questo posto (1). Fatta quest'elezione si partì per Trapani, dove arrivato tre volte sciolse le vele, e fu da venti contrarj ributtato, e costretto a ritornare in quel porto. Ma abbonacciatosi il tempo la terza volta con ottimo viaggio proseguì a camminare, e giunse felicemente alla Corte di Spagna, e presentò l'offerta del Parlamento. Fu accolto da quel Monarca graziosamente, il quale gli fe il singolare onore di rimettere al suo arbitrio molte delle grazie richieste. Ne recò egli molte a nome della città di Palermo, fra le quali fuvvi un prestito di quindici mila fiorini, ad oggetto di potersi fabbricare i panni, che fu accordata, e posta in esecuzione, come diremo, quando dovremo parlare delle arti, che furono in voga nel nostro Regno nell'Epoca Austriaca. Le grazie accordate dall'Imperadore furono sottoscritte nella città di Granata agli 11. di Dicembre 1526. (2).

Continuava la nimicizia, e la rivalità fra l'Imperadore Carlo V. ed il Re di Francia Francesco I., il quale profittando della lontananza del detto Augusto, che ritrovavasi in Germania, per dar riparo allo sconvolgimento, in cui posto avea tutte quelle contrade l'allor nata eresia Luterana, di cui parlano le storie Ecclesiastiche, cercò di continuare le guerre, così nelle Spagne, come in Italia, dove sperava, per indebolire la di lui potenza, di privarlo dei Regni di Napoli, e di Sicilia. Ma Carlo avea forze bastanti per eludere le mire di Francesco, e Capitani di molta esperienza per fare svanire queste sue grandiose idee, fra quali Carlo Borbone,

(1) *Registro suddetto dell'anno XIV. Ind. 1525. 1526.*
(2) *Capitula Regni Sic. in Car. T. 11.*

che era Gran Contestabile di Francia; che avea abbandonato il partito di quel Re, ed era venuto a militare sotto le insegne dell'Imperadore. Questi adunque lo attaccarono nel Milanese per distrarre le di lui forze. Ci trarrebbe fuori del nostro scopo il racconto di tutte le battaglie ivi accadute; ci basta solo di dire, che l'affare terminò a sconcio di Francesco, che nell'attacco, che ebbe cogli Austriaci sotto Pavia, restò prigioniero di Carlo, nè poté ottenere la libertà ai 22. di Febbraro 1526., che a dure condizioni, e dando i suoi figliuoli per ostaggi,

La conciliazione di questo Monarca coll'Augusto Carlo fu apparente, e fatta solamente per sortir di prigione, del resto era egli più fiero nemico di prima, e nudriva in seno un'ardente voglia di vendicarsi. In fatti appena si vide libero, nello stesso anno, e a 23. di Maggio conchiuse una lega con Errico Ottavo Re d'Inghilterra, e col Papa, ch' era allora Clemente VII., nella quale entravano ancora gli *Svizzeri*, i Veneziani, ed i Fiorentini. Non mostravano i collegati di voler fare la guerra all'Augusto Carlo, che non era per ombra nominato, ma solo di volere conservare la libertà d'Italia, e poichè alla testa eravi il Romano Pontefice, fu detta questa confederazione la *Lega Santa*, facendo abuso di questo nome, per ingannare li popoli, i quali poteano agevolmente imaginarsi, che si trattasse di affari di Religione.

Questa unione di Potentati, che poteano per mare, e per terra nuocergli, obbligò l'Augusto Carlo a preparare delle forze rispettabili, per opporsi ai collegati, e siccome il suo erario era oramai esausto, fu obbligato, per trarne del denaro, di

vendere molti dei suoi beni Patrimoniali, e perchè la Sicilia era minacciata ancora dalla lega, s'incaricò Ettore Pignatelli, ch'era ritornato col titolo di Duca dalla sua Ambascerìa, di convocare un generale Parlamento ad oggetto di provvedere ai presenti bisogni. Il Vicerè ubbidendo agli Augusti comandi, intimò per i quindici di Marzo dell' anno 1528. questa Adunanza in Palermo. Intanto il Duca di Monteleone si ammalò gravemente nel mese di Novembre 1527., e bisognò, per accudire al governo, ch'egli scegliesse un Presidente del Regno. Cadde quest'elezione nello stesso Monsignor Errico Cardona Arcivescovo di Morreale, come costa dal dispaccio Viceregio speditogli da Palermo a 24. dello stesso mese (1).

Si guarì dopo due mesi della sua malattia il Pignatelli, il quale riprese le redini del governo ai 12. di Febbraro 1528., e fu in istato di trovarsi presente all'indicato Parlamento. Manifestò nell' apertura di quest'Adunanza le esorbitanti spese, che l' Augusto Carlo avea dovuto fare, preparando degli eserciti da opporsi a quelli della lega, e perciò palesò a' Parlamentarj, che il detto Monarca, non solo richiedea il consueto donativo di trecento mila fiorini, ma inoltre, che gli fosse permesso, di alienare dai beni del Regio Demanio tante possessioni, il di cui valore rimontasse alla somma di trenta mila scudi, per fare argine agli attentati dei suoi nemici. Furono condiscendenti i tre Ordini dello Stato a quanto per bocca del Vicerè dimandava l' Augusto Carlo, e inoltre esibirono di tenere a spese proprie dugento soldati da cavallo armati alla leg-

(1) *Reg. della R. Cancelleria XV. Ind. 1527. 1528.*

giera con quattro Capitani, e quattro Alfieri da scegliersi dallo stesso Duca di Monteleone, purchè fossero Siciliani, o originari di Sicilia (1).

Dopo di avere avuto un così prospero successo il Parlamento suddetto, il Vicerè si partì da Palermo, e recossi a Messina, per esser più a portata di occorrere a' bisogni del Regno di Napoli. Trovandosi egli in detta città, accadde il secondo *caso di Sciacca* assai più funesto del primo, che descrissimo nell' epoca antecedente Castigliana all' anno 1453. Non si era mai estinta la nimicizia fra le due famiglie Perollo, e de Luna. Era capo della prima Giacomo, il quale oltre di esser potentissimo, non solo per le sue ricchezze, ma per l'amicizia ancora, che conservava col Duca di Monteleone Vicerè, con cui era stato compagno nella paggería della Regina Elisabetta moglie di Ferdinando il Cattolico, tenea in Sciacca un castello ben munito, ed affidato alla corrispondenza col Pignatelli, alle sue forze, e alle sue ricchezze, operava in Sciacca così dispoticamente, come ne fosse l'assoluto padrone, qual dispotismo dispiacea agli altri Nobili di quella città. Della famiglia de Luna, della quale era veramente capo Giovanni, ma questi, siccome era uomo buono, non s'intrigava in veruna cosa, e facea solo figura di principale Sigismondo suo primogenito giovane pieno di coraggio, il quale, oltre l'antico odio radicato nella sua famiglia contro i Perolli, guardava di mal occhio l'autorità di Giacomo Perollo, che si avea usurpato, ed era pronto a qualunque ardita azione per disfarsi di questo suo nemico.

(1) *Mongit. Parl. di sic. T. 1.*

Gli fu agevole di trovare dei compagni, per secondarlo. I Nobili di Sciacca soffrivano a malincuore la prepotenza del Perollo, e volentieri si unirono a Sigismondo. Non erano ignoti a Giacomo i segreti congressi, che questi tenea coi Cavalieri di quella città, e temendo, che costoro non suscitassero la plebe, che trovavasi ancor essa malcontenta, a qualche tumulto, palesò i suoi timori all'amico Pignatelli, scrivendogli a' sei di Luglio dell'anno 1529., affinchè desse le opportune providenze. Il Vicerè volendo riparare alla temuta guerra civile, che si dubitava, che fosse per scoppiare, vi mandò Giacomo Statella Barone di Mongelino Catanese, creandolo Capitan Generale, e dandogli soldatesche, e Ministri di Giustizia, per tenere a freno il popolo. Questo Cavaliere vi si portò subito, per cercare, per quanto era in suo potere, di opporvi rimedio.

Tardi però giunsero questi soccorsi. La rivoluzione, che era già matura, appena arrivato lo Statella, scoppiò ai 19. dello stesso mese di Luglio, e durò nei seguenti tre giorni 20. 21. 22., fino a che non si venne a capo di ciò, che si desiderava. Si volea la morte del Perollo, che si era ritirato nel suo castello, che fu assediato per lo spazio di tre giorni. Lo Statella colle sue soldatesche accorse subito per dissipare quella congiura, ma la gente di Sigismondo, e dei Cavalieri suoi collegati era così accanita, che uccisero questo Capitano, e le truppe, che seco menate avea. Sostenne Giacomo Perollo l'assedio, e furono sparsi torrenti di sangue nella città di Sciacca, finochè mancandogli le provisioni da guerra, e privo di difensori, ch'erano quasi tutti periti, vedendosi agli estremi, scap-

pò segretamente dal castello, e andò per ricoverarsi in casa di un suo confidente. Ciò non gli giovò, giacchè essendo stato riconosciuto fu preso, e legato si stava menando alla casa di Sigismondo, e mentre era così menato, fu da uno dei satelliti del De Luna ferito a morte, e prima che salisse le scale spirò (1).

La rivoluzione di Sciacca, la morte ignominiosa dell'amico Perollo, e la fellonía di Sigismondo, che avea sagrificato lo Statella, e le truppe Regie ivi spedite, ferirono all'estremo l'animo del Duca di Monteleone, il quale col parere del Sagro Consiglio scelse Niccolò Pollastra, e Giovanni Riconati, ch'erano Giudici della Gran Corte, e li destinò a Sciacca, per procedere contro di Sigismondo, e dei di lui compagni. Questo Conte di Caltabellotta ebbe il coraggio di voler resistere a' Giudici, che doveano compilargli il processo, ma i medesimi accorti, ed avendo presente la disgrazia dello Statella, si rinforzarono con una piccola armata di due mila soldati, ed accompagnati da queste truppe bene agguerrite, marciarono contro di Sigismondo, il quale vedendosi inferiore di forze, e temendo di cadere nelle loro mani, scappò coi suoi al feudo della Verdura, dovea tenea pronta una nave, per fuggire ad ogni bisogno, ed ivi imbarcatosi rivolse le prore verso Roma a 13. di Agosto, ed andossene a presentare a Clemente VII., ch'era zio di sua moglie, e ricoverossi sotto il di lui patrocinio.

Comunque il Pollastra, ed il Ricanati non avessero potuto avere nelle mani questo fellone, non

(1) *Sevasta famoso caso di Sciacca* :

tralasciarono nondimeno di esercitare contro di lui quella giustizia, che era in loro potere. Sequestrarono adunque tutti i beni del Conte, e dei suoi collegati a nome dello Imperadore, e poi portatisi a Sciacca, gastigarono in primo luogo i Senatori di essa città, che per la loro negligenza aveano guardato con occhio sereno lo scompiglio, in cui era la loro patria, senza apportarvi gli opportuni ripari, per impedirne la desolazione. Condannarono ancora ad una grossa ammenda i cittadini, ch'erano restati spettatori di quest'eccidio, e spedirono dei Capitani d'armi con truppe, per assicurarsi di coloro, che aveano avuto parte nel tumulto, e se n'erano fuggiti, che furono ritrovati, e parte uccisi, e parte imprigionati, i quali poi, fatto loro il processo, furono condannati alla meritata pena. Il Vicerè Pignatelli trovavasi in Messina, quando accadde l'eccidio di Sciacca, e di là diede le providenze, che accennate abbiamo, ed avvisò l'Augusto Carlo di questa catastrofe, e di quanto avea egli ordinato. Ivi gli arrivò una nuova carta Reale, con cui gli veniva prorogato il Viceregnato per altri tre anni, sottoscritta nella città di Genova ai 30. di Agosto dello stesso anno 1529., che egli fe poi registrare in Messina fino ai 30. di Ottobre (1).

Il Pontefice Clemente Settimo trovavasi in pace coll'Augusto Carlo V. fin dall'anno 1528., e si era staccato dalla *Lega Santa*, dopochè ai due di Maggio le truppe Cesaree presero Roma di assalto, ed egli fu costretto di ritirarsi a Castel S. Angelo detto la *Mole Adriana*, e dopo che fu ivi assediato per lo spazio di sette mesi, nè avendo po-

(1) *Reg. della Reg. Canc. Ind. III.* 1528. 1529.

tuto i collegati liberarnelo, per non restarvi prigioniero si conciliò col detto Imperadore, e chiese da lui la pace, che ottenne a durissime condizioni. Passando adunque buona armonía fra lui, e Cesare, cercò di mediarsi presso questo Augusto a favore di Sigismondo suo nipote. Ma Carlo, cui facea orrore la fellonía di questo Conte, e la strage accaduta in Sciacca per opera del medesimo, fu in questo inflessibile, nè volle giammai accordargli il perdono, e dopo replicate preghiere, solo accordò la grazia di ritornare alla Baronessa sua moglie, al padre Giovanni, ed ai tre suoi figliuoli, essendo convinto, che costoro erano innocenti, nè parte alcuna avuta aveano in quella rivoluzione, ai quali anche accordò, che i beni confiscati fossero loro restituiti. Vuolsi da alcuni, che Sigismondo, vedendosi chiuso il varco al suo ritorno, mosso da disperazione siesi buttato nel Tevere.

Andavano dopo la partenza da Messina vagando i Cavalieri di S. Giovanni, ora in un luogo, ed ora in un altro, per fissarvi la loro dimora. Essendo il loro Istituto militare, e destinato a proteggere i mari per allontanare i nemici dei Cristiani, era loro necessario, che avessero un domicilio presso il mare, d'onde agevolmente potessero uscire in corso, tener molte galee nel porto, e aver delle navi, per andar in traccia dei Mori, e ritornare liberamente a casa. Si erano eglino lusingati, per alcune pratiche, che di soppiatto fatte aveano, di ritornare in Rodi; ma le loro segrete mire furono scoperte da'Musulmani, che chiusero ad essi ogni varco. L'Augusto Carlo avea a'medesimi esibito di dare in feudo alla Religione le Isole di Malta, e del Gozo, e la città di Tripoli, che per le

guarnigioni, che doveā tenerci riuscivano di molto peso all'erario Regio; ma come gli articoli del trattato sembravano loro molto pesanti, non sapeano indursi ad accettare quest'offerta. Mediatosi di poi il Pontefice Clemente Settimo, per di cui opera furono i patti moderati, il Gran Maestro Villiers s'indusse a contentarsi di quest'abitazione, che per altro era molto opportuna al loro intento. Il diploma Imperiale fu segnato a Castel Franco nel Bolognese ai 24. di Marzo dell'anno 1530., e trovasi presso il Lunig (1). Tennero però i Cavalieri un Capitolo Generale in Siracusa ai 15. di Aprile dello stesso anno, e tutti di unanime consenso approvarono il trattato fatto dal loro Gran Maestro. Il mentovato Pontefice, come Capo della Religione Gerosolimitana, che poi si chiamò la *Religione di Malta*, volle con sua Bolla dei 25. di Aprile corroborare questa infeudazione (2). Furono di poi chiamati dalla detta Isola Fra Ugo Capaccio Generale delle galee con altri Cavalieri, ch' erano stati ivi spediti per ordinare tutto ciò, che bisognava, per formare il Convento dei medesimi, i quali a 29. di Maggio dello stesso anno fecero giuramento di fedeltà nelle mani del Vicerè Duca di Monteleone (3).

La ricognizione dell'alto dominio del Re di Sicilia sopra le dette Isole, e la città di Tripoli, non consistea, che nell'offerta di un Falcone, che ogni anno il rappresentante nella Religione, il così detto Ricevitore di Malta, in segno di tributo pre-

(1) *Codex Diplomatum T. 4. p. 11.*
(2) *Manuscritto della libr. del Sen. di Palermo lett. P.*
(3) *Vertot Hist. de Malte T. 7. lib. 18.*

senta al Re, o a colui, che ne rappresenta le veci. Questa funzione faceasi prima nel giorno di tutti i Santi al primo di Novembre. Di poi, regnando Carlo III. Borbone padre del nostro Sovrano Ferdinando III. (Dio guardi), fu differita al giorno quarto dello stesso mese sagro a S. Carlo, che era il Real suo nome. Finalmente avendo il presente Monarca aboliti tutti i giorni detti di gale, e fissato il capo dell'anno per unico giorno solenne, fu per la terza volta stabilito, che la funzione si facesse in detto giorno. Oggi, essendo cacciati i Cavalieri da Malta, e trovandosi come depositarj di quell' Isola gl' Inglesi, si è sospesa questa presentazione, nè vi è persona, che conosca la Sovranità del Re di Sicilia, e sulle medesime ne faccia il ligio omaggio al detto Sovrano, o al suo Vicegerente.

L'Imperadore Carlo Quinto era vessato da tutte le parti. In Unghería, e nel' Austria lo molestava fino dall' anno 1521. Solimano uno dei più accaniti Sultani, e gli dava molto da pensare l'eresía Luterana; temea del pari, che il detto Solimano sconfitto in Germania, mentre egli era ivi intento a fortificare l'Unghería, e l'Austria, non tentasse d'invadere la Sicilia, ove si stava in tranquillità, nè temeasi verun nemico; per onde considerando, che Trapani, Siracusa, e Milazzo potessero esser soggette a qualche inopinata invasione, pensò a farle fortificare, e a metterle in istato da difendersi dai tentativi degli Ottomani. Per occorrere a tutti questi bisogni erano necessarie molte armate, per mantenere le quali non v'era denaro, che fosse sufficiente. Ordinò adunque l'anno 1531. al Vicerè Pignatelli, che convocasse il Generale Parlamento, per ottener dei sussidj, e per rendere inespu-

gnabili le mentovate tre piazze. Ubbidì il Duca di Monteleone al comando Augusto, ed ai 17. di Maggio del detto anno chiamò i Parlamentarj in Palermo.

Arrivato questo giorno, il detto Vicerè palesò agli Ordini dello Stato, come per i motivi di sopra espressati l'erario Imperiale era rimasto esausto, e dimostrò i pericoli, ai quali erano esposte le tre nominate città, se non erano tosto riparate, e difese dalle armi Ottomane. Richiese perciò pronti soccorsi dagli amorosi Siciliani. Non esitarono un momento i Parlamentarj ad accordare a Carlo i soliti trecento mila fiorini, ed inoltre per la difesa delle tre piazze, che correvano rischio di essere assalite dalle forze Turche, ne esibirono altri cento mila. Fu eletto per Ambasciadore di quest' Assemblea lo stesso Duca di Monteleone (1); egli però, nè vi andò, nè sappiamo, che abbia spedita persona, che presentasse il detto donativo, e chiedesse delle grazie. Siccome l' Augusto Imperadore non avea luogo fisso di sua dimora, e ora era in Italia, ora in Germania ad occorrere nei luoghi, che ricercavano la sua presenza, avrà verisimilmente il Vicerè avvertito per lettera questo Monarca del felice esito del Parlamento. Quel ch'è certo, egli è, che questo Principe trovandosi dopo due anni in Toledo, rispose alle grazie dimandate dal Parlamento ai 21. di Marzo dell' anno 1534. Parte di queste grazie furono accordate, e per le altre si riservò di darne le providenze in appresso (2). Ciò però, che ci fa meraviglia, e di cui non sappiamo

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

(2) *Cap. Reg. Sic. in Carolo.*

indovinare il motivo; egli è, che l'esecuzione delle concesse grazie non si verificò, che morto questo Imperadore 26, anni dopo, cioè l'anno 1562. regnando Filippo II. suo figlio (1), essendo Vicerè Giacomo della Cerda.

Stava preparando Solimano una poderosa flotta in Costantinopoli, il di cui comando affidato avea al formidabile Ariadeno riconosciuto sotto il nome di *Barbarossa*, ch'egli avea scelto per suo Ammiraglio. Si dubitava, che questo armamento avesse per obbjetto l'acquisto del nostro Regno, e di quello di Napoli. Tali almeno erano le notizie, che arrivavano da Ragusa, e da Venezia. Lo spavento era entrato per tutto, e Carlo per ovviarvi ordinò un Parlamento straordinario per occorrere agl'imminenti pericoli. Fu questo tenuto in Palermo ai 7. di Marzo 1532., e in esso, per consiglio del Vicerè, fu stabilito di armare dieci mila soldati a spese del Regno, per occorrere ad ogni bisogno, obbligando gli Ecclesiastici a mantenerne due mila, i Baroni quattro mila, ed altrettanti le Università. Fu lasciata la scelta degli Ufficiali all'arbitrio del Vicerè, purchè fossero nazionali, almeno di origine, e si stabilì, che nell'elezione suddetta cercasse di nominare persone nate, o abitanti nelle città, e terre, ch'erano gravate per lo mantenimento delle suddette truppe (2).

Siccome era necessaria una flotta navale, per opporla a quella del Barbarossa, l'Augusto Carlo incaricò Andrea Doria Principe di Melfi, che dai servigj del Re di Francia era passato a quelli di

(1) *Cap. Reg. Sic. T. 2. in Philippo II.*
(2) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*

questo Imperadore, ed era del pari famoso; che Ariadeno, affinchè preparasse una rispettabile armata per difendere i nostri mari, ed attaccasse, se era possibile, quella di Solimano. Quest' Ammiraglio raccolse quante galee, e navi, gli riuscì di avere nel Regno di Napoli, vi unì le Genovesi, che erano al soldo dell' Imperadore, e compose un' armata, che oltre alle navi montava a quaranta galee. Con quest' apparato si portò in Messina, dove giunse ai 6. di Agosto dell'anno istesso 1532. Trovandosi in quel porto invitò il Pignatelli a portarsi ivi, giacchè dovea comunicargli affari di rilievo, che interessavano la corona Imperiale. Parve questo invito al detto Vicerè offensivo per la dignità, ch' egli godeva in Sicilia, dove era Capitan Generale di tutto il Regno, e che l'etichetta ricercasse, che più tosto il Doria venisse a trovarlo, per comunicargli gli affari suddetti. Ma per non mostrare apertamente il suo disgusto, s' infinse ammalato, e vi spedì la galea mandatagli dal Doria con quattro altre Siciliane, ch' erano nel porto di Palermo. Il Principe di Melfi, ch' era del pari borioso quanto il Duca di Monteleone, rimandò le cinque galee, e sotto il pretesto, che non potea muoversi da Messina, per guardare i mari di Napoli, e di Sicilia, obbligò il Pignatelli a cedere, ed a portarsi in Messina, dove giunse ai 18. dello stesso mese di Agosto. Il Doria avendo superato in questa contesa di etichetta, gli fe poi tutti gli onori, gli andò incontro colla sua Capitana, lo ricevette sotto il suo padiglione, e lo condusse a Messina (1).

Si trattenne il Vicerè in Messina fino al mese

(1) *Maurolico Sic. Hist. l. 6.*

di Maggio dell'anno seguente 1534.; dove avea ricevuto dall'Augusto Carlo la proroga di altri tre anni nel Viceregnato per dispaccio Imperiale segnato a 12. di Febbraro 1533. in Bologna, dove si era questo Augusto trasferito, per conferire col Pontefice Clemente Settimo, così per formarsi una lega colle altre potenze Cristiane contro di Solimano, come per abbattere l'eresia di Martino Lutero, che andava dilatandosi. Questa carta Imperiale non fu registrata in Messina, che a 26. del seguente mese di Maggio (1). Fu questo Vicerè incaricato, mentre dimorava in quella città, di celebrarvi un Parlamento straordinario, che egli intimò per i 26. di Aprile 1534.

L'oggetto di questa straordinaria Adunanza era al solito la ricerca di trecento mila fiorini per li bisogni della presente guerra con Solimano, ed inoltre la continuazione del mantenimento dei dieci mila uomini per custodire le piazze più esposte della Sicilia, ed il permesso di alienare tanti beni Patrimoniali, quanti montassero alla somma di cinquanta mila scudi, cose tutte, che furono nelle presenti critiche circostanze accordate dagli Ordini dello Stato (2). Non appena era terminato questo Parlamento, che giunse l'ordine di convocarne un altro. La flotta Turca comandata da Barbarossa era venuta nel Ponente, e già si era impossessata di Tunisi, ed essendo questo Regno vicinissimo al nostro, era agevole, che venisse ad assediare le nostre piazze, e perciò era d'uopo di stare all'erta più di prima. Fu perciò convenïente, o di continuare l'assegna-

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno VI. Ind. 1533.*
(2) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*

mento di dieci mila soldati, o di accrescerlo per la difesa dei porti, o di armare una flottiglia, la quale unita alla squadra Imperiale comandata dal Principe di Melfi, guardasse i nostri mari, per tener lontana l'armata di Solimano. Per fare questo secondo Parlamento straordinario, che fu intimato in Palermo per li tredici di Settembre del detto anno 1534. si trasferì il Pignatelli da Messina alla Capitale. Arrivato il detto giorno, furono di accordo i Parlamentarj, e di continuare per un altro anno il soldo per i dieci mila soldati, e di armare la flottiglia, lasciando al Vicerè suddetto la libertà di spendere quanto veniva contribuito dal Regno, o per l'uno, o per l'altro oggetto (1).

Si trattenne al governo della Sicilia il Pignatelli fino all'anno seguente 1535., in cui a'sette di Marzo terminò i suoi giorni. Noi altrove (2) mostrammo l'abbaglio preso dall'Auria, dal Caruso, e da altri, i quali fissarono la morte del Pignatelli nel mese di Marzo 1534., facendo vedere dai registri del Protonotajo, ch'egli vivea nel mese di Settembre del detto anno, e rapportammo inoltre il dispaccio Viceregio segnato nel mese di Marzo dell'anno seguente 1535. in cui trovandosi vicino a morte disegnò un Presidente del Regno, che regolasse la Sicilia, dopo che avesse finito di vivere. Dunque vedendosi ridotto agli estremi, giusta la facoltà, che ne avea, a due di Marzo 1535. elesse per Presidente del Regno, nel caso, che andasse a soccombere, Simone Ventimiglia Marchese di Ge-

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Stor. Cronol. dei Vicerè di Sic. l. 3. c. 2. nota 35.*

taci (1), e in capo a quattro giorni sulle tre ore spirò, dopo di avere governata la Sicilia per lo spazio di anni diciotto, cioè dall'anno 1517. fino all'an. 1535. Il carattere di questo Vicerè da quanto abbiamo scritto, di leggieri si rilieva, costando, che non fu nè politico, nè coraggioso, ma sempre timido, e irresoluto, e se non fosse stato dottante nelle sue azioni, forse avrebbe scansato di trovarsi in circostanze perigliose, ed avrebbe fatto un governo fermo, e tranquillo. Del resto, amò egli la giustizia, e fu uomo pio. Noi abbiamo dalla sua pietà l'introduzione dell'Ordine di S. Francesco di Paola, ch'era stato suo patrino, in Palermo, così nel Convento di S. Uliva, come nel Monistero dei sette Angioli, e la celebre compagnía della Carità intenta al sollievo degli ammalati, delle quali instituzioni abbiamo più diffusamente parlato nella nostra storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia.

Stava a cuore dell'Augusto Carlo di far sbalzare il Barbarossa dal Regno di Tunisi, alla quale impresa ne era stimolato da Mulei Assen, il quale vedendosi privato della sua Signoría, nè avendo da se forze da poterla ricuperare a fronte della poderosa armata di Ariadeno, pensò di ricorrere all'Augusto Carlo, i di cui interessi ricercavano, che il Barbarossa stesse lontano. Scrive il Caruso, che questi venne in Palermo per implorare la protezione del Viceregnante (2). Egli però è certo, che portossi in Spagna, e si presentò all'Imperadore, animandolo a cacciare il Barbarossa, e promettendo di rendersi suo tributario, se lo rimettea nella sua Si-

(1) *Reg. della R. Canc. dell'an. XIII. Ind. 1524. 1525.*
(2) *Mem. Stor. P. 3. l. 8.*

gnoría. Carlo non avea bisogno di tanti stimoli, dap= poichè da che seppe l'armamento di Solimano si era impegnato ad abbatterlo, e quando gli arrivò la notizia, che Tunisi era in potere di Ariadeno, avea sollecitamente accresciute le sue armate di ma- re, e nel secondo Parlamento straordinario, che abbiamo riferito, fatte avea delle premure, che si accrescessero con una nuova flottiglia. Accettò dun- que l'offerta di Mulei Assen, e si accinse a porta- re ad effetto questo progetto.

L'armata già posta in ordine per far snidare quello Ammiraglio di Solimano da Tunisi, si fa montare dal Giovio (1), scrittore di quell'età a settecento galee. Ma il Carretto, che visse nella stessa età, la diminuisce a sole trecento quaranta legni (1), cioè cento tra galee, e Caravelle Porto- ghesi, e 240. da trasporto. Genova somministrò trenta galee, ed il Pontefice Paolo terzo ne mandò dodici. Anche la Religione di Malta spedì quat- tro delle sue galee, ed inoltre un vascello carico di cannoni, colombrine, armi, polvere, palle, ed altri attrezzi militari. Dalla Sicilia ebbe ancora al- cune galee, e navi fabbricate nell'arsenale della Ca- pitale, ed in quello di Messina. Il Marchese di E- raclea Giovanni Aragona, fe fabbricare a sue spese due altre galee, sulle quali s'imbarcò egli con mol- ti altri Cavalieri Siciliani, i quali pieni di coraggio vollero essere a parte di questa spedizione, ed avea- no seco una barca carica di vettovaglie, e di at- trezzi di guerra per loro servizio. Tutti questi

(1) *L. XVIII. ad an.* 1535.

(2) *De Bello Africano lib.* 1. *nella raccolta di opuscoli di Autori Sic. T.* 5.

legni, e galee vennero nel porto di Palermo nel mese di Maggio 1535. (1).

CAP. VI.

L' Augusto Carlo V. s' imbarca per la impresa di Tunisi, che ottiene, e ne investe l' antico padrone reso suo tributario. Viene in Sicilia, e suo solenne ingresso. Tiene un Parlamento, regola i Tribunali, parte per terra, e va a Messina, onori ivi fattigli. Guerra con Francesco Primo Re di Francia, nella quale ne risulta perditore.

Tostochè seppe l' Imperadore Carlo V., che l' armata riferita nel capo antecedente era pronta in Palermo, e vicina a partire per l' Africa, volendo egli essere il primo a questa impresa, s' imbarcò a Barcellona al primo di Giugno 1535., per unirsi colla flotta, che partiva dalla Capitale. Era seco la galea di Genova, ch' era venuta a prenderlo a bordo coll' Ammiraglio Doria, e le triremi Spagnuole colle caravelle Portoghesi. Si unirono le due flotte a Cagliari Capitale della Sardegna, e soffiando prosperi i venti, partitesi da quell' Isola, in capo a cinque giorni arrivarono al porto di Utica, che viene anche chiamato porto Farina. Fu del pari fortunato questo Monarca in questa, come nell' altre sue imprese, imperocchè in pochi giorni s' impossessò della Goletta, ch' era una piazza d' armi importantissima, ed indi inoltrandosi verso la città di Tunisi; ebbe nelle mani non meno la medesima, che il ca-

(1) *Del Carretto De Bello Africano lib. 1. cap. 6.*

stello, per cui convenne à Barbarossa di scapparsene, e di ricoverarsi a Costantinopoli. Indi Utica, Bona, e tutte le altre città di quel Regno caddero sotto il suo dominio. Pensò di poi, giusta la promessa fatta, di renderlo a Muleì Assen, facendolo suo tributario, e con condizioni molto vantaggiose a tutti i suoi Regni; volle solo lasciare una guarnigione rispettabile alla Goletta, che riputò come una sua piazza (1).

Trovandosi vicino alla Sicilia, dove da tanto tempo desiderava di portarsi, licenziata l'armata, s'imbarcò, e soffiando i venti Meridionali, venne prima all'Isola della Pantellaria, e di poi avvicinatosi al Marettimo, ed alla Favagliana, arrivò in Trapani ai 20. di Agosto dello stesso anno. Si trattenne in detta città alquanti giorni, per ristorarsi dei patimenti, che sofferti avea nella guerra, e ne' viaggi, e di poi pensò di partirsene per terra, e venire alla Capitale. Il Presidente del Regno Marchese di Geraci, udito l'arrivo dell'Imperadore in Sicilia, partì da Palermo coi Magistrati, per andare ad ossequiarlo. Il trovò nel Bosco di Partenico, e fu dall'Augusto Monarca graziosamente accolto, e facendogli compagnía fino a Morreale, si restituì a Palermo, per fare i necessarj preparativi per il solenne ingresso del detto Monarca, e di là, per la vicinanza portavansi spesso così questo Presidente del Regno, come i Magnati di Palermo a visitare il loro Monarca.

Essendosi fatti i necessarj preparativi per il solenne ingresso dell'Augusto Carlo, ai tredici di Settembre montando sopra un generoso destriero rega:

(1) *Del Carretto ivi.*

latogli dal Senato di Palermo; entrò per la *porta del Sole*, oggi detta *porta Nuova*, che d'allora fu chiamata porta Imperiale, qual nome trattenne fino che non fu diroccata per un accidentale incendio della polvere, che ivi si conservava, e poi fu rifabbricata. Il Cartetto fa una eloquente descrizione della pompa, con cui fu ricevuto (1). Vi furono fatte varie feste con illuminazioni, ed i Cavalieri fecero varie giostre, che allora erano in moda. Nei primi giorni dopo il suo arrivo, essendosi applicato ai complimenti, che ricevea dalla nobiltà Palermitana, e da' Magistrati, e dagli Ambasciadori spediti dalle principali città del Regno, per rallegrarsi con sua Imperiale Maestà per il felice successo di Tunisi, non s'impacciò nel governo, e lasciò, che il Marchese di Geraci seguitasse a governare, ed in fatti noi troviamo, che questo Presidente del Regno seguitò a dispacciare fino ai 15, dello stesso mese (2).

Terminati i complimenti si applicò questo Augusto a dare le providenze necessarie per la felicità dei suoi sudditi Siciliani. E prima d'ogn' altro chiese i necessarj lumi, per sapere la polizia civile, con cui erano regolate la Capitale, e tutte le altre città dell'Isola. Volle sapere la maniera, con cui i Magistrati amministravano la giustizia, e visitò gli archivj Regj della Cancelleria, del Patrimonio, e del Maestro Notajo. Noi abbiamo ancora un monumento in quest' ultimo archivio. E' questo una sedia antica di legno, dove egli arrivato all'improv-

(1) *De Bello Afr. l. 2.*

(2) *Reg. della Regia Cancelleria dell' anno XI. Indizione* 1536. 1537.

viso, senza avvisare la sua venuta, si assise, per esaminare tutto ciò, che riguardava quell'officina. Per venerazione a un tanto Principe, e per addimostrare, che il detto archivio era stato onorato della di lui presenza, si tiene in esso tuttavia appesa la detta sedia coll'iscrizione, in cui si legge in caratteri cubitali, *Sedia di Carlo V.*

Posto a giorno di tutto, volle tenere un Parlamento generale nel Palagio detto di *Ajutami Cristo*, dove egli abitava, e che oggi è posseduto dal Principe di Paternò della famiglia Moncada, e ne stabilì l'apertura ai 16. dello stesso mese di Settembre. Radunatisi in detto giorno gli Ordini del Regno, ed assiso l'Imperadore in soglio, Ludovico Sancez, ch'era il Protonotaro, parlò, come presentemente costumasi, a nome del Sovrano, rappresentando il piacere di trovarsi in mezzo dei suoi fedeli Siciliani, ciò che egli avea desiderato, da che era stato assunto alla Monarchía delle Spagne, per dare alcuni ripari agl'inconvenienti, che vi erano nell'amministrazione della giustizia, per i quali avea avuto dei ricorsi dagli stessi nazionali, ma che questo suo desiderio non si era potuto adempiere fino a questo punto, dopochè vinto il Barbarossa si era trovato vicino a questo suo amato Regno, che avea voluto visitare, secondando le sue brame, malgrado la sua indebolita salute, per i disagj sofferti nelle guerre, e nei viaggi. Rappresentò poi le ingenti spese, che fatte avea, per tener lontani i nemici della Religione Cristiana, e quelli, che far tuttora dovea, per conservare questo Regno contro i di loro attentati; perciò li esortò, affinchè col solito loro amore, e la fedeltà, che mostrata sempre aveano, somministrassero straordinariamente

del denaro, per poter supplire a questi esorbitanti pesi (1).

Sembrarono così ragionevoli, e giuste le dimande di quest' Augusto ai Parlamentarj, che stabilirono di fargli un donativo straordinario di dugento quaranta mila ducati, e questi da pagarsi nel breve spazio di quattro mesi. La detta offerta fu fatta a 22. dello stesso mese, e fu accompagnata con ringraziamenti, perchè avea Carlo liberata la Sicilia dal pericolo di essere invasa da Barbarossa, e perchè si era degnato di venire, malgrado i disagi, che sofferti avea, a visitarli. Lo pregarono ancora a benignarsi di riformare gli abusi introdotti nell' amministrazione della giustizia. Furono in questa occasione richieste delle grazie, per le quali diede la sua risposta agli otto del seguente mese di Ottobre (2).

Il braccio Ecclesiastico richiese per la sua quota del donativo, che precedesse il consenso del Romano Pontefice, giusta il decreto fattosi nell'ultimo Concilio del Laterano, con cui si fulminavano delle censure contro gli Ecclesiastici, che faceano dei donativi dei beni delle Chiese, senza cercarne prima il consenso del Papa. L'Imperadore persuaso della ragionevole difficoltà, ch'eglino proposta aveano, ne scrisse a Paolo III., ch'era allora sul soglio Pontificio, il quale gli spedì una Bolla sottoscritta ai 14. di Febbraro dell'anno 1536., con cui accordava a' Prelati, e all' altre persone Ecclesiastiche il permesso di pagare quella porzione del donativo

(1) *Cap. Reg. Sic. T. 1. in Carolo V.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno 1535. 1536. Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

fissata nell' ultimo Parlamento; per conto del loro braccio. Questa Bolla trovasi registrata nell' officina del Protonotaro (1). Oggi il detto permesso non più viene richiesto dalla Corte Romana, nè i Pontefici hanno più pensato di fare eseguire il decreto Sinodale del Laterano.

Si sarebbe forse trattenuto di vantaggio in Sicilia l' Augusto Carlo, se gli affari di Napoli, e la necessità di abboccarsi col Papa, per risolvere cose di molta considerazione, non l' avessero costretto ad abbandonarla. Dati adunque alcuni regolamenti, per risecare gli abusi, che si erano introdotti nel Foro, a' 14. dello stesso mese di Ottobre partì, e volendo andare per terra, e visitare alcune delle città dell' Isola, portossi a Termini, passò poi per Polizzi, per Traina, per Randazzo, per Taormina, ed indi si avvicinò a Messina, dove si trattenne nel Monistero di S. Placido dei Padri Benedettini Cassinesi, e vi si fermò sino ai 20. dello stesso mese. Nel dì seguente entrò in città, dove fu ricevuto dal Senato di essa, dalla nobiltà, e dai Magistrati con pari onori a quelli, coi quali era stato ricevuto nella Capitale. Furono, come attesta il Maurolico, ch' era presente (2), apparate le case, per dove passava con arazzi, ed altri drappi; furono poi nella sua dimora preparate delle cacce, e fatte delle spese a conto del pubblico, per celebrare la venuta di questo Principe. Non sappiamo quanto sia vero ciò, che lasciò scritto il Bonfiglio (3), giacchè il mentovato Maurolico contem-

(1) *Reg. dell' anno IX. Ind.* 1536. 1536.
(2) *Sic. Hist. l. 6.*
(3) *Hist. di Sic. P. 1. l. 3.*

poraneo il tace, che fra l'altre cose i Messinesi vi fecero un particolare donativo di tredici mila trionfi, ch'erano ducati d'oro, oltre di avere contribuito la loro quota nel donativo di dugento quaranta mila ducati, fissati nel Parlamento di Palermo, e che questo fu all'estremo gradito dal detto Monarca. E'difficile il persuadersi, che il Maurolico abbia trascurato di rammentare una notizia così interessante, ed è a credersi, che il Bonfiglio, il quale scrisse assai dopo, abbiala udita volgarmente, e l'abbia adottata, senza esaminare qual fondamento avesse.

Si trattenne il detto Augusto in questa città fino ai 3. del seguente Novembre, nel qual giorno s'imbarcò, lasciando prima di partire per Vicerè Ferdinando Gonzaga gran politico, ed eccellente Capitano. Girò per la Calabria, scorse la Basilicata, e a 25. del seguente mese giunse a Napoli. La scelta del Gonzaga era molto a proposito per la nostra sicurezza. Mentre egli ritrovavasi coll'Imperadore in Messina fu spedito a Tunisi, dove gli abitanti per le crudeltà, che Mulei Assen usava contro di loro, si erano rivoltati, ed assieme coll' Ammiraglio Doria ebbe la sorte di quietare quella rivoluzione. Laonde temendosi, che i Tunisini non tornassero a rivoltarsi, e invitassero Ariadeno da Costantinopoli, e paventandosi anche di Solimano, che stava preparando una nuova strepitosa flotta, che potea esser diretta verso la Sicilia, era d'uopo, che la medesima fosse retta da un Governante accorto, e da un valoroso Generale, per dare in ogni evento i ripari necessarj, così per tenere a freno i Tunisini, come per difendere il Regno contro li temuti attentati di Solimano, e di Barbarossa. Partito

dunque Carlo da Messina questo nuovo Vicerè, conducendo seco i Magistrati, ch'erano in quella città, dopo di avervi preso il possesso (1) si mosse agli undici di Novembre, e venne a Palermo.

Quantunque per le ragioni di sopra adotte sembrasse necessario, che il Gonzaga non si muovesse dalla Sicilia; pur nondimeno in capo a poco più d'un mese l'Imperadore stimò di chiamarlo a Napoli per affari, che riputò più interessanti. Era morto Francesco Sforza Duca di Milano, nè lasciato avea alcuno erede. Carlo riputando quel Ducato, come membro dell'Impero, e credendo di dovergli appartenere, spedì Antonio di Leva a prenderne possesso. All'incontro Francesco I. Re di Francia pretendea di avervi legittimi diritti, e come era in pace con Carlo, gli mandò un Ambasciadore, a chiederne l'investitura a nome del suo Sovrano, essendoglisi ciò negato, pensò di ottenere coll'armi quel Ducato, che colle buone non avea potuto ricevere. Preparata adunque una poderosa armata, chiese al Duca di Savoja il passaggio della medesima per le Alpi, e siccome questo Duca, ch'era amico di Carlo, non volle accordarglielo, si rivolse contro il medesimo, invase i di lui Stati, e s'impossessò di buona parte della Savoja, e del Piemonte. Trovandosi il Duca in questo stato, nè avendo truppe bastanti per resistere alla poderosa armata del Re di Francia ricorse all'Imperadore, ch'era anche suo cognato, il quale, volendo soccorrerlo, comandò, che tutte le milizie, ch'erano di guarnigione in Lombardía volassero al soccorso del Duca, ed alla difesa di Milano, e chiamò il valo-

(1) *Maurolico Sic. Hist. l. 6.*

roso Gonzaga dalla Sicilia, per metterlo alla testa della sua cavallería. Costui, dovendo perciò partire da Palermo ai 20. Dicembre 1535. elesse per Presidente del Regno Giovanni Moncada, ch'era il Maestro Giustiziere di Sicilia (1), e lo stesso giorno partì. Il Presidente Moncada stava in Messina, e tosto, che seppe la partenza del Gonzaga, cominciò ad esercitare il governo, e a dispacciare (2). L'Imperadore approvò la elezione del medesimo, e la confermò con un altro dispaccio segnato in Napoli agli 11. di Gennajo dell'anno seguente 1536., che fu registrato in Palermo ai 4. di Febbrato del detto anno (3).

Non fu la fortuna favorevole, come era stato in passato, alle armi Cesaree. Tuttochè Carlo avesse fatta marciare contro Francesco I. un'armata di cinquanta mila fanti, e trenta mila cavalli, oltre una flotta rispettabile, comandata da Andrea Doria, ebbe nondimeno questa la peggio, e fu costretta a ritirarsi in Italia. Lasciato poi il Marchese del Vasto, per Governadore di Milano, l'Augusto Carlo con una porzione della sua armata venne a Genova, e a 15. di Novembre s'imbarcò, e ritornossene in Ispagna.

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno IX. Ind. 1535. 1536.*
(2) *Nello stesso Reg.*
(3) *Nello stesso Reg.*

CAP. VII.

Lega di Francesco I. di Francia con Solimano. Parlamento tenuto, per chieder soccorsi, per difendere il Regno. Provvedimenti dati dal Gonzaga per la custodia delle città marittime, ed in particolare della Capitale. Incendio, e terremuoti in Mongibello, perdita della battaglia sotto Corfù, acquisto di Castronovo in Grecia. Tumulti vietati dagli Spagnuoli venuti dalla Goletta. Carestía in Sicilia, rivoluzione dei Tunisini, che si arrendono.

Il vittorioso Francesco I., superbo di avere sconfitte le truppe Cesaree, tenìò di far lega con Solimano, il quale istizzito contro l' Augusto Carlo, perchè avea cacciato da Tunisi il suo caro Ariadeno, volentieri si unì con esso. Erano dunque i due Regni di Napoli, e di Sicilia a rischio di essere invasi da due così potenti Sovrani, e perciò era d'uopo, che si rimandasse subito il Gonzaga a ripigliare le redini del nostro Regno, per difenderlo dagli attentati di questi due collegati, e principalmente del Sultano di Costantinopoli, ch'era il più vicino. Venne perciò questo Vicerè a Messina, e andò subito a visitare le due città di Siracusa, e di Agosta, e diede ordine, che se ne ristorassero tosto le muraglie. Ritornò di poi a Messina, ch' era più esposta all' Oriente, dove fe fortificare i castelli, e diede tutte le necessarie provvidenze, acciò fosse in istato di poter respingere gli attentati dell' Ottomano (1).

Bisognava molto denaro a farne le necessarie

(1) *Maurolico Sic. Hist. l. 6.*

spese, e li cento mila fiorini accordati per le fortificazioni nel Parlamento dell'anno 1535., erano già consunti. Risolse adunque questo Viceré di convocare per i dieci di Agosto dello stesso anno 1537. in Messina un Parlamento, per ottenere dei sussidj nei presenti bisogni. Radunati nel detto giorno i Parlamentarj, espose egli le pericolose circostanze, nelle quali si ritrovava la Sicilia, e propose quattro mezzi per salvarla, e prima il donativo di dugento mila fiorini per le spese della guerra, in secondo luogo la proroga dei cento mila per le fortificazioni, per terzo richiese, che si continuassero a mantenere i dieci mila fanti, per custodire le piazze, e per ultimo la libertà di potere alienare tanta quantità di beni Patrimoniali, per le spese straordinarie della temuta invasione. Varie sessioni furono fatte dagli Ordini dello Stato per soddisfare a queste dimande, e dopo cinque giorni fu data la risposta al Viceré, cui palesarono, ch' erano pronti, a mantenere come prima le soldatesche, ed a pagare oltre il donativo di trecento mila fiorini per le spese della guerra, gli altri cento mila per le fortificazioni, purchè questi pesi si soffrissero da tutti, ed anche dai Martellati, o sia servienti della Religione di Malta, così detti, perchè portavano la Croce dimezzata a guisa di martello. In fine, per la vendita dei beni Patrimoniali accordarono, che sen' alienassero per la somma di centomila ducati. In quest' occasione mostrarono i Parlamentarj il conto, che faceano di questo Viceregnante, giacchè malgrado, che era in loro libertà di fare il regalo solito anticamente, a darsi ai Viceré, non solo glielo assegnarono, ma per fino glielo raddoppiarono (1).

(1) *Mong. Parl. di Sic. T. 1*,

Terminato con così felice esito il Parlamento, si applicò prima di ogni altra cosa il Gonzaga alla vendita dei beni Patrimoniali. Con questo denaro si dispose a fortificare le città marittime, e sopra tutto, quella di Messina, ch' era la più esposta, dove bisognò far diroccare delle Chiese, delle case, e dei Conventi, e spiantare dei vigneti, e dei giardini, per impedire ogni accesso ai nemici. Le stesse diligenze adoprò del pari in Siracusa, in Agosta, e nelle altre città della Sicilia presso il mare, e venne a capo di metterla in grado di una valida difesa. Mentre egli dava queste sagge disposizioni in Messina, vi arrivò ai quattro di Luglio Andrea Doria coll'armata navale, che l'Imperatore avea fatto preparare, per opporla a quella di Solimano. Era questa composta delle galee di Spagna, di quelle di Genova, che recava lo stesso Doria, e di quelle di Paolo III. Pontefice, comprese ancora le navi, ch' erano in Napoli, dove il detto Ammiraglio si era portato prima di venire in Sicilia. Fu accolto dal Vicerè con tutti i possibili onori, e con esso faceva varie conferenze intorno al presente stato delle cose, nelle quali il Gonzaga gli palesò quanto fatto avea per la custodia della Sicilia, dietro alle quali il Doria si congedò, e si pose alla vela, per andare incontro alla flotta Ottomana.

La Capitale Palermo non era ancora abbastanza fortificata, e perciò partito il Doria, abbandonò il Vicerè Messina, e portossi in Palermo. Ivi non lasciò niente d' intentato per situare questa città in istato di non poter essere invasa. Vi piantò due baluardi tutti di pietra, l' uno a Santa Maria dello Spasimo, e l'altro alla porta di Carini; ne fe fabbricare due altri a terrapieno, il primo era situato

alla porta di S. Agata, e l'altro fra quella di San Giorgio, e quella di Carini. Fe diroccare le contro muraglie, ch'erano attorno alla città, che poteano render facile l'accesso ai nemici, e fe fare attorno alla medesima delle larghe, e profonde fossate. Per fare questi lavori, bisognava molta gente, e perciò egli obbligò ogni cittadino ad impiegarvi l'opera sua, o dare un uomo a sue spese. Quei delle terre, e paesi vicino a Palermo avevano ricevuto ordine di spedire ogni quindici giorni cinquanta uomini per lavorarvi. Per collocare poi nei baluardi i cannoni necessarj, oltre a quelli, che possedea la Capitale, ne fe fondere degli altri con columbrine, con mezzi cannoni, e con palle, e polvere li fe distribuire su i forti, che avea fatti fabbricare. Finalmente elesse due Capitani d'armi, a quali comandò, che ogni Domenica facessero la rivista dei soldati, ed ogni sera volle, che fosse montata la guardia. In un manoscritto della librería del Senato di Palermo (1), che si vuole scritto dal Paruta, si racconta, che in questa Capitale fu allora tenuto un Parlamento, per il qual nome s'intende un Consiglio composto dagli Ordini della città, che suole convocarsi nei bisogni ingenti, in cui per le necessarie spese fu stabilito di mettere una tassa di tre tarì, per ogni salma di farina.

Accadde in questo istesso anno una nuova eruzione del Mongibello nel mese di Maggio. Precessero i terremoti, che spaventarono in modo gli abitanti, che furono obbligati a fuggirsene. Dietro a questi il Monte cominciò a vomitare delle ceneri, che giunsero sino a Messina, e coprirono gli alberi,

(1) *Lett. Q. num. 12.*

di maniera, che i Bachi di seta ricusarono di pascersi delle frondi di celsi, e se ne morirono, ciò, che apportò a quella città il danno di dugento mila scudi, come attesta il Maurolico (1). Venendo poi il dì 11. di esso mese si squarciò il Monte, e dalle varie aperture sgorgavano fiumi di fuoco, che brugiarono gli alberi, e le vigne, e ciò, che più importava, le messi, che già erano vicine alla sua maturità. Terminò indi questa tragedia, quando cadde il sommo vertice della detta montagna, come ne fa fede il P. Abate Vito d'Amico (2).

Finalmente contro ogni aspettativa cessò il timore, che avea tenuti agitati gli animi dei Siciliani, e quelli dell'Augusto Carlo. Solimano, che si credea di avere preparate le sue forze contro la Sicilia, e Napoli, invece di piombare su questi due Regni, andò ad attaccare l'Isola di Corfù, (ch'era posseduta dai Veneziani. Questi atterriti alla detta inaspettata visita si proposero, che soli non poteano allontanare questo formidabile nemico, e cercarono di collegarsi con altre Potenze Cristiane. Il principale di questi collegati fu l'Imperadore Carlo V., con cui si unì Ferdinando Duca di Austria suo fratello. Concorsero ancora in questa confederazione il Papa, il Duca di Prussia, ed il Re di Portogallo. Non fu possibile d'indursi il Re di Francia, per la nimicizia, che nudriva coll'Imperadore. Era destinato anche il Gonzaga, stante il suo sperimentato valore per questa impresa, e perciò egli partitosi da Palermo, portossi in Messina, per imbarcarsi sopra la gran flotta, ch'era comandata dal Doria (3).

(1) *Sic. Hist. lib. 6.*
(2) *Catana Ill. T. 2. lib. 8. cap. 1.*
(3) *Maurolico Sic. Hist lib. 6.*

Avea egli fino dall'anno antecedente 1537. ottenuto dall'Augusto Carlo il dispaccio sottoscritto in Valodolid a 20. di Marzo la facoltà di scegliere, quando sarebbe partito per Corfù, quel Presidente, che stimava più opportuno a reggere la Sicilia. E però egli si determinò per Arnaldo Albertino Vescovo di Patti, ed Inquisitore Apostolico, cui spedì l' atto sottoscritto in Messina a 29. di Agosto 1538. (1). Ed essendo arrivato il Doria in detta città, s' imbarcò l'ultimo giorno del detto mese (2), e partì per questa spedizione contro la flotta di Solimano, e per liberare dagli assalti della medesima l' Isola di Corfù.

Non fu, che infelice l' esito di questa spedizione. Trovandosi le due flotte nemiche al capo *Figalo*, fu data la battaglia, dove Ariadeno Ammiraglio di Solimano ebbe la sorte d' impossessarsi di sei galee Veneziane, ed altrettante navi, e di ridurre il resto della flotta combinata a fuggire.

I Veneziani accusarono di tradimento il Doria, che nel più bello dell'azione si allontanò colla sua armata, e li lasciò nel ballo, ma egli non diede mai saggio di perfidia, e convien dire, che per la perizia, che avea, conobbe, che sarebbe stato costretto a soccombere, se continuava nell' azione, ed amò meglio di ritirarsi per non perdersi con tutta la sua armata. La cognizione di tutte le circostanze nelle battaglie navali fa in uno avveduto Ammiraglio credere più utile il fuggire, che l' ostinarsi a battersi, e se i Veneziani avessero avuta la stessa accortezza, forse non avrebbero perduta tanta gente.

(1) Reg. *della* R. *Canc. dell' anno* XI. *Ind.* 1537. 1538.
(2) *Del Carretto, De Bello Africano lib.* 11.

Ebbe il Barbarossa il piacere di far molti prigioni, e fra questi dei Siciliani ancora.

A risarcire l'onore dell'armi Cesaree il Doria, ed il Gonzaga pensarono di assaltare all'improvviso la città di Castronuovo nella Grecia, dove il nostro Vicerè sbarcando colle sue soldatesche fe tre mila Turchi prigioni, e lasciovvi di guarnigione quattro mila valorosi Spagnuoli. Dopo questa gloriosa impresa ritornò la flotta Imperiale nel mese di Dicembre a Messina, e con essa il Gonzaga, il quale ricevette gli applausi di tutte le città della Sicilia per la grande impresa di Castronuovo, e gli fu in questa occasione coniata una medaglia, che fu da noi l'anno 1790. descritta nel secondo Tomo della nostra storia cronologica dei Vicerè (1), e datane la copia quale viene rapportata dall'Avercampio.

Dopo il ritorno di questo Viceregnante avvenne un caso funesto alla Sicilia, che apportò dello scompiglio spezialmente in Messina. Le truppe Spagnuole, che l'Augusto Carlo avea lasciato di guarnigione alla Goletta, mancando loro le paghe, cominciarono a tumultuare, e minacciarono di uccidere gli Uffiziali loro, ed abbandonare quel forte, se non erano sodisfatte. Convenne a coloro, che vi comandavano, di usare la possibile destrezza per iscansare il pericolo, ed avendo persuasi alcuni a contentarsi di aspettare fino che arrivasse il denaro, che a momenti si attendea, diedero il permesso a quelli, che erano ostinati, a partirsene, e di portarsi in Sicilia, dove sarebbon stati sodisfatti. Rincrescea al Gonzaga di avere in Sicilia gente così torbida, ed insolente, e perciò senza permetter loro,

(1) *Pag.* 105.

che sbarcassero, ordinò, che andassero a starsene nell' Isola di Lipari, dove sarebbero stati soddisfatti delle loro paghe.

Costoro però, nulla curando l'ordine Viceregio, sbarcarono presso Messina, dove voleano entrare. Quei cittadini temendo, che eglino non mettessero a sacco la città, chiusero le porte della medesima, e facendo uso dell' artiglierîa li tennero lontani. Respinti da quelle mura, dove molti restarono trucidati, si allontanarono, e dopo di avere saccheggiati i villaggi presso quella città, si portarono a Castanîa, al Faro, a Monforte, a S. Lucia, e perfino tentarono di rendersi padroni della popolosa terra di Castro Reale, dove però furono respinti. Da per tutto, d'onde passavano, rubavano quanto si parava loro d'avanti, ed apportavano lo smarrimento, e la desolazione.

Rincrescea al Gonzaga lo scompiglio, in cui erano quei paesi, e sebbene avesse potuto disfarsi colle armi di questa indisciplinata gente, nondimeno sapendone il valore, che appalesato aveano nella conquista di Tunisi, non volea perderla, e perciò imbarcatosi sopra le galee venne a Milazzo, per tentare, se potea riuscirgli, di ridurla colle buone a sottomettersi. Vedendo però, che era inutile ogni sua opera, e che quei soldati ostinati nella ribellione, si erano dichiarati, che se non erano sodisfatti fino all' ultimo quadrino, di quanto si dovea loro, non si sarebbero acchetati, se ne ritornò a Messina, e di là spedì tre Comandanti con truppe, per impedire i saccheggi di costoro. Furono questi Antonio Balsamo con tre mila soldati, che ebbe ordine di marciare verso Taormina, Antonio Branciforte, che fu incaricato di andare verso Patti con quattro mi-

la soldati, e con altrettanti Michele Spadafora destinato verso la Novara.

Costoro doveano impedire i danni, che quei tumultuanti apportavano, ma era loro vietato di menar le mani, e intanto il Vicerè cercava in tutte le maniere di sedare questi moti. In fine colla sua politica giunse a guadagnare con promesse i capi, i quali promisero d'indurre i loro compagni a sottomettersi sotto due condizioni, cioè di esser pagati del loro credito, e di ottenere il perdono di quanto aveano antecedentemente fatto. Questa convenzione fu stipolata in Linguagrossa, dove il Gonzaga giurò sulla Sagra Ostia, che ne avrebbe osservate fedelmente le condizioni, e per allora ne fu eseguita la prima, cioè furono sodisfatti quei soldati dalle loro paghe, dopo di che il Gonzaga se ne tornò in Messina (1).

Restava a compirsi la seconda condizione, cioè quella di ottenere loro il perdono. Ma questa volta il Gonzaga cadde dall'opinione, che avea avuto in passato della sua onestà, giacchè chiamati sotto varj pretesti in Messina i capi di questi sediziosi soldati, malgrado il giuramento fatto ai 29. di Aprile del 1539. li fe tutti impiccare, ed altri ne fe morire col laccio in Vizzini, in Militello, in Lentini, ed in altri luoghi. Il Sandoval lasciò registrato (2), che in Messina furono inalzate 25. forche, e cne in una di esse, che era la più alta, morì col laccio un certo Eredia, ch'era stato il principale capo dei sediziosi. Questa sagrilega mancanza dei patti convenuti a Linguagrossa, dispiacque

(1) *Maurolico Hist. l. 6.*
(2) *Vida del Empurador Carlos V. T. 11. c. 14.*

alla Nazione Spagnuola, ed il Giovio (1) lasciò scritto, che il Supremo Consiglio di Castiglia lo citò a render conto di questo suo spergiuro.

Qualunque sia stata la verità di questa citazione, egli è certo, che poco dopo la riferita esecuzione, partì questo Vicerè per Spagna nel mese di Novembre, lasciando per Presidente del Regno Giovanni d'Aragona Tagliavía Marchese di Terranuova, ch'era l'Ammiraglio della flotta di Sicilia. Non si sà precisamente, per qual cagione egli siesi portato in Ispagna. Gli scrittori variano nell'assegnarne il motivo, ma il più probabile è, che Carlo l'avesse chiamato, perchè volea portare la guerra in Africa, ed era risoluto di affidare questa impresa al medesimo, di cui avea tante prove, che fosse un prode, ed accorto Comandante.

Non si trattenne egli molto tempo alla Corte dell'Augusto Carlo, giacchè nel mese di Aprile del seguente anno 1540. lo vediamo ritornato in Messina, dove a 15. dello stesso mese cominciò a dispacciare. La prima premura, ch'egli ebbe appena arrivato nel Regno, fu quella di convocare un Parlamento Generale. L'Erario Imperiale per le molte guerre, che l'Augusto Carlo imprese, e dovette sostenere contro il Turco, e contro il Re di Francia, era affatto esausto, nè avea altro da trarre dalla Sicilia, che qualche donativo, giacchè i beni Patrimoniali, che vi possedeva erano stati, o venduti, o alienati. Fu dunque incaricato il Gonzaga, prima di partire da Spagna, di domandare il solito donativo di trecento mila fiorini, e se fosse possibile qualche altro straordinario, per ricattare i beni del Re-

(1) *Vita di Carolo V. l.* 37.

gio Demanio, Convocò dunque egli l'Assemblea Parlamentaria in Messina agli 11. del seguente Maggio nel qual giorno fe presente agli ordini dello Stato la dimanda dell' Augusto Imperadore, e le pressanti necessità, nella quale trovavasi la Cassa Cesarea. Veramente la Sicilia era nell'estrema miseria. Le guerre istesse, i donativi fatti per mantenere le soldatesche, che la difendessero, e per ergervi delle nuove fortificazioni, e per ristorarne le vecchie, la mancanza del Commercio, e da ultimo le scorrerie dei soldati Spagnuoli venuti dalla Goletta l'avevano ridotta in uno stato deplorabile. Pur nondimeno facendo ogni sforzo possibile, non solo accordarono i Parlamentarj i soliti trecento mila fiorini, ma inoltre, per ricattare i beni Patrimoniali si contentarono, che s' imponesse un tarì per ogni salma di frumento, ed altrettanto sopra due salme di orzo, o di legumi, che si estraessero dai Porti del Regno, purchè questo denaro non s'impiegasse, che a ricattare i beni Demaniali. Giovanni Marullo Conte di Agosta fu incaricato come Ambasciadore di portare quest' offerta allo Imperadore, e di chiedere quelle grazie ch' egli ottenne (1).

Dovendo questo Vicerè portarsi a far la guerra nell' Affrica secondo gli ordini ricevuti da Cesare, aspettò, che venisse il Doria colla flotta di Messina. Arrivato questi nel mese di Maggio, prima di partire col Gonzaga per questa spedizione, volle andare in Puglia, per difenderla dalle minacce di Barbarossa, e scorrendo per i nostri mari, si accorse che molti Pirati si trattenevano per attaccare, e rubare i viandanti; per lo che ritornando in Messina determinò

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. 1.*

col Gonzaga di dividere l'armata navale, che costava di più di cinquanta galee, in tre flottiglie, per battere i nostri mari, e cacciarne questi ladroni, che ne turbavavo la quiete; e poi portarsi a Trapani, dove sarebbe venuto il Gonzaga, per accingersi con lui alla guerra d'Africa, e sostenere la città di Tunisi, che si era rivoltata, e volea scuotere il giogo di Mulei Assen uomo tiranno, e crudele. Prima di partire da Messina, volle questo Vicerè dar principio ad un nuovo castello, che da lui prese, e tuttavia conserva il nome di Gonzaga, e ne buttò la prima pietra. Date poi le disposizioni per terminarlo, partì, e venne in Palermo, dove arrivò nel mese di Agosto, portato da sei galee del Doria, il quale vi venne di poi con altre venti galee, e quindici navi cariche di soldati nel seguente mese di Settembre. Essendo ogni cosa pronta alla partenza, nel fine di detto mese, dichiarò per Presidente del Regno il Gonzaga Ponzio Santapau Marchese di Licodía (1), ed a 27. dello stesso mese partì col Doria, ed arrivò all'Isola della Pantellaría, dove vennero le flottiglie, ch'erano andate in corso, e con esse si avviarono il Gonzaga, ed il Doria verso l'Africa.

Non durò molto tempo questa campagna. Quantunque i Mori facessero sulle prime qualche resistenza, non avendo nondimeno forze bastanti da opporsi alla poderosa armata Cesarea, si umiliarono, e protestarono, ch'erano pronti a sottomettersi all' Imperadore, ma che non volevano per Sovrano Mulei Assen, ch'era un Principe crudele, ed inumano. Bisognò nonostante, che si ritraessero da questo

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno XIV. Ind. 1540. 1541.*

pensamento; giacchè l' Augusto Carlo, si era compromesso con questo Principe Moro di sostenerlo nel suo dominio, e di conquistargli anche tutte le altre città del Regno Tunisino, che non erano in di lui potere, ed il Gonzaga, che sapea la volontà di quest' Augusto tenne fermo nel non volere accettare in questo modo la loro sommissione. Convenne adunque, ch'eglino cedessero, e venissero perciò sotto l' ubbidienza di Muleì Assen Monistero, Maometta, e Siface, e se crediamo a quanto lasciò registrato il Maurolico (1), Susa ancora, sebbene pretenda, che Siface non volle riconoscere quel barbaro, e ricattò la sua libertà per otto mila scudi. Per la custodia di quest' odiato Principe lasciò il Gonzaga alcune soldatesche Spagnuole, e molta artiglierìa, ad oggetto d' impedire in appresso le tumultuazioni. Dopo di ciò il Vicerè suddetto ritornò ad imbarcarsi, e se ne venne in Sicilia (2).

(1) *Sic. Hist. lib. 6.*
(2) *Del Carretto De Bello Africano lib. 2.*

C A P. VIII.

Nuove fortificazioni, e nuovo Parlamento per compiere le imprese infelici di Algieri. Terremoti per tutta l'Isola, e pericoli del Corsaro Barbarossa, per li quali si danno nuove providenze. Nuova lega del Re di Francia con Solimano, e Parlamento tenuto, per chieder nuovi soccorsi. L'Imperatore ritorna in Italia, disgusti dei Messinesi per la elezione di Presidente del Conte di Chiusa, e ripari dati dal Vicerè di Napoli. Parlamento tenuto in Palermo dal Conte di Chiusa.

Venne il Gonzaga in Messina intorno a 15. di Novembre dello stesso anno 1541., e si applicò intieramente a fortificare le città marittime. Oltre il Barbarossa, che avea recati tanti danni ai Regni del l'Imperadore, era uscito in campo un altro Corsaro del pari famoso, e questi due Ammiragli di Solimano girando per i nostri mari facevano paventare gli abitanti delle città presso il mare, che si aspettavano di ora in ora di essere da costoro assaliti. Per evitare queste temute invasioni tenne l'occhio vigile il detto Vicerè, e non solo curò, che la detta città di Messina più che le altre fosse fortificata, e guarnita di valorosi soldati per respingere cotesti nemici, ma inoltre cominciò ad armare delle galee, ed altre navi da guerra.

Questi preservativi, che per altro molto giovarono per tener lontani i mentovati due Corsari, aveano un altro fine ancora. L'Augusto Carlo ingalluzzito dell'acquisto di Tunisi, che abbiamo raccontato, credendo, che la fortuna non l'avrebbe mai

abbandonato, concepì il disegno di conquistare Algieri, i di cui abitanti erano del pari molesti ai Regni di Spagna, come i Tunisini erano stati a quei di Napoli, e di Sicilia, e si fissò in capo di andarvi di persona, come fatto avea Tunisi. Quindi ordinò al Gonzaga, che voleva seco condurre, di preparare in Sicilia tutte quelle forze, che potea per questa spedizione, e di provvedere i viveri, e gli attrezzi di guerra, che potessero bisognare per la grande armata, e lo stesso ordine fu dato al Vicerè di Napoli. Chiamò poi a fargli compagnia i migliori Capitani dei suoi eserciti, fra quali volle principalmente, che fosse il detto Ferdinando Gonzaga. Questi adunque assecondando i voleri del Sovrano, da che ritornò dalla Spagna, cominciò a fare i necessarj preparamenti, sebbene non si sapesse allora perchè si facessero.

Mancava già il denaro per tante spese, che conveniva di fare, e perciò il Gonzaga pensò di convocare un Parlamento generale, che intimò in Messina per i 14. di Luglio dell'anno 1541., in cui palesò ai Parlamentarj il mistero, che avea fino allora celato, cioè l'impresa di Algieri, che l'Augusto Carlo avea risoluto di fare, e rappresentò il bisogno, che avea di soccorso, per portare a compimento le opere, che stava facendo, per recare al Monarca un'armata rispettabile, ed i viveri, e gli attrezzi, che erano necessarj. Questa volta però non potè ottenere quel, che sperava. I Siciliani erano smunti per tanti donativi, che offerti aveano all' Imperadore, e per l'esorbitanti spese, e tasse altronde imposte per fortificare il Regno, ed ergere nuovi castelli, e baluardi, a parte delle truppe vive, per la difesa delle città marittime. L' anno poi

1541. era caduto sterilissimo, dimodochè non solo non vi era speranza di potere trasportare dei frumenti, ed altre produzioni della fertile Sicilia fuori del Regno, ma perfino si dubitava, che i prodotti del detto anno non fossero sufficienti alla sussistenza degli abitanti. Questi motivi fecero sì, che non si potè offerire questa volta da' Parlamentarj, che la tenue somma di soli cento mila ducati, non potendo lo Stato soffrire un peso maggiore, e perfino si mancò di fare al Viceré il solito regalo, che nemmeno fu fatto agli Ufficiali, che faticato aveva no (1). Noi in un'altra nostra opera (2), abbiamo fatto rilevare, che questo Parlamento, che abbiamo osservato nell' Officina del Protonotaro, sfuggì l'attenzione del Canonico Mongitore, e del di lui nipote il Paroco Francesco Serio.

Fe quanto potè il Gonzaga, malgrado la picciola offerta del Parlamenso, per compiacere Carlo V., armò tutte le galee, ch'erano in Sicilia, arrollò quante soldatesche vollero militare sotto i suoi ordini, e fe caricare sopra dei navigli una prodigiosa quantità di vettovaglie, ed attrezzi di guerra, e poichè ogni cosa fu pronta spedì il dispaccio al Marchese di Geraci Simone Ventimiglia, per cui nella sua lontananza lo sceglieva per Presidente del Regno (3). Ciò fatto agli otto del mese di Settembre se ne partì. Il luogo destinato per unire tutte le forze Imperiali, e dove dovea portarsi anche Cesare, era l'Isola di Majorica, nella quale il Gonzaga andò colla sua armata, e giunse prima dell'Imperadore, che vi arrivò poco dopo.

(1) *Uffizio del Prot. dell' an. XIV. Ind.* 1540. 1541.
(2) *Cronologia dei Viceré di Sic. L.* 3. *cap.* 4. *n.* 58.
(3) *Reg. della Reg. Canc. dell' an. XV. Ind.* 1541. 1542.

Tenutosi un Consiglio di guerra, i principali Uffi-ciali, e principalmente il Doria, ch'era assai pratico di quei mari, furono di avviso, che quest'impresa si differisse in una stagione migliore. Assicuravano eglino, che i mari di Algieri nell'Autunno erano tempestosi, e potea agevolmente avvenire, che accadendo una tempesta, la flotta si dispergesse, e se l'esercito si trovasse sbarcato, oltre i disagj, che sofferti avrebbe di una disfatta, non fosse più al caso di rimbarcarsi. Ma Carlo ostinato, ed avvezzo a non curare i consigli, che non secondavano le sue mire, dispregiò questi avvertimenti, e volle in ogni modo marciare alla sperata conquista di Algieri.

Questa volta però restò Carlo convinto, che non sempre la sorte è propizia, e che i Principi non comandano agli elementi. Appena era sbarcata l'armata in Algieri, che suscitossi una fiera tempesta, per cui smarriti i soldati non erano in istato di operare, e la flotta si disperse, eccette poche galee, che restarono in porto. L'Augusto Carlo a pericolo di restarvi prigione, corse al lido, ed entrando a bordo di quelle poche triremi, prese il largo, e veleggiò verso Bugía, Ivi ristorò le truppe, che ebber la sorte di salvarsi, delle quali ne mancarono intorno a quattro mila, valendosi delle vettovaglie venute da Tunisi, e dimettendo ogni pensiero di prendere Algieri, prese la risoluzione di ritornare in Ispagna, e licenziati coloro, che non doveano seco venire, si rimbarcò, e ritornò in quel Regno, dove giunse ai 25. di Novembre dello stesso anno 1541. (1).

(1) *Vertot Hist. di Malta T. 4. l. 5. Sandoval Vida dell' Imperador Carlo V. T. 1. l. XXV.*

Fallito il colpo di Algieri, come i vecchi Capitani, ed il Doria l'avevano preveduto, era verisimile, che quei Mori superbi di questo felice esito non rivoltassero le loro armi contro dell' Imperadore, e scorrendo per i nostri mari non recassero ingenti danni al nostro, e al Regno di Napoli, e non tentassero di farvi sbarco, o per impossessarsene, o per lo meno per saccheggiarli. Perciò il nostro Vicerè Gonzaga, ch'era scappato coll' Augusto Carlo, e l'avea accompagnato sino a Bugía, appena partito questo Principe, si pose alla vela colle galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani, per invigilare alla difesa della nostra Isola. Vi arrivò egli intorno ai 27. di Novembre giacchè troviamo in detto giorno il primo suo dispaccio (1). Da Trapani passò in Palermo, dove si trattenne fino al mese di Marzo dell' anno seguente 1542., e poi si portò a Messina. Gli stava a cuore la difesa delle città marittime, e dopo di avere date le convenienti disposizioni per la custodia delle città di Milazzo, di Agosta, e di Siracusa, ritornò a Palermo, ch' era del pari esposto alle incursioni degli Algerini.

Si trattenne in essa Capitale fino al mese di Dicembre del detto anno 1542., e dopo di aver dato ordine a tuttociò, ch'era necessario per ben custodirla, partì per Napoli, lasciando per Presidente del Regno Alfonso Cardona Conte di Chiusa, e di Giuliana, rimettendo questa sua elezione all'arbitrio dell' Imperadore, se volea approvarla; con apporre nel dispaccio una condizione non prima udita, cioè che non potesse prendere le redini del governo, se non elassi cinque giorni dalla sua par-

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno XV. Ind. 1541. 1542.*

terza (1). L'oggetto di questa inaspettata partenza, non fu altro, che quello di conferire col Vicerè di Napoli Pietro Toledo per una nuova guerra, che si preparava contro l'Augusto Carlo. Il Re di Francia Francesco I. non si era mai riconciliato sinceramente coll'Imperadore; avea egli sempre guardato con occhio invidioso la grandezza di questo Monarca, ed udita la perdita, ch'egli sofferta avea nell'impresa di Algeri, per cui perirono molte soldatesche, ed andò a fondo una buona parte dell'armata navale, gli parve, che fosse arrivata l'ora di dargli addosso, e di cercare di privarlo degli Stati, che possedeva in Africa, ed in Italia. Cercò dunque di collegarsi con Solimano, che guardava parimente di mal'occhio questo Principe, nè gli fu difficile di ottenerlo, giacchè Ariadeno, che gli stava a fianchi, stizzato per la perdita del Regno di Tunisi, era un possente mantice per accender questo fuoco. Sopra tutto rincrescea al detto corsaro, e al Dragutte, che Malta, l'Isola del Gozo, e Tripoli fossero in potere dei Cavalieri Gerosolimitani, i quali dacchè vi si erano fissati tenevano liberi i nostri mari, e impedivano le loro scorrerie.

I due Regni però di Napoli, e di Sicilia erano esposti alle invasioni di Barbarossa, che avea già avuto ordine dal Sultano di Oriente di attaccarli con una possente armata navale, che si era già preparata. Ecco la cagione, per cui il Gonzaga si portò a Napoli, cioè per concertare con quel Vicerè il modo di conservare questi due Regni dalla temuta invasione. Fatta breve dimora in quella Capitale, ed avendo conferito col Toledo ciò, che era d'uopo

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno I. Ind. 1542. 1543.*

di fare per la difesa dei due Regni, si affrettò di ritornare nella nostra Isola, dove arrivò agli otto di Febbraro dell'anno seguente 1543. Trovò egli il Regno nell' ultima costernazione: i terremoti, che aveano cominciato a sentirsi, prima che si fosse portato in Napoli, cominciarono ad essere più frequenti, e terribili, e tale fu il terrore, che ne concepirono gli abitanti di tutte le tre Valli, che abbandonando le proprie case se ne stavano nella campagna, abitando nelle capanne. Il panico timore, da cui erano agitati, fe sì, che comunque fossero cessate le scosse, non si arrischiavano di ritornare nelle loro abitazioni. Siccome questi infortunj apportano dello scompiglio, e sogliono esser causa di ladronecci, perciò il Vicerè, prima di partire, ed il Conte di Chiusa, durante la sua Presidenza, cercarono di apportarvi opportuni rimedj; ma non poterono ottenere, che gli abitanti ritornassero ai loro lavori, e si procurassero la sussistenza, per cui divenne la Sicilia così povera, che appena potevano i Siciliani delle tre Valli provvedere al proprio vitto (1).

Pur nondimeno era pressante il bisogno, per precaversi dalle invasioni degli Ottomani uniti ai Francesi, ed era necessario il denaro, per custodire le città, ch'erano le più esposte. Perciò il Gonzaga determinò di convocare un Parlamento straordinario, che intimò per i 19. di Febbraro dell' anno 1543. in Palermo nel castello, dove da qualche anno i Vicerè aveano costumato di abitare, per essere più a portata di occorrere ai bisogni. Espose nell'

(1) *Mongitore Sic. ricercata nella Storia Cronolog. dei Terremoti l. 2.*

apertura il Gonzaga il pericolo, in cui trovavasi il Regno di essere assalito dalle forze Turche, e Francesi, e per conseguenza la necessità di esser difeso, e chiese non solo altri trecento mila fiorini, ma inoltre cento mila per le fortificazioni, che coi primi cento mila offerti nello scorso Parlamento non si erano potute compire. Domandò inoltre, che si arrollassero delle truppe per difenderli. Erano queste dimande pesi esorbitanti nelle critiche circostanze, nelle quali riferito abbiamo, che per i terremoti trovavasi il Regno; non ostante, siccome si correa rischio di perder tutto, i Parlamentarj fecero ogni sforzo, per evitarlo, e dopo varie sessioni fatte dai tre Ordini, Ecclesiastico, Militare, e Civile, offerirono li consueti trecento mila fiorini, ed i cento mila per le fortificazioni, e si obbligarono di mantenere al loro soldo tre mila fanti per lo spazio di sei mesi, per i quali avrebbero dati sessanta mila scudi, promettendo in caso di necessità, di accrescere li fanti sino ad otto mila (1). Fu poi pregato il Vicerè a far consapevole l'Augusto Carlo di quest' offerta, e a ricercare dal medesimo alcune grazie, che furono ottenute (2).

Informato l'Imperadore della lega fatta fra Solimano, e Francesco I. e del pericolo, in cui erano i suoi Stati, stimò di partirsi da Spagna, e di portarsi in Italia, per potere più davvicino dare le sue provvidenze, e venne a Genova. Ivi trovò un messo di Muleì Assen, il quale temendo per il suo Regno di Tunisi, di cui Barbarossa era stato spogliato, e così consigliato dal Balì d'Alemagna, ch'era il

(1) *Mongit. Parl.ʳ di Sic. T. 2.*
(2) *Cap. Regni Sic. T. 2. in Carolo V.*

Castellano di Tripoli, si portò in Trapani, e poi in Palermo, dove fu ricevuto coi possibili onori, ed alloggiato nel Palagio di Ajutami Cristo; passò di poi a Napoli, d'onde spedì un messaggio a Genova, per chiedere a quel comune soccorsi, per difendere il suo Regno. Carlo però avea altro da pensare, che a difendere quel Moro, e solo fe dire al medesimo, che si trattenesse a Napoli, e trattasse con quel Vicerè, per il di cui mezzo poteano arrivargli le notizie dello stato, in cui trovavasi Tunisi (1).

Comparve l'armata di Barbarossa vicino Messina ai 23. di Giugno, e senza arrecare verun danno, in capo a pochi giorni se ne partì. Rimosso perciò l'imminente pericolo, ebbe campo il Gonzaga di partire, e di portarsi alla Corte dell'Augusto Carlo, che trovavasi, come si è detto, in Italia, e lo avea chiamato per valersene nella guerra, che sostenea contro il Re di Francia. Dovendo egli lasciare un Sostituto, che reggesse nella sua assenza il Regno, scelse per Presidente lo stesso Alfonso Cardona Conte di Chiusa, ch'era stato un'altra volta nella stessa carica (2). La carta viceregia è in data de' 30. di Marzo 1542., e segnata in Palermo. Noi non sappiamo quanto sia vero ciò, che scrisse il Maurolico (3), che quest'elezione fu fatta per fini d'interessi, perchè lusingavasi, che Alfonso per gratitudine, stante quest'onore due volte ricevuto, avrebbe data la sua nipote erede dei vasti suoi Stati in isposa al suo figlio; quel ch'è

(1) *Del Carretto De Bello Africano l. X.*
(2) *Reg. della R. Canc. l. Ind.* 1542. 1543.
(3) *Sic. Hist. l. 6.*

certo egli è, che questo Cavaliere era assai vecchio, e privo dei talenti necessarj per reggere un Regno, ch'era in procinto di essere invaso dalle armate del Re di Francia, e di Solimano.

Dispiacque perciò questa scelta a tutta la Nazione, e principalmente ai Messinesi, i quali erano i più esposti alle invasioni. Costoro adunque ricorsero al Vicerè di Napoli Pietro Toledo, rappresentando l'insufficienza del Cardona, e la necessità, in cui erano di avere un capo, che in ogni evento potesse impedire l'invasione della Sicilia, che avrebbero certamente i nemici dell'Imperadore tentato. Il Toledo persuadendosi delle loro ragioni spedì tosto Pietro Mendoza Spagnuolo con delle truppe di fanterîa per la difesa, e la custodia di quella città, il quale era Marchese della Valle Siciliana. Questi arrivato in Messina si occupò col Conte di Chiusa alla difesa di quella città. Il Pirri nella Cronologîa dei Vicere di Sicilia annovera questo Marchese fra il numero dei Vicerè, ma il Canonico Antonino d'Amico (2), e dietro a lui l'Auria (1), sebbene lo nominino nelle loro Cronologîe, non dicono però, che fosse Presidente di Regno, ma solo, ch' era Capitan Generale residente in Messina. Noi nella nostra storia Cronologica (1) abbiamo creduto più verisimile ciò, che scrissero i detti d'Amico, e d'Auria, sebbene ci siamo persuasi, che nella sola città di Messina abbia ancora esercitato giurisdizione, come se fosse stato uno Strategoto, e Governadore.

(1) *Cronolog. de los Virreys de Sicile p. 2.*
(2) *Cronolog. dei Vicerè di Sic. pag. 39.*
(3) *L. III. cap. IV. Num. IX.*

Se il Conte di Chiusa fosse restato dispiaciuto, che i Messinesi abbiano ricorso, senza sua intelligenza al Vicerè di Napoli, e che questi siesi ingerito nel governo di Sicilia, sulla quale non avea veruna giurisdizione, e se fosse in pensiero di gastigare quei cittadini, come scrisse il Caruso (1), non è a nostra intelligenza, ne egli ne apporta verun documento, e fra nostri scrittori niuno fa menzione di questo preteso disgusto; è ben certo, che egli fu sempre riputato come solo Presidente del Regno, e come tale, giusta gli ordini ricevuti dall' Imperadore convocò in Palermo per li 4. di Marzo dell' anno 1544. un Generale Parlamento, nel quale espose i comandi di Cesare, il quale avendo sulle spalle il Re di Francia nelle Fiandre, ed il Turco nell' Ungherſa, dimandava sussidj per sostenere queste guerre. Ma la Sicilia trovossi così smunta, che non potè conferire al Sovrano, che cento mila ducati di donativo, e per la custodia dell' Isola si contentarono i Parlamentarj, che si imponessero delle tasse sull' estrazione, che montassero alla somma di cinquanta mila scudi, dando la facoltà al detto Presidente del Regno, di estrarre quanti frumenti volesse dalla Sicilia, a condizione, che se le tratte superavano i detti cinquanta mila scudi, il sopravanzo andasse in vantaggio delli cento mila ducati offerti al Sovrano, e che doveansi pagare nel termine di un anno (2).

(1) *Mem. stor. p. 3. l. 7. v. 5.*
(2) *Mong. Parl. di Sic. T. 2.*

CAP. IX.

Disposizioni date dal nuovo Presidente Duca di Terranuova per la custodia della Sicilia contro di Barbarossa. Parlamento tenuto in Palermo a quest' oggetto, ritorno del Gonzaga, e sue disposizioni per nettare il Regno dai ladri. Parlamento tenuto in Palermo a questo fine, sua partenza.

O che il Conte di Chiusa sentendosi vecchio, ed incapace a reggere il governo, avesse dimandato all'Augusto Carlo di essere disgravato dalla Presidenza del Regno, o che questo Monarca, ne' pressanti pericoli, nelli quali era la Sicilia, nol credesse opportuno a reggerla; egli è certo, che mentre trovavasi a Spira nella Germania, fe un dispaccio sotto i 28. di Marzo dell'anno 1544., con cui assegnando per motivo la di lui infermità, elesse per nuovo Presidente, finochè non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni Aragona, e Tagliavia, Marchese di Terranuova, che avea altra volta occupato questa carica. Fu la carta Imperiale registrata in Palermo agli otto del seguente mese di Maggio, in cui egli prese il solenne possesso (1).

Non vi è dubbio, che fosse necessario un uomo attivo nelle critiche circostanze, nelle quali ritrovavasi la Sicilia. Il corsaro Ariadeno Barbarossa, che l'anno 1543. era comparso alle viste di Messina, e poi sparito, ritornò nell'anno seguente 1544. verso le Isole d'Ischia, e di Procida, e le avea saccheggiate, facendo mille, e cinquecento schiavi. Maggiori danni sofferti avea l'Isola di Lipari, della

(1) *Reg. della R. Canc. dell'anno II. Ind. 1543. 1544.*

quale si era impossessato menando in schiavitù intorno a sette mila abitanti, saccheggiando le loro case, e spogliando i Sagri Tempj. Era perciò a temersi, che non tentasse di fare le stesse ostilità contro le città marittime di Sicilia. Messina sopra tutto era piena di spavento, e temea un simile disastro. Il nuovo Presidente del Regno adunque non intralasciò mezzo alcuno per salvare la detta città, ed il Regno tutto, obbligando i cittadini a prender le armi, ed adoprando le braccia dei villani dei vicini paesi, per fare delle fossate, e delle trincee. Si erano ancora ricoverati in detta città molti di Regio, e dell' Abbruzzo scappati dalla propria patria, per non esser posti in schiavitù da Ariadeno. A questi fu affidata la custodia delle porte, e furono obbligati a far la guardia notte, e giorno, per avvisare ogni approccio della flotta Ottomana.

Respirarono alquanto i Messinesi, quando arrivò nel loro porto Giannettino Doria nipote del celebre Andrea, e del pari famoso, il quale comandava una squadra di trenta galee Genovesi, ed era in istato di rispingere la flotta Ottomana, se ardiva di avvicinarsi. Quietati gli animi di quegli abitanti, e di tutti gli altri Siciliani, e rimosso ogni pericolo di una vicina irruzione convocò il Duca di Terranuova un Parlamento per li 26. di Gennaro del seguente anno 1545., e volle, che si celebrasse in Palermo. Giunto il detto giorno, e radunatisi gli Ordini dello Stato rappresentò loro questo Presidente le grandi spese, che l'Augusto Carlo fatto avea, per resistere agli eserciti del Re Francesco I., ed alla flotta del suo collegato Solimano, il quale dopo alcune vittorie con altre armate di terra si era inoltrato nella Germania, con animo di rapirgli l' Au:

stria, richiese a quest' oggetto nuovi sussidj. Non erano però state meno ingenti le spese della Nazione, per fare delle fortificazioni, e per armare delle truppe, e rendere le città di Sicilia inaccessibili, oltre i frequenti donativi straordinarj, che negli antecedenti Parlamenti offerti aveano. Essendo inoltre anche cessato il commercio, per timore delle flotte nemiche, erasi ridotto il Regno nell' estrema povertà, e perciò inabilitato a sodisfare quanto bramava il Monarca. Pur nondimeno esibirono cento mila scudi, ma siccome non era possibile nello stato, in cui si trovavano le comunità di trarre del denaro dagli abitanti, perciò fu permesso alle medesime, che previo il consenso del loro Consiglio, potessero imporre nei proprj territorj delle gabelle, e poi queste venderle, e col Capitale di dette vendite sodisfare la quota del donativo, che dovea dal loro braccio pagarsi (1). Furono esenti dal pagamento dell' offerto sussidio i soli Pattesi. Il Barbarossa, dopo l' eccidio fatto a Lipari si era avvicinato alla loro città, e siccome gli abitanti intimoriti sen' erano scappati, trovò la medesima vuota, e profittando di quest' occasione spogliò le case, destrusse le Chiese, e s' impadronì delle campane delle medesime, per fonderne dei cannoni. Partito Ariadeno ritornarono quei cittadini, e trovarono spogliata la loro patria di tutto, e si videro ridotti all' indigenza (1). Considerando dunque i Parlamentarj l' estrema loro povertà, li liberarono per questa volta da ogni peso.

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. 2.*
(2) *Del Carretto. De Bello Afric, l. 3.*

Ritornò in quest'anno al governo di Sicilia il Vicerè Gonzaga. Si era egli fatto un grand' onore, comandando gli eserciti di Sua Maestà Cesarea, mentre fu lontano dal nostro Regno. Avea egli più volte respinto il Duca di Cleres Generale del Re di Francia nel Brabante, e conservati gli Stati Austriaci nella Germania, ed avea conseguite tante vittorie. Passò poi nel cuore della Francia colle truppe di Cesare, e si era collegato col Re d' Inghilterra, riducendo a tali estremi Francesco I., che fu tenuto a chieder la pace, a far la quale il Gonzaga ebbe anche l'onore di essere uno dei Plenipotenziarj, che conchiusero il trattato dei 17. di Settembre 1544. Dovendo egli dopo tante gloriose azioni restituirsi al suo Viceregnato, passò per Milano, dove fu sorpreso da un pericoloso morbo, di cui non restò libero, che dopo molto tempo. Rimesso in salute si portò colla sua famiglia in Genova, d'onde imbarcatosi sulla flotta di quella Repubblica veleggiò per la nostra Isola, ed arrivò al primo di Novembre 1545. nella Capitale.

Erano stati fatti molti ricorsi all'Imperial Trono contro i Magistrati di Sicilia, che abusavano della loro autorità. L'Augusto Carlo non volendo aggravati i suoi popoli scelse Pietro Cordova Sacerdote Spagnuolo, affinchè col Gonzaga si portasse in Sicilia per sindicare la condotta dei medesimi, e dare gli opportuni ripari. Questi adunque venne in compagnia del Vicerè in Palermo; cosa però abbia fatto, e quali providenze abbia dato vien taciuto dai nostri storici. I soli Maurolico (1), e Bonfi-

(1) *Sic. Hist. l. 6.*

glio (1) asseriscono; che il Conte di Asero Strategoto di Messina per i furti, ed estorsioni fatte in quella città nella Quaresima dell'anno 1546.. fu condannato dal detto Sindicatore di Cordova.

Trovò il Gonzaga il Regno in iscompiglio; era tutta l'Isola divenuta un nido di ladri, e di banditi, i quali commettevano per le strade non solo dei furti, ma insieme degli enormi delitti a danno dei mercadanti, e dei viaggiatori, e si accorse di avere sbagliato nella scelta, che ben due volte fatta avea per Presidente del Regno del Con. di Chiusa indolentissimo uomo, e per darvi il dovuto riparo, e risarcire il danno, che colla detta scelta arrecato avea, elesse subito due Capitani d'armi, ai quali assegnò un buon numero di soldati di cavallería, ordinando ai medesimi di girare per le tre Valli, per perseguitare questi ladroni, e malandrini, e liberare il Regno dalle loro vessazioni, Intanto però non pensò a gastigare l'indolenza del Cardona; volea egli, come fu avvisato, conquistare per il suo figlio la vasta eredità di questo Cavaliere, e perciò conchiuse colla nipote del Conte erede dei di lui Stati il matrimonio fra questa Dama, e suo figlio, sebbene questi non avesse, che nove anni, e ne fe celebrare in Palermo con grandissima solennità le nozze (1),

Volle indi tenere un Parlamento, che intimò per gli 11. di Marzo 1546. Fu in esso richiesto per l'Imperadore il solito donativo di trecento mila fiorini, ed inoltre siccome la scelta dei due Capitani d'armi riguardava il bene degli abitanti, nè parea ragionevole, che stesse a carico dell'erario Imperia-

(1) *Istoria di Sic, l. 4. pag. 4.*
(2) *Maurolico Sic. Hist. l. 7.*

le, dimandò, che costoro colle soldatesche fossero pagate dalla Nazione. Gli Ordini dello Stato offerirono il solito donativo dei trecento mila fiorini; e per riguardo alla seconda dimanda, conoscendo quanto fosse giusta, determinarono, che i detti Capitani, e soldati fossero sodisfatti dalla Nazione, per il tempo, che servito aveano, e per qualche altro spazio, in cui fosse creduto necessario, che continuassero a servire per estinguere interamente quei pochi, che non erano ancora caduti nelle loro mani. E poichè era sopravanzata qualche considerabile somma dalli cinquanta mila scudi assegnati nel Parlamento antecedente per la custodia del Regno, essendo cessato il timore dell'invasione di Barbarossa; ordinarono, che dei sopravanzi fossero pagati costoro, salvi i quindici mila scudi richiesti, ed accordati alla città di Palermo per la fabbrica dei panni, in guisa che se ciò, che restava non montasse ad once mille, quante si erano stabilite per i Capitani, e soldati d'armi, allora tuttociò, che mancava supplir si dovesse da tutto il Regno (1). Recò come Ambasciadore del Parlamento quest'offerta a Ratisbona il Barone di Mirto Antonio Branciforti, che ottenne da Carlo varie grazie (2).

La cosa più cara, che avesse allora Carlo V., e che volea ad ogni costo sostenere a fronte degli sforzi del Re di Francia Francesco I., era il Ducato di Milano, che fin'allora era stato difeso dal Marchese del Vasto Alfonso di Avalos, che non avea dato campo al detto Re Francese di penetrarvi. Or questo Cavaliere nell'anno 1546. finì di vi-

(1) *Mongit. Parl: di Sic. T. 2.*
(2) *Cap. del Regno di Sic. in Carlo V.*

vere, e perciò l'Augusto Imperadore, cui stava a cuore la conservazione di quello, non trovando soggetto più adattato, che il nostro Ferdinando Gonzaga, si determinò a designarlo per Governadore di Milano. Gli scrisse adunque, ordinandogli che abbandonasse tosto la Sicilia, e scegliesse interinamente per reggerla un Presidente, fino a tanto che egli avesse altrimenti provveduto, e andasse subito a reggere il Ducato di Milano. Fu d'uopo, per ubbidire a' Sovrani comandi, che il Gonzaga sollecitasse la sua partenza, ed abbandonasse questo caro paese, dove era stato tanto amato, che che ne abbiano scritto i due autori Messinesi Maurolico, e Bonfiglio, perchè avea così gloriosamente difeso il Regno dalle invasioni dei nemici, e reso lo avea così forte per i castelli erettivi nelle città marittime, rendendo agli Ottomani ogni approccio malagevole. Scelse per Presidente del Regno fino a nuovo ordine dell'Imperadore il Marchese di Licodía Ambrogio Santapau, con dispaccio degli 11. di Marzo dell' anno 1546. (1), e partì.

Trovavasi il Marchese di Licodía Strategoto in Messina, e perciò non si mosse da quella città, sapendo, che assai breve esser dovea la sua carica di Presidente del Regno; e quantunque avesse ivi ricevuto la Carta Imperiale, con cui se gli confermava la Presidenza, sottoscritta in Ratisbona a 17. di Giugno dello stesso anno 1546., che fu tosto registrata (2), nondimeno non durò a governare, che fino al mese di Dicembre del medesimo anno.

(1) *Registro della Regia Cancelleria IV. Indizione 1545. 1546*

(2) *Nello stesso Reg.*

Questa conferma Imperiale gli fu procurata dallo stesso Principe di Molfetta Ferdinando Gonzaga, il quale prima di portarsi al governo di Milano, volle conferirsi alla Corte, per sentire a bocca gli oracoli dell'Imperadore, il quale lo dichiarò ancora Capitan Generale di tutta l'Italia.

CAP. X.

Giovanni Vega Vicerè, suo carattere, ed azioni. Va a Messina, e vi tiene un Parlamento: fa fare la numerazione degli abitanti. Nuovo Parlamento: tenuto per lo viaggio dell'Infante D. Filippo, ed il matrimonio della Principessa Maria, in cui si accorda un altro donativo. Fortifica la Sicilia con nuovi Castelli, e perfeziona gl'incominciati. Guerra in Africa. Dragutte comparisce nei nostri mari; l'armata di Solimano assedia Malta, d'onde ingannato si allontana. Perdita di Tripoli.

Lo sconvolgimento, in cui trovavasi tutta l'Europa, e le continue guerre, che l'Imperadore Carlo sostenea contro il Re di Francia, contro il Turco, e contro alcuni Principi della Germania, non permettevano all'Augusto suddetto di abbandonare il Regno di Sicilia, che tanto gli era caro, e dove per la lontananza del Gonzaga andato più volte in suo servigio in varj luoghi a far la guerra, e per il carattere neghittoso del Conte di Chiusa erano nati tanti disordini, nelle mani di un Presidente, il quale trovandosi per lo più nazionale, e sapendo, che la sua carica sarebbe stata di breve durata, per non disgustarsi gli abitanti, lasciava, che gli sconcerti continuassero, nè curava tanti pericoli. Si deter-

minò perciò, sebbene avesse confermata al Marchese di Licodſa la Presidenza, di spedirvi un Vicerè, il quale avesse i talenti, ed il valore del Gonzaga, e coll'autorità Viceregia potesse risecare gli sregolamenti, che nell'assenza del Principe di Molfetta nati erano nella Sicilia.

Risiedeva come Ambasciadore in Roma, sotto il Pontificato di Paolo III. Giovanni Vega. Costui, oltre di aver date al suo Sovrano replicate riprove del suo valore, era riuscito un valente politico, e nella sua dimora in quella Capitale mostrato avea quanto valesse nell'arte scabrosa di vantaggiare gl' interessi del suo padrone, ch' era vessato dai Principi della Germania, dal Turco, e dal Re di Francia, ed intento ad estinguere l'eresſe di Lutero, e di Zuinglio, che si dilatavano di ora in ora negli Stati Cattolici. Questi adunque gli parve il soggetto più opportuno, cui potesse affidare il governo di Sicilia, e trovandosi in Svevia, gli spedì la Carta Imperiale ai 24. di Dicembre 1546., con cui lo innalzava in vece del Gonzaga al Viceregnato di Sicilia (1).

Disbrigatosi il Vega dalla sua incombenza nella Corte di Roma, partì nell'anno seguente 1547., e nel mese di Maggio arrivò in Palermo, dove fu registrato il dispaccio Imperiale,. Le di lui prime mire dacchè venne, e finchè dimorò in detta città furono indiritte a frenare l'alterigia di molti Nobili, che avvezzi co' Presidenti affettavano l'indipendenza, e si facean lecito tuttociò, che veniva loro in capriccio. Questa anarchía, che si era anche comunicata ai Magistrati, riusciva dannosissima agli

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno VI. Ind.* 1546. 1547.

abitanti, e perciò egli usò gran saverità, per tagliare la testa a questa perniciosa idra. Il sommo rigore, con cui egli cominciò ad agire, atterrì tutti. Il Caruso lasciò scritto, citando in margine i ragionamenti politici di Marc' Antonio Colonna, ch' egli usava severi gastigi anche per leggiere colpe, e che sul principio del governo condannò a morte il Marchese di Pietraperzia, ch' era uno dei principali Baroni, e l' Avvocato Covello (1). Questo rigore gli attirò gli odj della Nazione, che non avea mai provato un Governadore così rigido, ed era stata di fresco retta dal Gonzaga, che amando la giustizia isfuggiva l'eccessivo rigore. L'estrema austerità spesse volte degenera in tirannía, e rende ingiusto colui, che vuol mostrare di coltivare le leggi.

Da Palermo, dove dimorò qualche tempo, volle il Vega passare a risedere in Messina, dove portossi colle galee Siciliane, menando il Sagro Consiglio, e tutte le Magistrature. Vi giunse a nove di Settembre dello stesso anno, e fu ricevuto da' Messinesi cogli onori dovuti al suo grado. Ivi avea intimato un Parlamento per li 28. dello stesso mese, nel quale dimandò un sussidio straordinario, per potere l' Imperadore far fronte al Turco, e per estinguere la nascente eresía di Lutero. Ottenne da' Parlamentarj un' offerta di cento cinquanta mila scudi, oltre tre mila, che gli furono regalati, e l' onore di essere riputato nazionale (2). Si trattenne egli in detta città con animo di perfezionare le opere intraprese dal suo antecessore, e di render la Sicilia Inaccessibile ai Turchi, ed ai pirati. Dimorando in

(1) *Mem. Ist. l. 7. P. 3.*
(2) *Mong. Parl. di Sic. T. 1.*

Messina fu implorato dal Vicerè di Napoli Pietro Toledo, per avere dei soccorsi contro i Napolitani, che si erano posti in scompiglio, perchè non volevano introdotto presso di loro il formidabile Tribunale del S. Uffizio, che quel Governante volea fissarvi, e per impedire, che prendessero piede le due eresíe di Lutero, e di Zuinglio, che andavano in quel Regno serpeggiando (1); egli però non potea sguarnire di truppe la Sicilia, e non potè perciò dare a Toledo, che lo scarso ajuto di soli ottanta soldati (2).

Intanto volendo essere a giorno della popolazione, ch'era ín Sicilia, ordinò, che si facesse la così da noi detta *Numerazione delle anime*, che fu la seconda, che a nostra cognizione si era fatta, giacchè la prima si prescrisse sotto i Principi Castigliani l'anno 1501. Fatte le diligenti indagini, si trovò, che le famiglie montavano in tutta l'Isola a cento settanta due mila dugento settanta, e gli abitanti ad ottocento diciotto mila cento cinquanta due (3). Questo costume di contare gli abitanti, e che si è di tempo in tempo replicato, eccetti i Messinesi, che hanno il privilegio di non esser numerati, serviva a due oggetti, cioè per distribuire equabilmente i pesi dei donativi, e per sapersi quanta gente potesse trarsi per la milizia, senza pregiudicare l'agricoltura, la pastorizia, le arti, le scienze, ed i Magistrati. In questi calcoli entra spesso la frode, cercando i paesi di diminuire il numero dei loro abitanti per esser meno aggravati da' pesi,

(1) *Giann. Istoria di Nap. l. 32. c. 5.*
(2) *Muratori Ann. d'Italia all'ann. 1547.*
(3) *Mongitore Stor. Cron. dei Parlamenti.*

ed in minor numero obbligati ad intraprender il mestiere delle armi.

Stracco l' Augusto Carlo per le molte guerre, che avea sulle spalle, ed incomodato dal male della podagra, pensò di ritirarsi, e di commettere la cura di contrastare coi suoi nemici al suo primogenito Filippo, ch'era il secondo di questo nome. Lo chiamò adunque nell' anno 1548. in Italia, per affidargli il comando dei suoi eserciti. Siccome però era necessario del denaro per questo viaggio, e per equipaggiarlo come conveniva ad un Principe Reale, e questo Imperadore era al solito col suo erario vuoto, perciò ricorse per mezzo del Vega all' amore dei Siciliani, per avere dei soccorsi, così per poter Filippo portarsi a prendere il comando delle armi, come per supplemento di dote alla Principessa Maria sua figliuola sposa di Massimiliano suo nipote figlio di Leopoldo suo fratello Arciduca di Austria.

Per eseguire la volontà di questo Sovrano partì il Vicerè de Vega sul principio dell' anno 1549. da Messina, e recossi a Palermo, dove intimò un Parlamento straordinario per i due del mese di Aprile nel Palagio, ed ivi fe presenti ai Parlamentarj le dimande dell' Augusto Carlo. Il Regno invero era assai smunto per le spese fatte ad oggetto di renderlo ben fortificato, per la mancanza del commercio, e per li replicati donativi fatti all'Imperadore. Pur nonostante era tale l' amore dei Siciliani verso Carlo, che oltre di avere offerto il solito dono di trecento mila fiorini, fecero l' offerta di cento mila scudi, designandone dodici mila, e cinquecento per equipaggiare l' Infante D. Filippo, e per il di lui viaggio, ed il resto per tuttociò, che do:

vea spendere l' Augusto Sovrano, facendo inoltre le scuse, se nelle scarsezze, nelle quali erano, non offerivan di più (1). Fu incaricato il Vicerè di presentare come Ambasciadore alla Corte Imperiale l'offerta del Parlamento, e di cercare alcune grazie, che furono dal medesimo ottenute l' anno seguente 1550., e poi promulgate in Parlamento l'an. 1551, dal suo successore (2). Noi rapportando questo Parlamento in un'altra nostra opera, abbiamo fatto rilevare gli errori, nei quali caddero Monsignor D. Francesco Testa, ed il Paroco Francesco Serio intorno agli atti di questo Parlamento, cui ci rimettiamo (3). In questo istesso Parlamento si stabilì di compiere le fortificazioni incominciate dal Gonzaga, ch'era il progetto favorito del Vega, e furono destinati altri cento mila scudi per portarsi alla sua perfezione (4).

Ottenuto questo soccorso per le fortificazioni a seconda delle sue idee, il Vega terminato appena il Parlamento partì da Palermo nel seguente mese, e portossi in Catania, dove curò, che fosse fabbricato un baluardo, assistendo egli medesimo al taglio delle pietre, ed invigilando sopra i fabbricatori (5). La stessa incombenza avea lasciato in Palermo per due altri bastioni presso la Marina, dove è oggi la porta detta *Felice*, quello del *Tuono*, e quello dal di lui nome detto *Del Vega*. Curò ancora, che vi fosse nelle tre Valli un corpo rispettabile di milizie, così

(1) *Mong. Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Cap. Regni Sic. T. 2. in Carolo V.*
(3) *Storia Cronol. dei Vicerè l. 3. cap. 5. Num. 67.*
(4) *Mong. Parl. di Sic. T. 2.*
(5) *Amico Catana Illustrata T. 2. c. 1.*

fanti, che da cavallo, per essere à portata di opporsi ad ogni approccio dei nemici, e a quest'oggetto vuolsi, che egli abbia ordinato, che si numerasse la popolazione del Regno, a fine di risolvere quanta gente a questa difesa destinar potesse. Stabilì perciò un corpo di fantería di dieci mila pedoni, ed un altro di cavallería di mille, e cinquecento. Queste furono chiamate *Milizie Urbane*, e distribuite per le tre Valli; aveano i loro Comandanti, che furon detti *Sargenti Maggiori*. Questi soldati stavano alle loro case, e lavoravano nei loro mestieri, e solo eran tenuti di occorrere in ogni bisogno, e di presentarsi in certi determinati tempi ai loro Sargenti Maggiori, per essere instruiti nell' arte militare. Godevano il Foro della Milizia, ma non aveano soldo, se non quando servivano, chiamati alla difesa: nel qual caso eglino, ed i loro cavalli doveano essere sostentati dai benestanti. I Baroni Feudatarj, come quelli, ch'erano altronde tenuti al servizio militare, erano esenti da qualunque contribuzione.

Ogni avvicinamento di nemici non potea arrivare, che per la via di mare, essendo questa un' Isola circondata dalle acque marine. Conobbe perciò il Vega, che se non si stava guardingo da questa parte, per osservare, se il nemico si approssimava, potea accadere, che tutto in un tratto sbarcasse. Perciò immaginò un espediente, per evitare, che arrivasse improvisamente. Questo fu l'erezione delle Torri di avviso per tutto il Littorale, le quali furono piantate in una proporzionata distanza, quanto si distinguessero i segni dell'una dall' altre. Ad ogni torre assegnò due uomini, acciocchè dormendo l'uno, l'altro vigilasse. Era loro incombenza l'osservare quanti legni fossero in mare, per lo che

erano provveduti di cannocchiale, e sul tramontare del Sole con certi fuochi, che chiamansi in Sicilia *Fani*, avvisarne il numero alla vicina Torre, e questa alla prossima, e così di seguito, di maniera che in pochi minuti tutte le città marittime erano a giorno di quante Vele fossero in mare. Se alcuna di queste Torri scopriva un maggior numero di barche, che quello, che additato avea la Torre anteriore, era in obbligo di fare un maggior numero di segni corrispondenti agli scoverti legni. Doveano inoltre i custodi delle dette Torri dar conto ogni giorno ai Magistrati delle città, e terre vicine delle osservazioni da loro fatte, e se scoperto avessero Vele sospette, per darsi dai medesimi degli opportuni ripari.

Vi volle qualche spazio di tempo, per compiere queste Torri, che sono al numero di trentasette, giacchè, sebbene si fossero cominciate ad inalzare l' anno 1549. non furono nondimeno terminate, che dopo quattro anni, cioè l'anno 1553. Sono questi custodi mantenuti dalla Deputazione del Regno, e provisti di piccoli cannoni, palle, e polvere, per tener lontana qualunque piccola barca, che volesse assalirli. Questa invenzione, che deesi tutta al Vega, e che è stata di regola ad altri paesi, fu imitata dal Senato di Palermo, il quale a spese sue ne fe fin dall'ora fabbricare altre dieci nelle sue riviere, per mezzo delle quali sa quanto accade nei mari, che bagnano i suoi contorni.

Le diligenze del Vega, per rendere la Sicilia libera da ogni imminente invasione, siccome furono universalmente commendate, così piacquero all' estremo all' Augusto Carlo, il quale non credette di poter meglio assicurare questo Regno, che con-

tinuando a tenerlo nel Viceregnato, perciò gli prorogò la medesima carica per altri tre anni, con carta Imperiale segnata in Brusselles a 12. di Marzo dell'anno 1550., che fu poi nel Maggio seguente registrata nella Regia Cancelleria (1). Due altre utili providenze racconta il Caruso (2), che diede questo Viceré per il vantaggio della Capitale, l'una fu di fondarvi un Banco pubblico, che viene tuttavia chiamato la *Tavola* di Palermo, e l'altra di obbligare i benestanti a portare alla Zecca tutti gli argenti, e gli ori, per monetarsi, ed accrescere il numerario, che trovavasi ridotto ad una somma scarsezza.

L'Augusto Carlo nel confermare il Vega nel Viceregnato per altri tre anni, non ebbe in animo solo di tener la Sicilia in istato da non temere per veruna incursione dei nemici, ma ebbe ancora un altro fine. Trovavasi padrone delle città dell'Africa il corsaro Dragutte, il quale dopo di essersene impossessato, divenuto era formidabile in tutto il Mediterraneo, e recava infiniti danni ai due Regni di Napoli, e di Sicilia, gli abitanti dei quali vedendosi chiuse le vie al commercio, e trovandosi esposti ai continui, e grandi sacchegiamenti di questo pirata, assordavano spessamente le orecchie di questo Monarca coi loro replicati lamenti. Si determinò adunque Carlo di far la guerra a costui, per spogliarlo delle invase città, e farlo snidare da questi mari, valendosi dei consigli del Vega, la di cui avvedutezza, e valore gli erano abbastanza noti. Chiamò in ajuto il Pontefice Giulio Terzo, ed

(1) *Reg. dell'anno 8. Ind. 1549. 1550.*
(2) *Mem. Stor. P. III. L. VIII.*

i Cavalieri della Religione di Malta, ed ordinò al Vicerè di Napoli, che spedisse le Galere, che ivi erano, per questa impresa, incaricando il Doria, ch'era il suo Grande Ammiragiio, affinchè s'impossessasse di Susa, Monistero, e delle altre città, dalle quali Dragutte traeva dei soccorsi, e poi piombasse sopra Mahadia, che questo corsaro avea fatto piazza d'armi. Ogni cosa però dovea farsi col consiglio, e colla direzione del nostro Vicerè.

Inerendo ai voleri dell'Imperadore il Doria, marciò colla sua flotta verso l'Africa, ed ebbe la sorte di conquistare la città di Monistero, d'impossessarsi del castello, e di mettere alla catena tutta la guarnigione (1); dopo di che pose l'assedio a Mahadia. Il Vega, uditi questi primi progressi delle armi Cesaree, risolse di andare in persona a questa impresa, e scrisse al Doria, che venisse a Palermo, per prenderlo a bordo, e poi andare a Trapani, dove sarebbero venute le Galee di Malta, e di Napoli, ed ivi radunate tutte le forze Cesaree colle Galee del Papa, e di Malta, si sarebbe determinato il piano di questa guerra, per cacciare il Dragutte dall'Africa, e render liberi i nostri mari. Questo invito non fu ricevuto con piacere dal Doria, cui parea, che il Vega volesse rapirgli la palma della vittoria, se conquistavasi Mahadia. Poichè però la istruzione, ch'egli avea ricevuta dal Monarca portava, che non dovea dipartirsi dai sentimenti del Vega, perciò fu in dovere di eseguire quanto questo Vicerè volea, e perciò venne a Palermo colla sua flotta, e unitesi le forze, che il Vega avea preparate, partirono, e veleggiarono verso Trapani.

(1) *Vertot Hist. di Malta l. 12. T. 4.*

Erano ivi arrivate le Galee di Malta, sotto il comando del Baly de la Sangle Generale della Religione, quelle del Papa, e quelle di Napoli, che reggea Garzía di Toledo, figliuolo del Vicerè di Napoli. Questi negò di volere ubbidire al Vega da subalterno, se non avea un espresso comando dell' Augusto Carlo, e pretendea di agire indipendentemente. Ciò apportava uno scompiglio, che potea attraversare il desiato disegno, per impedire il quale si mediarono il Doria, ed il Generale della Religione Gerosolimitana, per consiglio dei quali fu risoluto, che così il Vega, come il Garzía avessero un egual potere in terra su le loro truppe, che la campagna fosse diretta dal Consiglio, e dalla pluralità dei voti, e che gli ordini per le azioni militari si dessero a nome dell' Imperatore. Convenute queste condizioni si dispose l'armata alla partenza, la quale posta alla vela prese il cammino dell' Africa, e marciò verso la città di Mahadia (1).

Il Dragutte, che si aspettava questo assedio, avea fortificata, e munita di armi, e di soldatesche quella piazza. L'esser due, che comandavano indipendentemente, fu la cagione, per cui la prima impresa riuscì infelice, giacchè il Vega determinato avea di dare l'assalto, e siccome gli altri Capitani erano stati di contrario avviso, egli assolutamente volle eseguire la sua volontà, e coi suoi Siciliani si avvicinò all'assedio. I Mori si difesero valorosamente, ed uccisero tutti coloro, che si avvicinarono alle muraglie. Entrò ancora nelle truppe Siciliane del pari, che in quelle di Napoli, del Papa, e di Malta una specie di epidemía, che troncò la vi-

(1) *Vertot Hist. di Malta l. 11. T. 4.*

ta a molti. Lo scacco adunque dato alle milizie di Sicilia, e le malattie sopraggiunte a tutto l'esercito, fecero dubitare dell'esito di questa campagna, e si pensava di sciogliere l'assedio, e di fare la ritirata. Dispiacea a Garzía di Toledo, ed a' Cavalieri di Malta, che questa campagna intrapresa con tanto impegno terminasse così vergognosamente, e pieni di spirito Marziale, accortisi, che una parte della muraglia, che guardava il mare, era indifesa, l'assaltarono coraggiosamente, ed entrarono in città, ed assalendo coloro, ch'eranvi di guarnigione l'obbligarono ad abbandonare la trincea. Entrò indi il resto dell'esercito Spagnuolo, Siciliano, e Romano, e s'impossessò degli abbandonati posti, ed ebbe poi in potere nella confusione, in cui si trovavano i Mori, la città, ed il castello, ch'era l'oggetto di questa spedizione. Successe il detto acquisto agli 11. di Settembre 1550. (1)

Grande fu il bottino, che fecero in quella città le truppe vincitrici, giacchè oltre le ricchezze dei particolari, eranvi dei magazzini ricchissimi di mercadanti, che furono tutti saccheggiati. Questo bottino fu ripartito, cioè furono mandati al Papa alcuni Leoni dimesticati, ed alcuni cani adornati di oro, ed argento, come costa dal Rainaldi (2), dono molto gradito da Giulio Terzo; una buona parte fu distribuita alle truppe, un'altra considerabile fu mandata all'Imperadore, ed i Cavalieri di Malta ebbero ancora la quota. Lasciata poi una buona provisione a quel castello, e date le disposizioni per il buon regolamento della città, s'imbarcò

(1) *Ivi.*
(2) *In annalibus ad annum* 1550.

il Vega sulla flotta del Doria, per andare alla seguela di Dragutte, che se n'era scappato colle sue Galere, ma non potè raggiungerlo, essendo stati i venti contrarj, e perciò ritornò a Trapani, dove arrivò nel mese di Ottobre, e vi si fermò sino a Giugno dell'anno seguente 1551. (1).

Avea egli a cuore il disfarsi di Dragutte, e perciò avrebbe voluto, che il Doria lasciasse una porzione della sua flotta, per poi a miglior tempo andare ad attaccarlo. Il detto Ammiraglio però, siccome avea le sue navi patite, nè in grado da poter arrischiare una battaglia con quel corsaro, ch'era bene equipaggiato, non volle assecondare ai desiderj del Vega. e malgrado il di lui disgusto, se ne partì, e andossene a Genova per risarcire le sue Galee. Portò il Vega alla Capitale una porta di ferro, che tuttavia esiste, ed è situata alla così detta *Porta di Greci*, così chiamata, perchè ivi un tempo era l'abitazione di questa Nazione. Tornò egli senza il figlio primogenito, ch' era stato ucciso nell'assalto dato dai Siciliani alla trincea di Mahadia contro il parere degli altri Comandanti, e divenne perciò suo erede il secondogenito, ch' egli avea lasciato Presidente del Regno, durante la sua lontananza.

La premura, che avea questo Vicerè di avere una flotta pronta nei nostri mari, era molto ragionevole. Dragutte pieno di rabbia per le perdite fatte nell' Africa, cercò d' indurre Solimano, ch' era del pari nemico di Carlo V. a far la guerra a quest' Augusto, alla quale n'era stato anche stimolato da Errico II. Re di Francia. Ebbero tanta forza le sue insinuazioni, che l' Augusto di Costantinopoli

(1) *Uffizio del Prot. dell' an. IX. Ind. 1550. 1551.*

preparò una possente armata, e creò Dragutte Sangiacco, cioè Governadore dell'Isola di S. Maura, dandogli uno illimitato potere, per portare la guerra all'Augusto di Occidente. Quando il Doria si fosse trattenuto nei nostri mari colla flotta Cesarea, e vi si fossero unite le galee di Napoli, di Malta, del Papa, e di Sicilia non era il caso, che le forze Ottomane ci spaventassero. Trovandosi adunque il Vega in pericolo, spedì tosto le Galee Siciliane a Genova, chiamando il Doria, acciò venisse ne' nostri mari, per difendere i due Regni di Napoli, e di Sicilia dalle invasioni di Solimano, e di Dragutte. Scrisse ancora efficaci lettere al Gran Maestro di Malta, acciò per la comune sicurezza spedisse le Galee della Religione, per unirle all'armata navale comandata dal Doria. Fu in ciò ubbidito, giacchè furono tosto spedite a Messina le Triremi Maltesi, dove portar doveasi il Doria, nonostante, che il Consiglio de' Cavalieri fosse stato di contrario avviso (1).

Date queste disposizioni per le forze di mare, rivolse Vega i suoi pensieri a fortificare le Città marittime della Sicilia, compiendo le fortificazioni in Messina, in Catania, ed in Palermo, dove egli, e il suo antecessore Gonzaga intraprese le aveano, o non erano ancora perfezionate. Siccome poi gli abitanti di Lentini più che gli altri erano esposti alle invasioni delle truppe ottomane, concepì l'ottimo disegno di fare presso di essa una nuova città, in un luogo erto, e scosceso con un Castello, per essere a portata i Lentinesi di potersi in ogni incontro ivi ricoverare, e resistere agli assalti del nemico. A questa nuo-

(1) *Vertot Hist. di Malta lib. X. Tit. IV.*

va Città da lui eretta volle dare il nome di quella esposta a pericoli, e consecrarla all' Augusto Imperatore dandole il nome di *Carlentini*. Nullaostante queste sagge provvidenze non credea di avere scansati tutti i pericoli, giacchè Solimano, oltre la flotta, che comandava Dragutte ne avea in Costantinopoli preparata un'altra ugualmente poderosa, alla quale avea disegnato per Ammiraglio Sinam Bassà.

Giudicò adunque di moversi dalla Capitale, e di portarsi a Messina, dove era venuto il Doria colla sua flotta, ed erano capitate le galee Maltesi, e le Napolitane ancora, per essere nel caso di occorrere ad ogni bisogno. Mentre ivi dimorava, comparve finalmente nel principio del mese di Luglio dell' anno 1551, la terribile armata di Solimano, e si fermò nello stretto a' 10 dello stesso mese. Il Bassà Sinam, che la comandava, fe chiedere al Vicerè per parte del Sultano suo Signore la restituzione di *Mahadia*, e delle altre Città dell' Affrica conquistate dal Doria. Fu agevole al Vega di dargli una sodisfacente risposta, dichiarando, che questa dimanda non dovea farsi a lui, ma all' Imperadore Carlo V. che n'era il padrone. Sinam intanto, vedendo nel porto di Messina una flotta del pari considerabile, che la sua, pronta a contrastargli l'avvicinamento, ed osservando, che le Città marittime erano in ottimo stato, ed in caso di fargli costar caro ogni tentativo, levò le ancore, e contento di aver saccheggiata la Città di Agosta, che il Vicerè non avea avuta agio di fortificare, indirizzò le prore verso Malta, di cui voleva impossessarsi (1).

L' arrivo della flotta ottomana costernò quei Ca-

(1) *Vertot Storia di Malta T. 10. l. xi.*

valieri, e coloro, che si erano opposti alla spedizione delle galee, ebber motivo di restar contenti del loro parere. Purnondimeno si accinsero ad una valida difesa. I loro sforzi però sarebbono stati vani, e Malta sarebbe caduta, se uno strattagemma usato dal Ricevitore di essa Religione, che risiedeva in Messina, non l'avesse salvata. Scrisse egli una lettera al Gran Maestro, con cui ragguagliava, che il Doria, che era ito in Spagna, era ritornato in Messina, e stava già per partire colle galee di Napoli, e di Sicilia unite alla sua poderosa flotta, per liberar Malta dall'assedio, animandolo a tener fermo, giacchè in breve sarebbe stato soccorso. Colui, che recava questa mentita pistola, ebbe ordine di avvicinarsi colla barca alla flotta Turca, affine di esser sorpreso dagli Ottomanni. L'inganno riuscì. Il latore della lettera si approssimò all'armata nemica, fu fatto prigioniere, e gli fu trovata addosso la carta diretta al Gran Maestro, che fu tosto recata a Sinam, il quale credendo vero l'avviso, che vi si dava, per non trovarsi fra due fuochi, risolse di levare le ancore, e partire prima, che arrivasse il Doria, permettendo alle sue truppe di saccheggiare l'Isola del Gozzo, e di farvi da tre mila schiavi; indi levò l'assedio, e partì, indirizzando le vele verso Tripoli, che credea di potere più sicuramente conquistare. Così fu liberata Malta.

Era l'importante piazza di Tripoli in potere della Religione di Malta, che con questa Isola, e con quella del Gozzo era stata data a quei Cavalieri da Carlo V., come fu riferito, ed era abitata da pochi Cavalieri, ma trovavasi piazza forte, che con pochi soccorsi potea sostenersi a fronte di una possente flotta, priva però di questi dovette soccom-

bere, e cadere in potere di Sinam. La perdita di essa dagli Scrittori si attribuisce in parte all'avarizia, e trascuraggine del Gran Maestro Giovanni di Ovedes, che non mandò i soccorsi necessarj per difenderla, ed in parte al nostro Vicerè de Vega, ch'era diventato nemico dell'Ovedes, perchè, come lasciò registrato il Caruso, (1) non avea potuto ottenere dal medesimo, che suo figlio Saverio Vega, ch' era andato a Malta, per farsi Cavaliere Gerosolimitano, oltre la semplice Croce, fosse decorato della Grande, con una ricca Commenda, e perciò gli negò dalla Sicilia quegli ajuti, ch'erano necessarj a sostenerla, e vi mandò solo dugento Calabresi non atti a maneggiar le armi. Noi però, che non abbiamo così cattiva opinione di questo Governante, crediamo più verisimilmente, che il Vega si negò di soccorrer Tripoli per non sfornire la Sicilia, ch' era esposta agli stessi pericoli, e conveniva, che fosse difesa dalle armi di Solimano, e del Re di Francia, e dalle scorrerie de' varj corsari, che infestavano i nostri lidi. Ecco come può coonestarsi la condotta del Vega, senza incolparlo di avarizia, e di vendetta, per cui avesse fatto perdere una Piazza, la di cui conservazione tanto importava allo stesso Augusto Carlo.

(1) *Mem. Stor. P. III. l. xxxi.*

CAP. X.

Nuova monetazione fatta in Messina. Parlamento tenuto in Catania. Il Vega ritorna in Messina per occorrere alle flotte Ottomane, e Francesi, partite le quali celebra due Parlamenti, uno straordinario in Messina, e l'altro ordinario in Palermo. Risoluzioni prese nei detti Parlamenti. Filippo II. dichiarato Re di Napoli. Il Vega cerca riposo, e fa Presidente suo Figlio, e poi ritorna a riprendere il governo. Doppia rinunzia fatta dall' Imperadore Carlo V. dei suoi Stati al figlio suo primogenito Filippo II., e della Corona Imperiale a Ferdinando suo Fratello, e suo ritiro alla Estremadura.

Il tempo di guerra, come spesse fiate si è avvertito, è sempre accompagnato da altri disastri. Manca l' Agricoltura, le Arti cessano di essere in vigore, e mancando il Commercio così esterno, che interno, si affaccia la scarsezza del denaro, che trovasi disperso fuori dei Regni, o resta sepolto negli sgrigni degli usurarj. Tale era lo stato della nostra Sicilia nell' anno 1551. Veggendo perciò il Vega la mancanza del denaro, ed insieme per causa della medesima lo incaglio del traffico interno, cercò di ripararvi, ed ordinò con una Prammatica, che tutti coloro, che avessero argenti, ed ori, fossero obbligati a portarli in Messina, per ridursi in monete. Ne furono solo eccettuati i vasi Sagri per servizio della Chiesa, e gli argenti di picciolo peso (1). Fu eseguito que-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno IX. Ind. 1550. 1551.*

sto suo ordine con puntualità. Il Maurolico (1) autore contemporaneo, il quale allora si trovava in Messina, assicura, che vennero in tale occasione in quella Zecca più di cento giumenti carichi di Ori, e di Argenti, coi quali si riparò alla mancanza del numerario.

Il Vega, che si era trattenuto in Trapani, dove avea sottoscritta la mentovata Prammatica a' 10. di Marzo dello stesso anno, conoscendo, quanto fosse necessario di portarsi nella detta Città di Messina, per invigilare alla conservazione di essa, e dare gli opportuni ripari alle invasioni dei nemici, che si temevano principalmente da quella parte, si partì dopo il mese di Maggio, e venne a Palermo, d'onde dopo di esservisi trattenuto qualche giorno, imbarcatosi venne a risedere nella mentovata Città, dove arrivò ai quindici del seguente mese di Giugno (2).

Avvicinandosi il tempo dell'ordinario Parlamento, lo intimò per l'anno seguente 1552. nella Città di Catania, e ne fissò la prima Sessione per li 30. di Marzo. Si trovò egli nel prescritto giorno in detta Città, e fatta la solita inchiesta del donativo di 300000. fiorini, gli fu accordata a' 9. del seguente Aprile senza veruna opposizione, ed inoltre, avendo avuto gli Ordini dello Stato in considerazione i singolari servigj di questo Viceré nel render la Sicilia inaccessibile ai nemici, gli raddoppiarono il regalo costumato farsi nei Parlamenti al Viceré, assegnandogli sei mila scudi, ch'egli sapendo la miseria, in cui trovavasi il Regno, per la mancanza del commercio, generosamente ricusò (3). Dallo che rile-

(1) *Sicanica Hist l. 6.*
(2) *Reg. del Prot dell'anno IX Ind. 1550. 1551.*
(3) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

vasi, ch'egli non era così avido di denaro, come taluni il dipingono.

Giunse finalmente nella Estate dell'anno 1552. la temuta flotta Ottomanna nei mari di Messina. Era composta di cento quindici vele, che comandava lo stesso Dragutte, ed il Bassà Rustàn. Apportò l'arrivo di questa armata lo spavento in tutta la Sicilia, ed in Malta ancora, temendosi di una vicina invasione; ma questo timore presto cessò, dappoichè vi si trattenne poco tempo, e passò in Calabria, e poi ne' mari di Procida, aspettando la flotta del Re di Francia, colla quale di conserva intendea di spogliare l'Augusto Carlo dei Regni di Napoli, e di Sicilia, ed ivi si trattenne fino al mese di Agosto. Comparve di nuovo ai 15 del detto mese nei mari di Messina, ed osservando, che la flotta Francese non compariva, avendo fatto dei guasti in Reggio, e nei Paesi vicini, ne partì, e prese la via di Levante (1). Dopo la partenza dell'armata Turca giunse la Francese, che comandava il Principe di Salerno eletto Ammiraglio di Errico II., il quale sentendo la partenza della flotta Ottomana, senza recare verun danno corse per raggiungerla, e farla ritornare addietro (2). Sebbene l'avesse raggiunta, non potè ciò non ostante ottenere, che ritornasse; e perciò convenne al Principe di Salerno di portarsi a Costantinopoli, per ottenere, come ottenne, da Solimano, che la di lui armata si unisse a quella di Francia, per eseguire l'ideata impresa dei due Regni di Napoli, e di Sicilia. Ne fu dato l'incarico a Dragutte, il quale colla squadra Fran-

(1) *Maurolico Sic. Hist. l. 6.*
(2) *Maurolico ivi.*

cese, nel dì 6 di Giugno dell'anno 1553 comparve nei nostri mari, non menando però, che ottanta delle sue Galee. Fu prima saccheggiato l'Abbruzzo, dopo di che, avvicinatasi la flotta al nostro Regno, furono recati de' danni prima alla Città di Agosta, e poi alla Licata, dove furono fatti schiavi intorno a seicento. Venne poi l'armata a Sciacca, dove comandava Antonio Omodei, il quale fe concepire a' nemici, che la Città era guarnita da gran quantità di truppa, e perciò si astennero di tentarne l'acquisto, e passarono ad assediare l'Isola della Pantellaria, del di cui Castello s'impadronirono, e dove anche fu fatto un gran bottino, e intorno a mille schiavi, dopo di che rivolse la flotta le sue vele verso la Corsica (1).

Nell'anno seguente 1554 ricomparve la flotta di Dragutte unita alla Francese nei nostri mari, ma non prese di mira la nostra Isola, e si rivoltò subito verso la Puglia. Ne fu tosto avvertito Andrea Doria, il quale, quantunque fosse in età cadente; ritornò a mettersi in mare con sessanta Galee Genovesi, e venne prima a Messina nel mese di Agosto, per consultare col Vicerè de Vega. Dopo di essersi ivi trattenuto tre giorni, partì sollecitamente, per assalire quel Corsaro; ma quel furbo, che forse era a giorno dei movimenti fatti dall' Ammiraglio Genovese, non vi si fe trovare, e tratto da quella Provincia un considerabile bottino se ne ritornò in Levante. Fallito il colpo il Doria rivenne a Messina, e si restituì dipoi a Genova, senza aver potuto altro operare, che di liberare colla fama della sua venuta la Puglia da maggiori disagi.

(1) *Maurolico ivi. Fazzello l. x.*

Non intralasciò il de Vega, durante il tempo, che le due flotte Francese, ed Ottomana erano nei mari di Napoli, e di Sicilia, di badare alla sicurezza del nostro Regno; ma come vide, che le dette due armate se n'erano partite, e non vi era vicino pericolo di essere invasi, si accinse ad eseguire l'incarico da molto tempo datogli dall' Augusto Carlo. Le frequenti spese, che questo Principe fatte avea, per tante guerre, che stava sostenendo, aveano reso vuota la cassa Imperiale, e perciò ordinato avea al sudetto Vicerè di convocare un Parlamento straordinario, per ottenere da' suoi fedeli Siciliani un ajuto, ad oggetto di continuare a sostenersi, ed a difendere i suoi Stati contro i nemici, che voleano spogliarnelo. Stabilì perciò il Vega, che gli Ordini dello Stato per il dì 1. del seguente mese di Settembre si trovassero in Messina per radunarsi, ed ascoltare i voleri del Sovrano. Trovandosi nella detta Città nel prefisso giorno i Parlamentarj, ed udendo dalla bocca del Vicerè il bisogno, in cui si ritrovava l'Imperadore, fatte le loro conferenze, offerirono un sussidio di cento mila scudi pagabili in quattro anni alla ragione di venticinque mila l'anno; e perchè l'Università tutte erano smunte, nè aveano in cassa denaro alcuno per soddisfare questo peso, fu loro permesso di potere imporre delle gabelle, colle quali si supplisse a quella porzione del donativo, che ciascheduna dovea somministrare (1).

Si fe vedere nuovamente l'anno seguente 1555 nei mari Siciliani la flotta Ottomanna, ma non vi si fermò, nè apportò verun danno (2), di modochè

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. II.*
(2) *Maurolico Sic. Hist. l. VI.*

vedendo il Vega rimosso ogni pericolo, si determinò di restituirsi alla Capitale, da cui mancava da qualche anno. Era già tempo di convocarsi l'ordinario Parlamento triennale, ed egli si esibì di tenere questa adunanza nella medesima Città, per i primi giorni di Marzo dell'accennato anno. Varj erano gli affari, che doveano ivi esaminarsi. Oltre il donativo dei trecento mila fiorini solito di offerirsi al Monarca, le fortificazioni non erano ancor fornite, e quel, che più interessava, i Ponti del Regno erano tutti rovinati, ciò che impediva l'interno Commercio di tutto il Regno. Questi oggetti furono proposti dal Vicerè, i quali conoscendosi ragionevoli dagli Ordini dello Stato, condiscesero ad accordare quanto egli richiesto avea, cioè offerirono il solito donativo all'Imperadore, si obbligarono per altri centomila scudi per portare a compimento i Castelli, e i Baluardi, da pagarsi in sei anni, ed assegnarono altri quarantotto mila scudi solvibili nello stesso spazio di tempo, per rifare i rovinati, o distrutti Ponti (1).

Durante questo Parlamento giunse in Palermo il Conte Brocardo Persico spedito dalla Corte dell'Imperadore, per recare la lieta notizia delle nozze stabilite fra l'Infante Filippo Primogenito dell'Augusto Carlo colla Regina Maria Figliuola di Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, ed erede dei di lui Stati, e del Regno sudetto. Non sembrava conveniente, che uno Infante, che non avesse la Corona in capo, si unisse con una Regina padrona di un così rispettabile Regno. Carlo adunque, non volendo far perdere al figlio una così favorevole occasione, per cui acqui-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. II.*

stava un nuovo Regno, divenne a dichiararlo Re. Non si conviene fra gli Scrittori, qual Regno abbia l'Augusto Cesare cesso al figlio. Il Giannone (1) rapportando questo avvenimento, non solo sbaglia nel notare l'anno, in cui Filippo fu dichiarato Re, scrivendo, che ciò avvenne l'anno antecedente 1534. ma ancora nel disegnare gli Stati, che gli furono cessi, scrivendo, che l'Imperadore, mandò *Giovanni Figueroa Reggente di Napoli in Inghilterra* a portargli la cessione di Napoli, e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Il Regno di Napoli, ed il Ducato di Milano furono certamente ceduti al figlio, ma la Sicilia continuò Carlo a ritenerla, come attesta l'altro Storico Napolitano Summa (2), nè la cesse, come diremo, se non quando si spogliò di tutti i suoi Stati; e lo conferma il Sandoval Biografo di Carlo V. (3), il quale chiamando Filippo II. dice *Rey di Ingaleterra, y Naples*, e nomina la Regina Maria sua moglie, *Reyna di Ingaleterra, Sennora del Reyno de Naples, y Estàto de Milan*, senza giammai far menzione della Sicilia.

Questa notizia fu gradita in Sicilia, ed i Parlamentarj nell'accennata adunanza accordarono a questo Messo un regalo di once mille. Finito questo Parlamento il Vega, trovandosi male in salute, per le fatiche sofferte durante il suo Viceregnato, cercò sollievo, e scegliendo Ferdinando suo figlio per Presidente del Regno, quell'istesso, che occupato avea la medesima carica l'anno 1550, quando il Padre

(1) *Istoria Civile del Regno di Napoli C. xv. l. xxxii. cap. vii.*

(2) *Istor. di Nap. T. iv. l. ix. cap. ult.*

(3) *Vida dell' Emperador Carlos V. l. xxxi. §. 53.*

andò in Affrica, partì dalla Capitale. Questa elezione, che fu fatta a' 25 di Aprile dello stesso anno (1) fu approvata dall' Augusto Imperadore con Dispaccio de' 30 Maggio segnato in Brusselles (2). Non si sà precisamente, dove poi il Vega sia andato. Non possiamo al certo aderire al sentimento di Amico (3), e dell' Auria (4), che opinarono, che egli avesse abbandonato questo Regno, nè al parere del Rosa (5), che fosse andato nelle Campagne di S. Giovanni di Baida, dove avea altrevolte sperimentata quell' aria profittevole alla sua salute, e crediamo più verisimile, che fosse andato a Tavormina, dove troviamo registrata la elezione confermata dall' Imperadore per la Presidenza nella persona di D. Ferdinando Vega, con Dispaccio segnato a Brusselles (6). E' certo poi, che non partì dalla Sicilia, giacchè non era passato un mese, che egli riprese il Viceregnato, trovando noi nello stesso Registro della Real Cancelleria suoi nuovi Dispacci nel mese di Maggio.

Disgustato l' Augusto Carlo di tante guerre, che sostenuto avea, durante il suo Governo, e di tanti pensieri, che l' aveano tenuto occupato, come Re di tanti Regni, e come Imperadore, e tormentato inoltre dalla Gotta, che spesso lo affliggeva, concepì l' alto disegno di spogliarsi dell' Impero di tanti Stati, per badare a se, e godere la tranquillità di

(1) *Reg. della Regia Canc. dell' anno XIII. Ind.* 1554. 1555.
(2) *Nello stesso Reg.*
(3) *Cronologia de los Virreys de Sicile*.
(4) *Cronologia dei Signori Vic. di Sic.*
(5) *Manoscritto della lib. del senato*.
(6) *Nel Reg. della Cancelleria dell' anno XIII. Ind.* 1554. 1555.

una vita privata. Siccome però era in guerra con Arrico II. Re di Francia, per non lasciare il suo Primogenito Filippo involto nei tumulti di Marte, cercò di pacificarsi prima con quel Monarca, e intanto gli cesse la Borgogna, ed i Paesi Bassi (1), dove ogni cosa era in pace. Non potendola ottenere da Arrico, fe con esso una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta a' 5 di Febraro 1556, stabilita la quale, nel giorno seguente fe la seconda rinunzia di tutti gli altri suoi Stati, che non solo avea in Europa, ma nel nuovo Mondo ancora. Si spogliò inoltre della dignità Imperiale, investendone Ferdinando suo Fratello, che era stato già eletto Re dei Romani, di Boemia, e di Ungheria. Fatte queste cessioni, si preparò al meditato ritiro, e nel seguente anno andò a starsene alla Estremadura, nel Monistero dei Padri Gerolimini di S. Giusto, dove visse fra quei Religiosi per un anno, dopo il quale, cioè nel 1558 terminò i suoi giorni. La sua vita privata, che menò in quel Monastero, non gli fa molto onore, essendo stata accompagnata da innumerabili debolezze, che non appartenendo al nostro argomento posson leggersi presso il Sandoval nel libro più volte citato, e presso il Robertson, che la descrisse.

(1) *Sandoval Vida dell' Emperador Carlos V. l. xxxii. c. 36.*

C A P. XI.

Filippo riceve il Regio omaggio da' Siciliani, conferma nel Viceregnato il Vega, e poi lo chiama in Spagna, e lo depone. Elezione del Duca di Medinaceli, arrivo di lui, e Parlamento sollecitamente tenuto in Palermo; sua partenza per Messina. Tiene ivi un altro Parlamento, e dimanda straordinarj sussidj. Propone l' impresa di Tripoli, e poi quella dell' Isola delle Gerbe, che conquista, e dove erge un Castello. Comparsa l' armata Turca, ed ostinato a non partire è costretto a fuggire colla perdita di quasi tutta l' armata.

Assunto il Re Filippo ai Regni del Padre, che, come chiamavasi in Spagna, diremo il II, sebbene per noi fosse il primo, ebbe cura di farsi riconoscere dai Siciliani, e spedì nello stesso anno 1551 nel nostro Regno Federico Erriquez fratello del Conte di Modica, per ricevere in suo nome il ligio omaggio dagli Ordini dello Stato. Venne questi in Messina, dove trovavasi il Vicerè Giovanni de Vega, il quale, per eseguire gli ordini del nuovo Sovrano, chiamò per il dì 7 di Giugno dell' anno istesso l' Assemblea dei Parlamentarj, per prestare l' ossequio al nuovo Monarca. Fu questa funzione eseguita nel Duomo di detta Città, dove il mentovato Erriquez si assise in un Soglio eminente, e ricevette l' ubbidienza de' Siciliani rappresentati dai Parlamentarj, e da' loro Procuratori (1). In detta Adunanza nacque una contesa di etichetta fra il Procuratore dell' Arcivescovo di Messina, e quello dell' Arcivescovo di

(1) Mongitore Parl. di Sic. T. I.

Palermo. Pretendea il primo di dover occupare il primo luogo, stante che il Parlamento si radunava nella sua Città, e nella sua Chiesa. Ma il Procuratore del Prelato Palermitano avea già occupato il primo posto, nè volea cederlo, sostenendo, che l' Arcivescovo della Capitale, che egli rappresentava, dovesse essere preferito a qualunque altro Prelato. Per dirimere questa controversia il Viceré ne incaricò il Sagro Consiglio, che votò a favore dell' Arcivescovo Palermitano. Il Procuratore di S. Giovanni di Messina della Religione di Malta sedette dopo i Procuratori degli Arcivescovi, e dei Vescovi.

In forza della rinunzia del Regno di Sicilia di Carlo V. al suo primogenito Filippo II. cessava al Vega la Giurisdizione. Il Re Filippo II. perciò da Bruselles ai 14 di Marzo lo confermò nella stessa carica, in cui era stato eletto dal Padre, e ne spedì la Carta Reale nella stessa occasione, in cui spedito avea lo Enriquez, la quale fu registrata nella stessa Città di Messina alli sette di Giugno, lo stesso giorno, in cui fu fatto il ligio omaggio, e allora il Vega fe il giuramento, e prese possesso del Viceregnato (1). Terminati tutti gli atti fu fatto all' Enriquez un dono di sei mila scudi, ed a Girolamo Manriquez, ch' era venuto in di lui compagnia, un regalo di quattro cento, in contemplazione dell' indulto generale, che avea apportato a nome del nuovo Sovrano (2).

Era molto tempo, che arrivavano alla Corte le doglianze dei Siciliani contro del Vega, e dopo che Filippo avea preso il possesso del Regno di Sicilia,

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno XIII. Ind. 1556. 1557.*
(2) *Mongitore Parlam. di Sic. T. I.*

questi ricorsi erano divenuti più frequenti. L' asprezza, ed il rigore, con cui reggeva, dispiacea universalmente. Il Re Filippo perciò lo chiamò in Spagna, per esaminare, se le accuse dategli avessero un sodo fondamento, ed ordinò, che nella di lui lontananza, prendesse le redini del governo il Cardinale Pietro d' Aragona, e Tagliavía, Arcivescovo di Palermo. Avendo questi preso possesso ai 23 di Febraro 1557. il Vega spacciando, che partiva per curare nell' Aria nativa la sua indebolita constituzione, portossi a Trapani, ed imbarcatosi sulle Galee di Malta, portossi alla Corte di Spagna, per discolparsi. Filippo, esaminata questa causa, si persuase, ch' egli era stato un Vicerè, che governato avea con molta alterigia, strapazzando tutti, e principalmente il Baronaggio, e troppo rigoroso, gastigando con severe pene qualunque menomo delitto, e principalmente se era stato commesso da alcuni Nobili, e perciò non istimò prudente condotta quella di rimandarlo in Sicilia, e scelse Giovanni della Cerda Duca di Medinaceli per nuovo Vicerè. Nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia (1) abbiamo fatto il netto ritratto di questo uomo singolare, rappresentando le sue virtù, ed i benefizj recati alla Sicilia, ed i suoi vizj, valendoci della testimonianza del Maurolico, che fu alla di lui età, e molto stimato per la singolare dottrina, di cui era adornato, dallo stesso de Vega, cui ci rimettiamo.

Malgrado la tregua di cinque anni stabilita, fra Carlo V., e Arrigo II., questa, regnando Filippo nelle Spagne, fu inaspettatamente rotta. Il Pontefi-

(1) *T. II. l. III. cap. v.*

ce Paolo IV. dei Caraffesi, comunque fosse Napolitano, e come tale vassallo del Re di Spagna, era nondimeno nemico di questo Monarca, per la protezione, ch'egli accordato avea ai Colonnesi, spogliati dal medesimo Papa dei loro Stati. Perciò, temendo, che per la vicinanza di Napoli non fosse invaso dagli Spagnuoli lo Stato Pontificio, per trar vendetta dei danni cagionati ai Signori della Casa Colonna, spedì il Cardinal Caraffa suo Nipote al Re di Francia, per congratularsi in apparenza della tregua fatta con Carlo V., come avea ancora spedito il Cardinal Rebiba Siciliano, a Filippo II. sotto lo stesso motivo; ma in verità per cercare da Arrigo soccorsi, per difendere lo Stato Romano da ogni temuta invasione del Vicerè di Napoli il Duca di Alba. Riuscì al detto Nipote del Papa d'indurre Arrigo, a spedire in soccorso di Paolo IV. il Duca di Guisa con truppa, ed a rompere perciò la tregua poco prima stabilita. Questo fu il motivo, per cui Filippo avea spedito da Milano il Duca d'Alba, che ivi governava, a Napoli, per custodire quel Regno, ed attaccare lo Stato del Papa. Perciò si collegò ancora col gran Duca di Toscana, e col Duca di Parma, per avere degli appoggi in Italia.

La prima occupazione del Duca di Medinaceli fu appunto di convocare un Parlamento straordinario. Trovò egli l'Erario Regio vuoto affatto di denari, e che le truppe di Terra, e quelle, che servivano nelle Galee, erano in credito di non meno di dodici paghe. Il Re istesso, non solo non era in grado di soccorrere, ma anche era bisognoso di averne per la stipendiosa guerra, a cui Arrigo Re di Francia, sciolto dal giuramento fatto nella stabilita tregua da Paolo IV., lo avea chiamato, per cui

era stato obbligato a tenere delle poderose armate, non solo ne' confini dei Regni di Spagna, per salvarli da ogni invasione dei Francesi, ma anche nel Ducato di Milano, e nel Regno di Napoli, per custodirli da ogni assalto della triplice Lega del Papa, di Arrigo, e del Turco. Fu questa straordinaria Adunanza Parlamentaria tosto intimata in Palermo per li 21. del seguente Giugno. Radunatisi in detto giorno nel Regio Palagio gli Ordini dello Stato, udirono dalla bocca del Vicerè il motivo, per cui erano stati convocati, cioè la necessità di sodisfare le dovute paghe alle Soldatesche, ed a' Marinai della flotta, l' obbligo di continuare a mantenerli, ed il peso di custodire il Regno, mostrando l' impossibilità, in cui era il Re Filippo, perchè avea sulle spalle tanti nemici, di soccorrerlo. Richiese perciò una straordinaria contribuzione nei bisogni, nei quali ritrovavasi allora il Regno (1).

Le circostanze della Sicilia erano parimenti funeste, e continovi, e replicati donativi, che avea somministrati all' Imperadore Carlo V., e quelli, che avea ancora sborzati per i nuovi Castelli, per risarcire le antiche Fortificazioni, per i Baluardi di fresco eretti, per i Ponti fabbricati, per il mantenimento delle Soldatesche destinate alla custodia delle Città marittime, che durante il Regno di Carlo V. abbiamo riferito, aveano ridotta spossatissima tutta l' Isola, e resi gli abitanti estremamente poveri. Il bisogno però era pressante, nè potea prescindersi di occorrervi. Fu dunque risoluto di pagare le truppe, non solo dando loro ciò, che doveasi per il passato, ma anche sodisfacendole per l' avvenire. Offeri-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

rono quindi dugento mila scudi. Ma d'onde trarli? la pecunia mancava. Determinarono perciò di apporsi un dazio di un tarino per ogni salma di Frumento, e di un carlino per ogni salma d'Orzo, o di Legumi, che si estraessero da qualunque porto del Regno, o fosse Demaniale, o Baronale, e che questo dazio si potesse vendere, per potere col Capitale, che se ne sarebbe tratto, pagare gli offerti dugento mila scudi (1). Malgrado la miseria, in cui era il Regno, fecero i Parlamentarj un dono al detto Duca, per renderselo benevolo di dodici mila scudi, che niuno dei suoi predecessori avea mai ricevuto, e gli accordarono il privilegio di esser riputato come Regnicolo.

Siccome il Sultano Solimano, collegato di Arrigo, avea preparata un' Armata navale di ottantaquattro Galee, per portarsi verso Napoli, e disirarre le Truppe di quel Regno, e le Spagnuole dello Stato Pontificio, dove erano entrate (2), così l' avvicinamento di questa flotta, potendo anche esporre la Sicilia, ed esserle nociva, il Duca di Medinaceli fu obbligato ad abbandonare la Capitale, e recarsi a Messina, per sapere le mosse dei Turchi, e guardare il Regno dalle loro invasioni. Partì egli nel mese di Agosto, ed agli 11. del medesimo giunse in quella Città, dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo rango (3). A sorte la flotta ottomana non si fermò nei nostri lidi, e si portò nel Regno di Napoli (4).

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Maurolico Sic. Hist. l. vi.*
(3) *Maurolico ivi.*
(4) *Maurolico ivi.*

Comunque sembrasse, che Filippo non potesse stare a fronte di una Lega così potente, purnondimeno la guerra mutò aspetto. Questo Monarca, per distrarre le truppe nemiche dai Regni di Napoli, e di Sicilia, entrò con una possente Armata nella Francia, ed ebbe la sorte in una battaglia, che diede alle truppe di Errico, di disfarle, ed ottenerne una compiuta vittoria, in cui perirono i migliori Capitani, e Signori della Francia. Giunse questa lieta notizia nel nostro Regno entrando il mese di Settembre, ed il Duca di Medinaceli per questo fausto avvenimento, ordinò, che per tutta l' Isola si rendessero grazie al Dio degli Eserciti, e si festeggiasse questa vittoria con delle illuminazioni *(1)*. Dovette il Duca di Guisa esser richiamato dall' Italia, ed ottenne perciò il Re Cattolico l' intento di allontanare le armi Francesi.

Premea non ostante di rabbia Errico per lo smacco avuto a S. Quintino, e quantunque gli fosse mancato il soccorso del Pontefice Paolo IV., il quale pensando a casi suoi si era sottratto dalla Lega, e si era concordato con Filippo, nondimeno non dimesse il pensiero di continuare la guerra; e poichè Solimano era suo fedele amico, e nemico inconciliabile del Re di Spagna, tanto si cooperò con questo Sultano, che ne ottenne un' Armata di cento venti Galee, la quale nella Primavera dell' anno 1558 dovea venire ad invadere i Regni di Napoli, e di Sicilia. Non erano ignoti al Duca di Medinaceli questi preparativi, il quale trattenevasi in Messina per opporsi agli sforzi dei Turchi, dove tenea perciò una rispettabile flotta. E siccome gli bisognava

(1) Maurolico Sic. Hist. l. VI.

molto denaro per mantenere le Soldatesche, e l'Armata navale, e per altro si avvicinava il tempo, in cui solea celebrarsi il Parlamento triennale, pensò di convocarlo per il mese di Maggio di detto anno. Non fu però celebrata questa Adunanza nel prescritto mese, ma agli otto di Giugno, perchè volle questo Vicerè assicurarsi prima, che l'oste Turca venisse veramente nei nostri mari.

Giunse in fatti la detta Armata agli otto del detto mese di Giugno ne' mari Siciliani, ma non si trattenne in alcuno dei nostri lidi, e seguitò a veleggiare verso Reggio, e la Calabria, e dipoi andossene a fermare nel Golfo di Salerno. Parve allora al Vicerè, che avesse agio di celebrare il Parlamento, nel quale, oltre l'ordinario donativo di trecento mila fiorini, ne richiese uno straordinario, per mantenere le Soldatesche di Terra, e delle Galee, e per difendere il Regno da ogni invasione, nel caso, che l'oste Ottomana ritornasse, e tentasse d' insignorirsi della Sicilia. Conoscendo i Parlamentarj la ragionevolezza di questa dimanda, oltre il consueto dono accordarono un sussidio di cento mila scudi per la difesa del Regno, che stabilirono, che fosse pagato sopra le Tande imposte l'anno antecedente per ricattare il tarì stabilito sotto il Viceregnato del Gonzaga l'anno 1520. (1).

Assicurato con questo Parlamento il mantenimento della flotta Siciliana, e delle milizie di Terra, volle il detto Vicerè sortire dal Porto di Messina, ed avvicinarsi colle sue Galee al Regno di Napoli, per spiare gli andamenti dell'Armata Turca, pensiero, che gli era nato allora, quando la mede.

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

sima agli otto dì Giugno era passata, e per cui avea dichiarato nella sua lontananza colui, che dovesse reggere da Presidente del Regno, facendone il Dispaccio a Monsignor Niccolò Maria Caracciolo Vescovo di Catania ai 15. del detto Giugno (1); ma poi differì di eseguirlo per pochi giorni, volendo celebrare il Parlamento, dopo il quale si pose subito alla vela. Presto però fe ritorno; imperocchè non trovò l'oste Turca, la quale, dopo di avere danneggiate parecchie Città del Regno di Napoli, e fatti innumerabili schiavi, non sperando di far colpo nelle altre Città, che trovò ben fortificate, andossene in Corsica, e dipoi passò in Antibo, dove unir si dovea colla flotta Francese.

Prosperavano le armi Spagnuole; il Re Filippo ebbe la sorte di sconfigere di nuovo i Francesi nell' anno seguente 1559, per la qual vittoria ricuperò *Dunquerque*. Questa rotta avvilì l'animo di Errico II., il quale chiese una Tregua, durante la quale si sarebbono stabiliti gli articoli della Pace, che fu in questo medesimo anno conchiusa. Cessati allora gli strepiti marziali, ebbe campo il Re Filippo di applicarsi a' vantaggi dei suoi Vassalli. Mentre durava la guerra fra i due Re di Spagna, e di Francia, il famoso Corsaro Dragutte non lasciava d' inquietare il commercio di Napoli, e di Sicilia, facendovi liberamente delle scorrerìe. Continovi erano i ricorsi alla Corte di Spagna, per esserne liberati; ma distratto il Re dalla più considerabile guerra, che avea col Papa, col Turco, e col Re di Francia, che voleano invadergli i Regni, non ebbe campo di rivolgersi a rintuzzare un Corsaro, che finalmente

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno 1. Ind. 1557. 1558.*

altro danno non recava, che quello d'inquietare il Commercio. Fatta la Pace, fu in grado di sollevare anche per questo capo i suoi fedeli Vassalli, e di cercare di discacciare dal Porto di Tripoli, e dal Castello, che avea fortificato con numerosa Artiglieria, quel ladrone, per renderle inaccessibili. Concepì il disegno di fortificar Messina il Duca di Medinaceli, il quale ne scrisse prima al Gran Maestro di Malta Giovanni La Valletta, che trovò disposto a secondarlo, e a porgergli ajuto colle forze della sua Religione, ed essendo ambidue di accordo, palesarono al Re Filippo questo progetto, il quale lo approvò, ed ordinò al Duca di Sessa Governadore di Milano, ed al Duca di Alcalà Vicerè di Napoli, che unissero le loro forze, e le spedissero in Sicilia, sotto gli ordini della Cerda, che continuò in questa impresa Capitan Generale. Lo stesso comando fu dato al Doria in Genova, affinchè partisse colla flotta, e si portasse nel nostro Regno, prescrivendo così al Vicerè, come a' Comandanti, che accompagnavano questa spedizione, di non dipartirsi dai Consigli del Gran Maestro di Malta, che era riputato il più gran valente Capitano di quell' età.

Questo incarico rincrebbe ai Capi delle Truppe venute da Milano, da Napoli, e da Genova, e principalmente all' Ammiraglio Doria. La gelosia, che spesso attraversa le grandi imprese, nacque ne' loro cuori; soffrivano eglino mal volentieri, che fosse stato eletto per Capitan Generale in questa spedizione un Vicerè, che non era uomo d'armi, e che dovessero dipendere dal Gran Maestro di Malta, quasichè eglino non fosser capaci di guidare questa impresa; e perciò sotto varj pretesti lasciavano giun-

gere l'Inverno, differendo di recarsi al luogo dell' unione, per eseguire gli ordini del Re di Spagna, cioè nell'Isola di Malta. Portatosi ivi il Vicerè parve al Gran Maestro di suggerirgli, che quella stagione non trovavasi più opportuna per eseguire l' invasione di Tripoli, giacchè nell'imprese marittime, dovendosi agire, e viaggiare per mare, spesso le flotte trovano dei disastri, e perciò suggerì di scegliere un miglior tempo per eseguirla; ma il Duca di Medinaceli, che credea di trarre delle palme conquistando Tripoli, ed era venuto a Malta nel mese di Giugno con animo risoluto di tentarlo, e a questo oggetto avea eletto per Presidente del Regno Ferdinando di Silva Marchese della Favara (1), quando udì dal Gran Maestro, che la stagione non era a proposito, e seppe inoltre lo stato, in cui era il Castello di Tripoli, fortificato da Dragutte nella miglior forma, e provisto di numerose Soldatesche, alle quali nulla mancava, nè di viveri, nè di provigioni da guerra, per una lunga, e valida resistenza, siccome non era uomo militare, e coraggioso, si avvilì; ma per non ritornarsene, come suol dirsi, colle *pive nel sacco*, propose di far l'acquisto dell'Isola delle Gerbe, che come nel libro antecedente si è raccontato, si apparteneva al Re di Sicilia (2).

Si oppose a questo suo pensamento il Gran Maestro di Malta, il quale quantunque fosse di accordo, che fosse agevole l'acquisto della detta Isola, il credea nondimeno inutile, giacchè partita che fosse la flotta, i Mori, come aveano altre volte fatto, l'avrebbono riconquistata, non essendovi un Castello,

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno II. Ind.* 1559. 1560.
(2) *Vertot Histoire de Malta li* xii

che potesse far argine; e resistere alle loro incursioni. Questo sentimento, che fu anche appoggiato dagli altri Comandanti di Napoli, di Milano, e dallo sperimentato Doria, non suonava alle orecchie del Medinaceli, e si ostinò nel suo pensiero. Vedendo la Vallette, che non potea distrarsi dal suo proponimento, e che gli altri Comandanti quantunque fossero dello stesso suo avviso, pure per rispetto taceano, prese la risoluzione di negarsi, protestando, che la sua promessa era stata di assisterlo per l'acquisto di Tripoli. Interessava di molto il Duca di Medinaceli l'aver seco in questa impresa i Maltesi, giacchè menavano mille, e cinquecento soldati stipendiati dalla Religione, ed inoltre quattrocento Cavalieri, che voleano correre la stessa lancia contro gl'infedeli. Imperò finse di arrendersi alle ragioni del Gran Maestro, e mostrò di voler riprendere il primiero disegno d'invader Tripoli, e giurò sulla sagra Testa del Re Filippo, e su quella di Gastone la Cerda suo Primogenito, che non avrebbe più pensato a conquistare le Gerbe (1).

Questa sacra promessa bastò al Vallette per accordare il promesso soccorso, ed aggiungervi inoltre dugento prigionieri Maltesi, i quali potessero servire per l'assalto della Fortezza, sebbene non ostante il giuramento, sospettasse di esser bindolato dal Vicerè. I suoi sospetti non furon vani: il Duca di Medinaceli avea guadagnato i Piloti, i quali finger doveano, che i venti obbligavano la flotta ad avvicinarsi all'Isola delle Gerbe. Partì da Malta la flotta Spagnuola a' 10 di Febbraro dell'anno 1560. ed i Piloti secondo gli ordini segreti del Vicerè ai 14.

(1) *Vertot Histoire de Malte*.

dello stesso mese, fingendo di esservi trasportati da' venti, si avvicinarono alla desiata Isola. Interessava Dragutte, che le Gerbe non cadessero nelle mani nuovamente del Re di Sicilia, ed avvisato, che questa formidabile flotta era in quei mari, spedì subito due Galeotte a Solimano Imperadore di Costantinopoli, ordinando al famoso Corsaro Ulucchiali, che le comandava, che prima si portasse a quell' Isola, avvertendo quel Signore del pericolo, che gli sovrastava, ed animandolo colla speranza di un vicino soccorso, a difendersi con coraggio, e poi volare a Costantinopoli, per indurre quel Sultano a spedir tosto la sua flotta in difesa dell' Affrica. Vuole il Vertot, che Dragutte medesimo comandasse le stesse Galeotte (1).

Questa spedizione fatta dal Dragutte sarebbe stata di niun profitto, se si fosse andato alla seguela delle Galeotte, come si dovea, giacchè sicuramente sarebbono venuti in potere degli Spagnuoli, o ambidue questi famigerati, e formidabili Corsari, se erano sulle Galee, o il solo Ulucchiali; la qual preda sarebbe stata più gloriosa, che quella istessa delle Gerbe. Furono in verità spedite contro le due Galee, subitochè furono scoperte, alcune Triremi dell' Oste Spagnuola; ma queste non imaginando forse, che ivi fossero i due Corsari, o uno di essi, nè credendo, che stessero in mare per animare, ed avvertire il Signor delle Gerbe, e per chieder soccorso al Califa di Costantinopoli, incontratisi con due navi Alessandrine cariche di merci, trascurarono d' inseguire le scoperte Galeotte, e diedero la caccia, contro l'avutone comando, alle barche Alessandrine,

(1) *Hist. di Malta T. IV. l. XII.*

sperando di trarne un ricco bottino. Diedero perciò luogo alle dette Galeotte di portarsi liberamente a Costantinopoli. Ecco come spesse fiate accade, che l'avidità di far bottino fa svanire i colpi più strepitosi.

Arrivò la flotta Spagnuola nelle vicinanze di *Tripoli*, e si fermò alle Secche dette di *Palo*; ma essendo l'aria mal sana, e recando le acque dei dolori alle Soldatesche, il Cavaliere de Tessieres, che comandava le truppe Maltesi, e gli altri Capitani, chiesero di sloggiare dalle Secche, e di passare a *Longir*, dove l'aria era più salubre, ed eravi un Porto capace di tener sicura la flotta dall' armata Turca, ed era vicina a Tripoli, ch'era oggetto della loro spedizione. Tutte queste favorevoli circostanze, non andavano a genio del Duca di Medinaceli, il quale avea dimesso il pensiero di conquistar Tripoli, e si era fitto in capo d'insignorirsi dell'inutile Isola delle Gerbe. Fe dunque levare le ancore, ed accostare a quell'Isola, ch'era divenuta il suo favorito oggetto. Ivi si sbarcò, e venutosi a battaglia contro quei Mori, comunque questi si difendessero con coraggio, nondimeno, non essendo assuefatti alla disciplina militare, che le Truppe Spagnuole, e Maltesi osservavano, nè sapendo ben maneggiare le armi da fuoco, si diedero ad una vergognosa fuga. Dovettero quindi riconoscere il Re Filippo per loro Sovrano, e quel Signore dell'Isola si rese Tributario al medesimo. Il Vicerè tronfio di questa conquista, che al parere degl' intendenti fu allora riputata di picciol momento, determinò di ergervi un altro Castello, per meglio conservarla, facendo venire dalla Sicilia gli Operarj, ed i materiali, nè si mosse coll' Armata, se non dopo la perfezione del medesimo.

Questa dimora del Vicerè nell'Isola delle Gerbe tenne agitata la Sicilia. Si era sparsa voce, che la flotta Turca era già lesta, e sarebbe presto arrivata ne' nostri mari, per unirsi a quella di Dragutte, ed invadere i due Regni, il nostro, ed il Napolitano. Non era sperabile alcun soccorso, nè da Napoli, nè da Milano, nè da Genova, giacchè tutte le Milizie, e Galee spedire da detti luoghi erano alle Gerbe, e le stesse soldatesche Siciliane erano state menare dal Vicerè per l'impresa di Tripoli. In queste calamità, nelle quali ritrovavasi il Regno, il Presidente Marchese della Favara, per custodirlo nella miglior forma, che fosse possibile, non trovò altro espediente, che quello d'intimare in Piazza il servigio militare, dove si portassero i Baroni Feudatarj coi loro uomini, e cavalli, dando ai medesimi spazio, per esser pronti ad ogni bisogno, fino a' 10 di Giugno 1560.

Era a giorno il Gran Maestro la Vallette dell' avvicinamento dell' Armata Turca, e si maravigliava, come il Duca di Medinaceli sene stesse neghittoso all'Isola delle Gerbe, intento a fabbricare un inutile Castello; laonde avendo a cuore la custodia della Sicilia, quella delle sue Isole, e la salvezza dello stesso Vicerè, che stando coll' Armata alle Gerbe era a rischio di restarvi prigioniere, spedì tosto un Brigantino ai suoi, incaricandogli d'indurre il Duca di Medinaceli a partir subito da quell' Isola, e se non riusciva loro di persuaderlo, ordinava, che domandassero il loro congedo, e ritornassero in Malta. In capo a poco tempo ebbe avviso, che era sortita dai Dardanelli una flotta di quaranta Galee di Solimano, cui doveano unirsi le ventidue di Dragutte, e venti altri legni Corsari per attaccare la flotta Spagnuola,

ch' era alle Gerbe, e a questa notizia spedì a tutta fretta un Corriero, premurando il Vicerè, se non volea esser fatto schiavo, a tosto ritirarsi. Eseguirono i Comandanti Maltesi la commissione del loro gran Maestro, e ne furono anche agevolati dal Doria, che ne prevedeva il pericolo; ma vi perdettero le parole; il Vicerè, stimando, che la flotta Ottomana, non si sarebbe arrischiata ad attaccare l' Armata Spagnuola, non volle ritirarsi, e perciò il Teglieres principale Comandante Maltese, vedendo la di lui ostinazione, si congedò, e fe ritorno in Malta (1).

Le notizie del Gran Maestro presto si verificarono. Ai 7 di Maggio dell' anno 1562 comparve la flotta di Solimano verso l' Isola del Gozzo, ed il Gran Maestro, sebbene dovesse essere unicamente occupato a difendere le sue Isole, non intralasciò di spedire un altro Brigantino al Doria, avvertendolo dell' arrivo della medesima, e questo Grande Ammiraglio, cui a' 10 di esso mese giunse l' avviso, quantunque fosse infermo, fe subito dire al Duca di Medinaceli, che se volea scampare il pericolo di perder se stesso, e l' Armata, era d' uopo di rimbarcarsi colla sua flotta, e fuggire prima di farsi giorno. Ostinato questo Cavaliere ricusò di eseguire il Consiglio, restando pertinace nella sua opinione, che i Turchi non sarebbero venuti alle Gerbe. Ma qual fu il suo smarrimento, quando fatto giorno vide l' oste Ottomana, ed indiritta verso quel Porto? Le Truppe, e le Galee della sua Armata non più aspettarono i di lui ordini, ma a folla s' imbarcarono, e fuggirono, ed egli costernato, non sapendo cosa

(1) *Vertot Hist. di Malta T. IV. l. XII.*

si fare, corse al Padiglione del Doria, e lo pregò, che cercasse la maniera di salvarlo. Questi, dopo di avergli rimproverata la di lui caparbietà, gli disse, che se non giungea la notte non vi era modo di scampare. Frattanto fu determinato di lasciare alla difesa di quell' Isola, con un presidio di cinque mila uomini, Alvaro De Gande. Sopravvenuta la notte l'abile Doria prese a bordo il Viceré, ed i principali Ufficiali della flotta, ed ebbe modo di sfuggire il pericolo (1).

Grandissima fu la perdita, che fe l'Armata del Re Filippo per la ostinazione del Duca di Medinaceli. Le Galee, che già erano fuggite al primo apparire della flotta Turca, furono inseguite per ordine di Mustafà Cara, ch' era il Supremo Comandante dell' Armata Turca, e molte di esse furon preda degli Ottomanni; fra le quali quella, sul di cui bordo trovavasi Gastone della Cerdà Figliuolo Primogenito del ridetto Viceré, il quale perciò vi restò schiavo, ed il De Gande, ch' era stato lasciato alla difesa dell' Isola, dopo di aver date prove di gran valore, non potendo sostenersi a fronte di una sì poderosa armata, vi restò con tutta la guarnigione vittima delle spade Turche (2). Il fuggitivo Viceré non volle trattenersi alla vicina Isola di Malta, per non esporsi ai continovi rimproveri del Gran Maestro, che gli avrebbe sempre rinfacciata la di lui ostinazione nel non volere ascoltare i suoi consigli in questa impresa, e si contentò di essere trasportato in Sicilia.

(1) *Vertot Hist. di Malta T. iv. l. xii.*
(2) *Vertot ivi.*

CAP. XII.

Il Duca di Medinaceli si ferma a Messina, dove riceve la conferma del Viceregnato, e vi tiene un Parlamento per la sicurezza del Regno. Tumulto di Palermo, di cui è capo Notar Tarsino, in qual modo sopito? Il Vicerè viene nella Capitale, e convoca un altro Parlamento ordinario, estingue i ladri, e torna a Messina per resistere a Turchi, prima però dà delle feste, per il maritaggio di due sue figlie. Prigionìa del Cicala, e dell Osorio. Presa del Pignone fatta da Garzia di Toledo con una formidabile flotta. Parlamento straordinario per la riforma dei Tribunali, e per alleviare le tasse imposte, presente il Marchese di Oriolo Sindicatore Il Concilio di Trento è ricevuto. Il Vicerè è rimosso, e parte.

Venne il Duca di Medinaceli in Messina, per riprendere il Governo del Regno. Si era egli persuaso, che le armi Ottomane erano tutte indiritte contro gli Stati del Re di Spagna, e principalmente contro i Regni di Sicilia, e di Napoli, e perciò per essere in istato di occorrere ai bisogni del nostro Regno si portò nella detta Città, ch era la più esposta, e vi giunse sulla fine del mese di Maggio, trovando noi, che a' 30 dello stesso mese cominciò a dispacciare (1). I dubbj, che dopo la sua fuga dalle Gerbe erano nati nel di lui cuore, non erano vani. Infatti in capo a poco il Corsaro Pialì, ritornando dalla Barbarìa alla testa di molte Galee, assalì la Città di Agosta, e la saccheggiò, facendovi molti

(1) *Reg. della Regia Canc.* 1559. 1560.

schiavi (1). Questo primo scacco avuto in Sicilia lo atterrì, e temendone degli altri, non avendo forze bastanti, giacchè per la sua ostinazione nel volersi trattenere alle Gerbe, la flotta del Re in parte era caduta nelle mani dei Turchi, ed in parte si era dispersa, era pieno di rancore, e tuttochè avesse ottenuto dal Re Filippo la conferma per un altro triennio nel Viceregnato, per il Dispaccio segnato a' 23 di Giugno in Toledo, che poi fu registrato a' 9 di Luglio in Messina (2), questa conferma non lo rallegrò punto. La prigionìa del figlio, ed i pericoli, ne' quali trovavasi il Regno a se affidato, il teneano triste, e malinconioso.

L'unico suo pensiere adunque era appunto di custodire le Città marittime, e siccome, per difenderle, era necessaria una forza marittima, e le Galee Siciliane nell'impresa delle Gerbe si erano perdute, si determinò di convocare un Parlamento straordinario in detta Città, il di cui principale oggetto era quello di rimpiazzare la flotta Siciliana. Trovavasi allora il Regno in uno stato calamitoso. La carestia, ch'era accaduta in quell'anno, e le spesse visite, che il Regno ricevea da' Turchi, lo aveau ridotto all'estrema povertà. Nulla ciò ostante, conobbero i Parlamentarj, che furono radunati nel Regio Palagio, che nell'estreme necessità conviene di adoperare ultimi rimedj, e quindi offerirono dugento mila scudi; ma fra tante calamità d'onde mai potea trarsi questo denaro? Si venne al solito espediente d'imporre nuove tratte, e queste venderle, e

(1) *Bozio Ist. della Rel. Gerosolimitana T. 3. c. 20. all' anno 1560.*

(2) *Reg. della R. Canc. dell'anno III. Ind. 1559. 1560.*

col capitale sodisfare il detto donativo. Perciò sopra ogni salma di grano, e per ogni due salme di orzi, o di altri legumi s' impose nell' estrazione di questi prodotti un tarino, tre grani, e due piccioli moneta Siciliana, e si ordinò, che queste tratte si vendessero, e col capitale si pagasse l' offerto donativo, a condizione però, che i Parlamentarj si obbligassero di ricattare nello spazio di quattro anni le mentovate tratte. In questo incontro i Parlamentarj considerando la mestizia del Duca di Medinaceli per la schiavitù, in cui era caduto il suo Primogenito, e per le spese, che fatte avea nell' infelice spedizione delle Gerbe, grati alle maniere dolci, con cui li governava, gli fecero il dono di venti mila scudi, per risarcirlo delle spese, e per ricattare Gastone dalle mani degl' infedeli (1).

Stando egli in Messina successe in Palermo nel mese di Settembre un tumulto, che l' obbligò a trovarsi in detta Capitale, quantunque si fosse sedato, prima, ch' egli vi fosse venuto. Il Senato Palermitano, ch' è incaricato dell' Annona, avea costumato da tanto tempo di dare il pane allo stesso peso, qualunque fosse caduta la raccolta, e qualunque fosse per essere il prezzo de' grani; costume delle volte pernicioso all' Erario Civico, che dovea far dei debiti, quando i frumenti valeano molto, e perciò impoverirsi. Noi alla nostra età, ed appunto nell' anno 1773. siamo stati testimonj delle pessime conseguenze di questo cattivo uso, che ora, grazie al Cielo, è stato abolito. Il Pretore di quell' anno, che secondo il Caruso era Girolamo del Carretto Barone di

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

Recalmuto (1), e secondo Vincenzo Talamanca fu Cesare Lanza (2), essendo caduto l'anno carestosissimo, e trovando il Patrimonio Civico rovinato, pensò di dare al pane un peso proporzionato al prezzo dei grani, e per risolverlo col consenso della Città, chiamò alla Casa Senatoria il così detto *Pubblico Consiglio* a' 23. di Settembre, dove sogliono intervenire tutti gli Ordini della Città, e propose loro, stanti gli eccessivi prezzi dei grani, e la mancanza del denaro nell' Erario della Città, di minorare il peso del pane, e d' impicciolirlo, perchè non fallisse il Senato.

Quantunque i Nobili, ed i Benestanti approvassero questo pensiere, i Consoli delle Arti nondimeno, ed i Plebei si negarono di acconsentirvi, e sortendo dalla Casa del Senato palesarono al Popolo l' intenzione del Pretore. Bastò questa notizia per mettere la Città in rumore. L' articolo del pane è la pupilla degli occhi della Plebe. Soffre a caro prezzo qualunque altra cosa dei comestibili, che si vende, ma vuole il pane abbondante, e il prezzo basso. Questo è un morbo, da cui sono spesso attaccati tutti i Popoli del mondo, e le Storie ci fanno chiaro vedere, che quasi tutte le tumultuazioni cominciano col pretesto della picciolezza del pane. Divulgatasi per la Città la proposta del Pretore, cominciarono i popolari a mormorarne, e trovando un certo Notaro della Terra di *Paola* di Calabria, chiamato Cataldo Tarsino, che si fe loro Capo, corsero al Palagio Senatorio, ed ivi minacciarono quel rispettabile Magistrato, ed i Nobili, che non erano

(1) *Mem. stor. P. III. l. IX.*
(2) *Elenco Universale.*

ancor sortiti dal Consiglio, di metterli in pezzi se non desistevano dall' idea d' impicciolire il pane. Apportarono così il terrore a quella nobile Compagnia. Raccontasi, che un forsennato plebeo rientrando con un pane di Piazza, che non erasi cominciato a render più piccolo, abbia avuto l' ardire di buttarlo nella Sala, dove erano quei Signori ancor congregati, gridando, che era abbastanza picciolo, per non essere diminuito di vantaggio.

A questo moto popolare, che di mano in mano andava crescendo, accorse coi suoi Ministri, e molti altri Cavalieri amici, e gente armata, Gastone del Porto Barone di Sommatino, ch' era Capitano della Città, cui incombe di occorrere nelle risse, e nelle tumultuazioni, per sedarle. Arrivando alla Piazza Senatoria, dove crescea il tumulto, e valendosi delle minacce, in vece di estinguerlo, accrebbe la rabbia de' Plebei, i quali presi dei sassi cominciarono a perseguitarlo, e comunque fosse scappato, non di meno ebbe una gamba fracassata da un sasso scagliatogli da uno dei tumultuanti (1). Allontanato il Capitano, che potea tenerli a freno, e i di lui birri, che con esso fuggirono, non trovarono più argine i sollevati, e salendo le case di Carlieri, e di Sguazza, le saccheggiarono. ed impossessatisi delle armi, che ivi trovarono, cominciarono come forsennati a girare per la Città, cercando Andreotto di Lombardo Segreto della medesima, che credeano autore del progetto di diminuire il pane. Costui però seppe così nascondersi, che nulla soffrì nella sua persona, e solo ebbe il dispiacere, che la sua casa fu messa a sacco. Si sparsero dipoi i sollevati per

(1) *Talamanca Elenco Universale.*

la Città, affine di assaltare le case dei ricchi, ed essendosi dispersi a picciole ciurme, diedero campo al Pretore, ai Senatori, ed a' Cavalieri, che trovavansi nel Palagio di quel Magistrato, di sortirne, e nascondersi in luoghi sicuri, e nel Castello a mare.

Qualora il Popolaccio è sollevato, nè sente più il freno dell' Autorità, due sono le maniere di ridurlo al dovere, o la forza, o le persuasioni di coloro, che sono da esso amati. Il primo modo è nuocevole, non potendo accadere, senza spargersi molto sangue, e danno delle persone, nè potea adoperarsi allora, mancando le Soldatesche, la buona parte delle quali erano in Messina col Duca di Medinaceli. Convenne perciò di valersi del secondo. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, Cavaliere rispettato, ed accetto al Popolo. Fu questo Signore pregato, acciocchè cercasse di smorzare la nata tumultuazione. Trovavasi egli Compare del Tarsino, cui tenuto avea al fonte Battesimale un figliuolo. S' infinse adunque con somma accortezza del partito plebeo, e si unì col detto Capopopolo; ciò, che gli attirò maggiormente la confidenza della plebe. Dato questo primo passo, trattando amichevolmente col medesimo, gli fe capire, quanto fosse difficile di continuare nella tumultuazione, e che a lungo andare avrebbe dovuto soccombere, e subire come capo la pena dei rubelli. Dopo di averlo persuaso dei mali, che gli sovrastavano, gli suggerì, che il miglior partito per salvarsi era quello di fuggirsene di notte colla sua famiglia, e di ritornare a Paola sua patria.

Piacque questo consiglio al Tarsino; e senza farne motto a persona, la notte s' imbarcò, ed andossene in Calabria. La stessa notte si temea dal

Pretore, e da' Senatori, che nulla sapeano della fuga suddetta, che la plebaglia non assalisse il Banco Pubblico, e però, volendo impedire il temuto saccheggiamento, lo fecero custodire da dugento uomini bene armati, con far trasportare a quel Banco anche dei cannoni di campagna, per difenderlo da qualunque pericolo. Nulla però accadde di sinistro, in quelle tenebre, giacchè i sediziosi trovandosi senza capo, che non sapeano dove fosse, non ardirono di muoversi, e lo stratagemma ritrovato dal Conte di Vicari salvò il Banco da ogni insulto, e sconcertò la congiura.

Non si stiede in quiete quella notte. Sapendosi la partenza del Tarsino, si cercò dai Magistrati di rinvenire i principali sediziosi, che costernati per la mancanza del loro capo, non sapeano cosa farsi. Questi carcerati senza altro processo furono, costando la loro reità, affogati sopra alcune botti, ed i loro cadaveri fatto giorno a 27. dello stesso mese furono trovati appesi ai pali nella Piazza della Marina. Restò il Popolo atterrito nell' osservare quella inaspettata strage, e ciascheduno temendo per se, non osò di più ingerirsi nel tumulto, e d'inveire contro il Senato, essendo ognuno ritornato alla propria casa. Così per la condotta prudente e savia del Conte di Vicari, in poche ore cessò la tumultuazione, ch'esser potea perniciosa alla Città. Il Vicerè, udendo in Messina il tumulto accaduto in Palermo, si affrettò di portarsi ivi, per darvi riparo; ma trovò ogni cosa già sedata (1).

Il Caruso (2), che descrive questo tumulto, la-

(1) *Cronol. Manos. dal Paruta nella Libr. del Senato.*
(2) *Mem. Stor. p. II. l. IX.*

sciò scritto, che il Vicerè fu quello, che lo sedò, ed obbligò il Tersino con un suo compagno chiamato Tarsio a salvarsi colla fuga, e gastigò i più colpevoli, facendoli trovare la mattina appesi alle forche. Non sappiamo, d'onde egli tratte abbia queste pellegrine notizie, quando la Cronica manoscritta, di cui ci siamo serviti, e fu fatta nello stesso anno, dice il contrario, e ne dà la gloria allo accorto Conte di Vicari. Non è verisimile, nè possibile, che essendo accaduta questa sedizione a'23. di Settembre, ed essendo cessata nel giorno seguente colla fuga del Tarsino, e la morte dei principali rivoltati, il Vicerè, ch'era a Messina, avesse potuto, neppure se avea le ali, volare a Palermo, e far ciò, che questo scrittore, il quale visse nel secolo scorso, ci racconta, a fronte di un contemporaneo, che fe la mentovata Cronica manoscritta del Senato di Palermo.

Non seppe profittare il Tarsino del consiglio del Conte di Vicari. Parve a lui, dopo due anni, che ogni cosa fosse quieta, e perciò ritornò in Sicilia, dopo di essersi trattenuto nella sua patria. Ma la Giustizia avea gli occhi vigilanti sopra coloro, che nell'indulto, che accordò di poi il Vicerè, erano stati eccettuati, il principal dei quali era questo Notaro, e perciò arrivato in Messina fu tosto carcerato, e condannato a morte. La sentenza dei Giudici portava, che gli fosse prima tagliata la mano, indi fosse impiccato, e poi squartato, ciò, che fu eseguito nella Piazza di Messina nel mese di Agosto dell'anno 1564. Così subì tre anni dopo la pena dovuta al suo delitto. Manfredo di Tarsio, che nominato abbiamo, fu l'altro capo della congiura, e compagno di Cataldo, cui non fu concessa la grazia dell'

Indulto, che il Duca di Medinaceli accordò. Questo indulto fu sottoscritto nel mese di Gennaro dell' anno seguente 1565, nel quale si permette a coloro, le case dei quali furono saccheggiate, il diritto di esserne indennizzati sopra i beni degli altri rivoltati, a' quali era stato accordato il perdono (1).

Dato ordine ad ogni cosa, volle questo Vicerè tenere un Parlamento, che intimò per i 15. di Aprile dello stesso anno, e nella medesima Città. L'oggetto di quest' adunanza, oltre il solito triennale donativo, ne riguardava uno straordinario, per rifare le Galee, che nella infausta impresa delle Gerbe si erano perdute. Ne mancavano sei per compiere le sedici della flotta Siciliana. Il Re Filippo bramava, che per la sicurezza del Regno fosse la detta Armata intera, e gli Ordini dello Stato, che riconoscevano, che questa dimanda riguardava la loro quiete, offerirono trecento cinquantuno mila scudi, pagabili nello spazio di nove anni, per fabbricare, e mantenere le dette sei Galee. Offerirono inoltre il solito ordinario donativo di trecento mila fiorini, e prorogarono per altri sei anni quello per le fortificazioni, e l' altro di quarantotto mila per conservare i Ponti. Ebbe al solito il Vicerè il consueto dono di cinque mila fiorini, ed ottenne, che i suoi figliuoli fossero dichiarati Nazionali (2).

Si temea, che i Turchi resi così potenti in mare non tentassero d' invadere la nostra Isola, che trovavasi indifesa, specialmente dalla parte di mare, mancando la flotta. Imperò il Duca di Medinaceli, per sollecitare la fabbrica delle Galee, che manca-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno 1565.*
(2) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

vano, e per essere più vicino ad occorrere alla difesa di Messina, ch'era la più esposta, pensò di portarsi in detta Città. Prima però di condurvisi volle dare delle provvidenze per estirpare i ladri, che si erano moltiplicati, ed infestavano tutto il Regno. Capo di costoro era il famoso Vincenzo Agnello uomo ardito, ch'ebbe il coraggio di venire colla sua gente fino alle Porte di Palermo, risoluto di ammazzare un Nobile della famiglia Afflitto suo capitale nemico. Avea egli una compagnia di uomini bene armati, e marciava come un Capitano con trombe, tamburo battente, e bandiere spiegate, nelle quali era dipinta l'immagine della morte, e raccontasi, che quando partì il Vicerè per Messina, si fe trovare sulla cima di una Collina coi suoi compagni schierati, e le bandiere, che svolazzavano, e che fu così temerario, che perfino fe suonare le trombe, quasi sfidandolo a battaglia. Ordinò adunque il Medinaceli molti Capitani d'Armi, per andare alla seguela di costoro, per estirparli, come gli riuscì (1). L'Agnello essendo capitato nelle mani della Giustizia, senza altro processo fu impiccato per la gola.

Avea il Vicerè due figliuole nubili, e volendole collocare in matrimonio, prima di portarsi in Messina, le fe sposare una col Duca di Montalto, e l'altra col Duca di Bivona, ch'erano dei principali Baroni della Sicilia. In questa occasione, come era allora la costumanza, furono date molte Feste, Tornei, ed altri giuochi, che tennero allegra la Capitale, che poco prima per il tumulto suscitato dal Tarsino, e compagni, si era trovata nell'ultima desolazione. Terminati questi festeggiamenti, si dispose

(1) *Reg. del Prot. dell' anno V. Ind. 1561. 1562.*

il Duca di Medinaceli a partire. Ma ci è ignoto in qual mese e giorno sia partito, nè quando sia arrivato in Messina, giacchè, nè trovasi ciò notato nei nostri Registri, nè alcuno de' nostri Scrittori Siciliani ne fa menzione.

Sedeva allora nella Cattedra Apostolica il Pontefice Pio IV. il quale, volendo riparare ad alcuni disordini, ch'erano nati nella Chiesa di Dio, e di far fronte alle varie Eresie, ch'erano di fresco insorte, e si spargevano nel seno di essa, si determinò di convocare di nuovo in Trento il Concilio Generale. Ne avea promulgata la Bolla fino da' 29. di Novembre dell'anno 1560. Questa Bolla fu accettata in Spagna a' 18. di Agosto del vegnente anno 1562, e perciò fu spedito ordine da quel Monarca in tutti i suoi Regni, che si permettesse ai Vescovi di portarsi a quella Assemblea. Il Duca di Medinaceli perciò, che in Messina ricevette questo Real comando, nel seguente Settembre sotto la data dei 27. spedì una circolare a' diversi Vescovi della Sicilia, animandoli a portarsi per il bene della Chiesa a quel Sinodo. Fra i Vescovi, che si disposero a portarsi a quell' Adunanza, fuvvi Monsignor Niccolò di Caracciolo, il quale imbarcatosi su sette Galee Siciliane, che comandava Guimerano Cavaliere di Malta, e trovandosi nell'acque di Lipari, s' incontrò colla flotta di Dragutte, e non volendo quel Comandante, come potea, isfuggire l' incontro, si azzardò ad attaccarsi, e vi restò schiavo colle sue Galee, e col suddetto Vescovo, il quale l'anno seguente fu riscattato con una grossa somma di denaro, e previo il giuramento, se diveniva Papa, di sborsarne una maggiore, ritornò alla sua Diocesi fra gli evviva di tutti i Catanesi. Si è da noi parlato nella

nostra *Storia Cronologica de' Vicerè* diffusamente di questo fatto (1), e si sono additate le diverse opinioni dell'Aprile, del Pirri, e del Bonfiglio intorno alla prigionìa del Caracciolo, se sia accaduta nell' andare, o nel ritornare da Trento, ed abbiamo dimostrato, come sia più verisimile la relazione del Bonfiglio, che opinò, che questo Prelato fu fatto schiavo nel portarsi, quando fu riaperto in Trento il Concilio, a quella Città; chi ne fosse curioso potrà leggere la citata nota.

Il Corsare Dragutte dominando nei nostri mari era divenuto il terrore dei Siciliani. Ebbero eglino un altro disastro poco dopo l'arrivo del Vicerè in Messina. Incaricato questo Governante di allestire la flotta Siciliana dal Re di Spagna, trovò, che il Visconte Cicala, e Luigi Osorio comprata aveano una Galeotta presa al Calabrese Corsare Ulucchiali dai Cristiani. Il Vicerè, che trovavasi in Messina, tolse loro a forza questo legno, poichè dicea, che gli serviva per la flottiglia, che d'ordine del Re dovea allestire. Questa ostilità dispiacque ai detti Cavalieri, e perciò si determinarono di portarsi in Ispagna, per dolersi col Re del torto, che il Duca di Medinaceli fatto loro avea, e s'imbarcarono, il Cicala in una delle sue Galee, che possedea, e l'Osorio in una Galeotta, e partirono per la Corte. Arrivati a Trapani, e veleggiando per le Isole Egati, sortì dal Maretimo una Galeotta Turca con due Fuste, le quali assaltarono la Galeotta di Osorio, della quale agevolmente s'insignorirono. La Galea del Cicala fu dopo assalita, la quale resistette, ma non potè reggere contro tre legni armati, perciò dovette soccom-

(1) *L. III. cap. VI. pag.* 194. *n.* 81.

bere. Restarono perciò schiavi il Cicala con un suo figlio, e l'Osorio, e come questa preda appartenea al Dragutte, di cui erano la Galeotta, e le Fuste, perciò si fe un dovere di regalare questi schiavi a Solimano, il quale gradì questo dono, poichè sapea quanto danno il Visconte recato avea a' suoi Ottomani, e perciò lo fe confinare alle sette Torri, dove se ne morì.

Le conquiste, che facea Dragutte nei nostri mari, e le altre, che i Musulmani ottenevano giornalmente in quei di Spagna, che possedevano il *Sasso di Veles*, indussero il Re Filippo a cercare, che codesti Corsari non inquietassero di vantaggio i suoi Regni, e ad impegnarsi a farli snidare da quel Sasso. Era questo uno scoglio erto posto dirimpetto Gibilterra, il quale siccome avea una forma di pino, era detto il *Pegnone*. Ivi era eretta una fortezza, dove stavano appiattati i Corsari, e quando i Navigli partivano dai Porti di Spagna, e viaggiavano per il Mediterraneo, li attaccavano sortendo colle loro Fuste, e Galere, e ne divenivano padroni. Era ancora irritato contro di Dragutte, il quale avea avuto l'ardimento di presentarsi dirimpetto a Chiaja presso Napoli, e fatti dei saccheggi in Ischia, e nei Porti di Napoli.

Aveano i Musulmani l'anno antecedente attaccata la Piazza d'*Orano*, che apparteneva alla Spagna, la quale era stata ben difesa, ed in questo anno minacciavano di tornare ad assalirla. Tutti questi pensieri agitavano la mente del Re Cattolico, il quale ordinò in tutti i suoi Regni, che si allestisse una possente Armata navale, che servisse non solo alla difesa della detta Piazza, ma ancora del Mediterraneo, e per fare sloggiare i Corsari dal Pegno-

ne; e poichè questa impresa interessava tutti i Principi, che sofferivano nei loro Stati consimili molestie, perciò l'invitò, acciocchè concorressero colle loro forze al comune vantaggio, i quali vi acconsentirono, inviando ciascheduno dei soccorsi. La Religione di Malta vi spedì cinque Galee, il Gran Duca di Toscana otto, altretante il Re di Portogallo, il Duca di Savoja tre, e sei il Papa. Il Doria da Genova ne menò dodici, e tutte le altre appartenevano ai Regni di Spagna, di Sicilia, e di Napoli, delle quali dodici erano le nostre. Il Bonfiglio assicura (1), che questa Armata era di centotredici Galee, ma il Muratori (2) la diminuisce di trenta facendola credere di soli ottantatre. A questa flotta erano unite cento navi bene armate, fra le quali rammentasi un Galeone Portoghese di una prodigiosa grandezza.

Il comando di questa poderosa flotta fu affidato a Garzìa di Toledo, di cui si è parlato nell'occasione, che il Duca di Medinaceli portossi all'acquisto di Tripoli, nella quale impresa diede grandi prove della sua intelligenza, e coraggio militare, il quale, fatte le necessarie provisioni degli attrezzi di guerra, e delle vettovaglie ai 10. di Agosto 1564. partì da Malaga colla flotta, e giunse felicemente ad Alcalà, ch'era distante soli quindici miglia dal Sasso di Veles. Fatte ivi sbarcare le soldatesche, marciò con buon ordine verso quella fortezza, ed ivi arrivato fe piantare 15. batterie, e cominciò a batterla coll'Artiglieria, ch'era diretta da Giovanni Andrea Doria. Durò quest'assedio soli tre giorni, dietro i

(1) *Stor. Sic. P. II. l. VI.*
(2) *Annali d' Ita. ann. 1562.*

quali coloro, che vi erano di guarnigione, atterriti dal fuoco dei cannoni, ed avviliti dall'osservare un'oste così numerosa, sene fuggirono, e per l'onore delle loro armi vi lasciarono dugento uomini alla difesa, i quali parte restarono uccisi, e parte furono fatti schiavi. Così il Pegnone cadde in potere del Re di Spagna, ed il Garzìa, lasciandovi ottocento valorosi Spagnuoli alla difesa sene tornò glorioso con tutta la flotta.

Mentre le armi collegate degli Spagnuoli, e degli altri Principi d'Italia trionfavano nelle Spagne, il Regno di Sicilia era tranquillo, nè paventava i Corsari nè le scorrerie dei Mori, ch'erano intenti a difendere le loro Piazze. Perciò il Duca di Medinaceli si sottrasse da Messina, dove non vi era più timore, e venne in Palermo per celebrarvi uno straordinario Parlamento ordinato dal Re Filippo II. Era molto tempo, che i Siciliani si dolevano delle ingenti tasse, alle quali erano soggetti, ed insieme pesava loro la lunghezza de' litigj, e l'arbitrarie risoluzioni dei Giudici, che non sentenziavano giusta le leggi, e vessavano a seconda del loro capriccio gli abitanti. Volendo il Re Cattolico sollevare per quest'inconvenienti i suoi fedeli Vassalli, spedì in Sicilia il suo Consigliere Marcello Pignone Marchese dell'Oriuolo, come suo Visitatore, ed ordinò al Vicerè, che tenesse un Parlamento, in cui coll'assistenza di questo Visitatore, si desse riparo a tanti disordini. Fu convocato il prescritto Parlamento, che si stabilì per gli 8. di Dicembre dell'anno 1562.

Fu radunata quest'Assemblea nel Regio Palagio nel predetto giorno coll'intervento del Regio Visitatore, e poichè due erano gli oggetti, per i quali si erano adunati, l'uno di rendere meno pesanti le

tasse, che si soffrivano, e l'altro di riformare i Tribunali, e gastigare i Ministri, che abusavano della loro autorità, perciò i Parlamentarj furono incaricati di trovare il modo di diminuire i pesi, che soffrivano gli abitanti, ed il Marchese dell'Oriuolo si riserbò di provvedere alla riforma dei Tribunali, e di castigare i Giudici delinquenti. Gli Ordini dello Stato radunatisi per l'incarico, che ricevuto aveano, esaminato lo stato delle cose, risolvettero di mettere due imposizioni per lo spazio di anni 10. l'una di un tarino per oncia per tutto il Regno sopra tutti i drappi di seta, di panno, e di pelo, ed in generale sopra tutte le merci, e robe, e l'altro di un altro tarino sopra ogni libra di seta cruda. Tuttociò che si trarrebbe da queste due Gabelle, dovea passare nelle mani dei Diputati del Regno, i quali erano in dovere di pagare al Regio Erario in ogni anno cinquanta mila scudi per mantenere mille Fanti, e dieci Galee per la custodia del Regno, e quando mai sopravanzava del denaro da queste Gabelle, questo dovea applicarsi a ricattare le rendite, che pagava la Regia Corte per le Segrezie della Sicilia (1).

Il Pignone poi per ciò, di cui si era incaricato, osservò ch'era duopo per disbrigare le cause, di accrescere i Tribunali, ed i Giudici, e si riserbò al suo ritorno in Ispagna di conferire col Sovrano, come fece, dalle di cui rappresentanze ne nacque poi la celebre Prammatica *de reformatione Tribunalium*, di cui parleremo in un luogo più opportuno. Ei intanto coll'autorità conferitagli dal Monarca si applicò a sentire le doglianze fatte contro i Ministri,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

ed a gastigare i delinquenti severamente. In un Manoscritto, che dicesi del Signor di Giovanni, e trovasi nella Biblioteca del Senato, leggesi, ch' egli fe dare la corda al Maestro Razionale Gisulfo, che compilò il processo a Pasquale Mammana, che bandì dal Regno il Maestro Razionale Sollima, e condannò altri all' esilio, o alla confiscazione dei beni, in guisachè divenne il terrore di tutto il Ministero.

Continuavansi intanto in Trento le Sessioni del Concilio Generale, e vi si erano fatti molti Decreti per riformare gli abusi, che trovavansi introdotti nella Chiesa, dopo di essersi stabiliti gli Articoli della nostra credenza. I Vescovi però nella maggior parte erano tediati dalla lunghezza del loro soggiorno. Lontani dalle loro Diocesi, e dai loro Palagi, dove vissuti erano con tutte le comodità, ridotti in piccole case, e disagiati in una Città, dove mancava il necessario, alla Sessione ventesima quinta si dichiararono di voler conchiudere il Concilio, e ritornare a casa loro. Gli Spagnuoli però, ch' erano li più zelanti, e conoscevano di esservi altri abusi degni di essere riformati, si opposero, protestando, che senza il consenso del loro Sovrano non era conveniente di dar fine a questo Generale Sinodo, che interessava il bene di tutta la Chiesa Cattolica. Nonostante questa protesta i Vescovi si ostinarono, ed a' 24. di Dicembre 1563. si conchiuse il Concilio (1). Sebbene il Re Filippo II. sia restato dispiaciuto dell' ostinazione dei Prelati, ch' erano a Trento, nondimeno per non intorbidare la Chiesa, accettò questo Concilio, ed ordinò, come dire-

(1) *Sarpi St. del Conc. di Trento T. II. l. VIII. Pallavicino St. del Conc. di Trento l. XXIV. l. XV. P. III.*

mo, che fosse accettato in Sicilia, ma con certe riserve, per non pregiudicare i diritti della Monarchia.

Conchiuso il Parlamento per la riforma dei Tribunali, e per rendere soffribili i pesi, dai quali era aggravata la Nazione, il Duca di Medinaceli sen' era ritornato in Messina per occorrere più da vicino alla sicurezza del Regno. Ivi ricevè il Dispaccio, con cui, quantunque non fosse spirato il triennio corrente, se gli prorogava il Viceregnato per altri tre seguenti anni. La Carta Reale è sottoscritta in Madrid a' 20. di Aprile 1562. (1), ch'egli fe poi registrare in Messina a' 21. di Giugno del seguente anno 1563. Avea Filippo fino a quel punto buona opinione di questo Vicerè, che credea di essere un ottimo Governante, e trovandolo amato dalla Nobiltà, che molto favoriva, immaginava, che fosse anche grato alla Nazione, e perciò gli accordò un' altra proroga, prima che spirasse il corrente triennio.

Le disposizioni date nel Parlamento straordinario tenuto in Palermo intorno alle due Gabelle imposte non erano riuscite a genio della Nazione; la prima, che riguardava i drappi di seta, di lana, e di peli sembrò molto pesante. Perciò volendo il Duca di Medinaceli soddisfare il genio dei nazionali, senza pregiudicare l' Erario Regio, nell' occasione, che cadeva l'anno, in cui dovea convocarsi il triennale ordinario Parlamento, volle, che si radunasse in detta Città per i due di Giugno dell' anno 1564. dove, dopo di avere richiesto il solito donativo dei trecento mila fiorini, palesò secondo l' ordine, che ricevuto avea dal Monarca, ch'egli su questo og-

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno* VI. *Ind.* 1562. 1563.

getto informato avea; che S. M. si contentava, che la detta Gabella, che sembrava eccessiva, si cambiasse, mettendosi un' altra imposizione ad arbitrio dei Parlamentarj, purchè non restasse defraudato l' oggetto, per cui era stato imposto. Gli Ordini dello Stato incaricati di fare questa permuta, dopo di avere maturato l' affare, risolsero, che invece della prima gabella riconosciuta gravosa, s' imponesse la gabella della macina, cioè di nove denari, ossia di un grano, e mezzo di moneta Siciliana sopra ogni tumolo di farina, misura Siciliana, che corrisponde ad una sestadecima parte di una salma. Questa commutazione, fatto il calcolo, montava a cento mila scudi, ch' era il doppio di quanto i Deputati del Regno pagar doveano al Regio Erario. Questa gabella, che ripartir doveasi sopra tutte le Università, dava alle medesime il diritto di cambiarla in altre gabelle, che si reputassero più convenienti agli abitanti, purchè ciascheduno pagasse la porzione, che dovea (1).

Giunse dipoi al detto Vicerè il Dispaccio Regio sottoscritto ai 17. di Luglio del detto anno 1564, con cui si ordinava, che fossero ricevuti i Decreti del Concilio Tridentino. Il Duca di Medinaceli accortamente prima di promulgare quest'ordine, guardando i diritti della Regia Monarchia, di cui godono i Re di Sicilia, volle fare esaminare da dotti Giurisperiti i detti decreti, i quali trovarono, che tre di essi principalmente pregiudicavano il Sovrano, e come Re, e come Legato Apostolico. Informato di queste difficoltà sospese di promulgare l' ordine,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

e ne avvertì la Corte di Madrid (1), la quale ai 24. di Ottobre (2) rispose, che conosceva quanto le difficoltà proposte dai Ministri fossero fondate, non ostante volle, che il Dispaccio emanato fosse dal Vicerè promulgato, a condizione, che i decreti, che offendevano la giurisdizione Sovrana, e la Regia Monarchia non fossero eseguiti. In forza di questa risposta il Medinaceli ai 17. di Luglio 1565. (3) promulgò con suo Dispaccio l'ordine, che sospeso prima avea.

Scrisse il Caruso (4), che il Sindicatore Marchese di Orioles spedito dal Re Filippo II., che abbiamo di sopra nominato, per riparare i disordini, ch' erano nel Regno, trovò che di parte di essi ne era il Vicerè stesso la cagione, dando troppo mano a' suoi familiari, fomentando le liti fra' Nobili, vietando l'estrazione de' grani nelle raccolte abbondanti, e imponendo sotto il nome di volontarj donativi delle tasse esorbitanti, e che questo Marchese ritornando in Spagna abbia posto a giorno quel Monarca, che mostrava di averne gran concetto, e coll'opera del Marchese della Favara, tanto confidente del Re, e che facea quasi la figura di primo Ministro, indotto abbiano quel Sovrano a rimuoverlo dal Viceregnato, malgrado, che non era trascorso ancora il tempo del terzo suo triennale Governo accordatogli, sostituendo per Governare il Regno Don Garzía di Toledo, e cita in margine per suo garante Scipione del Castro nel suo Teatro Politico. Noi però siamo

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno VII. Ind. 1565. 1566.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno VII. Ind. 1565. 1566.*
(3) *Nello stesso Reg.*
(4) *Mem. stor. P. III. L. IX.*

di avviso, che non i maneggi di questi due Marchesi di Orioles, e della Favara, ma la premura, che avea il Re Cattolico di promuovere con una risplendente carica il Toledo, che l'avea reso col suo coraggio Signore del Pignone nel breve spazio di tre giorni, l'abbiano indotto a prescindere da tutti i riguardi, e spogliando il Medinaceli del Viceregnato, che poco prima gli avea prolungato, ne investì il Toledo.

Del resto checchè ne abbia indicato il Caruso, bisogna esser d'accordo, che il Duca di Medinaceli fu universalmente amato dalla Nazione, e mentre egli governò, e fu presente, non accadde verun rumore, giacchè quello del Tarsino, che per altro successe, mentre era egli in Messina, fù di poca durata, nè fu cagionato per colpa sua. Egli era affabile, e manieroso colle persone di ogni ceto, tenne sempre la Città in brio con Caccie, con Feste, con Conversazioni, e con Comedie. E' memorabile quella detta volgarmente *l'atto della Pinta*, di cui fu autore il famigerato Monaco Benedittino Cristofaro Folengo nato in Mantova, autore della maniera di verseggiare in carmi dette *Maccarronici*, o sia in parole volgari latinizzate, per il qual modo di far versi assunse il nome il *Merlin Coccajo*. Si recitava quest' atto nella Confraternità di S. Maria *della Pinta*, ch' era una Chiesa, che stava nel Piano del Regio Palagio di Palermo, che poi fu distrutta, per ampliare guel Piano, e trasportato il titolo in un altro sito presso la Porta detta di *Castro*. Cosa rappresentasse questa Comedia, quali diverse scene vi si vedessero, quanto durasse, e quanto denaro vi si erogasse per una sola recita, fu da noi fin dall'anno 1756. pubblicato in una lettera, che rinviensi nella

Raccolta di *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (1), a cui rimettiamo il curioso lettore. Che poi abbia avuta il Medinaceli qualche contemplazione per alcuno de' suoi familiari, e che alcuno di essi gli abbia fatto dare qualche passo falso, come di Giovanni di Ortega racconta il Caruso (2), non è da recar meraviglia; ogni uomo è soggetto all' inganno, nè trovasi nella storia del Mondo personaggio, che non sia stato qualche volta raggirato da coloro, che gli stanno a' fianchi.

Così ci fosse lecito di celebrare questo Vicerè come guerriero! Ma per questo dobbiamo ingenuamente confessare, che la scienza militare, ed il valore necessarj in un Comandante, che si accinge a fare delle conquiste, ed a menare degli Eserciti, furono qualità ignote al Duca di Medinaceli. Era egli ignorante nella scienza di Marte, timido, e ciò, che non sa appunto capirsi, era così inflessibile, ed ostinato nelle sue risoluzioni, come si è rilevato dal racconto delle sue imprese, che rovinò gl' interessi della Corona, fe perire le armate, e le flotte per la sua nota caparbietà, e a sorte potè salvare se stesso. E' solamente degno da commendarsi intorno alla fermezza sua l' attacco ch' ebbe colla Religione di Malta. Nella guerra, che il Re Filippo ebbe con il Re di Francia, e col Pontefice Paolo IV., somministrando la detta Religione le sue Galee in sussidio del detto Re Cattolico, eletto avea per Generale delle Galee Fra Francesco di Lorena. Era questi fratello del Duca di Guisa addetto al Re Francese. Egli adunque mettendo innanzi la convenzio-

(1) *T. I. p.* 11. *p.* 4. *e segu.*
(2) *L. c.*

ne fatta coi Cavalieri Gerosolimitani fra Carlo V., e loro, quando a' medesimi concesse le due Isole di Malta, e del Gozzo, e Tripoli, per cui fu stabilito, che il Generale delle Galee fosse Italiano, non volle permettere, che quel Francese comandasse le Galee, e siccome il Gran Maestro era ostinato a sostenere la sua elezione, egli vietò, che si ammettessero nei Porti di Sicilia i bastimenti di Malta. Quest'ordine ebbe il suo effetto, giacchè bisognò che il detto di Lorena Gran Priore di Francia deponesse la carica di Generale delle Galee, che fu appoggiata al Balio di Napoli Fra Giorgio Adorno, e così tenne la buona armonia colla detta Religione.

La rimozione dal Viceregnato, prima che terminasse il triennio accordatogli, fu un colpo fatale al Duca di Medinaceli, il quale, non sentendosi colpevole, non sapea capire, per qual ragione fosse stato deposto, e ne restò al sommo dispiaciuto, nè avendo il coraggio di trovarsi presente all'arrivo del suo successore, volle tosto partirsi dal Regno, e per non lasciarlo senza un Governante col voto del Sagro Consiglio a' 22. di Febbrajo 1561. elesse per Presidente del Regno Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti (1), e poi partì.

(1) *Reg. della R. Canc. 1565. 1566.*

CAP. XIII.

Arrivo di Garzìa di Toledo, e sua partenza per Malta, e per la Goletta, ed a qual fine. Assedio di Malta fatto dalla flotta Ottomana, lentezza del Vicerè a soccorrerla, come poi vi andò; suo ritorno in Sicilia. Gli Ottomani levano l'assedio, e partono. Preparativi per la campagna futura fatti dal Re Filippo, e dal Gran Maestro di Malta. Parlamento tenuto in Catania, temendo della flotta ch'era nell'Arsenale di Costantinopoli. Progetto di ergere in Malta una nuova Città, approvato, ed eseguito. Il Toledo marcia alla seguela di Pisalis, che se ne fugge in Levante. Ritorno di questo Vicerè in Sicilia. E' chiamato alla Corte, e per qual motivo? ritorna in Sicilia, tiene un Parlamento, e parte per sempre, suo carattere.

Trovavasi Garzìa di Toledo in Napoli, quando ricevette da Madrid il Dispaccio del Viceregnato a 7. di Ottobre 1564. per reggere la Sicilia (1), e siccome era incaricato di un'altra interessante incombenza, si affrettò a partire, e giunse a Messina nel mese di Marzo 1565, dove fatta registrare la Carta Reale confermò con suo Biglietto Viceregio la elezione fatta del Vescovo di Patti per Presidente del Regno, e senza curarsi di prendere il solenne possesso, si accinse a preparare ogni cosa per la nuova partenza, per cui era stato incombenzato, ch'era un affare considerabile, e di sommo rilievo, che interessava non meno la Sicilia, che l'Isola di Malta, ed i Regni di Spagna ancora.

(1) *Reg. del Prot. dell'anno VIII. Ind. 1565. 1566.*

Nella nostra Storia Cronologica de' Vicerè (1), valendoci dell' esatta relazione, che ce ne lasciò scritta il Vertot (2), parlammo diffusamente dell'oggetto di questo viaggio, ch' ebbe subito ad intraprendere, a qual luogo potremmo rimettere il curioso lettore, ma per non lasciarlo interamente all' oscuro, ne diremo in accorcio la sostanza. Era stato rapito da' Maltesi un Galeone, chiamato delle Sultane, nei mari di Oriente, carico di ricche merci, la maggior parte delle quali appartenevano a Kuslin Agà, capo degli Eunuchi, e porzione era delle donne del Serraglio. Questa perdita dispiacque all' estremo a questo Agà, il quale non solo coi suoi ricorsi, ma valendosi ancora delle Sultane, e donne del Serraglio, ch' aveano parte nella preda fatta delle Galee di Malta, fe vive istanze al Gran Signore, acciò s' impegnasse a cacciare da Malta i Cavalieri Gerosolimitani, che colle loro scorrerie recavano tanti mali a' Musulmani. A muoverlo poi dalla parte della Religione fu impiegato l' ajuto dell' *Iman*, ossia del Predicatore di Corte, il quale in una delle sue prediche parlando della Carità, esaggerò lo stato deplorabile in cui erano i Turchi, che trovavansi a migliaja schiavi nell' Isola di Malta, e dimostrò, ch' era dovere del Sovrano di adoprare tutti i mezzi per liberarli dalle catene. Solimano, che altronde era irritato contro i Cristiani per la perdita di tante Città dell' Affrica, ed in ispecie, per quella della fortezza del Pegnone, e della schiavitù de' suoi Mori, mosso ancora dall' Agà ministro dei suoi piaceri, e dalle lagrime delle sue Concubine pensò a da-

(1) *L. III. pag. VII.*
(2) *Hist. de Malta T. V. l. XII.*

re a questi mali l' opportuno riparo.

Pensava egli adunque di render liberi I mari Orientali, e siccome i Maltesi eran quelli, che facendola da pirati, impedivano la libera navigazione, si risolse di tentare prima d' ogni altra cosa la conquista della loro Isola. Prima però di eseguire questo suo pensiero, volle tenere un Consiglio di guerra, in cui propose il detto progetto. I vecchi Bassà militari, non furono d' accordo, ed i più sperimentati dimostrarono la difficoltà dell' impresa, esagerando il valore, ed il coraggio de' Cavalieri di Malta, ed i soccorsi, che poteano ricevere dal Pignone, dalla Goletta, dalla Spagna, e dai Regni di Sicilia, e di Napoli, per i quali potea accadere, che l' Armata Ottomana restasse bloccata dalle Fortezze da una parte, e dai Bastimenti, e dalle Galee Maltesi, e dall' altra dalle flotte, che fosser venute per difender quell' Isola. Non ostante queste ragioni, che apportarono il Bassà Maometto, ed Alì, il Luogotenente del famoso Dragutte, prevalsero le premure dell' Agà, e delle Femine del Serraglio, e fu risoluto di preparare una poderosa Armata navale per la conquista di Malta, della quale fu eletto Pialy Ammiraglio, e Mustafà Comandante dell' Esercito di Terra. Fu però ordinato a quei del Consiglio, che osservassero il più rigoroso silenzio intorno a ciò, ch' erasi risoluto.

La gran flotta fu preparata negli Arsenali di Costantinopoli, e furono chiamati ad unirsi con essa Ulucchiali, Calabrese rinegato, colle Galee, Fuste, e Vascelli, che comandava, il quale dovea unirsi con quelle Galee, che spedir dovea il Governadore di Rodi, ed Hascen, Dragutte, e tutti i Corsari, ch' erano in Affrica colle loro forze, i quali eb-

bero ordine di avvicinarsi a Malta. Per quanto si fossero tenuti occulti i motivi di questi preparamenti, non potè impedirsi, che non traspirasse qualche notizia. L'uomo per natura sua è curioso, e quando scorge delle novità inaspettate, va indagando qual ne possa essere l'oggetto. Non altro potea essere il fine di Solimano, il quale preparava questa poderosa Armata, che quello di attaccare i Cristiani, coi quali era in continua guerra. Non era ignota la gran preda fatta dai Maltesi del ricco Vascello delle Sultane, e quindi congetturavasi, che preparandosi dopo la detta presa l'Armata navale, questi preparativi non aveano altro oggetto, che quello di vendicarsi dei rapitori Maltesi.

Ecco dunque il motivo, per cui il Vicerè Garzìa di Toledo fu costretto appena arrivato in Messina, di tosto partirne. In Malta, ed alla Corte di Madrid, dove erano giunte le notizie di quanto si preparava in Costantinopoli, si sospettò a ragione, che dovessero essere attaccati gli Stati del Re Cattolico, e l'Isola di Malta. Per onde Filippo II. volendo difendere i suoi Regni, e quelle Isole, che tanto gl'importavano, scelse il Toledo per Vicerè di Sicilia, lo dichiarò Capitan Generale di mare, e gli ordinò, che appena arrivato nel nostro Regno se ne partisse colla flotta, e si portasse prima alla Goletta, per metterla in istato di difesa, e poi passasse a Malta, per conferire col Gran Maestro La Vallette, e trovare i mezzi di tener lontana la formidabile flotta Ottomanna. Pensò il Toledo, che fosse miglior partito il portarsi prima in Malta, e quindi confermando, come si è detto, l'eletto Presidente del Regno, assistito da ventisette Galee bene armate, e cariche di Soldatesche, partì subito da

Messina, e portossi a Malta, dove conferendo col Gran Maestro intorno alle notizie, che ricevute aveano da Costantinopoli, convennero, che la flotta dovea essere spedita contro quell' Isola, la quale, siccome era sfornita di vettovaglie, e di Soldatesche, il Toledo si compromise, subito che sarebbe ritornato in Sicilia, di fornirla di tutto il bisognevole, e per garante della sua parola gli lasciò in pegno uno de' suoi figliuoli (1).

Conferita la maniera di difendere la detta Isola, partissi subito il Toledo, per eseguire il comando del Re Cattolico, cioè di visitare la Goletta, e metterla in istato di difesa. Vi venne egli sollecitamente, ed osservate le fortificazioni, che aveano bisogno di qualche riparo, ordinò subito, che fossero risarcite, e lasciandovi quattro Compagnie di soldati Spagnuoli per accrescerne la guarnigione, partissene per venire in Sicilia, e portossi a Palermo, dove fu ricevuto con quella pompa, e con quelle dimostrazioni, ch' erano dovute alla sua carica, ed al riconosciuto suo merito. Non potè nondimeno dimorarvi, che pochi giorni; gli premea di ritornare in Messina, dove più davvicino saper potea gli andamenti della flotta Turca, e potea difendere le Città marittime, ch'erano le più esposte ad essere invase, se mai quell' armata fosse diretta in primo luogo contro la Sicilia. Ai quattro di Maggio dello stesso anno 1566. dimorava in essa Città, ed era tutto intento al Governo affidatogli dal Sovrano, giacchè troviamo dei Dispacci segnati ivi di questo Viceré (2).

(1) *Vertot Hist. de Malta T. IV. l. XII.*

(2) *Reg. della R. Canc. dell' anno VIII. Ind.* 1565. 1566.

Comparve poco dopo nei mari dell' Affrica la flotta Ottomana, e agli otto di esso Maggio fu veduta all' alture di Malta. Era numerosa di cencinquantatrè, tra Galee, e Galeotte, oltre un proporzionato numero di legni da carico, che recavano vettovaglie, ed attrezzi di guerra per servizio dell' Armata. Varie voci si sparsero per atterrire quei Cavalieri. Si disse, che i Comandanti Ottomanni sapeano per l'appunto l'estensione di tutta l'Isola, e le altezze delle muraglie della medesima, e che aveano fatto scandagliare per mezzo di abili suoi marinari travestiti da pescatori le misure, e che perciò aveano avuto il modo di acquistarne le appurate notizie. Ma queste menzogne non atterrirono il Gran Maestro, nè i suoi Cavalieri.

Alla vista della flotta Turca il La Vallette non stando ozioso, ma dando le provvidenze opportune, col parere del suo Consiglio, mandò delle circolari da pertutto, dove erano Cavalieri della sua Religione, chiamandoli, acciò venissero alla difesa di Malta, ed ordinò a' suoi Agenti, che tenea in varie parti d' Europa, che arrollassero quante truppe aver poteano; spedì ancora le Galee della Religione, acciò procurassero armi, polvere, palle, e provigioni da bocca per servigio dell' Isola. Ubbidienti i Cavalieri all' invito del loro capo, si affrettarono tutti a correre al soccorso di Malta, e coloro, ch' erano così vecchi, od ammalati, che non erano atti a sollevarla colle proprie forze, le porgevano ajuto con arrollare delle Soldatesche, e con provvedere l' Isola di viveri. Non lasciava insieme il La Vallette di cercare de' sussidj con lettere dalle Potenze Cristiane, e di distribuire i Cavalieri, ed i soldati, che arrivavano nei posti necessarj alla difesa. Il numero di

questi Capitani non arrivava, che a settecento, non compresi i Frati servienti, e le Soldatesche unite a' Cittadini, che non superavano gli ottomila, e cinquecento, numero scarsissimo per sostenere tanti posti, e resistere ad un' Armata così strepitosa (1), ciò, che torna ad onore di questi difensori, i quali, essendo in così picciolo numero, seppero tener fermo, ed obbligare la flotta Turca ad abbandonare l' impresa.

Fra coloro, che furono implorati dal Gran Maestro, per soccorrer Malta il principale fu il nostro Vicerè de Toledo, perchè era l' incaricato del Re Cattolico, e come vicino, e come colui, che quando si portò in Malta, promise di assisterlo con truppe, e vettovaglie, e perfino per ostaggio lasciato vi avea il proprio figlio, che in quell' assedio vi perdè la vita. Purnondimeno dopo tante grandiose proferte, egli non si scosse al pericolo, in cui era Malta, malgrado le vive istanze, che gliene faceano i Cavalieri ancora, ch' erano restati in Sicilia (2). Vertot racconta, ch' essendosi Gian Andrea Doria esibito di condurre colle sue Galee due mila uomini a quell' Isola, lusingandosi dell' attività della sua ciurma, che li avrebbe fatti sbarcare ai piedi del Castello S. Angelo, che era assalito, prima che gli Ottomani si raccogliessero, e fossero in grado d' inseguirli; il Toledo, sebbene ne avesse commendata l' offerta non volle dare le richieste Soldatesche, sotto il pretesto che non potea sguarnire la Sicilia, e gli ordinò, che andasse a Genova, e passando per i lidi della Toscana prendesse a bordo le milizie,

(1) *Bozio Stor. di Malta T.* III. *l.* X. *anno* 1561.
(2) *Vertot Hist. de Malta T.* IV. *l.* XII.

che si trovavano arrollate per la difesa di Malta. Quest' è un mistero, che non sa capirsi da' politici, i quali esaminandolo, non sanno trovare altra cagione di cotale indolenza, se non che Filippo II. che operava lentamente, abbia date nuove, e segrete istruzioni al Toledo, e non sapendo qual' esser potesse l' esito dell' assedio di Malta, che trovandosi con pochi difensori, potea agevolmente cadere in potere di un' Armata così prodigiosa di Musulmani, non abbia voluto sagrificare la sua gente, che potea servirgli per la difesa di Napoli, e di Sicilia, che sarebbono stati certamente assaliti, se Malta cadea.

Dopo quattro mesi però d' indugio, bisogna dire, che il Re Filippo persuaso dalle ragioni del Toledo, che la presa di Malta avrebbe agevolato a Solimano la conquista della Sicilia, abbia cambiato di sentimenti, e permesso a questo Vicerè di marciare in ajuto di quell' Isola. Perciò nel mese di Agosto partì da Messina colla flotta delle Galee, e le Soldatesche, che ivi avea, e venne a Siracusa, per recare a Malta il da tanto tempo negato soccorso. E siccome volea egli stesso portarvelo, scelse nella sua lontananza per Presidente del Regno il Marchese di Santo Stefano Antonio Doria, ch' era Cavaliere del Toson d' Oro, e gliene spedì il Dispaccio a' 24. dello stesso mese (1). Venendo il mese di Settembre nel primo giorno s' imbarcò, e veleggiando verso Malta vi giunse dopo sei dì, ed ai 7. vi sbarcò le truppe. Questo soccorso da tanto tempo aspettato venne molto tardi, giacchè vuolse, che la flotta Turca ne fosse partita. Avendo Mustafà, e Pialy conosciuta la difficoltà dell' impresa, e temendo l' arrivo del To-

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno VIII. Ind. 1565. 1565.*

ledo, fù da loro risoluto di levare le ancore, e di ritornare in Oriente, la qual partenza dovea esser nota a Toledo, se è vero ciò, che lasciò registrato il Vertot (1), il quale scrisse, che l'Armata di Solimano, fuggendo da Malta, passò per la Sicilia, e che il Toledo da Castello di Siracusa, dove allor trovavasi, la vide passare, e si assicurò, che quella Isola era già libera dell'assedio, se ciò non accadde, quando la seconda volta venne in detta Città.

Giunse perciò quando più non era necessario il soccorso della Sicilia; nonostante rallegrò i Maltesi, e se la flotta Turca non era partita, quest'ajuto sarebbe servito per indurre i Comandanti Ottomanni a dimettere ogni pensiero di prender Malta, e togliere l'assedio, ed a partire. Fatta la rassegna delle truppe, e trattenutosi il Toledo qualch'altro giorno col Gran Maestro, ripartì, e ritornò a Messina, per fare imbarcare un altro rinforzo, che aspettava dall'Italia, e dovea naturalmente esser giunto in detta Città. Non riprese le redini del Governo di Sicilia, lasciando, che continuasse a reggerla il Marchese di Santo Stefano. Si fermò dunque a Siracusa la seconda volta, ed essendogli arrivato da Messina il rinforzo, che aspettava, ripartì, e tornò a Malta, dove consegnate queste nuove truppe si accommiatò dal Gran Maestro, e nei primi di Ottobre ritornò in Sicilia, e riprese il Governo di essa, trovando noi ai 9. del detto mese il suo primo Dispaccio (2).

Non era da dubitarsi, che Solimano dispiaciuto dell'infelice esito delle sue armi nell'impresa di Malta, non abbia pensato di tornarvi con una più nu-

(1) *Hist. de Malta T. IV. l XII.*
(2) *Reg. della R. canc. dell'anno VIII. Ind. 1564. 1565.*

merosa flotta, non solo per rinnovarne l'assedio, ma per assalire ancora i due nostri Regni. Su questi timori appoggiato il Toledo, appena ritornato in Sicilia, si applicò a fortificare le piazze, ch'erano le più esposte agl'insulti dei Musulmani. Una di queste era quella della Città di Agosta, che per il suo vasto Porto era capace di ricevere una poderosissima Armata, e perciò ordinò, che alla bocca del detto Porto fossero eretti due forti per impedire ogni approccio del nemico, fornendoli della necessaria Artiglieria, e di una sufficiente guarnigione. Uno di questi forti dal di lui nome fu chiamato *Garzìa*, e l'altro fu detto *Vittoria* dal nome della Viceregina sua moglie (1). Del pari non intralasciò di provvedere le altre Città, e di avere l'occhio vigilante alla sicurezza dell'affidatogli Regno.

I sospetti, ch'erano nati nel cuore di questo Viceregnante, non erano vani. Solimano fumava di sdegno, ed irritato dal suo Agà, dalle sue donne, e dai suoi Generali, che fatto aveano una campagna così vergognosa, ordinò, che si allestisse una flotta più numerosa, ed un Esercito corrispondente per la Primavera dell'anno seguente 1566, ad oggetto di discacciare i Cavalieri da Malta, e di togliere al Re Filippo il Regno di Sicilia. Le notizie di questi provvedimenti dati da quel Sultano non furono ignoti nè al Re Filippo in Spagna, nè al Gran Maestro in Malta. Il Re Cattolico, volendo prevenire il pericolo fe assoldare trenta mila uomini, dodici dei quali erano destinati per difendere la Goletta, e diciotto mila per soccorrer Malta. Il Gran Maestro non intralasciò d'invigilare notte, e giorno, a risarcire, ed a mettere in istato di possibile difesa le fortificazioni oramai distrutte della sua Isola.

Siccome il Re Filippo, per preparare tante truppe, speso avea molto denaro, che faceasi montare ad un milione, e quattrocento mila ducati, e queste spese erano state fatte ancora per impedire, che la Sicilia fosse molestata dalla temuta flotta Ottomana, il Toledo ebbe ordine di convocare un Parlamento, per ottenere dagli Ordini dello Stato qualche sussidio, che compensasse in parte le spese fatte. Radunò egli il prescrittogli Congresso della Nazione in Catania per li diciotto di Febbraro del suddetto anno 1566., ed avendo rappresentata a' Parlamentarj la cagione, per cui erano stati radunati, ne ottenne un donativo di cento venticinque mila scudi pagabili in due rate, l'una nel Dicembre seguente, e l'altra nel mese di Marzo dell'anno 1567, e gli fu anche accordato per se, e per i suoi figli il privilegio di Regnicoli (1). Furono al solito richieste alcune grazie, ed il Re Cattolico incaricò lo stesso Vicerè di provvedere, come egli fe in Messina a' 9. di Luglio di detto anno 1566 (2).

Per quanto grandi fossero le premure del Re Filippo per fortificare la Goletta, e per soccorrere Malta, e quelle del Gran Maestro per riparare le fortificazioni, Solimano sarebbe certamente arrivato ad impossessarsi di quella fortezza Spagnuola, e dell'Isola di Malta, se l'avvedutezza del Gran Maestro la Vallette, non avesse fatto svanire tutte le speranze di quel Sultano. Era già pronta nell' Arsenale la flotta terribile, e più numerosa dell'anno antecedente, per eseguire le ideate imprese di Solimano. Il Gran Maestro temendo di non poter reggere

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Cap. Regni Sic. T. 11. in Philippo II.*

a questo secondo assedio, concepì l' ardito disegno di farla incendiare, nel qual caso, mancando al Sultano la forza navale, non era più in istato di eseguire le sue idee, e siccome avea in Costantinopoli delle segrete intelligenze, ebbe modo di trovare delle persone, che si compromettessero di dar fuoco all' Arsenale. Così fu eseguito in una notte, e sebbene si fosse accorso per estinguere l' incendio, pur nondimeno la massima parte di quei legni fu divorata dal fuoco, e poche Galee ebbero la sorte di fuggire a quel disastro. Questo felice successo salvò la Goletta, e Malta.

Un altro disegno concepito avea il detto Gran Maestro. La sua Isola non poteva mai essere ben difesa, se i due Porti, per i quali la flotta Turca dovea necessariamente passare per assediarla, non erano ben guarniti. Eravi in verità il Castello di S. Elmo fabricato a quest' oggetto, ma trovavasi questo forte piccolo all' uopo, nè fatto secondo le regole dell' Arte militare. Perciò il detto la Vallette prima d' ogni altra cosa cercò d' ingrandirlo, ma insieme ne corresse le irregolarità, e lo cinse di nuovi Baluardi. Ciò però non bastava alla salvezza di Malta. Per renderla insuperabile, conveniva, che presso quella Penisola si piantasse una Città cinta di forti, e muraglie, dove dimorasse il Convento dei Cavalieri, che stava nella Città Vecchia, ed altri abitanti, per difendere il Castello. Stando prima il Convento nel basso, se mai i nemici giungevano ad insignorirsi delle Colline, non aveano modo di difendersi; ma trasportati nello stabilito sito, ed in una Città ben difesa da Rivellini, e Baluardi, poteano resistere ad ogni assalto, e difendere inoltre il mentovato Castello.

Quest' util'e progetto palesò il Gran Maestro al Vicerè Toledo, mentre celebrava il Parlamento in Catania, e questo Governante, prima di proporlo alla Corte, risolse di spedire a Malta il Gran Giustiziere Vincenzo del Bosco Conte di Vicari, affine di esaminare il sito, dove dovea piantarsi la nuova Città, e fare un conto, a qual somma montasse la spesa. Questo Cavaliere, avendo osservato ogni cosa, e calcolato il dispendio ne riportò vantaggiose relazioni. Allora il Toledo, vedendo l' utilità, che ne sarebbe risultata, propose alla Corte di Madrid, ed appoggiò la dimanda del Gran Maestro, e colla sua approvazione gli ottenne un sussidio di cinquanta mila scudi, trenta in denari, e venti in vettovaglie, che vi avrebbono portato alcune navi Spagnuole scortate da Giovanni Andrea Doria (1). Giunto il permesso del Re Filippo si diede mano a questa grand' opera, e furono spediti dalla Sicilia a quell' Isola innumerabili Artefici.

Solimano era restato dispiaciuto dell' incendio della sua flotta, vedendosi rapita dalle mani la conquista dell' Isola di Malta, che egli si era ideata, ed impediti tutti i disagi, che arrecar volea a' Cristiani; ma poichè il fuoco non avea divorati tutti i legni, e restarono molte Galee non incendiate, perciò comandò al Bassà Pialy, che ne era l' Ammiraglio, che con questa flottiglia girasse i nostri mari, e facesse i possibili guasti a' suoi nemici. Costui imbarcatosi cominciò ad eseguire il comando del Sultano, e con insigne tradimento s' impossessò dell' Isola di Scio, che allora apparteneva a' Signori Giustiniani di Genova, i quali erano in tregua col Gran

(1) *Vertot Histoire de Malta T. 1. l. XIII.*

Signore, e non si guardavano punto. Il Toledo, avendo avute queste notizie, e dubitando, che costui, non attaccasse i Regni del Re Cattolico, si determinò di mettersi egli stesso in mare, per cercare di fiaccare le corna a cotesto temerario, e radunò una rispettabile flotta di ottanta Galee, composte da quelle di Spagna, e dalle altre di Toscana, e di Genova, che temeano per i loro Stati. Per non lasciar poi la Sicilia senza alcuno, che la governasse, spedì il Dispaccio di Presidente del Regno a Monsignor Bartolomeo Sebastiano Vescovo di Patti (1) in cui assegna per causa della sua lontananza il soccorso, che recar dovea alla Goletta.

Presto però ritornò, dopoichè essendo partito dopo li 26 di Marzo dell'anno 1566. quando è datato il suddetto Dispaccio, ritornò a' 25. di Maggio (2). La considerabile flotta, che questo Vicerè avea posta in mare unita a cinquanta Galee Veneziane, che aveano lo stesso scopo, atterrì Pia'y, nè stimò di più arrischiarsi, e quindi risolse di ritirarsi a Costantinopoli. Perciò questo Vicerè non avendo più da temere per quell'anno dalla flotta Ottomanna, si restituì a Messina, dove licenziò le Galee di Venezia, di Toscana, e le Spagnuole, che per allora non erano più necessarie, e riprese il Governo del Regno nostro. Vi si fermò però poco tempo, essendovisi trattenuto fino al mese di Ottobre dello stesso anno, quando chiamato dalla Corte, fu obbligato ad imbarcarsi, e ad andare in Ispagna.

Il motivo della di lui partenza, dicesi, che sia stato per assistere co' suoi lumi, e col suo valore Ferdinando Toledo Duca di Alba, che Filippo II.

(1) *Reg. del Prot. dell'anno IX. Ind. 1565. 1566.*
(2) *Nello stesso Reg.*

spedì nelle Fiandre, per domare i rubelli. Essendosi per la vicinanza della Germania, e della Francia comunicata in quei Paesi l'Eresia non solo di Lutero, ma di Calvino ancora, pensò il Re Cattolico d'introdurvi il formidabile Tribunale del Santo Ufficio nella forma, in cui era in Spagna, per ismorzare nel suo nascere i semi di quest'errori. Questo nome istesso atterriva i Popoli, e perciò quegli abitanti cominciarono a fare delle rimostranze alla Corte, per distogliere il Re da questo sentimento, le quali furono anche appoggiate dalla Governatrice delle Fiandre la Principessa Margherita, e dal di lui Ministro il Duca della Feria, che gli suggerivano di usare le vie della moderazione. Siccome questo Monarca ostinato non volea recedere dalla sua risoluzione, i Fiaminghi irritati si rivoltarono, e dichiararono, che quando il Re fosse costante nel suo proposito d'introdurre quello odiato Tribunale, eglino si sarebbono sottratti dalla di lui ubbidienza. Sdegnato il Re Filippo per questa risoluzione di quei Popoli, risolvette di andare di persona a sconfiggerli, e perciò ordinò al Duca di Milano, ed a' due Viceré di Napoli, e di Sicilia, che preparassero tutte le loro forze militari, per venire a servirlo nell'impresa suddetta, e si unissero a Genova.

Non si fe poco a persuaderlo, che non era conveniente, che egli andasse di persona, e che bastava di scegliere un personaggio sul di cui valore, e fedeltà potesse fidare, per affidargli l'incarico di abbattere i rubelli. Elesse dunque il Duca suddetto di Alba, e chiamato coll'Armata il nostro D. Garzìa ebbe ordine di portarsi con questo suo congionto nelle Fiandre per assisterlo co'suoi consigli, e col suo braccio. Partì dunque nel mese di Ottobre 1566.

o intorno a questo mese, e lasciò per Presidente a noi Carlo d'Aragona, e Tagliavia Principe di Castelvetrano, Duca di Terranova, ch'era il Grande Ammiraglio, ed insieme Contestabile del Regno di Sicilia secondo il Dispaccio sottoscritto in Palermo nel mese di Ottobre suddetto (1).

Non è del nostro argomento, nè appartiene ad uno Storico lo esaminare, se la introduzione del Santo Ufficio abbia giovato alla Religione, ed abbia conferito alla conservazione della medesima. Noi, grazie all' Altissimo ne siamo stati liberati, come nella nostra Storia Cronologica de' Viceré raccontato più volte abbiamo (2). Prescindendo da questo Tribunale persuasi siamo, che le maniere aspre del Duca d' Alba più che questo Tribunale conferirono a far perdere l'Olanda al Re Filippo, e non è fuori di verosimiglianza, che il nostro Viceré Garzìa di Toledo non abbia approvato la condotta crudele del suo Parente, e cercato abbia tutti i mezzi, per liberarsi da questa scabrosa commissione, e per ritornarsene al suo Governo di Sicilia.

Infatti noi il veggiamo restituito a questo Governo nel mese di Giugno del seguente anno 1567. per celebrarvi piuttosto un Parlamento, che per dimorarvi. Agli otto di detto mese se ne fece l'apertura, nella quale questo Governante non solo richiese il solito donativo, ma espose le ingenti spese, che il Re fatte avea per la conservazione del Regno. Gli fu agevole di ottenerne varj straordinarj sussidj, giacchè oltre il dono solito dei trecento mila fiorini, fu prorogata l'offerta per altri sei anni di tren-

(1) *Reg. della R. Canc. dell' anno X. Ind. 1566. 1567.*
(2) *Vedi T. III. p. 11. nell' Ind. alla parola S. Ufficio.*

tanove mila scudi annuali per il mantenimento delle sei Galee, che si erano unite alle dieci, che prima componevano la flottiglia Siciliana. Fu anche prorogata per tre anni l'imposizione di cento mila fiorini per le fortificazioni, e fu anche fatto un donativo di ventimila scudi per riattare i Regj Palagi, oltre il solito regalo di cinque mila al medesimo Vicerè. Terminata quest' Adunanza Parlamentaria, e fatto fagotto, giacchè sapea di non dovervi più ritornare, e menando seco la sua famiglia, abbandonò la Sicilia, e andossene coll' Armata, ch' era sotto i suoi ordini in Spagna, per ubbidire ai comandi del Re, e forse per continuare le guerre contro gli Olandesi, ed i Principi di Oranges, che sostenevano il partito dei rivoltati, e finalmente si staccarono dalla Monarchia di Spagna.

Di questo Vicerè la massima parte dei nostri Storici parlano vantaggiosamente; e in verità egli fu un ottimo Governante, che seppe col suo valore, e coi suoi lumi tener lontani i nemici dal nostro Regno; le fortificazioni da lui erette nelle Città marittime, e specialmente in Messina, le Galee accresciute alla flottiglia Siciliana, i Soldati salariati per difendere le dette Città, e quelli, che s' istruivano per essere poi nei bisogni in grado di difendere, furono nella maggior parte opera sua. Cercò ancor egli di render valorosa la Nobiltà, avendo istituita la Congregazione, ossia Accademia dei Cavalieri, della quale daremo ragguaglio nel suo luogo opportuno, per renderli capaci di essere ottimi Capitani. Eresse ancora in Messina un Arsenale per collocarvi le Galee, ed in Palermo progettò un magnifico Porto, per difender le navi dai venti, che non potè cominciare ad ergersi, come diremo, che appena,

essendo egli partito. Cercò ancora di nobilitare la Capitale, facendovi tagliare la bella strada del Cassero, detta così da una voce Saracena, che anche chiamasi Toledo, che poi fu prolungata fino alla marina, e se egli fosse dimorato fermamente in Sicilia, e non fosse stato distratto da altre commissioni, per le quali era spesso obbligato ad abbandonare il Regno, maggiori opere intraprese avrebbe.

Pur nondimeno non mancano degli Scrittori Messinesi, che ne fanno un nero ritratto, spacciando, ch'era avido di denaro, per poi spenderlo a suo talento, incolpandolo di una gran superbia nel trattare i sudditi del Re, e di una troppa severa giustizia nel gastigare, e perfino dicono, che Notar Tarsino fu condannato per suo ordine a morte, dopo di avere ottenuto il perdono, lochè non sussiste, essendo stato eccettuato con suo cognato nell'indulto (1). Il Bonfiglio poi lo taccia d'infingardo, e timido, avendo lentamente inseguita l'Armata Turca, quando fuggiva da Malta, e che avea involati trecento mila scudi d'oro, che il Re Cattolico inviati avea per la guerra (2). Il Bozio poi Scrittor Maltese, ed altri lo incolpano di aver trascurato di apportare dei soccorsi all'Isola di Malta assediata dagli Ottomani, niente sapendo, che così segretamente gli era stato ordinato dal Re Cattolico. Della qual cosa ne conviene lo stesso Vertot (3) il quale anche ci avverte, che questo Monarca per mostrare al Mondo, ch'egli non avea ciò ordinato, e per allontanare da se ogni sospetto, lo rimosse dal Governo,

(1) *Maurolico ossia Longo Chron. Sic.*
(2) *Messina Città Nobilissima l. V.*
(3) *Histoire de Malta T. V. l. XIII.*

e lo lasciò morire a Napoli in una oscura vita Ma daremo noi fede ad un Bonfiglio, ed a pochi, che non erano a giorno della verità dei fatti, quando gli Scrittori contemporanei, e che capivano gli rapporti delle Corti, e sapeano il carattere di Filippo II., parlano di questo Vicerè con elogj, e ne fanno il vero ritratto? Spesso avviene a coloro, che servono, che sieno accusati di certe mancanze, che non sono accadute per loro colpa, ma per istruzioni segrete della loro Corte, che non possono palesare.

C A P. XIV.

Terremoto accaduto in Sicilia. Fabbrica del Molo in Palermo, arrivo del Cardinal Farnese, difficoltà per ammettere la Bolla in Coena Domini, *e di ubbidire al Nunzio del Papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal Marchese di Pescara. Controversia intorno il Tribunale della Monarchia in Sicilia, e suo risultato. Morte di questo Vicerè. Elezione di Presidente in persona del Principe di Castelvetrano. Venuta di D. Giovanni d' Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal Presidente del Regno. Feste in Palermo per D Giovanni d' Austria. Parlamenti per l' impresa di Tunisi, disposizioni date dal Principe di Castelvetrano.*

Lo stesso anno, in cui il Vicerè Garzìa di Toledo abbandonò per sempre la Sicilia, cioè l' anno 1567, si conviene da tutti quasi li nostri Storici, che accadde in questo Regno una scossa sensibilissi-

ma di terra; non è però vero, che questa sia stata cagionata dal Mongibello, di cui dicono, che vomitò ingenti fiamme, e cenere dal suo seno. Così in verità opinarono il Longo (1), il Bonfiglio (2), e l'Aprile (3), i quali sono seguiti dal Mongitore (4), ed attestano, che recò grandi danni, principalmente dalla parte, che riguarda la Città di Randazzo. Noi non ponghiamo in dubbio, che abbia potuto accadere in Sicilia questo Terremoto; la Sicilia è spesso soggetta a coral flagello; ma che questo sia accaduto per la eruzione del Mongibello, questo è ciò, che dobbiamo negare, avendo per garante il P. Abate D. Vito d'Amico Cassinese, il quale (5) attesta, che dall'anno 1536. fino al 1664. non avvenne eruzione di quel Monte. Siccome questo Letterato era Catanese, ed avea avuti nelle mani tutti gli Archivj di quella Città, la di cui testimonianza dee avere un maggior peso, che quella degli altri esteri Storici non Catanesi. Ce ne confermiamo inoltre dal silenzio del Massa, e del Carrera, che non ne fanno menzione veruna.

Il progetto di fabricare in Palermo un Molo proposto dal Toledo, non potè subito eseguirsi. Per un'opera così grande, e dispendiosa era necessario denaro moltissimo, nè questo potè cominciarsi ad accumulare tosto, in modo da potersene intraprendere la fabbrica. Fu dunque cominciata nel principio del Governo secondo del Principe di Castelvetrano, come Presidente del Regno. Questa funzio-

(1) *In Chronico apud Maurolicum.*
(2) *Hist. Sic. P. II. l. VII.*
(3) *Istoria Chron. della Sic. lib. II. cap. VI.*
(4) *Cronologia dei Terremoti.*
(5) *Catana illustrata T. II. l. VIII. cap. 10.*

ne fu eseguita ai 29. di Luglio 1567, in cui fu buttata la prima pietra dal detto Governante, essendovi intervenuti i Magistrati, la Nobiltà, ed il Clero così Secolare, che Regolare, che recitò le preghiere prescritte dalla Chiesa in simili intraprese, per ottenere da Dio le celesti Benedizioni. Il sito, dove fu piantato questo Molo, fu appunto sotto il Monte *Ercta*, detto *Monte Pellegrino*.

Un' altra solenne funzione accadde sotto la presidenza di questo Cavaliero l' anno seguente 1568. quando arrivò in Palermo il Cardinale Alessandro Farnese nipote del Pontefice Paolo III. Questo Porporato fin dall' anno 1536. era stato promosso all' Arcivescovado di Monreale dall' Augusto Carlo V., che era la più pingue delle nostre Prelature, ma non vi era mai venuto, essendosi fermato in Roma per affari di quella Chiesa. Avendo avuto agio di allontanarsene, risolvette di venire a visitare questa sua Diocesi, che per lo spazio di tanti anni non avea potuto ancora vedere. Entrò egli nella Capitale a cavallo, accompagnato dal suddetto Presidente del Regno, dall' Arcivescovo di Palermo Fra Ottavio Preconio, e da Ottavio Bosco Pretore della Città, e ricevette tutti gli onori dovuti al suo eminente grado. Così leggesi nel manoscritto di Giovan Battista Rosa Segretario del Senato, dal quale rilevasi l' errore tanto del Pirri (1), quanto dell' Abate D. Michele Del Giudice (2), i quali fissano la venuta di questo Porporato l' anno 1569, nel quale anno il Principe di Castelvetrano non era più Presidente del Regno, e Monsignor Preconio non era più fra

(1) *Sic. sacra Notitia Ecclesiae Monregalensis.*
(2) *Tempio di Monreale Vita degli Arcivescovi.*

viventi, essendo, secondo lo stesso Pirri, morto a 18. di luglio dell'anno 1568 (1). Condusse seco questo Porporato il famoso Letterato Augustiniano Onofrio Panvinio, con cui visitò la sua Chiesa, e vi tenne un Sinodo Diocesano. Questo letterato non molto sopravvisse, ma infermatosi finì di vivere in Palermo, e fu sepolto nel Convento della sua Religione, dove evvi una iscrizione lapidaria scritta dal Signor Francesco Danieli.

Una terza funzione nello stesso anno 1568. fu osservata in Palermo, e questa funebre. Era morto l'unico figlio di Filippo II. il Principe Carlo nella fresca età di ventitre anni. Il nuovo Vicerè, che dal detto Sovrano era stato destinato per governare la Sicilia Francesco Ferdinando Avalos de Aquino Marchese di Pescara fin dagli undici di Aprile (2), arrivato in Palermo a 29. di Agosto, e preso solennemente il possesso nella Cattedrale (3) per prima cura ebbe quella di celebrare l'esequie a questo sventurato Infante, di cui parlato abbiamo nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (4). Furono questi funerali celebrati nella Cattedrale, che trovossi vestita tutta a lutto, e si presentò a bruno una col Vicerè, che vi tenne Cappella Reale, tutto il Magistrato, e ciò che recò meraviglia, anche il P. Carminata Gesuita, che ne fe l'Orazione funerale, salendo in pulpito, non colla sua Gesuitica veste vi comparve, ma in una maniera bizzarra di scorruccio, veste regalatagli dal Senato (5).

(1) *Sic. Sacra notitia Ecclesiae Panormitanae.*
(2) *Reg. del Prot. dell'anno XI. Ind.* 1567. 1568.
(3) *Nello stesso Reg.*
(4) *L. III. c.* 8. *n.* 98.
(5) *Paruta manuscritto della Libreria del Senato.*

Regnava in quei tempi nella Sede Apostolica il Santo Pontefice Pio V. il quale diede due passi, che portarono lo scompiglio in Sicilia. Costumavasi nel Giovedì Santo di promulgare nella Chiesa di Roma, ed in quelle di tutta la Cristianità la così detta Bolla *in Coena Domini*. L'anno 1569. stimò questo Papa di aggiungere una novità, che in passato non si era mai udita, la quale apportò la costernazione alle Potenze Cristiane. Era questa un divieto ai Sovrani sotto la pena di scomunica di potere in avvenire imporre nuove gabelle, e dazj ai loro sudditi. L'altro passo del pari pregiudizievole ai Re di Sicilia, fu quello di spedire nel nostro Regno Monsignor Paolo Odescalchi come Nunzio Apostolico, dandogli la facoltà di regolare gli affari Ecclesiastici della Sicilia a nome della Santa Sede (1). Il primo passo spogliava tutti i Principi Cristiani dei dritti, che aveano sopra i loro sudditi; il secondo ledeva i Re di Sicilia, annullando quanto il Conte Ruggiero avea convenuto con Urbano II., di cui si è lungamente parlato nell'epoca Normanna, e distruggea il Tribunale della Monarchia allora stabilito.

Queste novità tennero occupato l'animo del Vicerè Marchese di Pescara, il quale per rispetto alla Bolla si negò di accordare il Dispaccio Viceregio alla medesima col nuovo articolo aggiuntovi dal Papa, sebbene i Vescovi ciò nonostante, per ubbidire al medesimo, la facessero pubblicare. E per riguardo del Nunzio Apostolico ordinò, che non se gli ubbidisse, dando conto alla Corte di quanto operato avea. Ecco adunque nata la confusione, e lo scom-

(1) *Muratori Annali d'Italia all'anno 1569.*

piglio nel Regno. I Frati, ch'erano soggetti a' loro Generali, aveano da questi ricevuto ordine di accettare la Bolla, tale quale era stata spedita da Roma, di ubbidire ad Odescalchi, e di negare l'assoluzione a coloro de' fedeli, che ricusavano di ricever la Bolla, e di eseguire i comandi del Nunzio. I Fedeli erano costernati, imperocchè, se ubbidivano agli ordini Viceregj, eran privi della comunione dei Sagramenti, e se stavano a quanto voleva il Papa, cadevano nello sdegno del Monarca, e correvan rischio di esserne severamente gastigati.

A buona sorte le circostanze dei tempi non erano, come sono al presente. La Corte di Roma influiva moltissimo in tutte quelle dei Principi Europei, nè s'intraprendea guerra veruna, o si facea alcuna pace, senza che i Pontefici ne fossero intesi, e vi consentissero. I Potentati Cattolici, dice il Muratori (1), aveano bisogno della rugiada di Roma. Il nostro Re Filippo era uno di questi Monarchi; e le guerre co' Mori, e la ribellione dei Paesi Bassi ricercavano l'ajuto della Corte Romana; perciò, frenando la sua indignazione, nè dando verun ordine al Vicerè di procedere contro coloro, che ricusavano d'ubbidire, approvò da una parte quanto il Vicerè fatto avea, e dall'altra si contentò di fare delle alte lagnanze in Roma per le novità, che si cercavano d'introdurre nel suo Regno di Sicilia.

A questi guai, che tenevano agitato il nostro Regno, vi si aggiungevano le scorrerie de' Mori. Il famoso Ulucchiali, ch'era stato successore del morto Dragutte nel comando di Algeri, mal soffriva, che

(1) *Annali d'Italia all'anno 1569.*

Muley Amida Signore di Tunisi coltivasse l'amicizia degli Spagnuoli, e soffrisse, che la Goletta fosse nelle loro mani, e perciò, assalendo il di lui Regno l'anno 1570, se ne insignorì, dimodochè quel Principe ebbe appena la sorte di potersi salvare colla sua famiglia in Palermo (1). Era perciò a pericolo la Goletta, cui questo Corsare agognava. Era comandata la detta Piazza da un certo di Pimentel, il quale, temendo dopo la presa di Tunisi, che fosse assalito, ne scrisse al Vicerè, per ottenerne dei soccorsi. Non lasciò il Marchese di Pescara di apportarvi sollecitamente ajuto, e fe subito partire Giovanni De Cardenas Castellano di Palermo con ventiquattro Galee Siciliane, Napolitane, e Maltesi, ch' erano nel Porto di Palermo, unendovi molte barche da carico, dove fe collocare degli attrezzi di guerra, e dei comestibili per quella importante Piazza. Siccome poi si era sparso, che il Gran Signore armava in Costantinopoli, per ajutare l'Ulucchiali in questa impresa, rispedì poco dopo un rinforzo di due mila uomini a quelli, che si erano imbarcati col Cardenas. Questo timore però, che tenea anche agitati gli animi dei Siciliani, presto svanì, essendo stato altro l'oggetto dell'armamento del Gran Signore.

L'acquisto, che far volea questo Sultano, era l'ameno, e fertile Regno di Cipro, che, secondo i Poeti, era la patria della Dea Venere, che possedevano i Veneziani, e che per l'etichette, che sogliono quasi sempre apportare la rovina degli Stati, cad-

(1) *Giornale del Senato del Paruta nella Libreria Senatoria pag. 10.*

de finalmente in potere dei Musulmani. Il nostro Re Filippo s' interessò una col Pontefice a favore di Venezia, e spedirono ambi due flotte in Candia, dove si era stabilito di unirsi. Il Papa destinò per Ammiraglio un Signore di casa Colonna colle Galee Pontificie, il Re Cattolico vi mandò il Doria colla flotta Spagnuola, e la Republica di Venezia vi spedì colle sue navi uno della famiglia Zeno. Radunate in quel Porto le flotte suddette, nacque la controversia, intorno a colui, che dovea comandare, e siccome ciascheduno dei tre Ammiragli pretendea la preferenza, fu rimesso l' affare ai tre Gabinetti delle Potenze collegate, e si perdette molto tempo, e intanto cadde Nicosia, ch'era la Capitale di quel Regno, nel quale acquisto Solimano fu agevolato da' Villani, ch' erano malcontenti del Governo Veneziano, ed implorato aveano il dì lui ajuto. L' indugio, che si fe in Candia, per aspettare le risposte dei Gabinetti, molto contribuì alla perdita della detta Città, che fu presa per assalto. Essendo sopravvenuta la stagione vernale, le flotte trascurarono di portarsi in Cipro, per difendere il resto di quel Regno, e si separarono. Il Doria, non volendo avventurare la sua Armata alla incostanza del mare, se ne ritornò in Messina.

In questo istesso anno 1570. il Marchese di Pescara convocò due Parlamenti in Palermo, l'uno nel mese di Marzo, e l' altro in quel di Dicembre. Nel primo rappresentò agli Ordini dello Stato le ingenti spese, che il Re Cattolico fatte avea, per difendere i suoi Regni, e per armare la flotta ordinata per impedire, che i preparativi fatti da Solimano in Costantinopoli potessero danneggiare, o la Goletta, o

Cipro, o i suoi Stati. Palesò anche loro, ch'essendo morta a questo Principe la prima moglie, e trovandosi senza eredi, dopo la perdita del Principe Carlo, era stato costretto a togliere un'altra sposa, ed avea eletto la Principessa Anna Maria d'Austria figlia di Massimiliano II. Imperadore, per le quali nozze vi bisognavano delle ingenti spese. Soggiunse però, che nonostante questi bisogni, il detto Sovrano, avendo in considerazione la carestia dei grani, ch'era avvenuta nell'anno antecedente, non ricercava sussidj straordinarj, e restava pago, che se gli somministrassero i consueti donativi (1). Grati i Parlamentarj alla clemenza Sovrana, che avea avuto riguardo alle loro critiche circostanze, ne lo ringraziarono, ed offerirono i soliti dazj, cioè i trecento mila fiorini per esso, i cento mila per le fortificazioni, i quarantotto mila scudi per i Ponti, ed accordarono inoltre altri ventiquattro mila per le fabbriche dei Reali Palagi, i tredici mila per la numerazione delle anime, che si volle di nuovo fatta. Questa fu la prima volta, in cui al Cameriere del Vicerè furono assegnati dugento scudi, che poi si sono accresciuti sino a cinquecento, sebbene sia egli in obbligo di fare apparare, ed illuminare a sue spese la sala del Parlamento. Il Marchese di Pescara oltre il donativo dei cinque mila fiorini, ottenne il consueto privilegio, di poter concorrere ai benefizj egli, ed il suo figlio, come Regnicoli, di cui erano stati onorati i suoi antecessori. I Regj Uffiziali, ebbero anche allora un regalo di sessanta scudi (1).

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*
(1) *Mongitore ivi.*

Il secondo Parlamento, che fu straordinario, fu celebrato a' 25. del detto mese di Dicembre. Fe palese il Marchese di Pescara, che già era seguito il maritaggio fra la figlia dell' Imperadore Massimiliano II. ed il nostro Sovrano, e suggerì a' Parlamentarj, che non vi era migliore occasione di addimostrare al Sovrano il loro attaccamento, e il piacere, che provavano nell' essersi di nuovo impalmato, che questa, facendogli un donativo straordinario. Volentieri aderirono alle insinuazioni del Vicerè i tre Ordini dello Stato, ed offerirono per questo maritaggio già seguito cento venticinque mila scudi, scegliendo per Ambasciadore della Nazione, per recargli questo dono, Carlo Avalos de Aquino fratello del Vicerè, cui spedirono il privilegio di Nazionale, e fecero il dono di otto mila scudi per equipaggiarsi. In questo secondo Parlamento furono per la prima volta introdotti i così detti *Percettori*. Affine di togliere gl' inconvenienti, e le spese, che accadevano nell'esigere i donativi, furono scelti tre soggetti di merito, uno per ciascun Valle, a' quali fu dato il nome di Percettore, e l' incarico a ciascheduno di esigere i donativi del Valle a se assegnato, col pingue salario ad ognuno di essi di mille, e dugento scudi (1).

Il punto del Tribunale della Monarchia di Sicilia non erasi ancora esaminato. Il Pontefice Pio V. sotto il pretesto di congratularsi col Re Cattolico per il suo nuovo maritaggio, spedì per Legato a Madrid il Cardinale Alessandrino, il quale recò seco una carta, in cui erano descritti tutti gli abusi introdotti nel Tribunale della Monarchia di Sicilia. Questo Por-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

porato, dopo di aver fatte a nome del Pontefice i suoi complimenti per il contratto sponsalizio, trattenendosi in Corte, presentò per parte del medesimo la detta scrittura, e pregò il Re Cattolico a mettervi modo. Filippo, volendo compiacere il Papa, e risecare tutti gl' inconvenienti, che nati erano in quel Tribunale, salvi sempre i suoi Reali diritti, scrisse al Marchese di Pescara Vicerè, ordinandogli che facesse dai Ministri stendere un piano, che disegnasse, come si regolava il detto Tribunale, per iscuoprire, s'erano vere le decantate usurpazioni contro i diritti della Sede Apostolica, confrontandolo colla memoria presentata dal detto Cardinal Legato.

Non era possibile, che in breve spazio di tempo si disbrigasse il ricercato piano. Era d'uopo di esaminare le regalìe, che restar doveano illese, e poi discutere, se vi erano delle esorbitanze per suggerire i mezzi per evitarle. Vi voleva ancora qualche tempo per esaminarsi il piano presentato dai Regj Ministri di Sicilia, e per dare le provvidenze opportune per risecare gli abusi, di modochè passò l'anno 1570, ed una buona parte del seguente, finchè arrivassero gli oracoli Sovrani. Questi giunsero in Sicilia sulla fine del mese di Settembre 1571. Il quali non consistevano, che in una lettera scritta dal Re Cattolico, in cui prescrivea certi articoli per togliere gli abusi, e cercava nuovi lumi per dar riparo a tutto il resto, come ne daremo ragione negli articoli, nei quali dovremo parlare di questo Tribunale. I detti regolamenti, che alcuni spacciano per *Concordia Alessandrina* (1), non furon punto un

(1) *Pirri notitiæ Ecclesiarum Sicularum Notitia VII; Dupin Defence de la Monarchie de Sicile.*

Concordato fra il Re Filippo, e il Papa Pio V., non essendovi alcuna Bolla di questo Pontefice, che approvi le disposizioni date dal detto Monarca, e noi dall'osservare, che la Corte Romana in appresso sotto i Papi successori di Pio continuò a dolersi degli abusi del nostro Tribunale della Monarchia, sospettiamo a ragione, che la riforma allora prescritta da Filippo II. non fu punto gradita dalla Corte Romana.

Fu breve il Viceregnato del Marchese di Pescara; nell'anno istesso 1571. all'ultimo dì di Luglio dovette soccombere al comun fato nella fresca età di non più di anni 40. Era egli stato in grave pericolo nell'antecedente mese di Marzo, e sen'era fortunatamente liberato; ma poi abusando della sua età nella convalescenza, e facendo per quel, che dicesi, frequente uso di Venere con una donzella nobile, ricadde, e se ne morì. Fu egli compianto universalmente da' Siciliani: le sue dolci maniere, la premura di tenere la Sicilia ben custodita, e libera dai pericoli dei nemici, la sua diligenza nel risecare gli abusi introdotti nei Tribunali, e la protezione, ch'egli accordava alle Scienze, ed a' Letterati, lo faceano generalmente amare. Avea egli nella prima sua malattia eletto per Presidente del Regno Giuseppe Francesco Landriano Milanese, che trovavasi Strategoto di Messina, il quale alla di lui morte ne riprese il Governo.

Poco durò nella Presidenza questo Signore; il Re Filippo, appena udita la morte del Marchese di Pescara, destinò per Presidente Carlo di Aragona, e Tagliavía Principe di Castelvetrano, che altrevolte avea retto con onore il nostro Regno. Il Dispaccio fu sottoscritto in Madrid a' 17. di Settembre, ed egli

prese il suo solenne possesso agli otto di Novembre dell' istesso anno 1571 (1). A questo Presidente poco dopo arrivò la mentovata lettera del Re Cattolico intorno la riforma del Tribunale della Regia Monarchia. Prima però che terminasse di governare il Landriano, giunse a Messina il Serenissimo Principe Giovanni d' Austria, fratello bastardo del Re Cattolico, e figliuolo di Carlo V.

Ad intender l' oggetto, per cui questo Principe si era portato nel nostro Regno, convien sapere, che quantunque l' Isola di Cipro fosse caduta quasi tutta in potere di Selimo Augusto di Costantinopoli, la Città nondimeno di Famagosta, ch' era cinta di grandi fortificazioni, non avea potuto ancora venire nelle di lui mani. Interessava non meno i Veneziani, che il Re Filippo, ed il Papa, che Selimo non se ne rendesse interamente padrone, giacchè divenuto costui Signore del Regno di Cipro, correvano rischio gli Stati di Venezia, e quelli del Papa, ed insieme i due Regni di Napoli, e di Sicilia, di essere invasi; perciò Pio V. spedì a Madrid il Cardinale Alessandrino, e fra le altre incombenze l' incaricò d' indurre il Re Cattolico ad impegnarsi in una nuova lega con se, e coi Veneziani, per difender quella Città, e cercare di riacquistare il quasi perduto Regno di Cipro, ed assicurare, allontanato il nemico, li scambievoli loro Stati. Non trovò questo Porporato lontano dalla proposta lega il Re Cattolico, il quale prevedeva ciò, che poteva avvenire ai suoi Regni, se Selimo dominava in Cipro. Fu dunque stabilita la confederazione, i di cui articoli furono i seguenti: 1. Che si preparasse una flotta di cento

(1) *Reg. del Proton. dell' anno XII. Ind. 1570. 1571.*

Galee, e di cento navi da carico. 2. Che l'Armata fosse di cinquanta mila uomini di fanteria, e di quattro mila, e cinquecento di cavalleria. 3. Che la spesa si facesse per metà dal Re Cattolico, e per l'altra metà dai Veneziani, e dal Papa, obbligandosi per due sesti li Veneziani, e per un sesto il Pontefice; e 4. finalmente, che fosse Capitan Generale dell'Armata il ridetto D. Giovanni d'Austria, famoso per le sconfitte date a' Mori; e nel caso, che questi soccombesse, ne prendesse il comando Marco Antonio Colonna Generale della Santa Sede.

Questa possente Armata, ch'era composta principalmente delle Galee dei Veneziani, ch'erano i più interessati, di quelle del Papa, di quelle della Religione di Malta, delle Siciliane, delle Napolitane, e delle Spagnuole, delle quali era Ammiraglio il Doria, non fu a tempo di soccorrere Famagosta. Passò qualche giorno prima, che si facessero questi grandi preparativi, e si unissero per partire. Famagosta, dopo di aver resistito per lo spazio di quattro mesi, dovette a' due di Agosto rendersi a Selimo, che divenne interamente padrone di quel Regno. Non potendo più soccorrerlo, non altro rimase allora a' Collegati, che di attaccare la flotta Ottomana, quando, dietro la conquista di Cipro, tornava in Levante. Ecco l'occasione, per cui il Serenissimo D. Giovanni d'Austria portossi colla poderosa flotta, che comandava, in Messina, per essere a portata di assalire l'Armata Ottomana.

Brillava di allegrezza la detta Città, nel vedersi il Porto pieno di tante Galee, che montavano a duecento cinque, e in osservare dentro le sue mura il fratello del loro Sovrano più famigerato per la sua virtù militare, che per la sua nascita, il quale ve-

niva corteggiato da tanti insigni personaggi, che lo seguivano, esponendo il proprio sangue per sconfiggere il Turco. Ne fecero perciò quei Cittadini grandiose feste. Il Principe D. Giovanni, tuttochè avesse gradite le dimostrazioni dei Messinesi, nulladimeno era principalmente intento alla sua spedizione, e tenea frequentemente consigli di guerra coi suoi Capitani, affine di formare un piano, per cui quest' impresa potesse con felicità riuscire. Il Longo continuatore del Maurolico (1) racconta, ch' egli spesso consultava il detto letterato: costui, sebbene non fosse uomo di guerra, pure gli diede tali lumi, dei quali questo Principe seppe profittare, che ritornando dall' insigne vittoria, che ottenuta avea all' *Isole Curzolari*, dichiarò pubblicamente, ch' egli riconoscea l' esito felice della battaglia ottenuta sopra la flotta di Selimo, da quanto appreso avea da Francesco Maurolico. Ritornato a Messina, dopo la detta sconfitta, ebbe il piacere di trovare festanti i Messinesi, che gli fecero dimostrazioni di allegria con illuminazioni, ed altre feste, e di vedere di mano in mano arrivare gli Ambasciadori delle Potenze Europee, che lo felicitavano per questa vittoria. Fra gli altri il Papa, mandandogli il suo Nunzio a congratularsi, gli fe recare la Beretta Ducale, e lo Stocco tempestato di pietre preziose, benedetti dal Santo Padre Pio V., per il qual dono stimarono i Messinesi di fare una solenne cavalcata, nella quale furono portati in trionfo questi Pontifizj doni, a cui intervenne lo stesso Principe (2).

Il Principe di Castelvetrano nostro Presidente

(1) *In Vita Maurolici pag.* 11.
(2) *Bonfiglio Ist. di Sic. p.* 11. *l.* 9.

del Regno, profittando della vittoria ottenuta da D. Giovanni d' Austria, stimò di convocare un Parlamento in Palermo a' 24. di Febbraro 1577. in cui, dando conto ai Parlamentarj della sconfitta data dall' Armata della lega alla flotta di Selimo, fece rilevare a' medesimi le ingentissime spese, che il Re Cattolico era stato costretto a fare in detta occasione, per difendere i suoi Regni, e principalmente la Sicilia, che era la più esposta ad essere assalita dagli Ottomani, e per questa cagione, e perchè era nato al Re Filippo nelle seconde nozze il Principe D. Ferdinando, che era ancora in culla, richiese un donativo straordinario per questa fausta nuova, e per risarcire in parte l'erogate spese. Gli Ordini dello Stato, considerato maturamente quest' affare, e calcolate le forze del Regno, a' cinque del seguente Marzo fecero presente al detto Presidente l'estrema povertà in cui era la Sicilia, per i frequenti soccorsi fatti al Sovrano, e protestandosi, che non poteano fare quella dimostrazione, che avrebbono desiderato, e che fosse conveniente al bisogno, non ostante offerivano quella somma, che le circostanze permettevano, cioè cenciquanta mila scudi, colle condizioni del pagamento, che leggonsi negli atti di quest' Adunanza (1).

Fra gli Ambasciadori spediti a D. Giovanni d' Austria, per rallegrarsi della sua vittoria, vi furono quelli del Senato di Palermo, i quali l'invitarono a venire nella Capitale, essendo i Palermitani desiosi di conoscerlo. Accettò generosamente questo Principe il detto invito, e sul principio del mese di Febbraro partì da Messina, e dopo di essersi trattenuto

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

qualche giorno in Cefalù, dove lo aveano spinto i venti, quietatosi il mare, mosse le vele, e giunse in Palermo agli otto dello stesso mese. Si trattenne a Solanto due giorni, per dare tempo a farsi i solenni preparativi per il di lui ricevimento. Intanto il Senato gli regalò un generoso destriero magnificamente bardato, su di cui montando fe a' 10. dello stesso mese la sua pubblica entrata fra gli applausi del popolo, in mezzo al Presidente del Regno Principe di Castelvetrano, che tenea la destra, ed il Pretore Giovanni Villaraut, che stava alla sinistra, oltre un numeroso stuolo di Nobili, che gli facean corteggio. Passò per un Ponte espressamente eretto-gli, ch'era posto sopra Archi trionfali, e Baluardi indorati, e dipinti a guisa di un teatro Romano, e ch'era lungo sedici canne. La Città, per le di cui strade passeggiò, era adornata di tapezzarie, e di mano in mano vi erano eretti degli Archi trionfali con emblemi relativi alle sue vittorie, dopo il qual passeggio andò ad alloggiare nel Regio Palazzo.

Nei susseguenti giorni la Città fu nel maggiore brio, che potesse desiderarsi. Il Senato ebbe premura, che vi si facessero diverse feste, fra le quali una Giostra delle più brillanti, che si fossero mai vedute, nella quale si batterono dieci Cavalieri, cinque per parte. Fu anche nello stesso mese, siccome era il tempo Carnescialesco, fatto il famoso giuoco detto della Canna, nella quale il mentovato D. Giovanni volle essere uno degli Attori, e addimostrò la sua destrezza. Di questo giuoco, siccome di quelli dello *Staffermo*, *del Saracino*, e del *Carusello*, ch'erano in quella stagione in voga in Sicilia, e particolarmente in Palermo, noi abbiamo diffusamente par-

lato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* (1), dove intorno a quello del *Carusello*, abbiamo fatto rilevare l'errore, in cui caddero i Signori Enciclopedisti.

Si trattenne il Serenissimo D. Giovanni nella Capitale sino a Pasqua, nel qual tempo visitò parecchi luoghi vicino la Città, e siccome si avvicinava il Precetto Pasquale, volle fare un ritiro di tre giorni, e scelse il mio Monistero di S. Martino delle Scale, luogo distante dagli strepiti della Città, e da essa lontano intorno a sette miglia. Fece dunque scrivere al Superiore del detto Monistero una lettera dal suo Segretario Andrea Mendoza, che si era risoluto di passare i tre giorni della Settimana Santa in quel Sagro Chiostro, come osservò, facendo anche ivi il Precetto Pasquale (2). Trovasi l'originale di detta lettera nell'Archivio del mentovato Monistero. Di là passò a Monreale, per osservare quel famoso Tempio, e poi si restituì in Palermo per disporsi a ritornare in Messina, dove erano arrivate le flotte dei Collegati, per accingersi alla nuova campagna, ed azzuffarsi di nuovo cogli Ottomanni.

Partì egli da Palermo verso la metà di Aprile dello stesso anno 1573, e portossi in Messina. Siccome Selimo irritato della sconfitta ricevuta alle Isole Curzolari facea dei strepitosi preparativi di guerra, perciò il nostro Concittadino Carlo di Aragona Principe di Castelvetrano, e Presidente del Regno, temendo per la Sicilia a se affidata, cercò di premunirsi, affinchè, se mai per disgrazia la flotta combinata avea la peggio, egli si trovasse in istato di

(1) *Lib. III. cap. VIII.*
(2) *Cronologia Martiniana T. III. cap. I.*

poter preservare questo Regno. Si applicò perciò a risarcire le fortificazioni, e nella Capitale fe edificare vicino la Porta di Carini un Baluardo, che dal suo nome vien detto *Bastione di Aragona*, ed oggi, che codesti forti sono divenuti inutili, dopo di aver servito per Ortò Botanico per la Università degli Studj, trasportato questo Orto alla Villa *Giulia*, fu concesso il detto Bastione alle Monache della Concezione per divertimento di esse Religiose. Radunò ancora tutte le Soldatesche, così di Fanteria, che di Cavalleria, ch'erano nel Regno, e le divise in tre Armate, assegnandone una per ciascheduna Valle, ed elesse tre Vicarj Generali, che le comandassero, ciascheduno nella Valle a se assegnata. Creò ancora per Vicario Generale il proprio figliuolo Marchese di Avola, assegnandogli un corpo di quattro cento soldati da Cavallo, ed ordinandogli, che dimorasse nel proprio Feudo, ch'è nella Valle di Noto, ed è vicino alle altre due Valli, affinchè occorresse, dove il bisogno lo chiamava, per difendere le Città marittime in caso, che fossero invase dai nemici.

Li Veneziani avendo chiesta, ed ottenuta dall' Imperadore Selimo la pace, furon la causa, per cui la lega del Re Filippo, e del Papa con loro si disciogliesse. Il Monarca Cattolico dispiaciuto della risoluzione di quei Repubblicani, e temendo dell' Ulucchiali corsare di Selimo, pensò di attaccarlo nel Regno di Tunisi, ed ordinò al Fratello di marciare coll' Armata alla conquista del medesimo. Le spese, che far doveansi per mantenere questa flotta erano esorbitanti, e però bisognava del denaro, che fu richiesto dal Principe di Castelvetrano, ricorrendo già il triennale Parlamento. Fu questo convocato in

Palermo nel mese di Aprile del medesimo anno, e gli Ordini dello Stato si radunarono nel Regio Palazzo. Mostrò ivi il detto Presidente le ingenti somme, ch'erogar doveansi per questa impresa, e perciò, oltre gli ordinarj, richiese dei donativi straordinarj. Ma il Regno era esausto, le guerre, e la mancanza del Commercio l'aveano reso poverissimo. Perciò i Parlamentarj a' 13. del detto mese risposero ch'eglino avrebbono desiderato di sollevare il Sovrano come bramavano, ma le miserie, nelle quali ritrovavasi la Sicilia, non glielo permettevano, e facendo gli ultimi sforzi offerirono i trecento mila fiorini soliti, da pagarsi in tre anni, prorogarono quello dei cento mila per le Fortificazioni, e i due doni di quarantotto mila per i Ponti, ed i ventiquattro mila scudi per i Regj Palazzi. Per conto poi delle spese della presente guerra, dichiararono, che restavan contenti, che la somma di cinquanta mila scudi esibita nel Parlamento dell'anno 1561, e prorogata dipoi nell'altro del 1567. per altri sei anni per il mantenimento di sei Galere, e l'altra di cento mila scudi offerta nell'anno 1564., che dovea trarsi dalla Gabella della macina per anni undici, per il mantenimento di altre dieci Galee, e mille Fanti, che il Monarca non avea ancora spesi, o impiegati in altri usi, potesse spenderli per i presenti bisogni (1). Fatto questo Parlamento, ed ottenute queste sovvenzioni, fece il Principe di Terranova allestire altre ventidue Galee bene armate, e le spedì al Principe D. Giovanni d' Austria per accrescere la di lui flotta.

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

CAP. XV.

Spedizione di Tunisi, e D. Giovanni d' Austria viene a Marsala, il di cui Porto fa colmare: acquista Tunisi, che in breve ritorna colla Goletta in potere dei Turchi. Parte per la Spagna. Morte di Selimo. Parlamento straordinario nell' anno 1575. Peste accaduta in quest' anno, e provvidenze date dal Governo. Ripullola questo male nel seguente anno, e ne sono severamente gastigati coloro, che ne furono la cagione. Cessata la peste, vien convocato il triennale Parlamento ordinario, in capo a poco ne fu tenuto uno straordinario, motivi di esso. Il Principe di Castelvetrano è chiamato alla Corte di Madrid. Pregi di cui fu adorno questo Cavaliere.

Nel principio del mese di Maggio, trovandosi il Serenissimo D. Giovanni d' Austria alla testa d' una poderosa Armata, consistente in ottanta Galee, oltre le navi di carico, ed i tredici mila Fanti, e molta Cavalleria, partì da Messina, e montando il Capo *Passero*, giunse per la costa di mezzogiorno a Marsala, per avvicinarsi al termine a cui era destinato. Considerando ivi, che i Mori di Barberìa, che non erano distanti, che sessanta miglia, poteano di leggieri con una flotta assediare quel porto, e divenirne padroni, e così apportare molestia a tutta l' Isola, scrisse al Re Filippo suo fratello, che credea espediente per chiudere il varco a costoro di penetrare agevolmente in Sicilia, che si colmasse quel vasto Porto, lochè approvato dal Re Cattolico, come un mezzo necessario alla sicurezza del Regno, fu posto subito in esecuzione. Questo passo, che fu allo-

ra creduto utilissimo, si è poi conosciuto nocevole, giacchè ha privato la nostra Isola d' un Emporio, dove colavano le ricchezze per il commercio, che vi si esercitava, e si sarebbe potuto riparare al pericolo di essere improvvisamente invaso, se attorno a quel Porto, ed appunto nell' imboccatura, si fossero eretti dei forti con una guarnigione sufficiente, e coll' artiglierie necessarie, che impedito avrebbono ogni approccio del nemico. Si è più volte pensato di restituire quel Porto nel primo suo stato, e di render così di nuovo l' antico commercio del Regno; ma le spese immense, che erogar si dovrebbono per nettarlo, essendo vastissimo, e per innalzarvi le due fortezze, hanno scoraggito i Sovrani, e Marsala ha perduto i suoi gran vantaggi, e specialmente quello di esitare i grani di quella fertilissima Valle, che prima spargea per tutto il Mondo.

Al primo buon tempo, e buon vento, che soffiò, partissene da quel Porto D. Giovanni d' Austria colla gran flotta, che comandava, e venne alla Goletta, ch' era in potere degli Spagnuoli. Ivi sbarcò le sue truppe, colle quali prese la via di Tunisi, di cui, non trovando resistenza considerabile, in breve ne divenne padrone. Avea egli seco condotto Muley Amida, ch' era stato Signore di quel Regno, ed essendone stato discacciato, era venuto a ricoverarsi in Palermo. Era perciò convenevole, che dovendo lasciarvi un Re tributario alla Spagna, fosse questi reintegrato nel suo Regno. Ma siccome questi era odiatissimo per le sue crudeltà dai Tunisini, il detto Serenissimo giudicò di scegliere Maometto, che creò Re, Viceré, e Governatore di Tunisi. Di costui non si sà in qual grado di parentela fosse con Muley Amida. Il Bon-

figlio (1), ed il Caruso (2) vogliono, che fosse stato fratello, ma il Muratori (3) opinò, che gli era Cugino.

Coloro i quali scrissero, che Maometto fu eletto Vicerè di Tunisi, opinarono che D. Giovanni d' Austria bramava di esser egli investito di quel Regno, e ne avea fatta qualche istanza al fratello, implorando ancora la mediazione del Pontefice Gregorio XIII., che era succeduto a Pio V., e che si era ritirato a Napoli, per aspettare le risposte del Re Cattolico; ma che questi paventando i talenti del detto Principe, e dubitando, che fatto Re di Tunisi non tentasse d' invadere la Sicilia, si negò di accordargli quanto dimandava. Così scrisse il Caruso (4), e l' Aprile (5) lo dice ancora. Il Giannone però (6) afferma di avere sentito raccontare questo fatto. Noi per quanto ci siamo studiati di riscontrare gli Autori sincroni, non troviamo, che alcuno di essi lo riferisca. Come fosse restato irritato l'Ulucchiali della perdita del suo Regno di Tunisi senza ch'egli avesse potuto impedirla, non è difficile il comprenderlo. Fremea egli di rabbia considerando, che i Cristiani non solo tenevano la Goletta in faccia a lui, ch'era stato il terrore di essi, ma aveano perfino avuto l'ardire di spogliarlo improvvisamente di quanto possedea. Perciò non lasciò di fare delle premure a Selimo, acciò vendicasse l'offe-

(1) *Ist. di Sic. p.* II. *l.* 8.
(2) *Mem. stor. T.* III. *p.* III. *l.* IX.
(3) *Annali d'Italia all'anno* 1573.
(4) *Ivi.*
(5) *Chron. di Sic lib. II. cap.* III.
(6) *Istoria Nap. Dec.* VI. *T.* 3. *l.* 61.

sa fatta alla Nazione Maomettana, e tanto fe, che indusse quel Sultano ad ordinare, che si preparasse per la Primavera dell' anno venturo una possente flotta, non solamente per riprendere il perduto Regno di Tunisi, ma per togliere ancora dalle mani degli Spagnuoli la vicina Goletta.

Li preparativi, che stavano facendosi in Costantinopoli, non furono così occulti, che non giungessero le notizie alle orecchie del Principe D. Giovanni d' Austria, che trovavasi a Napoli, e del Principe di Castelvetrano Presidente del Regno. Questi temendo per la Sicilia non intralasciò di provvedere alla sicurezza della medesima, ed oltre le Soldatesche, che come fu riferito, tenea divise in tre Armate nelle tre Valli dell' Isola, intimò a' Baroni il servizio militare. Il Principe D. Giovanni si dispose ad ordinare la flotta, per correre al soccorso di Tunisi, e della Goletta, e venne in Palermo con sessanta Galee. Ma l' Ulucchiali fu di lui più sollecito, giacchè colla stessa facilità s' impossessò di Tunisi, e della Goletta, con cui D. Giovanni avea preso Tunisi, facendovi prigioniere le Soldatesche, ch' erano in quella Piazza, di modo che appena era venuto il detto Principe in questa Capitale, che seppe, come la detta Piazza, ed il Regno erano caduti, e trovavarsi in potere dei Mori. Temendo perciò, che l' Ulucchiali, ingallozzito della facilità, con cui avea ripreso Tunisi, e cacciati gli Spagnuoli dalla Goletta, non pensasse ad assalire la Sicilia, cercò i mezzi col Presidente ad impedirnelo, e come costui potea tentare qualche invasione dalla parte della vicina Valle di Mazzara, D. Giovanni colle sue Galee, ed il Principe di Castelvetrano con quattro mila Cavalli partirono da Palermo, ed andarono a Trapani. A

buona sorte però per quell'anno i Musulmani, contenti di quanto acquistato aveano non ferono alcuna ostilità contro la Sicilia.

Fa d'uopo in quest'occasione di rilevare uno sbaglio preso dal nostro Storico Caruso, il quale racconta (1), che la flotta Ottomana non stiede oziosa, e cercò di apportare dei danni alla nostra Isola, volendo, che ai 2. di Luglio dasse fondo nella marina di Avola, al luogo detto la *Fontana bianca*, e che vi sbarcò cinquecento soldati, che furono respinti dal Marchese della Favara, il quale l'obbligò a rimbarcarsi colla perdita di sessanta, che furono uccisi da' soldati del detto Marchese. Soggiunge, che a' 5. dello stesso mese arrivò un altro rinforzo Moro, che trovò Avola spopolata, e la saccheggiò, e di là nel giorno seguente passò alla marina di Scicli, dove sbarcarono molti Mori, che furono respinti dal Principe di Butera, che vi occorse con seicento uomini, e le battè, restando morti dugento sul suolo. Or come era mai possibile, che una flotta così poderosa, come quella, che preparata avea Selimo soccombesse a fronte di poche soldatesche, che recarono questi due Cavalieri? Questi fatti non accaddero nel presente anno, ma nell'anno antecedente, nel quale l'Uucchiali, con poche barche corsare andava infestando le nostre marine, e poi preso dal Principe D. Giovanni Tunisi, si ritirò a Costantinopoli, per indurre quel Sultano a preparare la formidabile flotta per riprendere il perduto Regno, ed imposessarsi della Goletta.

Per quanto Selimo, contento di aver tolto il Regno di Tunisi dal potere del Re di Spagna, e

(1) *Mem. Stor. P. III. T. III. L. IX.*

presa la Goletta, avesse richiamata la flotta a Costantinopoli nei quartieri d' inverno, e si fosse perciò allontanata la procella, che temeasi per la nostra Sicilia, sempre nondimeno eravi sospetto, ch' egli pensasse di fare nel seguente anno ciò, che fatto non avea in questo. Il Principe di Castelvetrano, per divertire dalla Sicilia questo pericolo, tenne in Trapani un Consiglio di guerra, in cui propose, che fosse espediente di marciare verso la Barberìa, per mettere in istato di difesa la Città di Biserta, che non era ancora caduta nelle mani dei Musulmani, e per ergere un Castello a Portofarina, per distogliere da ogni pensiero d' invadere la nostra Isola. Questo progetto fu universalmente approvato da tutti coloro, che componevano quel Consiglio; ma D. Giovanni d' Austria, che volea ritornarsene in Ispagna, si scusò dall' eseguirlo, sotto il pretesto, che ne volea un espresso comando dal Re Cattolico suo fratello. Bisognò dunque scrivere alla Corte, e frattanto sopraggiunto l' Autunno, prima, che arrivassero le risposte del Re Filippo, che ne approvò l' idea, non potè il progetto più eseguirsi, e fu risoluto di differirlo a miglior tempo. Intanto ai 19. di Ottobre 1574. il Serenissimo D. Giovanni, volendo soddisfare la sua voglia partì per Spagna, lasciando le sue istruzioni, intorno a ciò, che far doveasi, se i Turchi ritornavano.

Nel seguente Dicembre, e nel giorno 13. del detto mese finì di vivere l' Imperadore Selimo, cui successe Amuratte suo figliuolo. S' ignorava, se il genio di questo Sultano fosse guerriero, come era stato il paterno; ma sapeasi, che i preparativi fatti da Selimo non erano stati sospesi, e tuttavia si continuavano. Perciò dubitandosi, che costui seguisse le

pedate del padre, e trovandosi sicuro nella Barberia, che conquistata quegli avea, non rivolgesse le armi contro la Sicilia, il nostro Presidente del Regno ne scrisse al Re Filippo, dandogli conto dello stato, in cui erano gli affari di Costantinopoli, e del periglio, in cui la Sicilia esser potea. Da quel Monarca ebbe ordine di tenersi sulla difesa, e di convocare un Parlamento straordinario, affine di chiedere dei sussidj per la custodia del Regno. Stabilì egli dunque, che si radunassero i Parlamentarj in Palermo per li 10. di Aprile 1575., giunto il qual giorno, chiese a' medesimi dei sussidj per le spese, che far doveansi in difesa del Regno. Tennero gli Ordini dello Stato varie conferenze per trovare le maniere di dare i desiderati soccorsi, ma non si presentava loro alcuno espediente; tale era la miseria, in cui trovavasi allora la Sicilia, nè era possibile d' imporre nuovi dazj, nè altro mezzo poterono escogitare, che quello di rinnovare per altri dieci anni la Gabella fissata all' anno 1567. di un tarino per ogni libra di seta cruda, e di un altro tarino per ogni oncia di peli, ed altre merci, e di rinnovare ancora quella della farina fissata nel Parlamento del 1564, con espressa condizione, che elasso questo tempo dovessero le dette Gabelle interamente estinguersi, nè mai più imporsi, nè in tutto, nè in parte per qualunque altro bisogno. Questa fu la risposta, che eglino diedero al Principe di Castelvetrano (1), aggiungendovi la richiesta di alcune grazie, le quali, o non furono accordate dal Re Filippo, o ne fu differita la decisione, come costa ne' Capitoli del Regno (2).

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

(2) *Capitula Regni in Philippo T. 1.*

Un flagello peggiore dell' invasione de' Turchi afflisse in questo anno la nostra Isola. Una Galeotta dall' Egitto venne ad approdare in Siracusa, dove avendo recate molte merci, che erano infette, queste essendosi sparse per tutta l' Isola, vi apportarono la peste, che recò una gran strage agli abitanti. La Città di Messina soffrì più, che qualunque altro paese, giacchè vuolsi, che la morte abbia mietuto sopra a quaranta mila persone (1). Ivi trovavasi il Presidente del Regno Principe di Castelvetrano, il quale, e per salvare la vita, come per trovarsi in un luogo, che non fosse infetto, affine di poter dare le provvidenze necessarie per fare estinguere questo male, credendo la Capitale immune, venne a Palermo, ma accortosi che anche ivi la peste vi era introdotta, fuggissene, ed andò a risiedere a Termini, dove non era penetrata. Vuolsi, che lo stesso padrone della Galeotta, che recato avea questo male in Siracusa, partitosi da quella Città fosse venuto in Palermo, dove essendosi giaciuto con una meretrice, le fe dei doni di merci appestate, le quali sparse per la Capitale, apportarono la stessa infezione (2).

A buona sorte dei Palermitani eravi in detta Città un eccellente medico, chiamato Gian Filippo Ingrassia. Questi riparò al progresso di questo flagello, facendo sbarrare le strade infette, e togliendo ogni commercio fra i sani, e gl' infetti. Egli ci lasciò un giornale di ciò, ch' era accaduto durante

(1) *Longo in Chronol. apud Maurol. Sic. Hist. Serio Istor. Cronol. della pestilenza di Sic. presso Mongitore Sicilia ricercata T. 11.*

(2) *Serio ivi.*

questo infortunio (1), e mercè la di lui assistenza in Palermo, ch' era una Città assai più popolata delle altre del Regno, i morti, secondo la di lui relazione, non passarono i mille. Sembrava, che per tutto l' anno 1575. questo male si fosse estinto; pur nondimeno, malgrado le adoperate diligenze del Governo, e di questo celebre medico, entrando l'anno 1576. da capo a poco a poco si vide ripullulare. Ne fu cagione l'avarizia di certuni, che non vollero disfarsi delle robe infette, nè brugiarle, come ne era stato dato l' ordine, e per alcuni ladronecci, ch' erano accaduti di tali robe, che i ladri vendevano a vil prezzo alla povera gente. Racconta il Paruta (2), che alla casa del Poeta, che sarà certamente stato il famoso Antonio Veneziano, di cui ragioneremo nell' Articolo delle Scienze, morirono di peste quattordici persone per le robe infette, ch' erano state rubate, e vendute in detta casa.

Questi ladronecci, e queste trasgressioni degli ordini dati dal Principe di Castelvetrano, per cui l' estinto male era ritornato a risorgere, fecero armare della più rigorosa, ed esemplare giustizia il Governo, per cui tutti i delinquenti furono esemplarmente gastigati, giacchè alcuni furono trascinati alla coda dei cavalli, e poi strozzati, altri tenagliati, e buttati dalla Torre del Palazzo degli Ostieri nel piano della Marina, ed altri impalati, e di poi uccisi. Questo necessario, ed utile rigore, atterrì in modo gli abitanti, che niuno più ardì di conservare le robe infette, nè di venderle, ed a' 22. di Luglio del detto

(1) *Descrizione della peste dell' anno 1578.*

(2) *Giornale manoscritto nella Libreria del Senato.*

anno 1576. svanì interamente la peste dalla nostra Isola, e ne furono perciò in tutte le Chiese pubblicamente rese grazie all' Altissimo, per averla liberata dal detto flagello.

Ricadendo in quest' anno l' ordinario triennale Parlamento, e cessata già la peste, essendo il commercio libero, pensò il detto Presidente di convocarlo nel Regio Palazzo di Palermo a' 9. del seguente Agosto. Fu in detta Adunanza offerto al Re il solito donativo di trecento mila fiorini, fu rinnovato quello dei venti mila scudi per i Regj Palazzi, e fu inoltre stabilita una tassa di dugento mila scudi, da pagarsi nello spazio di cinque anni, acciò servisse per il mantenimento di trecento soldati di cavalleria divisi in varie compagnie, le quali fossero collocate nelle tre Valli, per occorrere in ogni bisogno nelle Città marittime, quando vi fosse pericolo di alcuna invasione di Turchi; la scelta dell' Ambasciadore, per presentare al Re di Spagna quest' offerta, cadde nel figliuolo del Principe di Castelvetrano Giovanni Aragona Marchese di Avola, cui per equipaggiarsi fu accordato un dono di otto mila scudi. Il detto Presidente del Regno, ed il di lui Cameriere maggiore ebbero i soliti regali (1).

Continuavano le guerre nelle Fiandre; gli Olandesi sostenuti dai Principi di Oranges erano ostinati a non voler riconoscere per Sovrano il Re Cattolico, e questi non lasciava mezzo alcuno per domarli. Immense perciò erano le spese, che far doveansi per questa continuata, ed ostinata guerra, e Filippo consumati gl' ingenti tesori del Perù, e del Messico, trovavasi sempre coll' Erario vuoto, e ricorrer dovea

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

alla Sicilia, per trarne del denaro. Ordinò dunque al Principe di Castelvetrano, che convocasse un Parlamento straordinario, per avere de' nuovi sussidj. Questi, quantunque conoscesse, che tale dimanda fosse irragionevole, giacchè la Sicilia non avea niuno interesse nella conservazione dell'Olanda, nè ne traeva verun vantaggio, pure ubbidendo al Real comando, convocò l'Assemblea prescritta per li tre di Febbraro 1577., ed in essa, non volendo additare il vero motivo, per cui il Re domandava uno straordinario sussidio, si valse del pretesto di una temuta invasione di Turchi. Non ignoravasi da' Parlamentarj, che il preteso timore era vano, e che altro era il motivo, per cui era richiesto questo donativo. Purnondimeno, fingendo di credere, che il Sultano di Costantinopoli fosse alle porte della Sicilia per invaderla, e che bisognava trovare ogni mezzo per la sicurezza di essa, volendo in verità compiacere il Monarca, dopo varj dibattimenti, rinnovarono il dono di cinquanta mila scudi imposto l'anno 1561., e poi confermato l'anno 1567, per il mantenimento delle sei Galee aggiunte alla flotta di Sicilia, e vollero, che questa offerta durasse per lo spazio di nove anni, la quale importava tutta la somma di quattro cento cinquanta mila scudi, colla condizione, che così il Comandante, come i Capitani fossero Siciliani (1).

La saggia condotta del nostro Principe di Castelvetrano nella lunga Presidenza, che avea sostenuta in Sicilia, piacque per modo al Re Cattolico, che reputandolo per un uomo di rari talenti, e volendosi valere dei suoi lumi in affari di maggior ri-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

lievo, lo dispensò dal continuare nella stessa carica, e lo chiamò alla sua Corte, per impiegarlo altrove. Infatti, dopo di averlo decorato del Toson d'Oro lo elesse prima Governadore di Milano, ch' era la pupilla degli occhi del Re di Spagna, poi lo creò Vicerè di Catalogna, e finalmente gli affidò i suoi interessi nella famosa dieta tenuta alla Colonia Agrippina. Morto Filippo II., il di lui figliuolo Filippo III., che successe al padre nei Regni di Spagna, l' ebbe nella stessa estimazione, eleggendolo Presidente del Consiglio d'Italia, e gli affidò tutti gli affari della vasta sua Monarchia. Nella nostra Storia Cronologica dei Signori Vicerè di Sicilia abbiamo in ristretto fatto l'elogio di questo Cavaliere, rapportando quanto egli fece nelle circostanze critiche, nelle quali trovossi, per cui seppe farsi amare, e rispettare dal popolo di Sicilia: ebbe modo questo Principe di assicurare questo Regno dalle invasioni dei nemici, e dagli attentati dei fuorisciti, e delle persone facinorose, allontanò la pestilenza, fe esercitare la giustizia, raccolse il Codice delle leggi, ch' erano disperse, ed abbellì le Città di Sicilia, ed in particolarè la Capitale (1), ed abbiamo anche rapportata una medaglia, che fu coniata in di lui onore (2).

(1) *Lib.* III. *Cap.* 8. *p.* 8. *e segu.*
(2) *In fine del T.* II. *Cap.* II. *nota* XI.

CAP. XVI.

Partenza, e viaggio infelice del Principe di Castelvetrano. Possesso del Vicerè Marc' Antonio Colonna, sua prima cura per estinguere le reliquie della peste, ed esercitarsi la giustizia. Parlamento tenuto in Palermo. Rivoluzione di Tunisi. Sconcerti successi in Malta. Nuova contestazione della Corte di Roma per il Tribunale della Monarchia di Sicilia. Accuse fatte alla Corte di Madrid contro il Colonna, per le quali è spedito un Visitatore, che non trovò in esso le supposte reità, è poi richiamato in Spagna, e per qual motivo: suo elogio.

Non potè così tosto il Principe di Castelvetrano portarsi in Spagna. Siccome egli era Palermitano, e tenea nel Regno molti Stati, gli bisognò dar prima sesto agli affari della sua casa, assettati i quali fe fagotto, e partì colla sua famiglia, agli otto di Aprile dell'anno 1578. S'imbarcò egli sopra una Galea della flotta Siciliana, ch'era nominata *Palermo*, ed era seco di conserva un'altra della stessa squadra, ch'era detta Sant'Angelo, nella quale eranvi molti Passaggieri, e Religiosi, e fra questi quattro Monaci Benedittini. Ebbe anche nella sua Galea molti Parenti, ed altri Cavalieri, che vollero avere il piacere di seguirlo fino a Spagna. Cominciò questo viaggio prosperamente con vento di Scirocco. Ma per sventura, mentre i detti legni camminavano felicemente, alla distanza non più di trenta miglia dalle bocche di Capri, si videro assalite da otto Galeotte Turche. Non erano elleno a portata di difendersi a fronte di una forza maggiore, e per disgrazia neppure eran vicine, giacchè la Galea *Palermo*, come

più leggiera era distante dalla sua compagna intorno a due miglia. Questa iscorgendo il pericolo, buttando in mare quanto avea di pesante, fuggì per avvicinarsi a terra, e sebbene inseguita da due delle Galeotte More, a forza di remi, e di vele, ebbe la sorte di prender terra, e di far sbarcare il Principe colla sua famiglia, e la nobile compagnia, ch' era seco.

L' altra trireme *Sant' Angelo*, trovandosi lontana, ed inseguita dalle altre Galeotte Turche, nè potendo di leggieri prender terra, girò di bordo, e prese la via di Sardegna, lusingandosi, che facendo ogni sforzo, e facendosi sera, potesse isfuggire la persecuzione; ma sul tramontare del Sole, fu raggiunta dalle Galeotte nemiche, essendole mancato il vento, e dopo di aver fatto qualche resistenza, le convenne di restar prigioniera con tutti i Passaggieri, ch' eran rimasti vivi, dopo il bravo combattimento. Dalla Capitana perirono un Cappuccino, tre Paggi del Principe, e quindici altre persone, che lusingandosi di salvarsi con buttarsi a mare, furono ingojati dalle onde, e perciò vi perirono. Non ostante che il Principe co' suoi si fosse salvato, la sua Galea venne in potere delle Galeotte, che dopo il di lui sbarco sopraggiunsero, le quali s' impadronirono di tutta la roba, e fecero anche schiavi coloro, ch' eran restati alla cappa. Questo racconto è tratto dalla relazione, che diede con alcune sue lettere, che conservansi nell' Archivio del mio Monistero di S. Martino delle Scale di Palermo, scritte dal fù Zapparone, che era uno dei Monaci, che restarono schiavi nella Galea *Sant' Angelo*, e promulgate dal P. Abate Tornamira Custode dello stesso Archivio per le stampe di Carlo Adamo; sotto il titolo di *Relazione della presa*

delle due Galeotte della squadra di Sicilia fatta dalle Galeotte di Algieri l'anno 1578.

Il Re Cattolico Filippo II. nel chiamare alla sua Corte il Principe di Castelvetrano, scelse per suo Successore il Duca di Tagliacozzo Marc' Antonio Colonna, ch'era Gran Contestabile del Regno di Napoli, cui diede il titolo di Vicerè. Questo Signore era abbastanza famoso, essendo stato Generale delle Galee Pontificie spedite al Serenissimo D. Giovanni d'Austria nella lega da noi additata contro il Turco, ed avendo date pruove non equivoche del suo valore nella battaglia data alle Isole Curzolari, come lo stesso D. Giovanni lo attestò al Pontefice Pio V. per lo quale attestato, ritornando in Roma, fu incontrato dal popolo con bandiere spiegate, e condotto in trionfo nel Campidoglio (1). Questo nuovo Governante giunse in Palermo prima che partisse il Principe di Castelvetrano, giacchè vi arrivò a' 22. di Aprile 1577. trasportato dalle Galee di Napoli, e fu accolto dal detto Principe di Castelvetrano, dal Senato, e dalla Nobiltà. Al Molo piccolo, che ora chiamasi *Garita*, vi fu eretto un Arco trionfale con emblemi corrispondenti alle sue vittorie, d'onde egli passò, montando su di un cavallo datogli dalla Città in mezzo al Principe di Castelvetrano, ed Ottavio Spinola Pretore, che occupava la sinistra, ed associandolo numerosa Nobiltà, e portossi al Duomo, dove fatto il consueto giuramento, e lettasi la Reale Cedola, prese posesso lo stesso giorno, in cui giunse, del Viceregnato (2).

(1) *Zangarino vite delle famiglie illustri d'Italia. Cesare Campana vita di Filippo II. P. III. dec. V. l. VIII.*
(2) *Reg. del Prot. del' ann. V. Ind.* 1576. *e* 1577.

All'arrivo di questo Vicerè non era interamente estinta la peste, e vi era ancora qualche ammalato, su cui cadeano dei sospetti, che fosse infetto. La prima cura adunque di questo Vicerè fu appunto di usare il possibile rigore, perchè si rimovesse ogni pericolo, che restasse in Città veruna reliquia capace a far rinascere questo male, nè perdonò a veruno che sapesse, che presso alcuno vi fosse ancora roba infetta, e non ne desse avviso al Governo, o che ne facesse tuttavia uso, non perdonando, nè a' medici, nè a' barbieri, nè a' famigliari. Il Paruta nella più volte citata Cronologia manoscritta, che trovasi nella Libreria del Senato, racconta, che avendo questo Vicerè saputo, che ad un infermo Catalano gli erano nate delle bozze, ossia ghianduzze, che sogliono tormentare gli appestati, punì severamente il medico, ed il barbiere, che lo curavano, perchè non lo aveano palesato al Magistrato della Salute, ed all'ammalato, che nascosto avea il suo male, prescrisse un termine a difendersi, per vedere s'era ancor egli reo, e punirlo. Rimossi tutti i pericoli da Palermo, passò a Messina, dove il detto male avea fatto maggiore strage, ed obbligando coloro, ch'erano Deputati alla salute a portarsi giornalmente al Regio Palazzo, diede così utili disposizioni, che fu anche in quella Città rimosso ogni timore, che potesse far la peste rinascere, facendo bruciare le merci sospette, e spurgare tutte le case, dove erano stati gli appestati.

Allontanato ogni pericolo anche in Messina, ritornossene nel mese di Agosto dell'anno 1578. in Palermo, e si applicò collo stesso rigore all' amministrazione della giustizia. Non perdonò a veruno, usando verso tutti la stessa severità, facendo decapi-

tare i Nobili rei, ed impiccare ed affogare coloro, che erano ignobili. Non dava luogo alle preghiere di coloro che domandavano grazie a favore dei delinquenti, e raccontasi che dovendosi punire alcuni rei Nobili, egli per sottrarsi alle premure dei supplicanti si ritirò nel detto Monistero di S. Martino delle Scale, ed ivi si trattenne tre giorni, fino a che fu eseguita la sentenza contro costoro profferita (1).

Si avvicinava il tempo dell'ordinario Parlamento, ed il Duca di Tagliacozzo, secondo l' incarico ricevuto dal Re di Spagna, lo convocò nel Regio Palazzo di Palermo, per i primi giorni di Aprile del seguente anno 1579. Questa fu un' Assemblea, in cui faceano a gara il Re, ed il Viceré cogli Ordini dello Stato, per addimostrare per quanto era possibile il loro amore, e disinteresse. Per parte del Monarca questo Viceré fe sapere a' Parlamentarj, che quantunque egli per la guerra estinta cogli Olandesi avesse bisogno di denaro, pure avrebbe desiderato di non aggravare i suoi fedeli popoli neppure coi soliti ordinarj donativi, ma che le presenti urgenti circostanze non gli permettevano di usar con essi questa generosità, e perciò si contentava dei soliti sussidj, che si costumavano accordare in ogni Parlamento ordinario, senza chiederne di vantaggio. Per parte poi dei Rappresentanti la Nazione non vi fu alcun dibattimento, e tosto a' 9. del detto mese non solo offerirono il solito donativo di trecento mila fiorini, ma anche quello di cento mila scudi per le fortificazioni, e quello di ventimila per i Regj Palazzi.

(1) *Paruta nel mentovato manoscritto della Biblioteca Senatoria.*

Restava anche ad esibirsi il donativo fissato l' anno 1576. per mantenere trecento Soldati da cavallo, affinchè potessero occorrere alle incursioni dei Mori, e dei Turchi; ma siccome queste Soldatesche, abitando nelle diverse Città, e Terre del Regno, ed avendo la forza nelle mani erano di aggravio agli abitanti, come frequentemente far sogliono i Soldati distaccati, che vogliono introdursi nelle case contro la volontà dei Padroni, prendere i foraggi senza pagarli, e fare loro peggiori mali, perciò mostraronsi gli Ordini dello Stato prontissimi a continuare questo donativo, ma pregarono il Re a liberare il Regno da queste truppe, e cambiarle nella fabbrica di altre Galee, ed in mantenimento delle medesime, le quali unite alla flotta Siciliana, sarebbero più opportune ad impedire l'accesso dei nemici alle Città marittime, che sono le prime, che possono essere invase.

Addimostrarono parimenti il loro animo verso il Viceré, offerendogli sopra il solito dono di cinque mila fiorini, un altro di venticinque mila scudi, oltre le lodi, che nella risposta diedero al medesimo per avere allontanata la pestilenza dal Regno, per avere fatta esercitare la giustizia con sommo rigore, e per avere promossa l' Agricoltura, da cui sgorgano dei tesori nel Regno. Ma questo generoso Cavaliere, restando grato alle lodi, che gli profondevano per la sua Amministrazione, ricusò con animo grande il dono straordinario, che volea farglisi, dichiarando, che non volea che s' introducesse questo abuso, e siccome gli Ordini dello Stato lo supplicavano, acciò si degnasse di accettarlo come un attestato del loro attaccamento, dichiarò, che se eglino continuavano a pressarlo, egli si sarebbe impegnato a far

negare qualunque delle grazie, che si sarebbero domandate al Re, e solo restò contento, che si accordasse il privilegio di Regnicolo per se, e per i due Signori Prospero, e Pompeo Colonna (1).

Fecero inoltre nella stessa Adunanza i Parlamentarj un'altra offerta di dieci mila scudi per la maggiore sicurezza del Regno. Si è rammentata nel Viceregnato del Vega l'utile invenzione delle Torri di Avviso per tutto il littorale dell'Isola, affine di avvisare l'approccio delle navi, e per difenderla dalle improvvise invasioni. Queste Torri non erano quante esser doveano, dapoichè mancavano in certi luoghi, dove erano necessarie, e quelle, che tuttavia esistevano erano così rovinate, e sprovviste di tuttociò, che bisognava per essere profittevoli, che poco, o nulla giovar potevano all'uopo, per cui erano state instituite. Intanto sopravanzava qualche denaro dai quaranta mila scudi assegnati per i trecento soldati cavalleggieri destinati per la custodia del Regno, giacchè ridotti erano ad un minore numero. Perciò supplicarono, che questo denaro, che sopravanzava, s'impiegasse in usi più utili alla difesa della Sicilia, ed offerirono la mentovata somma per rifazione delle Torri diroccate, e per provvederle del bisognevole, ed anche per la fabbricazione delle altre in siti dove l'uopo il richiedeva.

Le grazie dimandate da questo Parlamento furono molte, alle quali rispose l'istesso Viceré, come costa dai Capitoli del Regno (2). Ma per conto dell'abolizione del corpo dei trecento Cavalleggieri, e l'accrescimento in vece di essi di altre sei Galee, i

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*
(2) *Cap. Regni Sic. in Philippo II.*

Capitani delle quali fossero Siciliani, nulla se ne parla, e per certo il Re Filippo per allora non volle risolversi a fare questo cambiamento, giacchè in un altro Parlamento, che in appresso accenneremo, tenuto in Messina l'anno 1583. noi troviamo, che siasi fatta instanza al Sovrano per ottenere questa grazia, segno infallibile, che nell'anno 1579. non fu ottenuta.

Non sappiamo quanto sia vero ciò, che racconta il Pirri (1), ed il continuatore del Maurolico (2) intorno al nostro Vulcano, detto Mongibello, cioè, che in questo istesso anno 1579. il detto Monte, o nell'anno antecedente, come piacque al Pirri, abbia vomitato fiumi di fuoco, che camminarono per cinquecento passi, ed apportarono il guasto a molte campagne, sebbene il primo abbia opinato, che il fuoco fosse scoppiato dalla bocca, ed il Longo da un lato di questa Montagna. Gli altri nostri Storici (3) confessano questa eruzione, ma non mentovano i rapportati danni, ed il P. Abate di Amico Monaco Cassinese quantunque sia d'accordo di questo scoppiamento, assicura nondimeno, che per quante diligenze, che abbia fatte, non ha trovato, che il fuoco abbia recato verun danno nella Città di Catania, nè abbia punto atterriti, come suole accadere nei grandi incendj, quegli abitanti (4).

Essendo il Regno tranquillo, libero dalle invasioni, e da' ladronecci, in cui ogni cosa andava con

(1) *Not. Eccl. Sic. N. 1. Eccl. Catanensi.*

(2) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

(3) *Caruso Mem. Stor. T. III. P. III. l. 6. Aprile Chron. della Sic. T. III. l. VI.*

(4) *Catana illustrata T. II. l. 8. cap. II.*

ordine, rivolse l'animo il Vicerè Colonna a nobilitare le due principali Città Palermo, e Messina. Per riguardo a Palermo, avea esso in fondo alla strada del Cassero, aperta sotto il Vicerè Toledo, fatta innalzare una grandiosa fabbrica l'anno antecedente 1578., acciò servisse per la Dogana, ch'è oggi appunto il carcere de' delinquenti, che nominasi da noi la *Vicaría*, ma poi considerando, che questa nobile strada diveniva più magnifica, se si stendea sino alla marina, concepì il bel disegno di slargare le case, che dalla Dogana giungevano fino a mare, e d'innalzarvi al suo termine una Porta, che in bellezza uguagliasse la Porta Imperiale, che era alla cima di detta strada. Ordinò adunque, che si tagliassero, o si diroccassero quelle case, ch' erano intermedie, e si ergesse la disegnata Porta, per la quale a' 6. di Luglio dell'anno seguente egli col concorso del Senato, de' Magistrati, e della Nobiltà, buttò la prima pietra solennemente, e vi furono gettate otto medaglie di argento indorato, una dallo stesso Vicerè, e le altre sette dal Pretore, e da' suoi Senatori. Questa Porta poi, per fare onore a questo Governante fu detta *Felice*, prendendo il nome dalla Duchessa Felice Orsini di lui moglie (1). Abbellì ancora il Duomo di Palermo, adornandolo di quattro Cappelle, che oggi rifatta alla moderna quasta Cattedrale più non esistono.

Per Messina poi, siccome le onde del mare battevano le muraglie, e considerabilmente le danneggiavano, pensò di farvi un'ampia strada tra il mare, e le muraglie della Città, mettendo un argine alle acque marine, perchè non oltrepassassero il limi-

(1) *Paruta manoscritto Chron. della Libreria Senatoria.*

te prescritto, e questa strada fu fatta così ampia; che vi passeggiavano a varie file le carozze, e divenne il luogo più frequente per divertire gli abitanti, il di cui nome fu detto la strada *Colonna* (1).

Accaddero in quest' anno 1580 due fatti, che rattristarono, e rallegrarono. La lieta notizia fu quella, che apportò la conquista del Regno di Portogallo, vacato per la morte del Re Sebastiano, e del di lui Zio il Cardinale Errigo, al quale Regno avea Filippo legittimi diritti, che fece valere colle armi, per le quali ne divenne padrone; ma questo lieto avviso fu seguito in capo a poco dall'annunzio, che la Regina di Spagna Anna era perita del male detto del *Castrone*, di cui trovavasi attaccato lo stesso Re Cattolico. Perciò il Vicerè sospese di fare per allora delle dimostrazioni di festa, e di lutto, fino che non arrivassero avvisi più consolanti intorno la salute del Sovrano. Arrivati questi, comandò, che a' 4. del mese di Dicembre si facessero delle pubbliche feste per la conquista del Portogallo per lo spazio di tre giorni, scorsi i quali si celebrassero l' esequie per la morta Regina Cattolica.

Era arrivata in quest' anno la conferma del secondo triennio del Viceregnato di questo Vicerè, che il Re Cattolico gli avea prorogato con Dispaccio sottoscritto in Badajoz a' 19. di Agosto, e siccome non era ancora terminato il primo triennio, egli non ne prese il possesso, che a' 10 di Giugno dell'anno seguente 1581 (2). Questo secondo Governo il tenne occupato in affari più serj. Era accaduta in Tunisi una sollevazione. Questo Regno, dopo di esser ve-

(1) *Bonfiglio Messina città Nobilissima Lib. V.*
(2) *Reg. del Prot. dell' anno IX. ind.* 1580. 1581.

nuto in potere dell'Imperadore di Costantinopoli era retto dal Bassà Assan, che n'era stato eletto Governante, il quale era un tiranno, ed un uomo avido di denaro. Non potendolo più tollerare i Tunisini presero le armi, uccisero quanti Turchi eran seco, ed egli a fortuna potè fuggire, e ritornare a Costantinopoli. Ciò fatto spedirono dei messi al loro antico Re Amida, che stavasi in Palermo mantenuto col possibile decoro conveniente al suo grado, a spese del Regio Erario, invitandolo a venire a riprendere l'antico suo Regno. Questo Principe avuto l'invito, ne parlò al Vicerè, pregandolo a dargli una scorta, per essere sicuramente trasportato in Tunisi. Piacque al Colonna una tale dimanda, sul riflesso, che tornava a conto per la tranquillità della Sicilia di avere in Tunisi un Re amico, e che avea ricevuti tanti favori dal Re Cattolico, e perchè l'Erario Regio restava sgravato delle considerabili spese, che si facevano per il di lui decoroso mantenimento. Laonde, non avendo Galee proprie, perchè la flotta Siciliana trovavasi in Spagna, pregò il Gran Maestro acciò il facesse scortare dalle sue Galee, il quale, come tornava anche in bene dell'Isola di Malta il non avere i Tunisini nemici, vi spedì le sue Galee, sulle quali imbarcatosi Muley Amida colla sua famiglia, e cinque suoi familiari fu condotto a Tunisi, dove fra gli applausi di quel popolo prese possesso del Regno suo.

Nello stesso anno un'altra più vicina rivoluzione avvenne nell'Isola di Malta. Era Gran Maestro della Religione Giovanni La Cassiere uomo severo, che avea bandite da Malta tutte le donne di partito con dispiacere dei Giovani scostumati, che ne mormoravano altamente. Davano appoggio alle lagnanze di

costoro alcuni Baly anziani, i quali agognavano al magistero, e soffrivano mal volentieri, che costui quantunque decrepito, fosse di una robusta salute, che gli prometrea più lunga vita, nè dava loro speranza di potervi giungere. Perciò il Consiglio, ch' era composto nella maggior parte di questi ambiziosi anziani, sostenuto dagl' irritati Cavalieri scostumati, per lo più giovani, sotto il pretesto, che costui trovandosi in età avanzata, e quasi stolido, non era in grado di governare più la Religione, e l' Isola, lo depose, e gli sostituì Matarino dell' Escur, chiamato volgarmente *Romegas*, il quale era appoggiato dalle Lingue di Castiglia, e di Portogallo, ed avea anche favorevoli molti delle Lingue di Aragona, di Alemagna, e delle tre Lingue di Francia (1). Essendo il Colonna informato dello scompiglio, in cui era Malta, vi spedì tre Galee, sulle quali fece imbarcare Pompeo Colonna suo fratello, lo Strategoto di Messina, Diego Osorio, ed il Gran Giustiziere di Sicilia Luca Cifuentes de Heredia, i quali furono incombenzati di cercare tutti i mezzi per metter la pace in quella sconvolta Religione, e nell' Isola, e curare, che le fortezze, in una delle quali i rivoltati aveano imprigionato il la Cassiere, non cadessero nelle mani nemiche della casa di Aragona, dello che il Vicerè temea (2). Diede fine a detti sconcerti il Pontefice Gregorio XIII, il quale come capo della Religione Gerosolimitana, chiamò al suo Tribunale il deposto Gran Maestro, e colui, che se gli era sostituito, ed esaminato l' affare, e conosciuti gli aggravj fatti alla Cassiere, deposto l' eletto dal

(1) *Vertot Hist. de Malta l. XIV.*
(2) *Caruso Mem. Stor. l. x. della P. III.*

Consiglio, rimesse questo vecchio nel possesso del Magistero (1).

Un altro più interessante affare, e che toccava più davvicino la Sicilia, tenne occupato l'animo del Vicerè Colonna. Le pendenze nate nel Ponteficato di Pio V. intorno al Tribunale della Monarchia di Sicilia, non erano alla di lui morte interamente sopite. Si erano date, come avvisammo, dal Re Filippo II. alcune provvidenze interinarie, colle quali erano riparati alcuni dei principali abusi. Salito sul soglio Pontificio Gregorio XIII. si rinnovarono le pretensioni della Corte Romana, che volea affatto annullato questo Tribunale, che tarpava le ali all' autorità dei Papi. Ne furono fatte vive istanze alla Corte di Madrid, ed il Re Cattolico, che volea tenersi amico il detto Pontefice, mandò in Roma Pietro d'Avila Marchese de las Navas, e Francesco de Vera suo Consigliere, ordinando a' medesimi, che uniti col suo Ambasciadore Giovanni Zuniga trattassero co' Ministri di S. S. per cercare di comporre amichevolmente questa contesa. I Curiali di Roma, che cercavano di profittare in questa contesa nata fra le due Corti, non lasciarono di suscitare molti dubbj, per annientare, o almeno infievolire l'autorità di questo Tribunale. Questi essendo stati comunicati all' Ambasciadore Zuniga incaricato principalmente di questo affare dal Re di Spagna, egli scrisse al nostro Vicerè Marc' Antonio Colonna, affinchè facesse esaminare dai più periti Giureconsulti la Carta, che gli acchiudea nella lettera, in cui erano segnate le pretensioni dei curiali Romani, e gli avvisasse cosa si dovesse loro rispondere. Il Vicerè ne in-

(1) *Vertot Hist. de Malta l. XIV. T. V.*

caricò Antonio Xibecca Protonotaro, il quale fe uno scritto ben ragionato, e dotto, che avea per titolo: *Resolutio septem dubiorum*, nel quale ribattè i dubbj della Corte Romana. In Roma, venute le risposte da Sicilia, per cui si mostrò, che le pretensioni di essa Corte erano lesive dei sagri diritti dei Sovrani di Sicilia, ch'erano Legati nati della Santa Sede, restò ogni cosa irresoluta. Non ostante il Re Cattolico diede certe provvidenze per risecare gli abusi, scelse per Giudice della Monarchia un Ecclesiastico, come si desiderava dal Romano Pontefice, ed elesse Niccolò Stizia Catanese, uomo dottissimo nella legge canonica, cui assegnò per suo mantenimento l'Abbazia pingue di S. Maria di Terrana, e scrisse al Vicerè, acciò conferendo coll' Arcivescovo di Palermo, stabilisse la forma come regolar doveasi il Tribunale della Monarchia, il qual regolamento fu stabilito da Monsignor Marullo, che reggea la Chiesa nostra Palermitana, e dal Colonna, che ai 2. di Ottobre dell'anno 1581. ne promulgò le istruzioni.

La rivoluzione dei Tunisini, per cui il Sultano Amuratte avea perduto quel Regno, avea ferito l'animo di questo Sovrano, il quale volendolo ricuperare, incaricò il famigerato Uccchiali, acciocchè tornasse a riprenderlo, e discacciasse Muley Amida, e gli diede il comando di sessanta Galee bene armate. Questo Corsare si avvicinò a quel Regno per tentare la comandatagli impresa, ma ritrovò, che ogni tentativo era vano, e perciò ritornato a Costantinopoli rappresentò a quello Imperadore, che le forze confidategli non erano bastevoli per insignorirsi di Tunisi, e che gli erano necessarie delle altre per conquistarlo. Amuratte intestato a ripigliare quel

Regno diede delle disposizioni, acciò nell' anno 1582. fosse lesta una poderosa armata, come fu eseguito.

Venendo il mese di Aprile del detto anno, si videro comparire nei nostri mari sei delle Galee della preparata flotta, forse per indagare, se vi fosse qualche armata preparata per difendere Tunisi, e non trovando alcuno ostacolo, si avvicinò a Terranova, e sbarcata della gente la saccheggiò, e vi fece da ottanta schiavi. Questo insulto fatto alla Sicilia, fe credere, che l' Ulucchiali avesse di mira prima la Sicilia, e poi Tunisi, molto più, che si era sparsa voce, che volesse prima attaccar Malta, la di cui flotta condotto avea Muley Amida alla conquista del suo Regno, di cui era stato spogliato. Interessava di molto al Vicerè la conservazione così di Malta, che della Sicilia, e perciò, dopo di aver dati gli ordini necessarj per la difesa del nostro Regno, si determinò di portarsi di persona in Malta, acciò vedesse coi proprj occhi in quale stato era quell' Isola, e per animare quei Cavalieri a fare una valida resistenza nel caso, che la flotta Ottomana venisse ad assalirli. Il Caruso (1) assegna un altro oggetto a questo viaggio, cioè, scrive, che essendo morto il Gran Maestro La Cassiere, ed eletto in sua vece Ugone de Vardelle di nazione Francese, egli temendo, che costui non desse l' Isola in mani di Errico III. Re di Francia siesi portato a Malta per osservare in quali disposizioni fosse il nuovo Gran Maestro. Nella nostra storia dei Vicerè di Sicilia si è abbastanza fatto rilevare, come questo racconto sia senza fondamento (2).

(1) *Mem. Stor. T.* III. *P.* III. *l.* 5.
(2) *T.* II. *l.* III. *cap.* IX. *pag.* 309.

Siccome cadea il tempo dell' ordinario Parlamento, egli prima di partire per Malta, venne in Palermo nel mese di Giugno dello stesso anno 1582. per celebrarvelo. Non trovò veruno ostacolo nell' offerta de' soliti donativi, e solo fu rinnovata l' istanza di togliersi la Cavalleria, e commutare il denaro nel mantenimento di altre sei Galee. Non richiese il Vicerè veruno straordinario soccorso. Pur non di meno i Parlamentarj di spontanea loro volontà stimarono d' imporre un dazio sulle carte da giuoco, che fu riputato, che dovesse apportare molto denaro, e questo offerirlo al Monarca, come un pegno del loro amore. Offerirono anche al Vicerè, oltre il solito regalo dei cinque mila fiorini, un donativo di trenta mila scudi, ch' egli gradì al sommo, e colla sua consueta generosità ricusò (1). Le grazie, ch' egli stesso accordò in questo Parlamento, posson leggersi nei Capitoli del Regno (2), fra le quali quella di farsi una nuova numerazione delle anime, che fu poi compita nel seguente anno.

Prima di partirsi per Malta elesse per Presidente del Regno nella sua lontananza Fabrizio Ruffo Conte di Sinopoli, e Principe di Scilla, cui spedì da Messina il Dispaccio segnato a' 20. di Settembre dell' anno 1582., ed imbarcatosi con cinque Galee della flotta Siciliana si portò in Malta, dove fu accolto da quei Cavalieri con grandissimi onori, e trattato colla possibile magnificenza. Ebbe egli il piacere di ritrovare l' Isola tranquilla, provvista di tutto ciò, che era necessario per una valida difesa, e le fortificazioni nello stato, in cui esser doveano,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*
(2) *Capitula Regni Sic. T. 11,*

ne resò contento, e commendata la diligenza del Gran Maestro, e dei Cavalieri dell'Ordine, per difendersi in qualunque assedio, ringraziando i medesimi delle accoglienze, che fatte gli avevano, si licenziò da essi, e sulle stesse Galee, nelle quali era andato, si rimbarcò per ritornare in Sicilia, ove giunse ai 15. del seguente mese di Ottobre (1).

Avea egli convenuto col Gran Maestro, che per la maggiore sicurezza dell'Isola, sarebbe opportuno di spedire in Malta degli altri soccorsi, e perciò appena giunto nel Regno, si occupò a sollecitamente mantenere la sua promessa, ed inviò subito 600. fanti spagnuoli, e cinque Galee comandate da Emanuele Ponz de Leon, e fatta fare molta provvisione da guerra, in capo a pochi giorni le spedì con cinque altre Galee comandate dal Cavaliere Francesco Colonna. Trovarono tanto il Ponz de Leon, quanto il Colonna, che in Malta si stava con gran sicurezza, essendo cessato il timore dell'armata Ottomanna, e perciò se ne ritornarono, rimenando le soldatesche spedite, e riportando gli attrezzi di guerra. Ma il Vicerè Colonna, che forse avea notizie più appurate, o pure temea, che gli Ottomanni spargevano di non avere per oggetto nè Malta, nè la Sicilia, per poi arrivarvi all'improvviso, volle che ritornassero in quell'Isola.

Dileguato per allora nel Regno ogni sospetto d'invasione, pensò questo Vicerè, ch'era conveniente, che la Porta, ch'era in cima del Cassero fosse del pari magnifica, che quella, che era alla marina. Veramente il Senato fin dall'anno 1569. avea pensato di compirla con un secondo ordine (2), ma

(1) *Reg. del Prot. dell' an. XI. Ind. 1582. 1583.*
(2) *Giardina Porte di Palermo.*

per allora, non sappiamo dirne il perchè, le disposizioni di questo Magistrato non furono eseguite, nè fu resa superba, che l'anno 1583. per insinuazione di questo Vicerè, e fu detta *Imperiale*, quantunque egli avesse desiderato, che si chiamasse *Austriaca*, qual nome designava più davvicino l'Imperadore, che vi era entrato, cioè l'Augusto Carlo V. Duca d'Austria. Si cooperò ancora questo Vicerè a fare adornare le strade fuori le mura di Palermo, cioè quella, che dalla Porta Imperiale menava fino a Monreale, e quella, che dalla Porta Felice guidava fino al Piano detto di *S. Erasmo*. La prima fu resa spaziosa, e tutta adornata di Pioppi; e la seconda fu lastricata, e fu chiamata per onorare quel Cavaliere la strada *Colonna*.

Questa preferenza, che il nostro Duca di Tagliacozzo dava a Palermo, dispiacea a' Messinesi, dove non si era fatto altro abbellimento, se non quello della strada fatta alla marina. Perciò eglino disgustati faceano delle lagnanze alla Corte di Spagna, incolpandolo principalmente, perchè affidava gli affari del Regno al suo Segretario chiamato Sigimero, il quale vendea la giustizia, e si era arricchito. Agevolavano queste accuse alla Corte due Cavalieri di riguardo: uno era Giacomo Orsino Duca di Bracciano, e l'altro il Principe Doria, che ambidue agognavano a divenire Vicerè di Sicilia. Filippo II. per esser messo in chiaro, se le accuse erano vere, spedì un Visitatore, che altri chiamano Gregorio *Bravo*, altri *Bracco*. Questi avendo esaminato o ogni cosa con diligenza, conobbe l'insussistenza dei ricorsi, e al più conobbe, che Pompeo Colonna fratello del Vicerè, che come Vicario Generale dimorava in Catania, abusato avea della sua

autorità, ed angariava quei Cittadini impinguandosi coi beni altrui, e perciò facendo la sua relazione alla Corte, fece cadere tutta la colpa in questo germano del Vicerè, il quale siccome al suo arrivo era morto, non ebbe campo di procedere contro di esso.

Terminato questo affare con riputazione del Duca di Tagliacozzo Vicerè per allora, giunsero alla Corte di Madrid nuove accuse contro il medesimo. Era egli uomo come gli altri soggetto ai difetti, ed avea concepita una passione per una donna, con cui perciò avea un'amorosa corrispondenza, il di cui marito, durante questa tresca, fu trovato ucciso. Ed inoltre essendo morto in Messina un certo Stefano, che di Ebreo si era fatto Cristiano, che facendo spesso dei viaggi per Costantinopoli, barattava i Turchi prigionieri coi Mori, senza far testamento, per ordine dello Strategoto, essendosi fatto l'inventario della di lui roba, fra le carte, che vi furon trovate, si rinvennero alcune lettere di corrispondenza fra il Vicerè Colonna, ed il famoso Uluc-chiali, che furono mandate a Madrid, e furono un mezzo, che diede campo di più accreditare le accuse prima fatte, e di giustificare ciò che i Messinesi, appoggiati dai maneggi degli Orsini, e dei Doria, sparso aveano, a' quali si era anche accoppiato il Cardinal de Granvelle, ch'era stato Vicerè di Napoli, ed era nemico irreconciliabile del Duca di Tagliacozzo. Mosso perciò da tali sospetti il Re Cattolico, s'indusse a levarlo dalla carica di Vicerè, ed a chiamarlo alla sua Corte per render ragione della sua condotta.

Così raccontano il richiamo di questo Vicerè il

Bonfiglio (1), il Longo (2), e ciò che più ci reca meraviglia il nostro Caruso (3), che come Palermitano non avrebbe dovuto ciecamente seguire le orme degli scrittori Messinesi, ed esaminare con più diligenza questi fatti. Noi nella nostra Storia Cronologica dei Vicerè (4) abbiamo diffusamente parlato di questo affare, seguendo la scorta dei Cronologi d'Amico (5), ed Auria, i quali attestano, ch' egli non fu chiamato a Madrid, che per gravissimi affari interessante il Re di Spagna. Ma altra cagione si apporta nella Cedola Reale spedita a' 20. di Maggio 1584. allo Strategoto di Messina Antonio Alfonso Bisbal eletto Presidente del Regno del richiamo del Vicerè Colonna (6), ed il famoso Monsignor de Thou nella Storia de' suoi tempi (7) non assegna altra ragione di questa chiamata, se non quella di mettere questo Vicerè, il di cui valore gli era bastantemente noto, alla testa della formidabile flotta, che Filippo destinava contro l'Inghilterra.

Partissene dunque questo Vicerè dalla Sicilia, non come reo, ma come un Comandante di somma esperienza, e virtù militare scortato da dieci Galee Siciliane da Palermo, ed andò in Napoli, dove il Vicerè Duca di Ossuna gli fece infiniti onori. Di là passò a Gaeta, e da questa Città a Civitavecchia, d'onde volle portarsi a Roma per conoscere, ed ossequiare il Sommo Pontefice, e per

(1) *Hist. di Sic. P. III l. x.*
(2) *Chron. sic. apud Maurolicum.*
(3) *Mem. Stor. T. III. P. III. l. x.*
(4) *T. II. l. III. cap. IX.*
(5) *Cronol. de los Virreyes del Reyno de Sicilie;*
(6) *Reg. del Prot. dell' an. XII. Ind. 1584. 1585.*
(7) *Lib. LXXX.*

visitare i suoi Stati. Nel ritorno, che fece a Civitavecchia, trovò le Galee di Malta al numero di quattro, ed altre quattro del Gran Duca di Toscana, ch'erano venute per accompagnarlo, prima a Genova, e poi a Barcellona, dove affrettandosi per giungere alla Corte, mentre era a Medinaceli si ammalò, e finì di vivere nella fresca età di 49. anni al primo del mese di Agosto 1561.

Or passiamo a sfidare chiunque, che abbia criterio a dirci, se un uomo, che sia chiamato alla Corte *por negocios muy graves de su Real servicio* da Filippo II. come scrisse il testè nominato Canonico d'Amico nella citata Cronologia, che Monsignor de Thou scrittore contemporaneo avvisa, che Filippo II. il chiamò per metterlo alla testa di una poderosa Armata destinata contro l'Inghilterra, che parte da Palermo con una flottiglia di dieci Galee, che la Religione di Malta, ed il Gran Duca di Toscana si fanno un onore di scortarlo fino a Spagna, che riceve da per tutto, dove passa, in Napoli, in Roma, in Genova, delle accoglienze, che viaggia a suo agio, trattenendosi ora in una Città, ora in un'altra, possa dirsi, che vada alla Corte del suo Sovrano in figura di reo. Noi nell'averne presa la difesa nella nostra Storia dei Viceré, non intendiamo, che egli fosse senza difetti; la deferenza, che egli avea per i suoi familiari, e particolarmente per il Cavaliere Bracalono Romano, gli apportò qualche discredito, e diè luogo alle lagnanze di coloro, che ne aveano motivo. Ma del resto, egli fu un ottimo Governante, come da quanto abbiamo raccontato del suo Viceregnato, e dalla stima, che ne faceano tutti i Siciliani, eccetto pochi malcontenti, di leggieri può rilevarsi.

CAP. XVII.

Possesso del nuovo Presidente Bisbal, sue premure a favore della Città di Messina, disgusti col Principe Doria; Elezione del nuovo Viceré Conte di Albadalista, che giunge a Napoli, e si ferma per consigliare quel Viceré nell' accaduta tumultuazione, viene in Palermo. Suo carattere serio. Vi tiene un Parlamento. Carestia accaduta, e da lui riparata; prepara la flottiglia Siciliana chiesta dal Re Filippo per l' impresa dell' Inghilterra, e va a Messina, nobilita nel ritorno la Capitale, è confirmato per altri tre anni, e cagione della carestia, che afflisse per tre anni il Regno. Torna da Messina, dove era di nuovo andato, nella Capitale, cade il Ponte eretto per lui; chiede di non esser confirmato, tiene un altro Parlamento, in cui trova contrario il Baronaggio, parte per Messina. Arrivo del Conte di Olivares Viceré, e suo possesso.

Partito il Viceré Colonna da Palermo intorno a' 27. o 28. di Maggio dell' anno 1584. il Conte di Briatico Gio: Bisbal prese il possesso di Presidente del Regno in Messina, dove era Strategoto, ai 29. dello stesso mese (1). Questi per rendersi più affezionati i Messinesi, che avea fin d' allora governati, e che erano rimasti malcontenti del Colonna, volle fare nella loro Città la dimora di Presidente del Regno, e si applicò a nobilitarla. Siccome il detto Viceré avea trascurato di perfezionare il Palazzo Regio, in primo luogo curò, che fosse stato allestito, abbellì ancora la Cattedrale, e dovendo te-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno XII. Ind.* 1583. 1584.

nere l'ordinario Parlamento, lo convocò a Messina: determinazioni, che tanto piacquero a quei Cittadini, che ne divenne l'Idolo. Il giorno destinato a questa conferenza Parlamentaria fu nel mese di Maggio 1589, ed in esso ebbe il piacere di ottenere dai Parlamentarj, non solo l'ordinario donativo di trecento mila fiorini, ma anche la proroga di quelli ordinati ne' Parlamenti antecedenti; cioè quello delle sei Galee per altri nove anni, quello della Cavalleria per altri tre, e quelle delle gabelle su' peli, sulle merci, sulla seta cruda, e sulla macina per lo spazio di dieci anni seguenti. Ebbe ancor egli il solito regalo di cinque mila fiorini (1). Furono chieste al solito molte grazie, alcune delle quali furono accordate.

Mentre questo Conte di Briatico, che poi per grazia del Monarca di Spagna fu dichiarato Marchese, dimorava in Messina, giunse in quel porto coll' Armata Spagnuola l'Ammiraglio Principe Doria. Pretendea questi di esser prima salutato da' Regj Castelli come Grande Ammiraglio della Corona. Il Marchese di Briatico all'incontro, trovandosi come Presidente del Regno Capitan Generale di Provincia, pretese, che il Doria dovesse prevenirlo col saluto, e comandò al Castellano, sulla pena della vita, che non ardisse di salutare il Doria, se prima questi non salutava. In questa contesa di etichetta un Cavaliere saggio Messinese chiamato Antonino Ansalone propose un mezzo, per cui poteano conciliarsi le scambievoli loro pretensioni. Volea egli, che il Presidente del Regno s'imbarcasse nella Capitana delle Galee Siciliane, e che il Doria gli andasse all'in-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1.*

contro, e lo prendesse seco a bordo, ed avvicinandosi al Porto, il Castello sparasse, senza decidersi, se faccia l' onore al Presidente del Regno, o all' Ammiraglio Doria. Questi restò pago di questo mezzo termine. Ma il Presidente del Regno non volle aderirvi, e stette ostinato nella sua risoluzione, di modochè il Doria, vedendo che egli era fermo nel suo proposito, si risolse di allontanarsi, e di ritirarsi nel lido opposto chiamato il *Sepolcro*. Ivi andò il Marchese di Briatico a visitare il Doria, il quale lo accolse assai freddamente, e senza fargli alcun onore (1).

Saputasi in Madrid la morte del Vicerè Colonna accaduta a Medinaceli, ch'era poco distante, cominciarono nella Corte del Re Cattolico le cabale dei pretensori alla carica di Vicerè di Sicilia, ch'era la più onorifica, e la più lucrosa, che il Re di Spagna potea conferire. I maggiori pretensori, erano il Duca di Bracciano, ed il Principe Doria, che avevano fatto la guerra al Colonna; ciascheduno dei quali rappresentava i servigj fatti alla Corona. Ma il Re Filippo amò meglio di scegliere Diego Enriquez de Gusman Conte di Albadalista, ch'era uno de' più cospicui Signori della sua Corte, cui spedì il Dispaccio in Alcalà a' 26. di Gennajo 1585. (2).

Continuava il Visitatore Regio Gregorio Bracco, o Bravo a starsene in Palermo, compilando dei processi contro i Ministri, che avevano male esercitato la loro carica, alcuni de' quali per l' autorità conferitagli dal Re, deposti avea; e siccome nell' assenza del Colonna, avendo il Marchese di Briatico

(1) *Bonfiglio stor. di Sic. P. III. Lib. X.*
(2) *Reg. del Prot. dell' ann. XII. Ind. 1584. e 1585.*

stabilita la sua permanenza in Messina, questo seguitava ad operare indipendentemente, il Senato di Palermo vi si oppose. Questo Magistrato godea il privilegio accordatogli da' Serenissimi Re, che nell' assenza dei Vicerè dalla Capitale, niuno Magistrato Regio, o ordinario, o delegato, potesse esercitare giurisdizione; che questa risiedesse ne' soli suoi uffiziali, e perciò impedì, che il detto Visitatore potesse continuare a procedere. Questa contesa era anche nata l'anno 1561. quando fu mandato Visitatore Marcello Pignone Marchese di Orioles, il quale non volendo far torto al Senato, si contentò di un atto di questo Magistrato, con cui gli permettea di continuare la visita. Questo esempio fu proposto al Bravo; ma questi non volle seguirlo, e perciò ne fu scritto al Re Filippo, il quale con suo Dispaccio dato a S. Lorenzo all' Escuriale a' 24. di Settembre dell' anno 1584., non volendo spogliare il Senato dell' antico privilegio, ordinò, che questo Magistrato facesse al nuovo Visitatore lo stesso atto simile a quello, che fatto si era al Marchese di Orioles, di cui dovette il Bravo a forza contentarsi (1).

Partì il Conte di Albadalista da Spagna nel mese di Maggio, e sulla fine del medesimo mese giunse a Napoli, che trovò sossopra per la tumultuazione poco prima suscitatasi, per cui fu ucciso Vincenzo Staraci eletto del Popolo (1). Il Duca di Ossuna, ch' era ivi Vicerè, restò compiaciuto del di lui arrivo, e siccome sapea i di lui rari talenti politici, il pregò a trattenersi con lui, finchè fossero cessati i tumulti, per assisterlo co' suoi singolari lumi; ed

(1) *Delvio privilegia Urbis Panhormi.*

(1) *Giannone Istoria di Napoli T. IV. l. XII. cap. III.*

egli perciò, così per favorire l'amico, come perchè quella rivolta interessava la Corona di Spagna, vi si fermò. Ma intanto egli bramava di prender possesso del Viceregnato, e perciò scrisse al Marchese di Briatico, che spedisse in Napoli li Ministri per dargliene il possesso. Questa era una novità, di cui non trovavansi esempj, non avendo i Vicerè preso giammai possesso della loro carica fuori del Regno; e perciò così il Marchese di Briatico, come i Ministri gli rappresentarono, che l'invecchiato costume era, che il possesso si prendesse dai Vicerè, quando mettevano il piede in Sicilia. Queste rappresentanze punto non giovarono, egli si ostinò a volere essere ubbidito, e convenne di mandare a Napoli il Protonotaro del Regno, in mani del quale egli giurò la osservanza delle leggi, e Costituzioni del Regno; e così s'impossessò della dignità Viceregia (1).

Si mosse il Conte da Napoli nel mese di Agosto dello stesso anno 1585. I Messinesi avendo spedito nella suddetta Città il Barone di Monforte, lo aveano incaricato di mettere ogni opra per indurre questo Governante a fare la sua residenza nella loro Città. I Palermitani però lo aveano prevenuto, ed egli si era compromesso di risiedere nella Capitale (2). Partissi adunque scortato dalla flottiglia delle Galee Siciliane, e da cinque Galee Maltesi, che vennero per fargli onore, e con questo nobile accompagnamento giunse a Palermo ai 3. di Agosto dello stesso anno 1585., e poichè far volea la pubblica entrata, si trattenne fuori le mura del giardino, e casa di Cifuentes, ch'era situata al Molo presso la

(1) *Longo Chron. Sic. apud Maurolicum*;
(2) *Bonfiglio Hist. Sic. P. II. l. X.*

Consolazione. Il Senato non avea trascurato di fare ergere alla Garita il solito magnifico Ponte, ed avea anche fatto innalzare un Arco trionfale nell'ingresso alla Città. Il giorno dunque seguente, quattro del detto mese, tornò ad imbarcarsi su di una delle Galee di Sicilia, e venne al luogo destinato allo sbarco, ed ivi trovò il Senato, e la Nobiltà, ed insieme molte Dame, ch'erano venute per corteggiare la Viceregina Maria d'Urrea. Ivi montò a cavallo tenendo alla destra il primo titolato, ed alla sinistra il Pretore; lo seguivano gli altri Magistrati co' Senatori, e Nobili a cavallo ancora, e con questa compagnia passò per l'Arco trionfale, e poi per l'ampia strada del Cassero, e portossi direttamente alla Cattedrale, dove rinnovò il giuramento fatto in Napoli, ed indi andò al Regio Palazzo, dove trovò la Viceregina, che vi si era portata in un nobile cocchio, in cui avea seco tre delle principali Dame, assistita a' fianchi dal Senatore Priore, e da un altro Nobile, che le faceano corteggio. Le altre Dame con altre carrozze lo seguivano (1).

Camminava il Conte di Albadalista nell'entrare in Città con aria seria, ed austera, e i Cittadini avvezzi a vedere il Viceré Colonna sempre lieto, e portato a tenere i Popoli allegri, cominciarono a disgustarsene, e presagirono un Governo rigido, ed austero, nè in parte s'ingannarono, giacchè, sebbene sugli anni primi del suo Viceregnato, il suo governo comunque serio, che non istà male in un Governante, fosse stato gradito, ed egli per i suoi costumi, e la premura di cercare il vantaggio del Regno, e l'adornamento della Capitale fosse stato

(1) *Reg. del Prot. dell'an. XII. Ind.* 1584. 1585.

amato, nel secondo triennio però divenne odioso alla Nazione, come anderemo additando.

Essendo stato egli incaricato dal Monarca, che trovavasi in guerra co' rubelli suoi sudditi dei Paesi Bassi, e co' Sovrani di Francia, e d' Inghilterra, che li sostenevano, cioè Errico IV. in Francia, ed Elisabetta in Inghilterra propensi a favorire i rivoltati, essendo stato, dico, incaricato a trar denari dalla Sicilia per impinguare l' esausto suo Erario, le prime sue premure furon quelle di tenere un' Assemblea Parlamentaria straordinaria, che convocò in Palermo per li 17. di Maggio dell' anno 1586. Nell' apertura di questa Adunanza, per non irritare gli animi dei Siciliani, tediati per i continui donativi, che offerti aveano nei passati Parlamenti per le guerre contro i rubelli, ed i loro protettori, stimò bene di non assegnare il vero motivo, per cui si domandava dal Re un donativo straordinario, ma di chiederlo per un' altra cagione, per cui non potevan negarsi. Il Re Giacomo nelle Costituzioni, che dopo la sua coronazione pubblicò a' 5. di Febbraro dell' anno 1565. stabilì quattro casi, nei quali il Sovrano avea d' uopo di dimandare uno straordinario sussidio da' suoi Vassalli, il quarto dei quali era, quando il Monarca dovea maritare una delle sue Sorelle, o delle sue figliuole. Or dovendo accasarsi la Principessa Catterina figliuola del Re Cattolico, e sposarsi con Carlo Emmanuele Duca di Savoja, questo Vicerè richiese per questo maritaggio un donativo straordinario giusta le leggi del Regno. Trovò disposti i Parlamentarj a compiacere il Re, i quali esibirono dugento mila scudi pagabili in cinque anni, per supplimento di dote di questa Reale Infante. Siccome però nei tempi, in cui il Colonna resse

la Sicilia, si era introdotto il costume di offerire al Vicerè un donativo straordinario, oltre il solito regalo di cinque mila fiorini, così sembrò loro conveniente di esibire a questo Conte di Albadalista trentacinque mila scudi per le spese del viaggio nel venire da Madrid in Palermo, ma egli del pari generoso che il Colonna, ricusò questo dono (1).

Il primo anno del suo Viceregnato fu infausto al nostro Regno. Cadde questo anno 1586. carestoso per la mancanza delle acque, e per i venti perniciosi, che ne seccarono le biade, ed il peggior male era, che l'anno antecedente era stato ancora sterile, nè si trovavano nel Regno grani della produzione antecedente. Questo infortunio diede molto da pensare a questo Vicerè, che di fresco osservato avea le tumultuazioni di Napoli accadute per la stessa cagione, e perciò diede tutte le possibili provvidenze, perchè non mancassero i frumenti, i quali sebbene costassero a caro prezzo, nondimeno furono bastanti a satollare gli abitanti, ed a salvare il Regno dalla fame, essendosi il cielo degnato di far cadere nell'anno seguente la messe fertilissima (2). Ne fu perciò egli applaudito, come un provvido comandante.

La guerra con Elisabetta Regina d'Inghilterra diveniva più fiera di giorno in giorno. Questa Sovrana per indebolire le forze del Re Cattolico, avea spedito nell'Indie Occidentali, d'onde riceveva Fi-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

(2) *Caruso Mem. Stor. T. III. P. III. l. X. Amico in Auctario ad Fazelium T. III. Longo in Chronologia ad Maurolicum.*

lippo maggiori tesori, una squadra di venti vascelli sotto il comando del celebre Ammiraglio Francesco Drake, affine di assalire, ed impossessarsi delle proprietà, che vi avea la Spagna. Questo inaspettato colpo atterrì il Re Filippo, il quale temendo di perdere ciò, che ivi possedea, e di ridursi in istato di non poter reggere alle spese necessarie per sostenere tante guerre, si determinò di render la pariglia alla Sovrana suddetta, e mentre ella avea lontane le sue forze marittime mandare per ispogliarlo di quanto possedeva nell'Indie, assalire con una flotta il Regno della medesima, e cacciarla, se gli era possibile, dal Trono, allo che dicesi, che fosse stato spinto dal Pontefice Sisto V. disgustato della protezione, ch'Elisabetta accordava agli eretici, e dalla barbarie, che usata avea con Maria Regina di Scozia, che dopo di averla tenuta molti anni prigione, senza di avere sopra di essa alcun diritto, condannolla a morte. Ordinò adunque il Re Cattolico, che in tutti i cantoni della sua vasta Monarchia si allestissero quante navi da guerra si potessero avere, e si formasse una flotta poderosa per invadere l'Inghilterra. Quest'ordine arrivò ancora al Conte di Albadalista, il quale non avendo nel Regno nostro, che le sole Galee della flottiglia di Sicilia, le quali erano in Messina, spedì subito gli ordini necessarj, perchè tostamente si allestissero, e partissero per andare ad unirsi alla grande squadra del Re, e per sollecitare questa spedizione, andò egli stesso in quella Città, dove fu onorevolmente ricevuto (1).

Nel ritorno ch'egli fece alla Capitale, dopo di avere spedite le Galee Siciliane al Re, essendo ogni

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

cosa tranquilla, si applicò a nobilitare questa sua residenza, adornandola, e nobilitandola in questo, e nei seguenti anni. Si sono nella nostra Storia Cronologica dei Signori Viceré (1) rapportati tutti i benfatti, che questo Conte di Abbadalista fece a Palermo, rapportandone anco le iscrizioni, che sono i testimoni della verità. Rimettendoci a quanto ivi diffusamente fu scritto, diremo in accorcio, ch'egli fe compir le magnifiche opere incominciate, e non ancora terminate; fece ergere nel piano della Pannaria il Monte della Pietà, fe diseccare, per render l'aria più salubre, il lago del Papireto; fece adornare la Città di varie fontane d'acque fresche, le principali delle quali furono quelle dette del Carraffo, e del Carraffello, e un'altra ai quattro venti del Molo; e cercò quanto poté di render più bella la Cattedrale. Ma l'opera più utile, ch'egli promosse, fu quella del Conservatorio delle Verginelle povere, che fece ergere in Città, profondendovi anche del suo denaro, dove erano educate, ed instruite nelle arti donnesche, e mantenute a spese del Monte della Pietà coi frutti, che ricavava dalle pignorazioni, e quando erano chieste in matrimonio dotate ancora. Oggi queste Vergini non dimorano più in Città, giacché essendo molto ristretta la loro abitazione, i Governatori del Monte determinarono di fabbricare un più ampio edifizio fuori delle mura della Città, sortendo dalla Porta di Macqueda nell'ampia strada eretta l'anno 1777. dal Pretore Marchese di Recalmici, dove al presente dimorano.

Mentre questo Viceré curava di abbellire la Città di Palermo, in Malta ripullulò la sedizione, che

(1) *T. II. lib. III. cap. X. pag. 333. e seg.*

stava sepellita sotto le ceneri intorno agli anni 1586. e 1587. Il Gran Maestro Ugone de Verdalla, ch'era succeduto a Giovanni della Cassiere, non era meno rigido del suo predecessore, e tenea a freno i Cavalieri indisciplinati, i quali disubbidivano agli ordini del loro capo, e teneano in iscompiglio il Convento, e l'Isola tutta. Giunsero al Pontefice Sisto V. le notizie degli sconcerti nati in quella Religione, e per darvi riparo giudicò di chiamare lo stesso de' Verdalla a Roma, per liberarlo dagl'insulti, che i malcontenti far gli potevano, finchè egli avesse riparato colle sue disposizioni ai disordini, che ivi regnavano, o come ad altri è piaciuto, lo stesso Gran Maestro si determinò di portarsi a Roma per rappresentare al Sommo Pontefice lo stato deplorabile, in cui trovavasi la sua Religione, ed ottenere delle provvidenze per gastigare i Cavalieri disubbidienti. Dovendo dunque il Verdalla partirsi da Malta, il Conte di Albadalista, poichè temette a ragione, che restando quell'Isola senza capo, ed in potere degl' indisciplinati, costoro non la consegnassero nelle mani di qualche Potenza nemica della casa di Spagna, perciò sotto il pretesto di fare accompagnare il Gran Maestro a Roma, vi spedì il Commendatore Alfonzo Martines de Leida Generale delle Galee di Sicilia con sette Triremi, sopra le quali però fece imbarcare seicento fanti Spagnuoli, i quali furono lasciati in quell'Isola, per guardare le fortificazioni (1). Credette il Papa, che fregiando il Gran Maestro della Sacra Porpora, gli ammutinati avrebbono cessato d' inquietarlo, e perciò avendolo eletto Cardinale, lo

(1) *Caruso Mem. Stor. T. III. l. X. p. 181.*

rimandò investito di questa nuova dignità a Malta (1).

Entrando intanto l'anno 1588. giunse a questo Vicerè l'ordine di spedire delle vettovaglie per la grande Armata, ch'era già lesta per invadere l'Inghilterra, ed ubbidendo egli a' comandi Reali, fece raccogliere quanto bisognava, ed ordinò, che si allestissero le barche da trasporto per mettervi le richieste provvigioni; partite le quali, siccome si era speso molto denaro per la compra delle vettovaglie, convocò il Conte di Albadalista un Parlamento nei primi di Aprile del detto anno 1588., in cui chiese dei soccorsi per la guerra principalmente, che sostenea il Re Cattolico contro l'Inghilterra. Gli Ordini dello Stato condiscesero a sollevare in queste urgenze il Monarca, ed offerirono i soliti trecento mila fiorini, che si obligarono a pagare nel termine di tre anni, prorogando gli altri donativi, cioè quello dei cento mila scudi per le fortificazioni, di quaranta mila per i Ponti, di venti mila per i Palazzi Regj, de' dieci mila per le Torri di avviso, e di quaranta mila per la Cavalleria. Al Conte poi, oltre le cinque mila fiorini, ch'egli accettò, grati a quanto egli fatto avea in benefizio del Regno, offerirono un dono straordinario di sessanta mila scudi, ch'egli generosamente ricusò di volere accettare. Furono fatti alcuni doni, che possono leggersi negli atti del detto Parlamento presso il Canonico Antonino Mongitore (2). Questi vantaggi, ch'egli procurava alla Corona di Spagna gli fecero ottenere dal Re Cattolico la conferma per un altro triennio nel Vicere-

(1) *Vertot Hist. de Malta T. 11. l. XIV.*
(2) *Parl. di Sic. T. 1.*

gnato della nostra Isola, come costa dal Dispaccio speditogli da S. Lorenzo all' Escuriale sotto i quattro di Agosto 1588., che non fu registrato, che nell' anno seguente 1589. a' 25. di Marzo, quando terminava il primo triennio (1).

Sarebbe stato desiderabile, ch' egli non avesse continuato a governare il Regno. Quanto fu applaudito il di lui Governo nei primi tre anni, altrettanto fu infelice il secondo, e gli attirò l' odio della Nazione. Egli vedendosi stimato per la sua condotta da Filippo II., ed acclamato da' Siciliani per averli liberati dalla fame, ed avere abbellita sopra tutto la Capitale, e per la sua generosità nel rifiutar loro due volte i doni straordinarj offertigli in due Parlamenti, cominciò ad insuperbirsene, e prese un'aria d' indipendenza, disprezzando la Nobiltà, ed operando dispoticamente senza aver riguardo all'osservanza delle Leggi, delle Constituzioni, e dei Privilegj accordati da' Serenissimi Sovrani a molte Città, e soprattutto alla Capitale, operando come suol dirsi *ex abrupto*. Accrebbe il comune dispiacere la carestia micidiale non solo all' anno 1589. accaduta, ma anche nei due seguenti anni, della quale n' era stato egli la principal cagione, imperocchè impegnato era a provvedere la Spagna di frumenti, e lusingato dagli Usurarj, che affine di smaltire a caro prezzo i loro grani gli promettenano una messe abbondante, si lasciò trasportare a permetter senza riserva l'estrazione, e la Sicilia, che fu sempre il granajo d' Italia, trovossi nella somma penuria di frumenti. Cadde infatti l' anno 1589. carestoso, e trovandosi l'Isola priva di grani, che si erano quasi tutti estratti, co-

(1) *Reg. del Prot. dell' an. 11. Ind.* 1588. 1589.

minciò a sentirsi la carestia. Più sterile fu l'anno di appresso 1590., ed affatto seccarono le spighe ne' campi, senza arrecare il desiato prodotto, per la qual mancanza la fame fu terribile, ed apportò la rovina di tutto il Regno.

Trovavasi il Conte di Albadalista fino dall'anno 1588. in Messina, dove si era portato per alcuni affari rilevanti della Corona, e per assistere alle feste, che dovevansi ivi celebrare per il ritrovamento de' corpi di S. Placido, e dei di lui compagni, ai quali dopo un maturato esame avea il Pontefice Sisto V. accordato il culto dovuto ai Santi, e dove nella Chiesa di S. Giovanni della Religione di Malta dovevasi erigere un altare a' medesimi Martiri. Ivi sentendo la carestia, che si soffriva per tutta l' Isola, ed il rischio, che si correva di soffrirla di vantaggio nel seguente anno, si armò di zelo per impedire i danni maggiori, e fe dei Dispacci rigorosissimi, vietando ogni estrazione, ed obbligando i possessori dei pochi grani, ch'erano restati nel Regno, a rivelare dentro un dato termine quanti ne possedevano. Questo è lo scoglio, in cui urtar sogliono i Governanti, ed in cui questo Vicerè urtò ancora. Quanto era stato negligente prima a provvedere ai bisogni del Regno, altrettanto fu poi rigoroso nel volere costringere sotto pene gravissime i possessori a dichiarare quanti frumenti possedevano; e a venderli ad uno stabilito prezzo. Questo rigore inopportunamente usato accrebbe la carestia, giacchè i possessori non contenti del prezzo stabilito, e sperandone uno maggiore, sepellivano i loro grani senza rivelarli, e quando era trascorso il termine prefisso a svelarli, per non soggiacere alle pene minacciate, si contentavano di piuttosto perderli, che

di esporsi ad esserne condannati.

Intanto per la severità di queste provvidenze, crescea di giorno in giorno la fame, specialmente nelle Città principali, dove accorrevano a migliaja da' vicini paesi i famelici, sperando di potersi satollare (1). Fu tale lo scempio, che fece la fame in questi tre anni nel Regno, che per quanto scrisse Vincenzo di Giovanni in un manoscritto (2), perirono in tutta la Sicilia quasi dugento mila persone. In Palermo erano ridotti a un segno, che non vi era altra provvisione, ripartendosi con molta parsimonia, che per otto giorni, senza veruna speranza, che se ne potesse altronde avere. In questa funesta circostanza si ricorse al Dio delle misericordie, e furono fatte, per disposizione del Pretore Coriolano Bologna, delle processioni di penitenza, nelle quali furon portati, le reliquie della Vergine, e Martire Santa Cristina, ch'era allora la protettrice della Città. Il Cielo si compiacque di secondare le divote preghiere degli abitanti. Giunse improvvisamente una grossa nave carica di grani nel porto di essa Capitale, che rallegrò gli attristati Palermitani. Il mentovato Pretore comprò questi frumenti all'esorbitante prezzo allora di venti scudi la salma, ed inoltre regalò al padrone di questa barca una collana d'oro, come a colui, che salvato avea col suo arrivo la Città, e come costui fosse stato il foriero della provvidenza, giunsero dipoi altre barche cariche di frumenti, che liberarono la Città dalla imminente fame (3).

Sbrigati gli affari, per cui il Conte di Albada-

(1) *Aprile Cronol. di Sic. p.* II. *cap.* III.

(2) *Palermo ristaurato lib.* IV.

(3) *Ivi*.

lista erasi portato in Messina, e cessato in Palermo il pericolo della fame, pensò egli nell'anno 1590. di restituirsi alla detta Capitale. Sembrava però, ch' egli fosse il foriero delle disgrazie; al suo arrivo alla Garita, il Ponte, che si era preparato per il suo solenne ingresso, su cui erano l'Arcivescovo, il Senato, la Nobiltà, ed i Magistrati con i loro Uffiziali per riceverlo, nel momento in cui egli colla Viceregina stavano sbarcando per montarvi, cadde, e restarono immersi nelle acque coloro, che vi erano sopra, dei quali ne perirono, secondo il Talamanca (1), intorno a cento, sebbene il Paruta (2) avvisi, che non ne morirono, che quarantanove. Ne restarono dolenti il Conte, e la Contessa di Albadalista, i quali, senza più curarsi di fare il solenne ingresso, prese due portantine, privatamente si portarono al Regio Palazzo.

Questo disastro, e la carestia, che ancora regnava in alcuni luoghi della Sicilia, della quale, come fu avvertito, egli era creduto di esserne stato la principale cagione, lo resero più abominevole presso il popolo, il quale scioccamente credea, ch'egli fosse dominato da una maligna stella, ed era persuaso, che se non si allontanava, la Sicilia avrebbe sofferte maggiori disgrazie. La Nobiltà però, e le persone civili, che non credeano a questi influssi, l'odiavano per le cagioni altrove addotte, cioè della maniera altiera, con cui trattava tutti, e del dispotismo, con cui operava, dispregiando le leggi, e le costituzioni del Regno, dimodochè il di lui nome era divenuto in esecrazione ad ogni ceto di persone.

(1) *Elenco Universale.*
(2) *Cronica manoscritta di Palermo.*

Si accorgea egli, che era in odio a tutta la nazione, e per altro vedendo, che ogni cosa gli andava a traverso, e per tanti disgusti provati la sua salute era di molto deteriorata, comunque sapesse, che il Re Cattolico contento de' suoi servigi pensava, elasso che fosse il secondo triennio del Viceregnato, di confermarvelo per la terza volta, lo pregò istantemente, affinchè il richiamasse, nello che fu compiaciuto. Prima però di partire volle tenere l' ordinario Parlamento, che cadeva in quegli anni, e lo convocò nel mese di Luglio 1591. in Palermo, nel quale avendo in considerazione le tristi circostanze, in cui il Regno ritrovavasi, non richiese, che i soli triennali donativi. Provò egli allora l'odio del Baronaggio. Quantunque i due Ordini Ecclesiastico, e Demaniale non avessero incontrata difficoltà ad accordarli, il militare nondimeno, che era composto dei Baroni, ostinatamente si negò di aderirvi, se prima il Re non promettea di confirmare le Leggi, le Costituzioni, i Capitoli, ed i Privilegj accordati alla Sicilia da' Monarchi suoi predecessori. Ognun si accorse, che questa dichiarazione del Braccio Militare andava a ferire direttamente la condotta del Vicerè, che dispregiate avea nel suo Governo le suddette Leggi, Costituzioni, e Privilegj, procedendo *ex abrupto*, ed arbitrariamente, e voleano, che almeno il Vicerè con un atto pubblico promettesse di fare osservare queste Leggi, e Costituzioni, e principalmente quella del Re Giovanni, che vietava il procedere *ex abrupto*, e di farne venire dalla Corte di Madrid la conferma; lo che egli facendo, condannava direttamente la passata sua condotta, ciò che voleano i Baroni, ch' egli facesse.

Questo era, a cui non volea divenire in modo

alcuno il Conte di Albadalista, il quale si accorgea che sottoscrivendo il proposto atto si rendea la favola della Sicilia, e perciò si negò di aderirvi. Era però una novità, che non era mai accaduta, il vedere un'offerta fatta da due soli Ordini, contraddicendo il terzo, nè sapeasi s'era conveniente di accettarla in questo modo. Fece dunque questo Viceré congregare il Sagro Consiglio per sentire dal medesimo, se malgrado la renitenza dei Baroni Militari, potea egli senza pregiudicare i diritti della Corona accettare l'offerta dei soli due Ordini, ed esigere per intero i donativi, ed avendo il Consiglio detto di sì, egli si arrese alla loro determinazione, accettò l'offerta dei due Bracci, e chiuse il Parlamento, in cui non si fece motto dei soliti doni al Viceré, ed agli Uffiziali (1).

Non partì egli, dopo questo Parlamento per restituirsi in Spagna, ma si trattenne fino all'arrivo del nuovo Viceré. Non si sa, se egli avesse continuato a comandare; il Pirri (2) scrisse, che il Re Cattolico spedì il Dispaccio di Presidente del Regno all'Arcivescovo di Palermo Diego Aedo, e cita il Registro del Protonotaro, ma in detto Registro non rinviensi il supposto Dispaccio, ed il Mongitore in certi manoscritti annessi all'Auria, ch'esistono nella Biblioteca Senatoria, conviene col Pirri, che sia arrivato all'Arcivescovo Aedo il Dispaccio Reale di Presidente del Regno, ma che il Conte di Albadalista pregò questo Prelato a non prender possesso, se non dopo un giorno, ch'egli si fosse imbarcato,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. 1. Reg. del Prot. dell'anno IV. Ind.* 1590. 1591.
(2) *Sic. sacra Not. Eccl. Panh.*

e che questo Prelato gliene diede parola. Soggiunge, ch'essendo andato a bordo il detto Conte di Albadalista, il Pretore gli fe istanza, acciò prendesse subito possesso della carica di Presidente del Regno; ma che egli memore della promessa fatta al Conte suddetto, si negò di farlo in quel giorno, e differì sino al giorno seguente. Non essendo i venti prosperi, il Conte sbarcò, ed andossene al Regio Palazzo, d'onde poi partì per portarsi in Messina. Non sappiamo da dove questi nostri Scrittori tratte abbiano tali notizie.

La partenza del Conte di Albadalista da Palermo accadde a' 16. di Marzo 1592. dove a nostro avviso continuò a governare, fino che fu rilevato dal nuovo Vicerè, e perciò opiniamo, che l'Arcivescovo di Palermo, o non ebbe il Dispaccio di Presidente del Regno, o se l'ebbe, essendo vera la promessa fatta al Conte di Albadalista di non prender possesso, se non dopo la di lui partenza dalla Sicilia, non prese mai possesso, per cui nel Registro del Protonotaro non vi si trova vestigio di averlo preso. Non si sa qual fede meriti il Bonfiglio, il quale (1) lasciò scritto, che partendo questo Vicerè da Palermo fu accompagnato dalle fischiate, e da motti pungenti dei Palermitani, e che egli essendo di nuovo sbarcato, andossene direttamente al Regio Palazzo, nè si fece mai più vedere. I nostri Cronisti, non fanno menzione veruna di quanto egli racconta, nè può credersi di un popolo colto.

Giunse il nuovo Vicerè in Messina, cioè Arrigo de Gusman Conte di Olivares, a' 24. di Marzo

(1) *Hist. Sic. P.* II. *l.* X.

dell'anno 1592. Era stato egli eletto per Vicerè di Sicilia fin dall'anno antecedente, come costa dal Dispaccio Reale sottoscritto in Aranjuez sotto il dì cinque di Giugnó 1591 (1). Trovavasi egli allora in Roma colla veste di Ambasciadore della Corte di Spagna presso il Pontefice Innocenzo IX., e sebbene avesse potuto più presto portarsi al suo destino, pur non di meno molte cagioni gli fecero prolungare ivi la sua dimora; e in primo luogo la morte del detto Papa, e l'elezione di Clemente VIII. In queste tali occasioni sogliono gli Ambasciadori fermarsi per cooperarsi all'elezione del nuovo Papa, ed anche per attirare l'animo del nuovo eletto verso la loro Corte. E poi, come sapea, che la fame in Sicilia non era interamente sparita, specialmente nella Valle di Demone, volle prima cooperarsi a farla cessare, e si accinse a farvi arrivare dei grani in quantità, quanto finì affatto la carestía, e restarono satolliati gli abitanti di quella Valle. Arrivato nella detta Città, vi fece la pubblica entrata, accompagnato dal suo antecessore Conte di Albadalista, locchè allora parve una novità, e portatosi nel dì seguente al Duomo prese possesso, fatto il solito giuramento (2).

(1) *Reg. del Prot. dell' an. V. Ind.* 1591. 1592.
(2) *Nello stesso Reg.*

CAP. XVIII.

Principj felici del Governo del Conte di Olivares. Peste di Malta estinta. La Valle di Demone è liberata dai ladri. Viene questo Vicerè in Palermo, e la libera dalla carestia, che ancor soffriva. Tumultuazione di Messina estinta dal Conte Ventimiglia. Timori della flotta Ottomanna, e sagge provvidenze date dal Conte di Olivares, il quale è eletto Vicerè di Napoli, e parte, lasciando Presidente del Regno il Marchese di Geraci, il quale ottiene, che finalmente si erga in Messina l'Università degli Studj, malgrado l'opposizione di Catania: viene in Palermo, e celebra il Parlamento. Violenza usata da esso contro i Senatori, e il Sindaco. Arrivo del nuovo Vicerè Duca di Macqueda. Sua partenza per Messina. Sinam Bassà ritorna alla Fossa di S. Giovanni, s'imbarca colla madre, ed i servi, e ritorna a Costantinopoli. Morte del Re Filippo II. Acclamazione di Filippo III. ed esequie celebrate al morto Re.

Essendo con la partenza del Conte di Albadalista; e coll'arrivo di questo Conte di Olivares cessata affatto la carestia, si apprese dal popolo questo fausto avvenimento accaduto, perchè la stella maligna, che governando il primo affliggea la Sicilia, coll'arrivo del secondo se n'era allontanata. L'abbondanza comparve in tutti i luoghi, e questa fu resa maggiore dalla raccolta dello stesso anno 1592., che fu fertilissima. Allora il nuovo Vicerè pensò di metter freno all'avidità degli Usurarj, che cercavano di mantenere i prezzi antichi per arricchirsi, prescrivendo, che si diminuisse il prezzo dei grani, ed

ordinando, che non si potessero vendere più di cinque scudi la salma (1).

Un pericolo peggiore della carestia, da cui il Conte di Olivares, e la clemenza Celeste liberata aveano la Sicilia, la minacciava. Era penetrata nell' Isola di Malta la pestilenza, la quale vi facea grandi straggi, e temeasi, che per la vicinanza di quell' Isola, ed il frequente commercio, che si mantenea coi Maltesi, questo male non penetrasse nelle nostre contrade. Il provvido Conte di Olivares, volendo salvare non solamente il nostro Regno dal pericolo, ma Malta ancora dal contagio, che apportava una gran mortalità, spedì prima una persona al Gran Maestro Luigi del Campo, esibendogli ogni ajuto per fare estinguere la peste; e siccome quel capo della Religione de' Cavalieri Gerosolimitani richiese qualche valente medico, che potesse fare estinguere colla sua perizia quel contagio, vi mandò Pietro Parisi Trapanese celebre Dottore di Medicina, il quale diede così utili provvidenze, che in breve quell' Isola restò libera da ogni infezione, e perciò il nostro Regno scanzò il pericolo di esserne attaccato (2).

Sebbene Luigi del Campo, ch' era rimasto in Malta per riscontrare il Vicerè dello stato in cui erano ivi le cose, assicurasse che il contagio era cessato, pur tuttavia il Conte di Olivares non lasciò di ordinare, che si continuassero ad osservare gli ordini, che egli dato avea al primo avviso giuntogli, che in Malta eravi la peste, per evitare che penetrasse nella Sicilia. Avea egli prescritto, che non

(1) *Gambacorta Foro Cristiano*.
(2) *Caruso. Mem. stor. P. III. T. III. L. V.*

dasse accesso ad alcuna barca, che venisse da Malta, o da altra parte sospetta, nè se le dasse pratica, se prima non costasse, dopo un rigoroso esame, che le merci, che recava, ed i marinari, e passaggieri eran sani, e liberi dalla pestilenza, e prescrisse ancora ad ogni Città, e Terra non marittima, che stesse in guardia, acciò persona attaccata dal contagio non entrasse dentro le sue mura. Fu allora approvata, ed imitata la condotta della Città di Palermo. Il Senato vegliando alla sicurezza di essa, non solo fe guardare con sommo rigore tutti i lidi, che circondavano la detta Capitale, ma ancora fece custodire colla stessa diligenza le parti, ch'eran lungi dal mare, che guardavano le Città, e Terre vicine, destinando giornalmente due Gentiluomini, che vi assistessero giorno, e notte, visitando coloro, che entrar voleano in Città. Questa provvidenza fu data fin da' 20. di Luglio, dacchè si ebbe la notizia, che Malta era assalita dal contagio (1), nè si cessò di continuarla, se non quando si ebbe la certezza, che questo morbo era interamente estinto.

Un male peggiore del pericolo di contrarre il contagio tenea angustiata in quel tempo quella parte della Sicilia, che dicesi la *Valle di Demona*. Una truppa di ladri la molestava, dimodochè niuna Città, e Terra di quella Valle stava sicura. Era capo di questi Masnadieri un certo Giangiorgio Lancia, il quale avea sotto i suoi ordini intorno a dugento uomini armati, che ubbidivano ciecamente a' suoi voleri. Era questi un uomo capriccioso, giacchè era intento a perseguitare gli usurarj, ed i ricchi, e quanto loro toglieva lo dispensava a' suoi compagni,

(1) *Paruta Cronaca manoscritta nella Biblioteca.*

ed in parte a' poveri. Nel nostro Regno è costume di tenersi in ciascheduna Valle i Capitani d'armi, cui sono assegnati dei soldati, i quali sono in obbligo di girare per la Valle loro assegnata, affine di tener nette le strade da' ladri, e di render sicuri i viaggi a' passaggieri. Ma il Capitano della mentovata Valle temea di azzuffarsi col Lancia, che assistito da un considerabile numero di gente lo atterriva, e perciò si astenea di fare il suo dovere nei luoghi, ove sapea, che costoro si ritrovavano. Volendo adunque il Conte di Olivares, cui arrivavano i continui ricorsi di quelle contrade, dar riparo a questo male, e render sicuri i viaggi in questa Valle, destinò un Vicario Generale, che incaricò di perseguitare questi fuoriusciti, dandogli ogni potere di usare qualunque rigore per estirparli, e l'elezione cadde nella persona di Francesco Moncada Principe di Paternò.

Era questi uno dei più ragguardevoli Baroni del nostro Regno, il quale avendo un numeroso vassallaggio, che gli ubbidiva, potea agevolmente riuscire di liberar la Sicilia da questi importuni disturbatori della pubblica quiete. Egli volentieri accettò questa onorifica incombenza, che gli dava il mezzo di rendere un singolar servigio alla Corona, e di assicurare la tranquillità di quella Valle, e di tutta l'Isola ancora. Volle però, che precedesse un Dispaccio Viceregio, con cui si accordava l'indulto, ed il perdono a colui, che ucciso avesse uno dei compagni del Lancia. Questa utile provvidenza produsse il desiato effetto. Nacque la diffidenza fra quei ladri, e temendo ciascheduno, che il suo compagno per salvare la vita, ed ottenerne il perdono, non l'uccidesse; si guardavano non più come compagni, ed amici, ma come nemici. Ciò apportò la divi-

sione fra di loro, e si divisero in piccole partite. Allora riuscì al Principe di Paternò di attaccarli, divisi, ch' erano, e di disfarli a poco a poco. Non si tenne più sicuro il Lancia, vedendosi abbandonato da' suoi, e perciò volendo salvar la vita, s' imbarcò, ed andossene a Napoli. Coloro, che caddero in potere del Principe di Paternò, furono severamente puniti, e perciò restò libera quella Valle, e tutta la Sicilia da' loro ladronecci. Restava il solo Lancia, ma a buona sorte costui tradito in Napoli da un suo amico, fu scoperto, e ben custodito fu mandato in Messina. Il Conte di Olivares, volendo dare un esemplare gastigo, ordinò una pena, che fa orrore, e volle, che costui vivo, fosse colle braccia, e colle gambe stesse legato a quattro Galee, le quali ad un dato segno scostandosi, nel distaccarsi, lo squartassero in quattro parti.

Liberata la Sicilia, e Malta dalla pestilenza, e la Valle di Demona da' ladronecci, pensò il Conte di Olivares di visitare la capitale, dove non era ancora stato, e nel mese di Settembre imbarcatosi giunse a Palermo ai tre del seguente Ottobre, non già in Agosto, come per errore scrisse il Caruso (1). Trovò ivi un nobil Ponte di marmo alla Garita, che il Senato di Palermo avea fatto ergere, dopo che quel solito, che in simil congiuntura solea il Senato far fabbricare; acciochè più non accadesse la disgrazia di rompersi, come era avvenuta all' imbarcarsi il Conte di Albadalista, colla morte di tanti illustri personaggi. Ivi montando fu ricevuto dal Senato, dal Clero, dalla Nobiltà, e da' Magistrati, e montando a cavallo fe la solenne entrata, passando

(1) *Mem. Stor. P. III. l. III.*

per un Arco trionfale, che gli era stato eretto alla Porta Felice, e recossi al Regio Palazzo.

Era allora Palermo desolata non solo perchè si soffriva la scarsezza del pane, stante l'avidità de' possessori de' grani, che non volcano venderli per meno di once otto la salma, quanto per uno infortunio recentemente accaduto. Le polveriere, ch'erano nel Real Castello, presero accidentalmente fuoco, e non solo rovinarono le fortificazioni di esso, ed apportarono la morte a molti carcerati (essendo ivi allora collocate le prigioni) fra le quali il celebre Poeta Antonio Veneziano, che vi stava ivi preso, ma distrusse molte case vicine. Il muovimento della Terra, che necessariamente accompagnò quello scoppio, lo strepito, che fece, e l'essersi per il fumo dell'accesa polvere oscurata l'aria a segno, che ne restò, come fosse una notte oscura, fe credere che fosse accaduto un vero terremoto, ed atterrì tutti gli abitanti. Il Conte di Olivares, ch'era un vero filosofo, e veniva chiamato lo *Stoico*, guardò con occhio indifferente questo disastro, che suole spesso accadere, ma da buon Governante si applicò al primo guajo della carestia, e volendo, che si eseguissero i suoi primi ordini dati in Messina, comandò sotto pene severe, che la vendita de' grani non eccedesse il prezzo di once due per salma, come egli, allora che cessò la carestia, e cadde una ubertosa raccolta, determinato avea. Siccome poi egli era fermo nella sua risoluzione bisognò, che gli avidi possessori dei frumenti, loro malgrado ubbidissero, e quindi la povera gente cominciò ad avere il pane a buon prezzo, senza essere angariata dagli usuraij (1).

(1) *Longo in Chronol. apud Maurolicum*.

Mentre Palermo, colle saggie provvidenze del Conte di Olivares respirava, in Messina accadde poco dopo la sua partenza una tumultuazione, che sarebbe stata funesta, se con destrezza non si fosse sopita. Quegli abitanti portati a sostenere i pretesi privilegj, che vantavano, e desiosi di accrescerli fin dall'anno 1591. nelle guerre, che il Re Filippo stava sostenendo gli aveano offerito un donativo di seicento mila scudi, che aveano preso ad interesse da' Mercadanti Genovesi, e chiedevano in compenso, che fossero confermati i loro privilegj, e molte altre grazie, fra le quali, le principali erano, che si stabilisse nella loro Città una Università di Studj, e che i Vicerè nel loro triennio dovessero far dimora in Messina tanto tempo, quanto risiedevano in Palermo, cioè diciotto mesi. Filippo II, che trovavasi per tanti eserciti, che sosteneva, coll'erario esausto, accettò volentieri quest'offerta, ed accordò a' medesimi le richieste grazie: Fra le quali recava loro gran profitto quella dell'estrazione privativa delle sete. Questo privilegio produssero eglino nel Parlamento, che fu tenuto in Palermo l'anno seguente 1592. nel mese di Luglio, nel quale i Parlamentarj si opposero, nè vollero ammetterlo, come pregiudizievole a tutta la Nazione, ed indussero il Conte di Albadalista a far presente al Re Filippo quanto questo privilegio nocesse alla Nazione. Ma Filippo si era imborsato del denaro, nè potè rivocare le grazie accordate, comprate da' Messinesi, e perciò ne ordinò l'esecuzione.

Non contenti i Messinesi delle grazie accordate, pretesero anche di essere esenti dalle gabelle, che si pagavano alla Regia Corona. Il Conte di Olivares, non avendo riguardo a questa loro insus-

sistente pretesa, nel partire da Messina ordinò al Duca di Airola, che era allora Strategoto, che obbligasse quei cittadini a pagar le Gabelle, locchè eglino allora eseguirono, sebbene di mal animo. Ma nell' anno seguente 1592. essendo stato eletto nella stessa carica di Strategoto di Messina il Marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, tornò nella plebe la pretenzione di non pagare le Gabelle reali, sotto il pretesto, che vi era penuria di grani nel detto anno, pretendendo, che fossero abolite le dogane. Il Senato vedendo le angustie, nelle quali si trovava il popolo, si radunò nella solita sala, per cercare il modo di poterlo sollevare. Questo affare non potea isbrigarsi in poche ore, e perciò i Senatori si trattennero a lungo in questo congresso. La plebe, che aspettava la risoluzione di quel Magistrato, vedendo, che il Congresso tirava a lungo, cominciò a sospettare, che tardassero i Senatori a risolvere non per la gravità di ciò, che trattavano, ma perchè i Senatori erano disposti a non voler contradire agli ordini lasciati dal Conte di Olivares. Bastò, che uno di essi facesse nascere questo sospetto perchè gli altri se ne persuadessero, e si muovessero a tumulto contro il Senato. Avvisato il Marchese di Geraci di queste moti del popolo, montò subito a cavallo, e facendo credere, ch' egli era del parere dei tumultuanti corse alla dogana, ne trasse i libri, e li stracciò colle proprie mani. Questo politico stratagemma facendo credere alla plebe, che lo Strategoto era seco, fe cessare la sedizione, ed accherò la Città. Intanto questo Strategoto informatosi dei capi della sedizione si assicurò dei medesimi, ed una mattina all' improvviso li fece trovare strozzati ed attaccati ad un capestro nelle strade. Questo inaspettato spet-

tacolo atterrì gli altri ammutinati, i quali non più si mossero, e si seguì a pagare senza contradizione ogni diritto alle Regie Dogane. Così il Bonfiglio (1) sebbene da buon Messinese, cercò di scusare questo eccesso della plebe, e non volle chiamarla sedizione.

Era molto tempo, che la Sicilia era libera dal pericolo di essere invasa dagli Ottomanni. Amuratte III. Imperadore di Costantinopoli era occupato nella lunga guerra co' Persiani, nè avea agio di rivolger le sue armi contro gli Stati del Re Cattolico. Pacificatosi col Re di Persia attaccò briga con l'Imperadore Ridolfo, ch'era cognato del nostro Sovrano Filippo II., ed era già entrato con un possente esercito in Ungheria, e poichè stavasi inoltre preparando in Costantinopoli una poderosa flotta navale, nacque qualche sospetto, che questo armamento non fosse indiretto contro i Regni di Napoli, e di Sicilia, per impedire, che il Re Cattolico porgesse dei soccorsi all'Imperadore suo congionto. Essendo questo timore assai verisimile, fu d'uopo di pensare seriamente alla difesa del nostro Regno, e perciò il Conte di Olivares spedì delle circolari in tutte le Città marittime, avvisando loro il pericolo, che correvano di essere invase, acciocchè stessero all'erta, e si guardassero, intimò a' Baroni il servizio militare, per trovarsi pronti ad ogni bisogno. Ma o che la flotta non fosse ancor lesta, o che non avesse allora questo sospettato destino, per tutto l'anno 1593. non fu veduta nei nostri mari, e cessò il timore.

Cadeva nell'anno 1594. il tempo dell'ordinario

(1) *Hist. Sic. P. I. l. x.*

Parlamento, e perciò fu intimato dal Conte di Olivares in Palermo per i 24. di Maggio del detto anno. Gli atti di quest' Adunanza si sono perduti, ed il Canonico Antonino Mongitore, che raccolse tutti i Parlamenti, non ci dà, che un sommario dei medesimi tratto da un manoscritto, che tenea presso di se, e che il di lui Nipote il Parroco Serio poi promulgò. E' certo però, che essa fu tenuta nel prescritto giorno, giacchè se ne fa menzione ne' capitoli del Regno, e si danno le provvidenze intorno alle grazie, che furono in essa domandate al Sovrano, cui furono confermati i soliti donativi, ed anche quello della gabella della farina per altri dieci anni (1).

In quest' istesso anno sul principio dell' Autunno e nel mese di Settembre comparve nei nostri mari la temuta flotta Ottomanna. Ne avea il comando il famoso nostro Siciliano rinegato figliuolo del Visconte Cicala, di cui si è in questo libro parlato, il quale caduto in mani dei Turchi, ed educato nella Corte del loro Imperadore, avea rinunziato alla fede di Gesù Cristo, e fattosi musulmano col nome di Sinam, passando per molti gradi, divenuto Bassà, era giunto al supremo grado di Ammiraglio. Non si trattenne egli molto nei nostri mari, ma appena battè quelli di Trapani, e poi quei di Malta, indi si rivolsò in Calabria alla fossa chiamata di *S. Giovanni*. Parendo allora vicino il pericolo di essere invasi furono date le necessarie provvidenze dal Conte di Olivares. Fu di nuovo intimato il servigio militare ai Baroni, fu ordinato al Marchese di Geraci Strategoto di Messina d' invigilare alla custodia della Valle di Demona, se mai gli Ottomanni tentassero

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

qualche sbarco. La Terra di Tremisteri fu stabilita per Piazza d'armi, d'onde le Terre di Mili, di Lardaria, e di S. Filippo, ch'erano alla costa di mezzo giorno, poteano agevolmente custodirsi, ch'erano i Paesi, che contenevano molti molini, dalli quali dipendea la sussistenza di Messina. Ivi il Marchese di Geraci, e quello di Grotterìa piantarono il loro campo, comandando un' armata di sette mila fanti, e di trecento cavalli, a'quali erano uniti alcuni Cittadini volontarj, che componevano una particolare compagnia. Dalla parte di Tramontana eravi un'altra oste formata di cinque mila soldati di fanteria, e seicento di cavalleria, comandando i fanti Gian Giacomo del Pozzo, ed il Cavaliere Ansalone, ed i soldati di cavallo Fabrizio Branciforte, ch'era Generale del Regno. Furono anche implorati i soccorsi dal Papa, e dalla Corte di Spagna, ed il Generale Ammiraglio Doria fu pregato a venire colle Galee, che comandava, in ajuto della minacciata Sicilia. Finalmente alla bocca del Porto di Messina fu apposta una catena di barche armate, per impedire, che l'armata Turca si accostasse. Così fu provveduto in tutti i modi alla sicurezza del Regno.

Sinam Bassà nei quattro giorni, che dimorò alla fossa di S. Giovanni, fe stragi immense nelle Calabrie, avendo fatto sbarcare molta gente, che distrusse quelle campagne, mettendole a ferro, ed a fuoco. Venne poi a Reggio, che trovò vuota, essendo gli abitanti fuggiti sulle montagne, e rubò quanto vi era, non perdonando a'sagri arredi delle Chiese, ed incrudelendo anche contro i corpi dei morti, che fece barbaramente bruciare, come attesta il Bonfiglio autore contemporaneo (1). Fece poi

varj sforzi per sbarcare nella nostra Isola; ma per tutto trovando della resistenza, prese il partito di ritornarsene a Costantinopoli. Dopo la di lui partenza, essendo arrivato il Doria in Messina con cinquantotto Galee, sentendo, che la flotta Ottomanna era sparita, e che non era più necessario il suo soccorso, se ne partì, e ritornò a Genova (1).

L'ottimo governo del Conte di Olivares nel reggere la Sicilia rese così contento il Re Cattolico, ch'essendo vacato il Viceregnato di Napoli, per la licenza accordata al Conte di Miranda, si determinò a trasferire questo nostro Vicerè al Viceregnato di quel Regno, e perciò gli convenne di abbandonare la Sicilia, e portossi al detto nuovo governo. Appena può esprimersi il dispiacere, che provarono i Siciliani tutti per la perdita di un Governante così saggio. Venivano eglino rattristati per la morte poco prima accaduta a' 19. di Novembre della Viceregina Maria di Pimentel, nell'anno 1594 (2), ch'era stata una amabilissima Dama, la quale per la sua pietà, e per le sue dolci maniere si facea universalmente adorare; ma la perdita del Conte suo marito li colpì in modo, che alla di lui partenza tutti i ceti lo accompagnarono colle lagrime. Era egli peritissimo nell'arte di governare, amante della giustizia, sollecito nel disbrigare gli affari, nemico degli adulatori, e nel breve tempo, che governò questo Regno, come costa da quanto abbiamo scritto, fu la Sicilia libera della carestia, dai ladronecci, e dalle temute invasioni dei Turchi, di modo

(1) *Aprile Chron. di Sic. cap. x. Longo Chronol. apud Maurolicum. Caruso Mem. Stor. T. III. P. III. L. X.*

(2) *Paruta Giornale manoscritto della Biblioteca del Senato.*

che lasciò il Regno desideroso di esser più lungamente retto da questo eccellente Governatore.

Partì egli a' 26. di Ottobre dell'anno 1595 (1), e lasciò per Presidente del Regno il ridetto Marchese di Geraci Strategoto di Messina, del di cui valore e prudente condotta era sicuro, e a cui lasciò alcuni avvertimenti intorno al governo della Sicilia, che appalesano il filosofo pensante, che poi furono pubblicate colle stampe. Partito il Conte di Olivares da Palermo, il Marchese di Geraci prese in Messina il possesso del Presidentato, che gli fu poi confermato dalla Corte di Madrid, e cominciò a reggere il nostro Regno. Entrando intanto l'anno 1596. si tornò ad osservare, che in Costantinopoli preparavasi di nuovo la flotta Ottomanna per ordine di Maometto III. ch'era succeduto ad Amuratte, e si temea, che questi preparativi non fossero destinati, che per assalire i Regni di Napoli, e di Sicilia. Il Re Cattolico, volendo riparare all'imminente pericolo, oltre di aver dati gli ordini necessarj al Marchese di Geraci, acciò custodisse nella miglior maniera il nostro Regno, ordinò al Doria, che trovavasi a Genova, affinchè allestisse la più possente flotta, che potea, per venire in soccorso di questi due Regni. Il Caruso (2) lasciò scritto, che di suo ordine fu spedito a Costantinopoli Carlo Cicala fratello del Bassà Sinam, per indurre questo Ammiraglio ad insinuare al Gran Sultano di destinare ad altre imprese la preparata armata, e che Sinam fece ogni opra per indurre il suo Sovrano a non spedire la flotta contro la Sicilia, ma che non potè riuscir-

(1) *Paruta Giornale manoscritto della Biblioteca del Senato;*
(2) *Mem. Stor. P. III. l. X.*

vi, essendosi Maometto ostinato a far questa impresa. Non si sa, d'onde egli abbia tratto la notizia di questo fatto, che potè esser vero, ma ci astenghiamo dal rendercene mallevadori dall'osservare il silenzio degli altri nostri Scrittori, e principalmente del Bonfiglio, ch'essendo contemporaneo, e Messinese, non avrebbe trascurato questo fatto glorioso alla sua patria.

Ubbidendo il Doria al comando del Re Cattolico, preparò una flotta di settantacinque Galee, non comprese le navi da carico, e venne a Messina, dove fu accolto coi dovuti onori da quel Governante, e forse vi trovò i soccorsi dei Maltesi, e delle altre potenze Cristiane, che Filippo avea implorate. Trovandosi alla testa di così poderosa armata, volle esercitare suo Figlio Carlo Doria nel mestiere di comandante di mare, e gli affidò trentacinque delle sue Galee, ordinandogli, che si dirigesse verso levante, per fare qualche impresa, e siccome Carlo, quantunque imitasse il padre nel coraggio, era ancora giovane, ed inesperto, lo fece accompagnare da Pietro Toledo, da Pietro di Leyna, e dal Signore di S. Ulino, ch'erano riputati tre eccellenti Capitani di mare, acciò lo assistessero coi loro consigli. Partì questo coraggioso giovane, incaricato ancora di spiare in quale stato era la flotta di Maometto, e qual destino veramente avesse. S'incontrò egli con quattro barche piatte Inglesi, e come queste appartenevano a quel Regno, con cui era il Re Cattolico in guerra se ne impossessò. Prese di poi un bastimento Turco, detto *Caramussale*, ed avendo avute certe notizie, che per quest'anno non era da temersi la flotta Turca, se ne tornò glorioso in Messina. Suo padre assicurato, che non erano per quell'anno da te-

mersi gli Ottomanni, licenziate le Galee del Papa, del Gran Duca di Toscana, e della Religione di Malta, che all'istanze fatte loro dal Re Filippo, erano venute ad accrescere l'armata Spagnuola, ancor egli levò le ancore, e se ne ritornò alla sua patria.

Allontanato il timore della flotta Ottomanna, il Marchese di Geraci continuò a reggere la Sicilia pacificamente, e portato ad esercitare i giovani della sua patria Messina negli esercizj militari, ne scelse cento, i quali si addestravano nel maneggiare le armi, e nell'esercitare i cavalli, ed ottenne da Filippo II., che questa compagnia fosse riputata come un ordine militare, e che quei Cavalieri si chiamassero Cavalieri *della Stella*, della quale istituzione parleremo a suo luogo. Cercando poi di render la sua patria anche celebre per la letteratura si applicò a spianare tutte le difficoltà nate per l'erezione dell' Università degli Studj accordata dal Re Filippo fin dall'anno 1591. che veniva contrastata dalla Città di Catania, e trovandosi alla testa del Governo gli fu facile di ottenere dal Regio Patrimonio la sentenza a favore di Messina. Ebbe perciò il piacere di ottenere alla sua Patria questo nuovo Liceo, che fu poi famoso per gli uomini illustri, che vi fiorirono, e per i pingui salarj assegnati da quel Senato.

Erano già scorsi tre anni da che si era celebrato l'ordinario Parlamento, e perciò il Marchese di Geraci lo intimò per i primi del mese di Aprile 1597, e volle, che si tenesse in Palermo, dove egli si portò da Messina. Nell'apertura richiese i soliti donativi, facendo rilevare l'obbligo, che avea il Regno al Re Cattolico, che non avea lasciato mezzo intentato per custodirlo dalle invasioni di Si-

nam Bassà, avendo ben due volte fatte venire il Principe Doria da Genova colle Galee per la difesa della Sicilia. Propose ancora, che fosse espediente di fortificare la vicina Isola di Ustica, la quale essendo deserta, era divenuta un luogo, dove i Corsari si ricoveravano, ed assalivano quante barche doveano necessariamente passare per il mare, che la bagnava, rubando quanto recavano, e facendo i marinari schiavi. Conobbero i Parlamentarj quanto fossero giuste le fatte dimande, e non solo offerirono i soliti donativi, ma ancora uno straordinario di trenta mila scudi per fortificare l'Isola di Ustica, la quale, essendo priva di abitanti, non fu agevole di far snidare dell'intutto i Corsari, i quali se erano cacciati dalla guarnigione di un sito dell'Isola, andavano a fissarsi in un altro, e non lasciavano di assalire le barche, che viaggiavano. La gloria di aver tolto ogni ricovero a questi ladri deesi, come si racconterà a suo luogo, all'invitto Carlo III. Re di Spagna, che cominciò a renderla abitabile, il di cui progetto è stato dipoi reso più ampio dal nostro Regnante Monarca Ferdinando III. che l'ha accresciuta di nuove fortificazioni, ed abitazioni, per le quali è chiuso ogni varco a' Corsari. Nel detto Parlamento furono fatti i consueti regali così al Presidente suddetto, come al suo Cameriere maggiore, e a' Regj Uffiziali (1).

Durante il governo di questo Marchese di Geraci accadde un fatto, che disgustò i Palermitani. Il Pretore, ch'era stato scelto per l'anno seguente 1594. il Marchese di Francofonte Ferdinando Gravina non era nato Palermitano. Fabrizio Reggio,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

che trovavasi Senatore, unito a' suoi compagni, ed a Pietro Opezinga Sindaco di quel Magistrato ricusarono di dargli il possesso, stante il privilegio, di cui godea la Capitale, che il Pretore fosse sempre Cittadino Palermitano, ciò che non si verificava in Gravina, e determinarono di scrivere a Madrid, per sentire la volontà del Sovrano. Questo passo, a parlar schietto, fu alquanto irregolare. Doveano eglino, prima che arrivasse il giorno del possesso, far presente al Marchese di Geraci il privilegio della Città Capitale; e qualora egli si fosse ostinato a volere, che se gli desse, allora negarglielo, e ricorrere al Re Cattolico. Dispiaciuto adunque, che non si fosse fatto alcun conto di lui, tolse di uffizio il Sindaco, ed i Senatori, che tenne sempre carcerati finchè fu Presidente del Regno, scelse altri soggetti in loro luogo, e solo, per non ledere il privilegio Palermitano, elesse un altro Pretore Cittadino, cioè Vincenzo Bologna Marchese di Marineo (1).

La violenza usata contro il Senato, e Sindaco della Città di Palermo, per cui furono fatti dei ricorsi alla Corte di Madrid, dispiacque al Re Cattolico, il quale avendo scelto per Vicerè di Sicilia Bernardino de Cardines Duca di Macqueda con cedola sottoscritta all' Escuriale a' 5. di Ottobre 1596 (2), gli ordinò, che subito arrivato in Palermo mettesse in libertà, e restituisse nei loro posti i suddetti Sindaco, e Senatori. Tardò egli molto tempo a venire, giacchè non arrivò in Palermo, che al primo di Aprile 1598., e ricevuto al solito dal Senato,

(1) *Paruta Cronol. manoscritta della Biblioteca del Senato. Talamanca Elenco Universale.*

(2) *Reg. del Prot. dell' anno Ind. XI.* 1597. 1598.

da' Magistrati, e dalla Nobiltà si portò direttamente alla Cattedrale, dove lettasi la Carta Reale della sua elezione, e fatto il consueto giuramento, andossene a risedere al Regio Palazzo, donde tosto, secondo gli ordini ricevuti del Monarca, fe sprigionare il Sindaco, ed i Senatori, che il Marchese di Geraci deposti avea, e messi in ceppi, e per risarcire il loro onore, li reintegrò nei posti, da'quali dal detto Presidente del Regno erano stati discacciati, nei quali continuarono per tutto il tempo, che rimanea loro.

Si trattenne poco tempo in Palermo il Duca di Macqueda. Avendo avuto egli certi riscontri, che in Costantinopoli si preparava una nuova flotta, temette, che questa fosse diretta contro i Regni di Napoli, e di Sicilia, e quindi si determinò di portarsi a Messina, per dare le disposizioni necessarie alla difesa del Regno. Gli stava a cuore sopra tutto il Capo *Passero*, ch'era il più esposto, e le due Isole di Malta, e del Gozo, per darvi gli ajuti necessarj, se mai Sinam, che dovea naturalmente comandare quella flotta, s'indirizzasse contro li medesimi.

Non appena era arrivato in quella Città il detto Vicerè, che comparve a' 17 di settembre la flotta Turca, ed andò al solito a fermarsi alla Fossa di S. Giovanni. I Messinesi non restarono allora smarriti all'arrivo della detta flotta, stante il piccolo numero delle Galee, che la componevano, che non superava il numero di quaranta. Il Vicerè però dubitava, che Sinam aspettasse un maggior numero di Galee per accrescerla, e non si credea sicuro, e perciò pose in armi la Città, ed ordinò a Pietro di Leyna Generale delle Galee di Sicilia, che sortisse

colle medesime dal Porto, per recare a Reggio munizioni da guerra, e viveri per quella Città, ch'era la prima esposta ad essere assalita, e che più volte sofferto avea l'infortunio di essere saccheggiata, ed insieme per spiare gli andamenti della flotta Turca. Fu eseguito l'ordine Viceregio dal detto Ammiraglio, e ritornando a Messina rapportò, che nulla di nuovo trovato avea nella flotta Ottomanna. Il Bonfiglio, che ritrovavasi a Messina, rapporta, che il detto Generale ritornando da Reggio salutò col cannone la flotta di Sinam, e che ne fu corrisposto con pari saluto dalla capitana Ottomanna (1).

Assicurossi il Duca di Macqueda, che Sinam non avea animo ostile contro la Sicilia da una lettera, che gli scrisse lo stesso Bassà recatagli da uno Spagnuolo, che Sinam liberò dalla catena. Pregava egli questo Vicerè, affinchè gli mandasse la madre, ch'era ancor viva, ch'egli desiderava di abbracciare. Volle il Duca compiacerlo, e fatte allestire due Galee ordinò alla madre di Sinam, che ricevuto avea una simile lettera, che andasse ad abbracciare il figlio, e menasse anche seco i di lui fratelli, la sorella, ed i nipoti ancora di Sinam. Così fu eseguito; andarono le Galee coi parenti di Sinam alla fossa di S. Giovanni, dove sbarcati i suoi nella Capitana della flotta, dove era il Bassà, si trattennero in dolci ragionamenti, desinarono col loro congionto, e la sera si restituirono a Messina. Così racconta il Bonfiglio autor contemporaneo, il quale niente di più ci addita (2), e perciò sospettiamo a ragione, che sieno capricciose invenzioni quelle altre

(1) *Hist. Sic. T. II. P. II. l. X.*
(2) *Ivi.*

circostanze, che raccontano l'Aprile (1), il Longo (2), ed il Caruso (3), che il detto Scrittor Messinese, ch'era vivente, non avrebbe certamente taciuto, cioè, che Sinam, per indurre il Viceré a mandargli la madre, gli avea mandati per ostaggi un suo figliuolo, e molti uffiziali Turchi. Peggiore è il racconto, che ne fece il Paruta (4), che scrisse, che gli ostaggi furono due figlie del Bassà; non sapea forse questo Scrittore con quale gelosia i Turchi custodiscono le loro donne. Fatti gli accoglimenti alla madre, e agli altri suoi parenti, dopo che eglino se ne tornarono in Messina, spedì il suo figliuolo con alquante Galee per insignorirsi di Tunisi, che si era rivoltato, ed egli col resto della sua flotta se ne tornò a Costantinopoli.

Il Re Filippo II. trovavasi a mal partito nella sua salute, e si era soggettato alla schifosa malattia, che chiamasi *pedicolare*, cioè quella per cui le carni producono una gran quantità di pedocchi, che si moltiplicano in modo, che bisogna tenere dei famiiari, i quali non abbiano altro uffizio, che quello di ucciderli, per liberare l'ammalato da' loro morsi. Egli ridotto vedendosi in così cattivo stato pensò di spogliarsi dalla cura del Governo, e di cedere i suoi Regni all'unico suo figlio, che nominavasi ancora Filippo, e fu il terzo presso gli Spagnuoli fra i loro Re, ed il secondo fra quelli di Sicilia. Ma non volendo lasciarlo con addosso la guerra ostinata, ch'egli avea fin'allora fatta con

(1) *Chronol. di Sic. lia. II. cap. VI.*
(2) *In Chron. apud Maurolicum.*
(3) *Mem. Stor. P. III. T. III. l. ix.*
(4) *Cron. manoscritta nella Libr. del Sen. di Palermo.*

Errico IV. Re di Francia, pensò prima di pacificarsi con questo Sovrano, allo che da molto tempo n'era stato spinto con lettera dal Pontefice Clemente VIII. cui dispiacea di vedere accaniti così due Principi Cristiani, e che finalmente spedì in Francia prima, e poi in Madrid il Generale de' Minori osservanti Fra Bonaventura Secusio Siciliano, uomo destro, il quale ebbe modo di far pacificare questi due Sovrani con un trattato, che leggesi presso il Lunig (1). Fatta questa pace rinunziò al possesso dei suoi Stati, di cui investì il figlio, e si ritirò a S. Lorenzo all' Escuriale, dove con questa penosa malattia finì di vivere a' 13. di Settembre dell' anno 1598.

Giunse in capo a pochi giorni la trista notizia della morte del Re Cattolico, e di essergli successo l' unico suo figliuolo nei Regni, in Messina, dove ritrovavasi tuttavia il Duca di Macqueda. Questo Vicerè fe subito venire di scoruccio tutta la sua famiglia, ed ordinò anche il lutto alla Nobiltà, ed al Ministero, e fe celebrare solenni esequie al defunto Monarca nella Cattedrale, dove recitò l' orazione funebre Francesco Bisso Palermitano (2). Un' altra ne recitò poi, forse in una adunanza letteraria, il più volte citato Bonfiglio autore della Storia Siciliana, che trovasi annessa alla di lui opera (3). Fatte l' esequie, fu poi fatta la solenne cavalcata, per l' acclamazione di Filippo III. nostro Sovrano, in cui portò lo Stendardo il Conte di Vicari, ch' era lo Strategoto di Messina (4).

(1) *Codex Ital. diplom. T. I. P. II.*
(2) *Mongitore Bibl. Sicula T. 1. L. 13.*
(3) *Par. II. l. x.*
(4) *Bonfiglio ivi.*

In Palermo però prima fu acclamato il nuovo Monarca Filippo III. con una pomposa cavalcata, nella quale il Principe di Castelvetrano tenne lo Stendardo di damasco di colore cremisi, e ne' giorni seguenti furono fatte delle magnifiche feste per l'assunzione al Trono del detto Monarca (1). I funerali però furono differiti fino all'anno seguente 1599, e furono celebrati a' 27. di Gennajo dell'accennato anno, essendosi recitate le lodi del morto Re dal P. Ottavio Gaetani (2).

(1) *Talamanca Elenco universale. Paruta nella Cronica manoscritta.*

(2) *Aquilera Ortus, et res gestæ Prov. Sic. Soc. Jesu P. II. parag. 1.*

CAP. XIX.

Parlamento straordinario tenuto in Palermo dal Duca di Macqueda. Stabilimenti da lui fatti nella Capitale; arma per far snidare i Corsari; infelici imprese contro Tripoli, ed Algeri; Parlamento ordinario tenuto nel 1600. Morte di questo Vicerè, il quale per non lasciare il Regno senza Governante, scelse per Presidente del Regno suo figlio il Marchese di Elci. Elezione, e possesso del nuovo Vicerè Duca di Feria, e provvidenze ch' egli diede nel suo governo. Attacchi fra gl Inquisitori, e la Gran Corte, e come si sopirono. Parlamento tenuto l'anno 1603. Arrivo, ed entrata di D Giovanna di Austria bastarda del Serenissimo D. Giovanni d' Austria. Pericoli del'a flotta Turca contro Avola; va il Duca di Feria a Messina, e vi tiene un Parlamento, e promulgata con Inghilterra la pace, ritorna in Palermo, tiene il Parlamento, e parte. Governo del Marchese di Geraci.

Nel detto anno 1599. si trasferì il Duca di Macqueda in Palermo per celebrarvi il Parlamento straordinario. L'oggetto di questa adunanza non era altro, che quello di dimandare agli Ordini dello Stato un nuovo donativo da farsi al novello Re per la sua esaltazione al Trono delle Spagne, ed il consueto dono per augumento di dote alla Principessa Isabella di lui Sorella, che dovea sposarsi con Alberto Duca di Austria. L'una, e l'altra di queste dimande erano giuste, ragionevoli, e conformi all' uso, e a' Capitoli del nostro Regno; ma le circostanze, nelle quali trovavasi la Sicilia, impedivano,

che i Parlamentarj mostrassero al Sovrano la loro attenzione, come desiderato avrebbono. I continovi donativi fatti al di lui Padre per le guerre, che sosteneva contro i Belgi, l'Inghilterra, e la Francia, le tasse imposte per fortificare le Piazze marittime, le Galee nuovamente accresciute nella flottiglia Siciliana, le Soldatesche arrollate per difendere l'Isola dalle invasioni dei Turchi, dei Corsari, e dai Ladri ancora, che la infestavano, e la mancanza del Commercio impedito dalle scorrerie dei pirati, aveano fatto seccare tutti i fonti, d'onde traggevasi il denaro. Pur non ostante facendo tutti i possibili sforzi per mostrare il loro animo al novello Monarca, fecero l'offerta di dugento settanta due mila, e cinquecento scudi Siciliani, obbligandosi a pagarli fra il termine di tre anni. Per rallegrarsi a nome della Nazione col nuovo Sovrano, per la sua esaltazione, e per portare questa offerta al medesimo fu scelto il Principe di Castelvetrano, cui per il viaggio, e per equipaggiarsi fu accordata la somma di quindici mila scudi. Si usò in questo Parlamento il costume di dichiarare Regnicoli non solo il Vicerè, ma i suoi tre figli, qual grazia ottenne anche il Vescovo di Cefalù Emmanuele de Quero Torrillo (1).

Terminato così prosperamente questo Parlamento, il Duca di Macqueda si trattenne nella Capitale di Palermo, e volendo seguire l'esempio de' suoi antecessori si applicò a nobilitarla. Si è da noi fatta menzione della bella strada del Cassero, che il Vicerè Toledo fece tagliare fino al piano detto della *Marina*, e che poi l'altro Vicerè Marco Antonio Colonna fe prolungare fino alla Marina, ergendovi la

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

bella Porta, che dal nome della Viceregina sua moglie fu detta *Felice*, per la quale strada era la Città divisa in due parti uguali. Ora egli pensò, che se si facesse un'altra strada del pari ampia, la quale tagliasse per mezzo quella di Toledo, per cui la Città venisse divisa in quattro uguali parti, Palermo diverrebbe una delle più belle Città di Europa. Comunicò questa sua idea al Senato, ed ai Cittadini, che ne approvarono il disegno, e perciò si diede subito mano all'opra. Se ne fece dunque l'apertura colla possibile solennità a' 24. di Luglio 1600. V' intervenne collo stesso Senato il Viceré, il quale con un martello di argento ruppe la prima pietra, e si diede principio alla strada del pari grandiosa, che quella di Toledo, la quale dalla Porta detta di Vicari si stende per lo spazio di un miglio fino alla Porta di S. Francesco di Paola, la quale in onore di chi l'avea ideata fu chiamata, e chiamasi Porta di Macqueda, per cui Palermo restò per queste due spaziose strade, che si attraversano, tagliata in quattro uguali quartieri, e divenne bellissima. Non vi è in Italia altra Città, che sia così ben tagliata, che quella di Torino nel Piemonte per disposizione del Re Vittorio Amedeo di Savoja, il quale, essendo stato in Palermo sua Reggia, quando abbandonata la Sicilia ritornò in Piemonte, volle imitar Palermo, di cui alla vista era rimasto incantato, e divise Torino in quattro parti, facendolo tagliare con due più spaziose strade, l'una delle quali chiamasi di *S. Carlo*, e l'altra *del Pò*, nelle quali sono i Palazzi di una nobile architettura.

Non contento di avere nobilitata la Capitale con questa nuova strada, volle ingrandire il Regio Palazzo con quel Cortile ornato di colonne, che vi

sì osserva, e vi fece fabbricare la Gallería, che serve per le funzioni Reali. L'ingrandimento della Casa Reale gli diè largo di trasportarvi i Tribunali di Giustizia, che prima tenevano le loro sessioni alla Vicaria, ed assegnò loro delle stanze, dove si radunavano, ciò che riuscì assai più comodo ai litiganti.

Dopo di avere reso questi benefizj alla Città di Palermo, rivolse l'animo a giovare a tutto il Regno, e siccome una delle piaghe, che l'aveano fin allora afflitto, era stata la mancanza del commercio, cercò di animarlo. Facea ostacolo a promuoverlo la quantità dei corsari, che assalendo le navi dei mercadanti, le saccheggiavano, e disanimavano i medesimi dal tentare di arrischiarsi a battere i mari; egli per farne snidare i Tunisini, e gli Algerini, che colle loro piraterie lo impedivano, armò a sue spese alcuni Vascelli di guerra, i quali mandò in corso contro questi ladri di mare. Questo espediente fu utile alla Sicilia, perchè d'allora si cominciò a trafficare con sicurezza, ed arricchì lo stesso Vicerè colle prede, che i suoi Vascelli continuamente facevano sopra quei Corsari (1).

Fu anche sua cura il riparare alla decadenza delle famiglie Nobili, ch'erano quasi tutte cariche di debiti. Spesso avviene, che i Signori dediti ai divertimenti, ed al lusso, non curano le loro finanze, che confidano ai subalterni, i quali si arricchiscono; e scialacquando più di quel, che già permettono le loro rendite, sono costretti a far dei debiti, e sono poi vessati dai loro creditori, che pagar non possono. Per dar riparo a questa indolenza dei Nobili, e per vietare, ch'eglino non cadessero

(1) *Auria Cron. dei Vicerè di Sic.*

nell' ultima miseria, d'onde non avrebbono mai più potuto risorgere, stabilì un Tribunale, che fu chiamato *Giunta degli Stati*, composto da' più integerrimi Ministri, che allora vi fossero, i quali amministrassero i beni dei Baroni indebitati, e trovassero i mezzi per farli ritornare nel primiero loro lustro.

Avrebbe assicurato intieramente il Commercio, se fossero riuscite le due imprese, che questo Vicerè avea disegnato di fare, cioè d' impossessarsi di Tripoli, e di Algeri, ch' erano i due paesi vicini alla Sicilia, d' onde venivano i Corsari, che la molestavano. Della prima parlano il Caruso (1), ed il Pozzo (2) i quali raccontano, che si collegarono i due Vicerè il Conte di Lamas di Napoli, ed il nostro coi Maltesi, per assalire improvvisamente colle rispettive loro Galee Tripoli, ed arrivarono felicemente alle vicinanze di quella Città; ma contro ogni loro aspettazione, trovarono, che i Tripolini erano a giorno del loro armamento, e si erano preparati ad una valida difesa, locchè osservando, nè le loro forze essendo bastanti a vincer quei Mori, amarono meglio di ritirarsi, senza nulla tentare. Questo fatto, forse perchè non ebbe alcuno effetto, fuori dei due cennati Storici, non vien riferito da alcun altro Scrittore Napolitano, o Siciliano.

Fu più strepitosa, ed è assicurata universalmente la lega per andare ad assediare Algeri, che viene asserita da moltissimi Scrittori (3), giacchè ai detti Vicerè s'unirono ancora il Papa, il Duca di Toscana, il Duca di Savoja, e i Genovesi. Fu de-

(1) *Mem. Stor. T. III. P. II. L. 1.*
(2) *Hist. de Malta lib. VII.*
(3) *Muratori Annali d' Italia nell' anno 1601. Longo, Bonfiglio, ed altri.*

stinato per Comandante di questa flotta combinata il Principe Doria, il quale portossi prima in Palermo, ed in un cocchio chiuso colle banderuole calate per non esser conosciuto recossi al Regio Palazzo per conferire col Vicerè, e poi tornò a bordo, menando seco un figlio del Duca, che volle fare questa campagna, e levate le ancore marciò verso Trapani, ch'era il Porto dove doveano unirsi le Galee de' Collegati (1). Ivi avendo fatta la rassegna di tutte le Galee, e le Soldatesche, partì, e passando per la Sardegna arrivò a Porto Maone. Questa spedizione riuscì infelice; una furiosa tempesta assalì questa flotta, e disperse le Galee, parte delle quali perì. Il Doria radunate le disperse Triremi, che non si erano naufragate, non si sa qual risoluzione abbia preso. Gli Scrittori tacciono il racconto di questa spedizione, e solo ci dicono, che riuscì vana. Altri dicono, che fece vela verso Algeri, e che nulla potè ottenere, non solo perchè le truppe, che seco recava per la sofferta tempesta si erano ammalate, ma ancora, perchè gli Schiavi Cristiani aveano trascurato di aprire le Porte della Città, quando i Giannizzeri, che ne erano i guardiani andavano a riscuotere il loro soldo, come si erano compromessi. Così scrissero, il Caruso (2), e l'Aprile (3). Ma il Muratori (4) ci lasciò registrato, che la flotta Siciliana giunse presso Algeri a' 30. di Agosto 1601, e che un vento impetuoso la sconquassò, e la spinse verso Ponente, obbligandola a portarsi all' Isola di Majorca, dove prese porto a' 3. del seguen-

(1) *Paruta nella Cronol. manoscritta*.
(2) *Mem. Stor. P. III. l. III. T. 2.*
(3) *Chronol. di Sic. lib. II. cap. III.*
(4) *Annali d' Italia T. XII. all' anno 1601.*

te Settembre. Qual sia il vero di questi racconti è a noi ignoto; quel ch'è certo egli è, che Algeri non fu assalita, e la flotta ritornossene senza nulla ottenere, e che di questa infelice spedizione nè fu incolpato il Doria, perchè tardò molto a venire a Trapani (1).

Dopo questo infausto esito, si disciolse la flotta combinata, e ciascheduna flottiglia dei Collegati ritornò a casa sua. Dei Maltesi solo si racconta, ch' eglino vollero continuare a tener la campagna, e portatisi in Levante assalirono il Castello di Reggio lo presero, e lo saccheggiarono, e fecero schiavi gli abitanti, e gloriosi di avere fatta questa impresa, carichi di ricche prede, se ne ritornarono trionfanti in Malta. Così raccontano i due Scrittori Messinesi il Bonfigiio (2), ed il Longo (3), il primo dei quali essendo allor vivente è un testimonio da preferirsi a qualunque altro Scrittore.

Nello stesso mese, ed anno, in cui il Principe Doria era venuto a Palermo, che fu in Luglio 1600. avea il Duca di Macqueda intimato l'ordinario Parlamento triennale in detta Capitale, nel quale fece presenti agli Ordini dello Stato le molte spese, che il Re Filippo III. fatte avea, e facea per tener lontani da' lidi di Sicilia i nemici, e dimandò i soliti ordinarj sussidj. I Parlamentarj persuasi quanto fosse giusta questa dimanda in risposta offerirono i soliti donativi, cioè i trecento mila fiorini per il Re, e quelli per le fortificazioni, per i Regj Palazzi, per i Ponti, per la Cavalleria, e per le Torri, ed

(1) *Vedi Bonfiglio Hist. Sic. P. III. l. 1.*
(2) *Ivi.*
(3) *Cron. presso Maurolico.*

inoltre ne ferono altri tre, l'uno di venticinque mila scudi allo stesso Duca di Macqueda, che lo accettò, l'altro di ventimila per fortificare *Capo Passero*, come nel Parlamento antecedente si era fatto per l'Isola dell'Ustica, e l'altro di tre mila scudi per l'Ospedale dei Siciliani, ch'era in Roma, oltre i soliti regali al Cameriere del Vicerè, ed a' Regj Ufiziali (1).

Era la Sicilia tranquilla, perchè retta da un Governante, che non cercava, che la felicità della medesima, e cominciava a godere l'antico suo florido stato. Ma le nemiche Parche nell'anno 1601. intorbidarono la quiete de' Siciliani, tagliando la vita di questo eccellente Governante. Morì egli a' 16. di Dicembre del detto anno. Ciò è ignoto, se la cagione della di lui morte sia stata quella, che addita il Caruso (1). Scrive egli, che le navi da guerra, che questo Vicerè tenea a sue spese, per nettare i mari dalle piraterie dei Corsari, presero una barca Turca, nella quale, oltre un ricco bottino, vi erano alcune casse, ch'eransi portate al Regio Palazzo. Furono queste aperte alla presenza del Vicerè, della Viceregina, e del Figlio, molte furono ritrovate piene di denari, ma in una coperta di velluto torchino vi era il cadavere di un uomo vestito di broccato con un Turbante ornato di gioje sul capo, dal di cui corpo esalava un puzzore così grande, che il Duca di Macqueda, che si era avvicinato più dappresso, che gli altri, ne cadde stordito in terra, ed in capo a pochi giorni se ne morì. Cita egli un anonimo Scrittore, che non sappiamo chi

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

(2) *Mem. stor. P. III. L. III. Palermo ristorato.*

fosse. I nostri Scrittori, eccetto il Di Giovanni (1) ignorano questa sorta di morte. Questi racconta ancora, che subì la morte qualche altro, ed il baulle fu bruciato. Lasciamo, che altri giudichino della verità di questo fatto.

Prima di morire, considerando, che la Sicilia sarebbe rimasta senza alcuno, che la reggesse, nè avendo facoltà dalla Corte di scegliere un Presidente del Regno, fece esaminare dal Sagro Consiglio, e da' Giurisperiti, se non ostante potea nominarlo. Mario Di Gregorio, che trovavasi Avvocato Fiscale del Real Patrimonio, cui fu commesso l'esame di questo affare, fu di avviso, che potesse, e dovesse farlo, e preso prima il consenso del Sagro Consiglio. Chiamati perciò nello stesso giorno in cui morì, i Ministri, secondo il parere del detto Avvocato Fiscale dichiarò Presidente del Regno il suo Primogenito Giorgio di Martines Marchese di Elci (2), il quale per le sue rare virtù era del pari amato, e rispettato dalla Nazione, la quale perciò applaudì a questa scelta, e sperava di godere sotto il Governo del figlio quella felicità, che goduta avea per due anni, governando il di lui padre. Questa stessa elezione fu anche approvata dal Re Cattolico, che tenne questo Cavaliere al Governo del Regno per altri tre mesi, sino che si determinò di mandare nel Regno il nuovo Vicerè. L'esequie furono celebrate al defunto Vicerè con solenne pompa a' 9. di Gennajo dell'anno seguente 1602. (3).

Il Re Filippo III. sebbene abbia confermata la

(1) *Palermo ristorato*.

(2) *Reg. del Prot. dell'anno II. Ind. 1600. 1601.*

(3) *Paruta Giorn. manoscritto nella Libr. del Sen.*

elezione del Marchese di Elci per Presidente del Regno di Sicilia, volea non ostante, che questo Regno fosse governato da un Vicerè, e non ostante le ottime relazioni, che gli arrivarono da questo Regno della saggia condotta di questo Cavaliere, pur non di meno, essendo egli molto giovane non istimò di affidargli il Governo vasto della nostra Isola, parendogli più conveniente di scegliere per regolarla un uomo più maturo. Fomentava questo pensiero del detto Monarca il di lui primo Ministro il Duca di Lerma, il quale era onnipossente nell'animo del Sovrano, e volea con questo onorifico posto beneficare il Duca di Feria Lorenzo Suarez de Figueroa suo amico, uomo per altro pieno di meriti, e perciò fomentando il di lui genio glielo propose per questa carica, cui perciò Filippo spedì la Cedola Reale segnata in Valladolid agli undici di Marzo dell'anno 1602.

Assettati gli affari di casa sua, si affrettò il Duca di Feria di venire al destinatogli Governo della Sicilia, ed imbarcatosi sulle Galee Genovesi, giunse in Palermo agli undici del seguente Maggio. Non si credea così vicino il suo arrivo, e perciò non si erano ancor fatti i soliti preparativi per riceverlo, e fu di mestieri, ch'egli si trattenesse per cinque giorni nella solita casa di Cefuentes, finocchè fosse ogni cosa pronta per la solenne entrata. Nel giorno dunque 16 del mentovato mese si rimbarcò sulle stesse Galee, che lo aveano condotto, ed avvicinatosi alla Garita smontò sul Ponte, dove lo aspettavano il Senato, i Magistrati, e la Nobiltà, ed associato da' medesimi montò a cavallo, entrando per la Porta Felice, che fa capo al Cassero, si portò alla Cattedrale, dove lettasi la Carta Reale, e fatto il solito

giuramento, prese possesso del Viceregnato, e montato poi di bel nuovo a cavallo, collo stesso accompagnamento sen' andò a risiedere al Regio Palazzo.

Non ebbero i Siciliani più motivo di compiangere la perdita, che fatta aveano del Duca di Macqueda, e di desiderare, che avesse avuta una più lunga vita; ebber eglino il piacere di ottenere un successore del pari amabile, ed intento a promuovere i vantaggi del Regno, come anderemo additando. Fino da' primi giorni del suo Viceregnato si applicò egli a dare le provvidenze opportune per il vantaggio del Regno. Trovò egli la Nobiltà carica di debiti, non ostante la Giunta degli Stati eretta dal Duca di Macqueda suo antecessore, nè potendo concepire, come, malgrado che i Ministri integerrimi amministrassero i loro Stati, i Nobili tuttavia continuassero ad essere indebitati, da buon Filosofo andò cercando la fonte, onde scaturiva questo male, e meditandovi seriamente trovò, che l'eccessivo lusso n'era la vera cagione, e che i Ministri destinati a regolare l'entrate de' Baroni, per una certa compiacenza, che aveano per i medesimi, allargavano la mano, ed accordavano loro più di quanto conveniva, per scialacquarlo in spese inutili. Capì dunque, che schiantando questa radice della loro povertà, la Nobiltà sarebbe ritornata nel pristino stato, sgombra dai debiti. Promulgò quindi a questo oggetto una nuova Prammatica, in cui richiamando le antiche, sotto gravissime pene stabilì la maniera con cui i Nobili viver dovessero (1).

Gli stiede anche a cuore di sollevare i popoli tutti del Regno, che venivano aggravati nella ripar-

(1) *Longo Chron. apud Maurolicum.*

tizione dei tributi, che ne' Parlamenti si offerivano. Siccome la distribuzione dei medesimi faceansi per lo più da' Benestanti, questi non tassavano a misura degli averi di ciascheduno, ma aggravavano i poveri, e risparmiavano per quanto era in loro potere se stessi, ed i loro amici. Egli adunque volendo dar riparo a questo disordine, procurò di stabilire una giusta distribuzione proporzionata a' beni, che ciascheduno possedeva. Per quanto però egli si fosse cooperato ad isgravare i meschini dal peso, che soffrivano, non potè riuscirvi, giacchè coloro, che imponevano le tasse, coi loro raggiri, essendo i più potenti, guidavano l'affare in modo, che il peso maggiore cadea sempre sopra i poveri. Questo fu un male, che al presente riparossi.

Merita di essere riferito in questo luogo un aneddoto accaduto sul principio del Governo di questo Viceregnante, che a' curiosi leggitori sembrerà una comedia: comunque abbialo inquietato nelle serie occupazioni, che il teneano impicciato per il benefizio del Regno. Nel mese di Luglio dello stesso anno 1602. un certo Mariano Agliata era stato accusato al Tribunale della Gran Corte, come reo di avere ucciso un Uffiziale Spagnuolo, e come le prove non erano convincenti, quel Magistrato condannò il medesimo al bando dalla Sicilia. Siccome questi era uno de' così detti *familiari* del Tribunale del S. Ufficio, ricorse agl' Inquisitori, i quali credendo lesi i loro privilegj, pretendendo, che a se appartenessero le cause dei loro familiari, mandarono subito un monitorio ai Giudici, che condannato lo aveano, prescrivendo a' medesimi, che cancellassero la riferita sentenza, e mandassero al Tribunale loro il formato processo; ed avendo i Giudici ricusato di

ubbidire li scomunicarono. Questo violento passo arrecò lo scompiglio in tutto il Regno, essendo il Tribunale della Gran Corte il più supremo, dove si agitano tutte le cause, e riputandosi i Giudici dalla volgar gente per veramente scomunicati, niuno ardiva di accostarsi al medesimo, e per conseguenza restava sospeso ogni affare litigioso, che a quello appartenesse.

Seppe il Duca di Feria quanto fatto aveano gl' Inquisitori, e vedendo lo scompiglio, che recava la scomunica da loro fulminata, per ripararci, li esortò a rivocarla, ma trovando i medesimi inflessibili pensò di rivolgersi all' Arcivescovo di Palermo Monsignor Aedo, il quale era stato, prima di essere assunto alla cattedra Arcivescovale di Palermo, uno dei tre Inquisitori, e questi non ricusò di assolvere i Giudici dall' ingiusta scomunica. Sembrò ardita l' assoluzione accordata dall' Arcivescovo ai superbi Inquisitori, e scagliatisi contro di questo Prelato, ebbero la temerità di scomunicarlo, e di minacciare l' Interdetto alla di lui Diocesi, se in un prescritto spazio di giorni non rivocava l' assoluzione ai medesimi data, e perchè temeano, che il Vicerè non li avrebbe colla forza obbligati a ritrattarsi, chiamarono al loro Palazzo tutti i familiari loro, che erano in un numero stragrande, giacchè in quella età d' ignoranza, ciascheduno, anche Nobile, si riputava onorato, s' era compreso nel numero di questi servienti, e li armarono per difendere l' Inquisizione, e radunatili fecero serrar le porte.

Allora ebbe principio la commedia, che abbiamo additata. Il Duca di Feria per gastigare l' audacia degli Inquisitori, spedì al Piano della Marina mille soldati Spagnuoli col loro Contestabile, ed il

Boja, affinchè disserrassero le porte del Palazzo dell' Inquisizione, per far presentare ai medesimi la protesta dell' Arcivescovo contro il loro attentato, con ordine, se alcuno facesse resistenza, di subito carcerarlo, ed impiccarlo ivi stesso. Marciò questa truppa con tamburo battente, ed ordine militare, e avvicinandosi alla Dogana, che attacca col Palazzo dello *Steri*, ivi si trincerò, e si dispose ad eseguire gli ordini Viceregj. Rimasero atterriti gl' Inquisitori, ed i loro familiari, alla vista di questa truppa regolata, ed imaginando, che gli Spagnuoli, gente divota del Crocefisso si sarebbono astenuti da far loro alcun male, inalberarono lo stendardo loro, in cui evvi l' imagine di Gesù Cristo; ma eglino, non erano nel caso di disubbidire ai voleri del Vicerè, e non ostante cominciarono, secondo gli ordini ricevuti, a sforzare le porte. Vedendo vano questo ritrovato, ne escogitarono un altro, e cominciarono a buttare dai balconi dei biglietti di scomunica contro le milizie. Alla vista di queste carte, che sventolavano potea dirsi col Poeta Orazio (1) „ *Spectatum admissi risum teneatis amici*. Non curarono i soldati di raccogliere questi fogli, e continuando a far leva al portone, il buttarono a terra, ed entrarono.

Fino a questo punto sono di accordo il Paruta (2), ed il Caruso (3), ma intorno all' esito di questa scena non sono conformi; il primo scrisse, che entrati i soldati col Boja, trovarono quel Palazzo vuoto, essendone forse scappati per la porta segreta gl' Inquisitori, e i loro familiari, ma il Ca-

(1) *In arte*.
(2) *Nella Cron. manoscritta della Biblioteca del Senato*.
(3) *Mem. St. P. III. l. 2*.

ruso racconta, che gl' Inquisitori punto non si mossero, anzi si fecero trovare nella sala assisi sul loro Tribunale, e che ivi entrato il Contestabile colle sue Soldatesche, ed il Messo dell' Arcivescovo, questo presentò loro la risposta del suo Prelato alla minaccia da loro fatta di apporre l' Interdetto alla Diocesi Palermitana. Discordano ancora questi due Storici nel riferirci, qual fine ebbe poi questa contesa. Il Paruta lasciò scritto, che l' affare si accommodò in modo, che gl' Inquisitori si persuasero di assolvere i Giudici della Gran Corte, e questi all' incontro annullarono la sentenza pronunziata contro l' Alliata, e mandarono il processo compilato contro il medesimo agl' Inquisitori. Il Caruso però avvisa, che non potendosi questa pendenza accommodare, ne fu scritto alla Corte di Madrid, la quale, esaminato questo affare fece una concordia, con cui stabilì il modo, col quale proceder doveano in avvenire gl' Inquisitori, fissò il numero dei loro familiari, e la qualità dei medesimi, e messe un freno alle loro esenzioni, e privilegj.

Terminata questa briga fra i Tribunali della Inquisizione, e della Gran Corte, avvicinandosi il tempo dell' ordinario triennale Parlamento, il Duca di Feria lo convocò per i 27. di Aprile dell' anno seguente 1603. Nulla di singolare accadde in questa Assemblea, furono fatte le ordinarie dimande, furono esibiti i soliti tributi, e solo fu prorogata per altri dieci anni la gabella della macina, che spirava in quell' anno (1). Nel seguente Luglio poi fu la Capitale in allegría per l' arrivo della Principessa Giovanna d' Austria, che veniva a sposarsi con France-

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

sco Branciforte Principe di Pietraperzía. Era questa figliuola bastarda del famoso Giovanni d' Austria, e per conseguenza era Zia, comunque illegittima, del Monarca di Spagna Filippo III. Perciò il Duca di Feria stimò suo dovere di farle tutte le accoglienze dovute ad una persona Reale. Avea essa sbarcato a Cefalù, d'onde era venuta alle *acque de' Corsari*, dove avea trovato tutto il suo ragguardevole parentalo, con cui venne a prender terra al Molo della Capitale, dove trovò il Vicerè suddetto, che la prese nella sua carozza, colla Suocera Principessa di Butera, e la condusse al solito Palazzo di Cefuentes per poi farle fare la solenne entrata. Questa accadde a' 20. di Agosto. Montava questa Dama su di un Cavallo, ch'era coperto di tela d' argento rigalatogli dal Senato di Palermo, vestita di un abito bianco guarnito di perle, e di pietre preziose, e tenea sul capo una berretta di velluto nero, che le copriva le treccie ornate anco di perle. Le stavano a'fianchi anche a cavallo il Duca di Feria alla destra, ed alla sinistra il Pretore Mariano Migliaccio. Era seguita dallo Sposo, ch'era accompagnato dal Principe di Butera suo Padre, e dal Capitano della Città Luigi Mastrantonio. Erano le Truppe Urbane squadronate per le strade, per le quali passar doveano. Con questo accompagnamento portossi al Regio Palazzo, dove trovò l'Arcivescovo, che la sposò secondo il rito della Chiesa Cattolica col detto Principe di Pietraperzía, ed in quel punto si udì per la Città il rimbombo delle artiglierie del Castello, e dei Bastioni della Città (1).

Dopo questa funzione non passò questa Princi-

(1) *Paruta manoscritto nella Libreria del Sen.*

pessa, come sembrava naturale, a risiedere nella casa di sua famiglia, ma si trattenne nel Regio Palazzo fino a' 17. del mese di Ottobre, trattata lautamente dal Vicerè. In tutto il tempo, che ivi si fermò, ebbero premura il Duca di Feria, ed il Senato, di tenerla occupata in divertimenti. Furono fatte in Città molte feste, e persino vi fu eseguita la celebre giostra, che chiamasi il *Giuoco del Carusello*. Nel mentovato giorno poi di Ottobre si dispose a recarsi al Palazzo del suo Sposo, e montando su di una carrozza del Vicerè vi si portò. Fu osservato, che lo stesso Duca di Feria, con molta Nobiltà a cavallo l'accompagnò fino alla detta abitazione. Le Dame di sua compagnia la seguirono in altre carozze (1). Tutto questo cerimoniale, che descritto abbiamo, sembrerebbe strano a' nostri giorni, ma a quella età era in moda, e non recava meraviglia alcuna, essendo questo l'uso di que' tempi.

Era intanto fra questi divertimenti occupato il Duca di Feria in pensieri di gran rilievo, temea egli, che la Sicilia potesse da' Turchi soffrire qualche invasione. Maometto III. era sdegnato contro i Maltesi, che nell'anno antecedente aveano assalite le Città di Patrasso, e di Lepanto, e dopo di avervi fatto un considerabile bottino, le aveano incendiate. Volendo perciò vendicarsene, avea fatto preparare una considerabile flotta nel Porto di Novarino, la quale trovavasi già ai Dardanelli, nè aspettava, che il di lui ordine, per marciare contro Malta. Non ignoravano i Maltesi, che la detta flotta non potea avere altra mira, che quella di andare contro di loro, e si prepararono ad una valida difesa. Arrivate

(1) *Maurolico Hist. Sic.*

queste notizie al Vicerè, temette, che se la flotta Turca ottenea qualche vantaggio sopra Malta, non venisse poi a piombare contro la Sicilia, ch' era stata molto tempo tranquilla, e sopra questo dubbio spedì delle circolari per tutta l' Isola, avvertendo principalmente le Città marittime, che stessero all' erta. A sorte della Sicilia, e di Malta, la peste entrò nell' Armata Turca, perirono a migliaja i soldati, ed i marinaj, e perciò fu costretta a ritirarsi a Costantinopoli, e quindi cessarono i timori in Malta, ed in Sicilia, di essere invase. Restarono di poi quest' Isole assicurate, essendo anche accaduta la morte di Macmetto III. cui successe Achmet, Principe pacifico.

Dopo la morte del Duca di Macqueda, non essendovi più i Vascelli da guerra, ch' egli tenea a sue spese, per far snidare da' nostri mari i Mori, questi ritornarono ad impedire il commercio. Il Duca di Feria, affinchè costoro non turbassero la quiete del Regno, concepì il disegno di portar la guerra in Barberia, lusingandosi, che così distratti per difendersi, non sarebbono venuti a molestarci. Ne scrisse perciò in Napoli, ed in Malta per collegarsi, e portare la guerra ai Mori, ed essendo in Palermo il Conte di Dia, o di S. Gadèa, come il chiama il Paruta (1), Generale delle Galee di Sicilia, gli ordinò, che si portasse in Malta per unirsi alle Galee di Napoli, e a quelle della Religione per la stabilita spedizione. La nostra flottiglia giunse tardi, giacchè le Galee Maltesi, e Napolitane erano già partite, e perciò questo Generale, dopo di aver fatto colla sua flottiglia un giro per i nostri mari,

(1) *Cronol. manoscr.*

per vedere se s' incontrava con qualche Corsaro, se ne ritornò a Palermo. Le due forze combinate di Napoli, e di Malta, non altro fecero, che saccheggiare l' Isola di Longo, ch' era posseduta da' mori (1).

Continuava il Duca di Feria a starsene in Palermo, ciò che rincrescea di molto a' Messinesi, i quali dopo di avere ottenuto a forza di denari il Dispaccio dal Re Filippo II. con cui si ordinava, che i Vicerè nel triennio del loro Governo dovessero dimorare diciotto mesi nella loro Città, e di avere anche avuta la conferma di questo privilegio dal Regnante Monarca Filippo III. vedevano, che i Vicerè poco conto facevano di questi ordini, e se ne stavano per lo più nella Capitale. Non intralasciarono eglino di far presente al Duca di Feria questa grazia ottenuta dai due Filippi, e di pregarlo, acciò si compiacesse di venire secondo gli ordini Sovrani a risiedere nella loro Città, e verisimilmente ne fecero ancora nuove istanze alla Corte di Madrid, accompagnandole con un prezioso dono di una statua di argento alta tre cubiti, che indicava il genio di Messina, e presentava a quel Monarca un' Urna d' oro nella quale stavano riposte le reliquie di S. Placido, e compagni, pochi anni prima trovate, e rese, come fu notato, al pubblico culto col permesso della Romana Corte. La statua pesava cento venti libre, ed era adornata di perle, e di pietre preziose, dono, che fu molto gradito dal Monarca delle Spagne.

Il Vicerè, o che avesse avuto segreti ordini di eseguire il privilegio accordato a' Messinesi, o che volesse aderire alle loro preghiere, si determinò a

(1) *Vertot Histoire de Malta T. I. L. XVI.*

compiacerli, e nello stesso anno 1604. abbandonò Palermo, e portossi a Messina, dove convocò un Parlamento straordinario per il giorno 2. di Agosto. Era il Re Filippo di nuovo in guerra cogl' Inglesi, e continuava ad esserlo cogli Olandesi, quantunque non godesse più i Paesi Bassi, e perciò dovea tenere in piedi molte armate. Questo fu il motivo, per cui, disse il Duca di Feria, che si radunava questa staordinaria Assemblea, e per spinger viemaggiormente i Parlamentarj a sollevarlo, vi si addusse la considerazione, che costoro eran nemici della Religione Cattolica, e cercavano di discreditarla, e d'introdurvi ancora l'eresie, e la libertà di pensare, e come egli avea cesso i Paesi Bassi al Duca Alberto suo cognato, era costretto di somministrare dei soccorsi al medesimo, per opporsi agli Olandesi, che cercavano di sedurre i di lui vassalli. Offerirono i tre Ordini in questa occasione duecento mila scudi (1). Pretesero i Messinesi di avere un privilegio di non esser costretti a somministrar cosa veruna nelle offerte straordinarie, ma di loro gratuita volontà esibirono a Sua Maestà un particolare dono di cento mila scudi, che fu molto gradito dal Re Filippo, il quale ordinò al Vicerè di eseguire, quanto il suo Re le Genitore accordato avea a' medesimi. Il Bonfiglio (2) sbaglia nel rapportare il detto Parlamento all' anno 1605, come si detege dagli atti del Parlamento medesimo, nel qual anno in Agosto il Duca di Feria non era più a Messina.

Dopo di essersi conchiuso questo Parlamento,

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

(2) *Bonfiglio Cron. Sic. T. III. l. 1. Longo in Chr. apud Maurolicum.*

giunse a Messina la lieta notizia, che si era finalmente fatta la pace fra l'Inghilterra, e la Spagna a' 18. di Agosto dell'anno 1604. Questo piacevole avviso rallegrò non solo la Nazione, ma sopratutto il Viceré, il quale ordinò, che per tutto il Regno si rendessero pubbliche grazie all'Altissimo, per aver liberato il Sovrano dal profondere tanti tesori in questa guerra, e dalle agitazioni, che turbar sogliono l'animo de' Regnanti. Rallegrò parimente il Duca di Feria l'altra nuova, che arrivò sul principio dell'anno 1605, che rapportava essersi la Regina Margherita isgravata di un maschio, cui fu apposto il nome del Padre, e dell'Avo. Spedendo quindi il Viceré le circolari per tutta l'Isola, ordinò, che in tutte le Città, e Terre della medesima fossero fatte pubbliche dimostrazioni di gioje per esser nato l'erede dei vasti Stati della Spagnuola Monarchia (1), dopo di ciò partì per restituirsi alla Capitale nel mese di Marzo 1606.

Un solo dispiacere provò questo Governante, dopo che ritornò da Messina in Palermo, il quale a sorte fu di poca durata. L'Imperadore Rodolfo era in guerra col Sultano di Costantinopoli, il quale spediti avea degli eserciti nella Ungheria, che volea rapirgli. Volendo allontanare questa tempesta, e distrarre quel Principe da tale impresa, si persuase, che potea ottenere il suo intento, se attaccava con una squadra gli Stati del suo nemico. A fortuna gli Albanesi, ch'erano sudditi del Sultano, si erano rivoltati, e scuoter voleano il di lui giogo. Perciò pregò il Re di Spagna, la Religione di Malta, e la Repubblica di Genova acciò si collegassero

(1) *Paruta ivi Longo in Chr. apud Maurolycum.*

a suo favore, ed andassero a soccorrere gli rivoltati Albanesi. Volentieri queste Potenze aderirono alle preghiere di Rodolfo; vennero perciò a Messina, ch' era il luogo stabilito dell' unione, le Galee degli Spagnuoli, dei Maltesi, e dei Genovesi. Alcuni Soldati Spagnuoli, avendo saputo, che uno degli alleati Genovesi era molto ricco, gli assaltarono la casa per rubarlo. Questi si difese con coraggio, e ne restò ferito. Accorsero alle voci alcuni Messinesi per difenderlo, e allora la zuffa divenne più grande, e vi furono uccisi molti dell' una, e dell' altra parte. Uditosi questo attacco dal Vicerè, mentre si era restituito alla Capitale, spedì pressanti ordini a Messina, affinchè si carcerassero, e si compilasse il processo agli Spagnuoli, comunque suoi connazionali, e si gastigassero, non essendo volontà del Sovrano, che la Città fosse soggetta a codeste rubberie. Questo ordine giunse tardi, giacchè il Principe Doria, ch' era Ammiraglio della flotta Spagnuola, e il Marchese di Santa Croce Generale delle Galee di Malta all' arrivo del detto ordine Viceregio aveano levate le ancore, menando seco tutti gli Spagnuoli (1).

La detta lega, non sapremo dire il perchè, poichè non riguarda la nostra Storia, si sciolse, e ciascheduna delle flotte combinate se ne andò per casa sua. I Maltesi però non volendo ritornarsene, senza fare alcuna impresa, vollero passeggiare per l' Africa, per vedere, se potea loro riuscire di fare qualche preda, ma in viaggio furono sorpresi da una violenta tempesta, che le divise. Tre di esse vennero nell' Isola di Timbalo, che apparteneva ai Mori. Le due che si salvarono, si accorsero, che le

(1) *Bonfig. Hist. Sic. P. III. l. II.*

tre erano ivi a pericolo di esser predate, ed una di esse corse in Palermo, ed avvisò il detto Vicerè del pericolo in cui trovavansi le tre Triremi della Religione. Ciò udendo il Duca di Feria spedì tosto verso dell'Isola sette delle Galee di Sicilia, e vi unì il suo Galeone, ch'era chiamato l'*Arca di Noè*. I tempi però non permettevano, che si potessero avvicinare per ajutare i Maltesi, i quali per altro si difendevano. Ma alla comparsa del Galeone, credendo i Mori, che questa nave fosse l'antiguardia di un'altra flotta, temendo il fuoco dell'artiglieria, abbandonarono questa preda, e se ne fuggirono, e così le Triremi ebbero la sorte di salvarsi col loro Generale, ed i Cavalieri, le Soldatesche, ed i Marinari, che vi erano sopra, i quali pervennero alla Capitale, per ringraziare il Duca di Feria, da cui riconoscevano la loro libertà.

Entrando l'anno 1606. cadea il tempo in cui dovea tenersi l'ordinario triennale Parlamento; ed egli lo convocò in Palermo nello stesso mese di Marzo 1606. in cui si era restituito in detta Capitale, nel quale furono offerti i soliti trecento mila fiorini, a'20. dello stesso mese, al Monarca delle Spagne, e furono prorogati gli altri sussidj per le fortificazioni, e per le Torri, per i Regj Palazzi, per i Ponti, e per la Cavalleria, come costa dagli atti presso il Mongitori (1). Questo fu l'ultimo atto Viceregio, che fece il Duca di Feria, giacchè in questo medesimo anno fu destinato per Ambasciadore del Re Cattolico alla Dieta, che dovea tenersi in Germania per l'elezione del nuovo Re dei Romani, dopo che si era fatta la pace fra Rodolfo, ed il Sultano di Co-

(1) *Parl. di Sic. T. I.*

stantinopoli. Per non lasciare il Regno senza un Governante, elesse egli con suo Dispaccio per Presidente del medesimo agli otto di Settembre Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci (1), e poi partissene colle Galee di Sicilia compianto da tutti i Nazionali, ch' erano restati così contenti del di lui savio reggimento. Regolò egli con somma avvedutezza gli affari del Regno, perfezionò tutte le opere intraprese da' suoi Predecessori, e cercò di riparare alla crudele carestía, che l' ultimo anno della sua amministrazione afflisse la nostra Isola. Diede varie utili provvidenze, fra le quali è degna di riferirsi quella, con cui ordinò, che in avvenire il principio dell' anno cominciasse il primo di Gennaro, con cui riparò alla confusione in cui erano i registri dei Notari, alcuni de' quali davano principio all' anno a' 25. di Marzo, ed altri a' 25. di Dicembre, e d' allora così si è sempre calcolato nel nostro Regno; ed i Tribunali, i Magistrati, e le Corti hanno sempre eseguito. Non potè egli adempire la sua commissione, giacchè arrivato a Reggio, non a Roma, come per errore scrisse l' Auria (2), fu assalito da una gagliarda febre, per cui si fece trasportare a Napoli, dove, senza che i soccorsi di quei Medici gli avessero potuto giovare, se ne morì (3).

Trovò il Marchese di Geraci, quando intraprese il Governo, nell' ultima desolazione la Sicilia, e per la carestía, che accadde l' ultimo anno del Viceregnato del Duca di Feria, concorsero ad accre-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno V. Ind. 1606. 1607.*

(2) *Hist. Cron. T. II. l. VII.*

(3) *Pirri Cron. del Regno di Sic. Longo Chron. apud Maurolycum. Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. VII.*

scerla le flotte, che per la mentovata lega stavano a Messina degli Spagnuoli, dei Maltesi, e dei Genovesi, e si calcolava, che per satollare le soldatesche, ed i marinari delle medesime, bisognava sessanta salme di frumento ogni giorno. Non intralasciavano punto i Magistrati incaricati dell'annona di cercare con diligenza grani dapertutto a carissimo prezzo, non solo per poter sostentare gli abitanti, ma ancora per averne quella necessaria quantità, che abbisognava per le sementi, che doveansi provvedere per coltivare le Terre per il seguente anno. Si era fatto il conto prima di partire il Duca suddetto di Feria, che considerata la quantità de' grani, ch' erano necessarj per seminare, e per sostentare gli abitanti, mancarono per tutto il Regno quattro mesi di vettovaglie (1). Accrescea anche la penuria l'avarizia dei Possessori, che sepellivano quei pochi frumenti che aveano, per poterli poi a più caro prezzo esitarli.

A riparare per quanto gli era possibile allo stato deplorabile, in cui era il Regno, appena prese le redini, scelse due Vicarj Generali, cioè Francesco Sifar Barone di Siculiana, e Cesare Gaetani Marchese di Sortino, a' quali ordinò, che girassero per tutto il Regno, e somministrassero i possibili soccorsi a tutte le Città, e Terre del medesimo, ma sopratutto l'incaricò, che badassero, affinchè non mancassero le sementi, e queste con effetto si buttassero nelle Terre per la nuova raccolta, e curassero finalmente a fare disseppellire quei frumenti, che gli avari tenevano nascosti. Come poi si accorse, che

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum. Bonfiglio Hist. Sic. T. III. Lib. III.*

gli eletti Vicarj non eseguivano con esattezza i suoi ordini, ed aveano qualche condiscendenza verso gli amici, ed i parenti scelse un terzo Vicario Generale, cioè Francesco Bologna, cui diede una più ampia facoltà di provvedere sopra di tutti, ed anche sopra i due Vicarj prima scelti, incaricandolo di esaminare la loro condotta (1).

Siccome poi tutti correvano nella Capitale, dove speravano di trovare più agevolmente il pane per saziare la loro fame, fece prima fare la numerazione delle anime, per sapere quanti grani fossero necessarj ogni giorno, senza farli perire, distribuendo loro una prescritta quantità di pane, quanto bastasse a farli sussistere. Per togliere poi ogn'inutile consumo della farina a' 22. di Ottobre promulgò un bando, per cui vietò, sotto la pena di once dieci, agli uomini, che potessero portare manichini, e collari stirati con amido, nel quale bando, non sappiamo per qual ragione, non sieno state comprese, per quanto lasciò scritto il Paruta (2), le donne, che ne faceano un consumo maggiore.

(1) *Talamanca Elenco Universale;*
(2) *Giornale manoscritto nella Libreria del Sen.*

CAP. XX.

Arrivo del Marchese di Vigliena Vicerè. Ripara alla carestía ed alla scarsezza della moneta, e rimette in qualche modo il commercio Cerca di piantare un altra Zecca a Palermo, opposizione dei Messinesi, va a Messina, ma disgustato se ne parte. Perdita delle scritture dei nostri Archivj. Risoluzione della Corte a favore di Messina, ch' egli differisce di eseguire, e finalmente permette. Ordini dati per togliere le monete mancanti, e rimettere in commercio le nuove. Parlamento nel 1609., e disgusti nati per il nuovo dazio, che vuole imporre. Viene in dispreggio di tutti, e dimanda la sua dimissione. Possesso del Cardinal Doria eletto Luogotenente, il quale vieta l'uso dei pugnali. Attacco avuto coi Messinesi, per lo Strategoto interino, che vi mandò. Prammatica contro del Baronio.

Il Duca di Feria continuava a riputarsi Vicerè di Sicilia, non ostante, che fosse stato incaricato come Ambasciadore di portarsi a nome del Re Filippo III. in Germania, il quale volea, che adempiuta questa incumbenza tornasse allo stesso Governo. Quando però si seppe, che questo Vicerè era morto, pensò subito a destinare un altro, e questi fu Giovanni Fernandez Paceco Marchese di Vigliena, cui dovè spedire la Cedola Reale, che si è perduta, non trovandosi nei Registri della Regia Cancelleria, nè del Protonotaro. Trovavasi egli in Roma, come Ambasciadore del Re nostro Cattolico, e perciò gli fù agevole di portarsi prestamente al Governo della Sicilia, essendo arrivato alla Città di Palermo ai sette

di Dicembre dell'anno istesso, nel quale il Duca di Feria era partito cioè nel 1606., e dopo di essersi trattenuto, secondo il consueto, tre giorni nel Palazzo di Cifuentes trattato magnificamente dal Marchese di Geraci, per dar tempo a farsi i preparativi pella sua entrata, nel dì 10. dello stesso mese venendo con una Galea alla Garita, montò a cavallo, ed accompagnato dal Senato, e dalla Nobiltà, entrò per la Porta Felice, dove gli era stato eretto un arco Trionfale, che il nostro Paruta avvisa di avere egli stesso designato (1), e si condusse al Duomo, dove fece il solito giuramento nelle mani del Protonotaro, e poi andossene al Regio Palazzo.

Da quanto riferito abbiamo nell' antecedente Capo intorno alla carestia, cui era allora soggetta tutta l' Isola, e delle provvidenze interne, che il Marchese di Geraci date avea per impedire la fame, e la miseria dell' Isola, ciascheduno di leggieri si accorge in quale stato si trovava il Regno, che veniva a governare. Il peggiore dei mali poi era, che la messe, era troppo lontana, nè vi era modo fino alla raccolta di riparare la fame, se non venivano d' altronde dei frumenti. Le prime cure perciò del Marchese di Vigliena furono quelle di cercare dei grani da tutte le parti, e li fece persino venire dal Settentrione a qualunque esorbitante prezzo. Ed acciò ciascheduno ogni dì prendesse tanto pane, quanto bastasse a sussistere per quel giorno, con un Bando dei 14. di Gennajo dell'anno 1607. prescrisse, che il pane si desse a polizze, assegnando a qualunque individuo soli sei grani, che bastassero per quel-

(1) *Giorn. manoscritto nella Libr. del Sen.*

la giornata, e furono incaricati in ogni quartiere uomini probi per dispensarlo (1).

Nel breve tempo in cui governò il Marchese di Geraci, quand'ebbe la Presidenza del Regno si trovò la moneta mancante, ed egli volendo apporvi un riparo fece una Prammatica, che tutte le monete suddette non passassero in commercio, ma si dovessero portare alla Tavola di Palermo, e di Messina, per ricambiarsi con altri di giusto peso (2). Questa tal legge arrecò un gran danno ai detti Banchi, che la cambiavano con monete di giusto peso con grave perdita dei medesimi. Venendo dunque il Marchese di Vigliena, conobbe l' incoerenza della legge promulgata dal Ventimiglia, e ch'era necessario di non dar corso alle monete tagliate, e di farne coniare delle nuove. Ebbe adunque trecento mila scudi, cioè cento cinquanta mila dalla Città di Palermo, ed altrettante da Messina, lusingandosi, che in questa maniera si sarebbe intieramente estinta la vecchia moneta.

Ad eseguire questo provvedimento s'incontrarono molti ostacoli. I Ministri del Real Patrimonio non eran di accordo nello stabilire la lega da darsi alla nuova moneta. Alcuni voleano risarcire il danno sofferto dai Banchi di Palermo, e di Messina, e dal Regio Erario, volendo, che si coniasse d'inferiore condizione, ma altri facean riflettere, che con questo ritrovato il commercio di Sicilia sarebbe mancato, giacchè gli stranieri avrebbero sicuramente ricusato di ricambiare le loro derrate con monete di ugual peso delle prime, ma di un valore inferiore.

(1) *Paruta nella Cronol. manoscritta.*
(2) *Bonfiglio T. III. l. III.*

Il massimo ostacolo però nascea dall' opposizione dei Messinesi. Eglino sotto il Governo di Filippo II. aveano ottenuto il privilegio, che la moneta si coniasse nella loro Zecca; ciò che dispiacea a' Palermitani, i quali mostrando la necessità di provvedere il Regno al più presto, che fosse possibile per rimettere il commercio, riflettér faceano, che non bastando la sola Zecca di Messina a battere tutta la moneta necessaria, era d' uopo, che se ne piantasse un' altra a Palermo, dove facendo uso dei Mulini, essendovi fiumi di acque, si potesse più speditamente monetare. Si opposero a questo progetto i Messinesi, e siccome il Vicerè era propenso a stabilire due Zecche, ricorsero a Madrid, per non esser leso il loro privilegio, e frattanto restò sospeso quest' affare (1).

Mentre duravano queste contese fra' Messinesi, ed i Palermitani, non mancavano i ladronecci di coloro, che tosavano le monete buone, sperando di trarne un gran vantaggio, qualora veniva da Madrid l' ordine di aprire due Zecche. Fra questi eravi un Cavaliere Messinese, di cui la Storia ci asconde la famiglia, il quale assieme con un suo Paggio tagliando le monete, le rendeva di cattiva condizione. Portossi adunque il Marchese di Vigliena da Palermo a Messina, per cercare da una parte di persuadere i Messinesi della necessità di formarsi un' altra Zecca, e dall' altra per gastigare questo Nobile, che recava tanto danno al Regno, ed al commercio. Vi arrivò egli a' 25. di Luglio 1607. dove tosto fece compilare il processo al detto Cavaliere, dopo il quale i Giudici sentenziarono, che gli fosse reciso il

(1) *Longo Mem. Istor. P. III. Vol. II. T. III.*

capo, e che il di lui Paggio, complice del delitto, fosse impiccato, come fu tosto eseguito.

Avea egli forse designato di trattenersi lunga pezza in detta Città, e a questo oggetto avea seco menati i Magistrati, e fatti trasportare i Registri della Regia Cancelleria, ma trovando ostinati i Messinesi contro al suo progetto di mettere un'altra Zecca nella Capitale, ne restò disgustato, e sotto il pretesto di voler fare un giro per la Sicilia abbandonò quella Città, e nel seguente Agosto andossene prima a Catania, passò poscia a Siracusa, e di là indi a poco si restituì a Palermo, dove fece ritornare tutte le scritture degli Archivj, che si erano trasportate a Messina. Il trasporto di queste scritture solea farsi per terra, a schiena di muli; ma questa volta, considerandosi l'ingente spesa, che bisognava farsi per trasportarle in questo modo, si pensò di mandarle in Palermo per mare, e fra le altre barche, che furono adoprate, vi fu principalmente il Galeone del Duca di Feria, che abbiamo nominato, detto l'*Arca di Noè*. Questo legno però, che portava tanti tesori di documenti per una fiera tempesta, che soffrì, urtò sventuratamente in uno scoglio, e si ruppe, e le casse, ch'erano in esso, caddero in mare, senza che si avessero potuto pescare. Questo disastro fu di nocumento alla Sicilia, essendosi perduti tanti monumenti, che riguardavano i privilegj delle Città, ed i beni di molte rispettabili Famiglie, che per mancanza dei medesimi sono degradate (1).

Finalmente giunse da Madrid la risoluzione per la contesa della Zecca. Il Re Filippo III. rimesse

(1) *Longo Chron. apud Maurolicum. Aprile Chron. di Sic. l. II. cap. III.*

questo affare al Consiglio d'Italia, da cui non ostante, che fra' Reggenti vi fosse Giovanni d'Aragona Palermitano, fu deciso nel mese di Giugno dell'anno seguente 1608., che secondo il privilegio ottenuto da' Messinesi, non si coniasse la moneta, che nella loro Città, e nel caso, che il bisogno ricercasse di ergersi una nuova Zecca, questa dovesse piantarsi in quella Città, che fosse piaciuto ai medesimi, col qual Decreto sarebbe restata sempre esclusa la Città di Palermo, ch' eglino non avrebbono giammai scelta (1). L'esecuzione di questo Decreto fu differita fino all'anno 1610., per quel, che scrisse il Bonfiglio (2), il quale però sbaglia di un anno, essendosi cominciato a fondere la moneta in Messina nell' antecedente anno.

Nell'anno istesso 1608., mentre il Vicerè trovavasi a Palermo giunse il Conte di Nevers Nipote del Re di Francia Errico IV. con cinque Galee Francesi a' 20. del mese di Maggio, il quale, come scrisse il Muratori (3) si portava in Roma, per fare ossequio a nome di suo Zio al Pontefice Paolo V. Il Vicerè stimò suo dovere di riceverlo nel Regio Palazzo facendolo entrare in Città a cavallo, trovandosi per le strade le Truppe Urbane squadronate. Il Senato non mancò di fargli i doni soliti di presentarsi ai Vicerè, quando entrano in carica, il quale gradì queste dimostrazioni, ma non potè intrattenersi, che soli due giorni, avvegnachè il tempo propizio l' obbligò a partirsene verso il suo destino (4).

(1) *Caruso Mem. Stor. T. III. P. III.*
(2) *Hist. Sic. l. 4. p. 111.*
(3) *Annali d'Italia all' anno 1608.*
(4) *Paruta Chron. manoscritta.*

Nello stesso anno partì da Palermo una Nave carica di denaro, e di ricchi doni per Spagna, fra quali un letto di singolar lavoro, ed alcuni vasi di argento, che il Marchese di Geraci regalava al Monarca Cattolico. Questo legno in viaggio fu assalito da alcune Fuste Turche, e sebbene si fosse difeso in battaglia, pure per le forze superiori Maomettàne, dopo la perdita di molti uccisi da ambe le parti, restò preso, essendo stati fatti schiavi coloro, che sopravvissero; fra' quali Diego Fernandez, figliuolo bastardo del Vicerè, ciò che arrecò sensibile dispiacere non meno a questo Cavaliere, che a tutta la Nazione.

Il dispiacere, che provava questo nostro Vicerè a darla vinta a' Messinesi, per cui differiva di eseguire gli ordini ricevuti dalla Corte di Madrid, nuoceva a tutto il Regno, giacchè, essendo le monete quasi tutte tosate, accadea, che i venditori non volevano riceverle, che a peso, ciò che tornava ai compratori, che voleano darle secondo il titolo, che aveano, e quindi accadea, che divenivano malagevoli le vendite, e le compre, e veniva così interrotto il commercio, tanto esterno, che interno a grave disastro del Regno. Generalmente si lagnavano di questo indugio a ristampare le monete, quelli ancora, che avrebbono desiderata una Zecca in Palermo, e dalla Corte erano venuti dei nuovi Dispacci, coi quali il Re si dolea, perchè i suoi ordini non fossero stati fin' allora eseguiti. Mosso adunque il Marchese di Vigliena dalle continove istanze di tutti i Siciliani, e temendo di non disgustare il Re Cattolico, se tardasse di vantaggio a far rinnovare la moneta nella Zecca di Messina, finalmente l' anno 1609. cesse, ed ordinò, che si coniasse più presto,

che fosse possibile la nuova moneta in Messina.

Impediva la pronta esecuzione di questo ordine la mancanza di argento, nè poteano fondersi le vecchie monete mancanti, se prima non si coniavano, e si mettevano in commercio le monete nuove. Promulgò adunque il Marchese di Vigliena a'.5. di Gennajo 1609. un ordine, per cui prescrivea, che tutti coloro, che avessero degli argenti dovessero rivelarli, e portarli alla Città di Palermo, e di Messina, dove si sarebbono loro pagati alla ragione di dieci tarini per oncia, dovendo i detti argenti servire per la nuova monetazione (1). Questo tale ordine era in verità lesivo ai particolari, giacchè, a parte, che l'argento pagato a tarì dieci per oncia, parea, che si valutasse ad un prezzo vile, si perdea poi certamente la fattura del medesimo, che delle volte vale più dello stesso argento. Perciò siccome era in libertà di ciascheduno di portarlo ai detti Banchi, ciascheduno sel tratteneva, ed alcuni, temendo un ordine più calzante, nascondevano quello, che possedevano. Fu d'uopo perciò, che il Vicerè promulgasse un nuovo Dispaccio, per cui ordinò, che ciascheduno, che avesse argenti fosse obbligato a portarli alli mentovati Banchi, sotto la pena di perderli, se non ve li recava. Fu in questa occasione agevolato dall'Arcivescovo, e dagl' Inquisitori. Siccome si dubitava, che alcuni facessero nascondere i loro argenti nei Monasteri, il primo vietò alle Monache di poterli ricevere, e prescrisse loro, se ne aveano ricevuti di rivelarli dentro il termine di ventiquattro ore, ed a tutti coloro, ch'erano soggetti alla sua giurisdizione, che portassero al Banco Pubblico tut-

(1) *Paruta nella Chron. manoscritta della Libr. del Sen.*

ti gli argenti, che possedevano. Lo stesso ordine promulgarono gl' Inquisitori per tutti coloro, che dipendevano dal loro Tribunale (1).

Così fu fatta una buona provvigione di argenti, che furono spediti a Messina, acciò cogli altri raccolti in quella Città, o che venivano dal Regno si cominciasse a coniare la nuova moneta, e per ovviare al pericolo, che fossero più adulterate col tosarla, fu prescritto, che le nuove si stampassero con attorno un cordone, per cui si potesse agevolmente scoprire la frode. Essendo venuta qualche porzione della nuova moneta da Messina, volendosi privare la Città di Palermo della mancante, ordinò il Vicerè a' 22. di Giugno dello stesso anno 1609. che chiunque avesse delle monete tosate le recasse al Banco Pubblico, che gliele avrebbe cambiate colle buone secondo il giusto valore. Questo ordine apportava un danno considerabile al Banco, che dovea dare monete di giusto peso per la mancante, e ne furono perciò fatte delle rimostranze al Vicerè, il quale conoscendone il disordine ordinò con nuovo Dispaccio, che coloro, che volevano ricambiare le monete tagliate colle nuove, non potessero pretendere, come si era fatto per il passato di cambiarle moneta per moneta, ma di peso a peso, per cui il Banco non più soffrì veruna perdita (2).

Erano già arrivate da Messina le nuove monete alla somma di cento mila scudi, che furono trovate di ottima qualità, che vennero distribuite a' Governadori, ed a' Cassieri della Tavola. Allora a' 14. di Luglio fu aperto il Monte della Pietà, che

(1) *Paruta Chron. manoscritta della Libr. del Sen.*
(2) *Ivi.*

per difetto della moneta era stato chiuso, ed a' 25. dello stesso mese furono anche stabiliti alcuni piccoli Banchi a vantaggio della povera gente. A profitto poi del Banco, che sofferto avea tanto danno fu rivocato il primo ordine dei 23. di Giugno, e fu ordinato, che coloro, che fatti aveano dei depositi in monete mancanti, se le dovessero riprendere senza veruno risarcimento (1). Essendosi poi fatta una bastante raccolta di monete mancanti, furono spedite con tre Galee a Messina alla somma di cento quaranta mila scudi, d'onde venne un nuovo rinforzo di ottanta mila.

Cadeva nello stesso anno 1609. il tempo del triennale ordinario Parlamento, di cui noi non abbiamo fatto parola, per apportare le notizie per intero appartenenti alla monetazione. Fu questo convocato nella Sala del Regio Palazzo di Palermo nel mese dell'antecedente Maggio, in cui furono richiesti, ed accordati i soliti donativi, che abbiamo negli altri Parlamenti rammentati, e registrò il Mongitori (1). E' degna in quest'Adunanza di osservarsi una risoluzione dei Parlamentarj, che appalesa la stima, e l'amore, che aveano per il Marchese di Vigliena. Avendo eglino in considerazione il dolore, che provava questo Viceré per la schiavitù del suo figliuolo bastardo, che abbiamo rapportata, il quale era da lui teneramente amato, gli fecero un'offerta di sessanta mila scudi, per riscattarlo. Fu molto gradito questo generoso dono dal detto Viceregnante, ch'era un attestato dell'attaccamento, ch'eglino aveano per lui, ma fu con uguale generosità, stante

(1) *Paruta Chron. manos. nella Libreria del Senato*;
(1) *Parl. di Sic. T. I.*

lo stato meschino, in cui trovavasi la Sicilia, ricusato, essendosi risoluto di riscattarlo a sue spese, avendo date in pegno al Senato di Palermo, da cui trasse il denaro necessario, tutte le sue gioje, e la famosa Sella riccamata di perle, che tuttavia esiste, sebbene non più nello stato in cui era, mancandogli molte perle, per il valore di quattordici mila scudi (1).

Sarebbe ogni cosa accaduta pacificamente, e colla possibile armonia in questo Parlamento, se una nuova imposizione, che il Re Filippo III. volea apporre, non avesse cagionato dei disastri. Questo Monarca fatta la pace coll'Inghilterra, e trovandosi affatto libero dalla guerra, pensò di armare una flotta, e questo ad oggetto di tener lontani i Corsari dai mari, che stavano bagnando i suoi Regni, e prese a suo soldo il Conte Antonio Scarlai valoroso Capitano Inglese, cui ordinò, che si portasse in Sicilia, per farne snidare i Corsari, dove dovea accrescere la sua flottiglia, ed arrollare Soldati, e Marinari, per renderla più rispettabile, e forte. Venne questi in Palermo, prima che si fosse radunato il Parlamento, e presentò al Marchese di Vigliena i Reali Dispacci, i quali ordinavan, che si allestissero tutti i legni, che questo comandante Inglese credea opportuni al suo incarico. Furono spedite delle Circolari nel Regno, per arrollare dei Soldati, e Marinari. Fu dunque formata un'Armata rispettabile. Bisognava però molto denaro per il soldo non solo di questo Comandante, ma dei molti soldati, e marinari ancora, che in essa flotta servivano, che l'esausto Regio Erario non potea in modo alcuno sommi-

(1) *Talamanca Elenco Universale.*

nistrare, e dovea trarsi dalla Sicilia. Volendo dunque il Duca di Vigliena supplire a queste spese, mentre stavano i Parlamentarj facendo le solite sessioni, valendosi del nome del Re Filipo, promulgò un bando, per cui prescrisse a' Maestri Notari, ed agli altri Uffiziali, che stendevano degli atti giudiziarj, di esigere in avvenire per i medesimi il doppio, di quanto prima riscuotevano, e che questo aumento corresse a vantaggio del Regio Erario (1).

Questo bando apportò lo scompiglio, non solo nella Capitale, ma per tutto il Regno. Il dazio, che per esso vi s'imponea, era così esorbitante, che non potea affatto sopportarsi. Nella sola Capitale si calcolava, che importasse centocinquanta scudi al giorno. Saputasi questa novità nei congressi, che stavan facendo i tre Ordini dello Stato, si conobbe l'impossibilità di sostenerlo, e vi furono dei grandi dibattimenti, pochi essendo, che per loro privati fini, vi aderivano, giacchè gli altri vi si opposero, nè volevano assoggettarvisi. Trovavasi capo dell'Ordine Demaniale Baldassare Naselli Conte del Comiso Pretore di Palermo. Questi, e Pietro Balsamo Marchese della Limina, ch'era uno dei Deputati del Regno, conferendo cogli altri Parlamentarj, furono di avviso, di dovere opporsi alla imposizione di questo dazio, e di dovere rappresentare al Vicerè l'eccesso di questo stabilimento, per farlo ricredere, e fargli revocare l'ordine. Ma i Governanti per lo più soffrono di mal animo, che si resista ai loro ordini, non volendo comparire di avere sbagliato. Il Vicerè stette fermo nel suo proposito, e come vide, che non ostante il Pretore, il

(1) *Paruta Giornale manoscritto nella Libreria del Sen.*

detto Deputato; ed altri loro aderenti continuavano a disapprovare quel Bando, ed accrescevano di giorno in giorno il partito degli oppositori, prese la strana risoluzione di deporli dalla carica, e di mandarli carcerati nel Castello della Capitale, e perchè questa carcerazione non facesse strepito, ordinò, che si eseguisse di notte (1); e perchè la Città non restasse senza capo, scelse per Pretore il Conte di Buscemi Antonio Requisenz.

La mattina seguente saputasi questa carcerazione, resò la Città sbalordita a tale inaudita novità, ed il detto Vicerè, che fin allora era stato l' Idolò della Nazione, eccetto i Messinesi, ch' erano disgustati per l'affare della Zecca, e perchè avea calpestato il loro privilegio, che i Vicerè stessero diciotto mesi presso di loro, divenne allora l'oggetto del comune odio, ed in ispecie dei Palermitani stessi, che sostener doveano il suo capo, e la massima parte dei Parlamentarj fecero delle forti istanze per fare scarcerare il Pretore, e il Deputato. Giungevano poi di ora in ora da tutte le Città del Regno, nelle quali era arrivato il mentovato Bando, dei ricorsi, per essere abolito, ed i Messinesi in forza dei loro privilegj pretendevano di essere esenti dalla detta contribuzione. Ciò però, che lo atterrì fu il Vicario Generale di Monreale, il quale minacciò di fulminare contro di esso la scomunica in forza della Bolla in *Coena Domini*, che vieta d' imporre nuovi dazj ai sudditi senza il previo permesso della Santa Sede, se il detto Vicerè non rivocava subito il Bando emanato.

(1) *Paruta Cron. manosc. Talamanca Elenco universale.*

Alla vista di tanti ricorsi, e all'intima fattagli della scomunica scosso il Marchese di Vigliena, alla fine si risolvette di sospendere l'esecuzione del dazio imposto, e di liberare i carcerati, e rimetterli ne' loro impieghi, e ne diede gli ordini opportuni. Ma l'uno, e l'altro si scusarono dell'accettare questa grazia, perchè attendevano le risposte del Re, cui aveano subito ricorso, e continuarono a starsene prigioni nel Castello. Giunsero finalmente le risposte da Madrid, dove fu disapprovata la condotta del Vicerè, cui fu ordinato, che subito scarcerasse i prigioni, e li rimettesse nell'esercizio della loro carica (1). Intanto, che accadevano questi dibattimenti, cercò egli di supplire in altre maniere ai soldi, che dimandava lo Scarlai, il quale avendo già pronta la flotta, prima di partire volle far benedire ai 5. di Ottobre 1609. la bandiera Reale della sua Capitana alla presenza del Vicerè, che finita la funzione Ecclesiastica andò a collocare la bandiera colle proprie mani alla poppa della medesima nave fra il rimbombo dell'artiglieria del Castello, e dei Baluardi. Dipoi agli 11. dello stesso mese levò lo Scarlai le ancore, e partì per andare in corso (2).

Malgrado la sospensione dell'odiato dazio, che il Marchese di Vigliena ordinato avea, e la scarcerazione del Pretore, da quel punto divenne egli l'oggetto della comune esecrazione di tutta la Nazione. Reca certamente meraviglia, come i Palermitani fossero quelli, che l'odiassero più degli altri. Erano stati eglino i prediletti di questo Vicerè. Appena arrivato al governo della Sicilia scelse la loro

(1) *Paruta Chron. nella Libr. del Sen.*
(2) *Paruta ivi.*

Città per sua dimora, e sebbene sia andato una volta a Messina, vi dimorò pochi giorni, e ritornò in breve, disprezzando il privilegio Messinese, alla sua cara Palermo. Mentre in essa dimorò si applicò interamente ad abbellirla. Conobbe egli, che le due strade di Toledo, e di Macqueda, che tagliavano per mezzo la Città, mancavano di una Piazza, che l'avrebbe resa superba, e propose al Senato, che nel punto della loro intersecazione vi si ergesse in una forma ottangolare, e fosse ornata di balconi, di marmi, di statue, e di fontane. Questo pensamento piacque al Senato, il quale fece fare varj disegni dai più periti Ingegnieri, fra' quali fu scelto quello, che poi fu posto in esecuzione, cioè di una Piazza di figura ottangolare, come il Vicerè proposta l'avea, che fosse divisa in quattro facciate di ugual simetria, e cogli mentovati ornamenti, e perchè ogni facciata avea due angoli, perciò fu detta ottangolare, passò qualche tempo, prima che si desse mano ad ergerla, dovendosi preparare i marmi, e le statue. Finalmente agli undici di Dicembre dell'anno 1608. se ne cominciò la fabbrica con solennità, avendo il Vicerè con un martello di argento dato il primo colpo, per diroccare le case, ch'erano di ostacolo. Fu questa Piazza chiamata con varj nomi, giacchè fu detta de' *quattro Cantoni*, per le quattro facciate, *ottangolare*, per gli otto angoli della medesima, *Piazza del Sole*, perchè questo Pianeta, da che nasce, finochè tramonta, non mai l'abbandona, e finalmente per fare onore a colui, che ne propose l'erezione, fu detta, e dicesi nelle scritture *Piazza Vigliena* (1).

(1) *Paruta Chron. manoscr. nella Libreria del Sen.*

Oltre a questa magnifica, e superba Piazza, che tanto sorprende gli Stranieri, e di cui non vi è la simile in Europa, nobilitò il Palazzo Regio, e fece anche a proprie spese degli ornamenti alle case dei Religiosi, ed il grandioso Chiostro di S. Maria degli Angioli dei PP. Osservanti deve alla di lui generosità la sua esistenza, e un altro ne avea fatto cominciare col suo denaro ai PP. del Terzo ordine nel Convento di S. Anna della misericordia. Rallegrò la Città con funzioni pubbliche, con divertimenti, con feste, con giuochi, cacce di Tori, ed altri passatempi, dimodochè sembrava, che la sua occupazione non fosse altra, che quella di tener sempre lieta ed allegra la Città. Ciò non ostante bastò il solo arresto del Pretore, e del Marchese della Limina, per cancellare tutto quello amore, che in prima i Cittadini di Palermo avuto aveano per questo Governante, e cambiarlo in un odio intenso. Tante volte un torto, che si fa a caso fa dimenticare tutti i benefizj antecedentemente ricevuti. Divenne perciò nojoso a tutti, e perfino lo dispreggiavano, e ne faceano la favola del paese, mottegiandolo, e mettendolo alla berlina.

Si accorse ben egli del discredito, in cui era caduto, e sorpreso da un umore malinconico, vedendosi abbandonato, si diede alla divozione, la quale mal guidata degenerò in una pretta bacchettoneria, per cui abbandonando le redini del governo nelle mani dei suoi familiari, che cercavano di arricchirsi, ed abusavano della confidata autorità, gli ultimi mesi del suo Viceregnato il tutto, per la di lui indolenza, fu nel disordine, essendo divenuta venale la giustizia, lo che accrebbe il disgusto di tutti i ceti.

Vedendosi egli intanto caduto dall'alta stima in cui era stato, e vilipeso, e trascurato da ogni persona, e desiderando di menare una vita privata, e divota, pregò il Re Cattolico per essere disgravato dal Viceregnato. Gli fu facile l'ottenerlo, giacchè il Ministero di Madrid era già a giorno dello scompiglio in cui era la Sicilia, e gli fu tosto dato per successore il Duca di Ossuna, ed intanto, che questi potesse giungere nel Regno, fu eletto per Luogotenente l'Arcivescovo di Palermo il Cardinale Giovanni Gianettino Doria, con Dispaccio segnato a Madrid agli otto di Febbrajo dell'anno 1610. (1). Ottenuta la sua dimissione tardò a partire fino a' 12. di Settembre del detto anno, e racconta il Paruta, che egli fu accompagnato per la via del Cassero dalle fischiate dello sciocco popolo (2).

Nel giorno seguente a' 13. di Settembre prese possesso come Luogotenente il Cardinal Doria (3), il quale come era stato pieno di zelo nell'amministrazione della sua Chiesa, così mostrossi del pari attento a vantaggio dei popoli nel governo politico. Trovò egli introdotto l'abuso di portare addosso delle armi, e specialmente pugnali, che stavano ascosi sotto le vesti, per cui accadea allo spesso, che le risse erano frequenti, e terminavano o con ferizioni, o con delle morti. Incaricò quindi i Ministri di Giustizia acciò estirpassero questo abusò, e come poi si accorse, che questo suo ordine non era eseguito, come si dovea, promulgò un bando, vietando a ciascheduno degli abitanti di portare eodeste armi, mi-

(1) *Reg. del Prot. dell'anno VIII. Ind. 1609. 1610.*
(2) *Cron. manoscr. della Libr. del Sen.*
(3) *Reg. del Prot. dell'anno IX. Ind. 1610. 1611.*

nacciando la pena a' Nobili di dieci anni di carcere nel Castello, ed a' plebei di dieci anni di Galera se non ubbidivano. Questo ordine fu pubblicato ai 4. di Marzo dell'anno seguente 1611. (1).

Ebbe egli, durante il breve tempo della sua Luogotenenza, un attacco coi Messinesi, che terminò con suo discapito. Era morto il Marchese di Monte Maggiore Strategoto della Città di Messina, la cui elezione, come questa carica era riputata la seconda dopo quella del Vicerè, apparteneva alla Corte del Sovrano, ed i Messinesi ottenuto aveano un privilegio, che nella vacanza di questo posto, fino che fosse arrivata la scelta del nuovo Strategoto, interinamente ne facesse le veci il Giudice Eddommadario. Il Cardinale, non avendo riguardo a questo privilegio, stimò di mandarle in quella Città un Strategoto interino, fino che venisse l'elezione del successore dalla Corte di Madrid, e scelse il Marchese di Sortino, il quale si portò tosto in Messina. Aveano i Messinesi, prima che questi partisse, rappresentato al Cardinale, che non era in sua podestà di mandarvi un Strategoto interino, ma quando viddero, che non ostanti le loro rimostranze il Doria avea già mandato nella loro Città il suo eletto per prendervi possesso, i Senatori glielo negarono, nè vollero riconoscerlo. Sdegnato il Cardinale della loro resistenza, ordinò, che tre dei Senatori si presentassero carcerati nel Castello di Milazzo, sotto la pena di dieci mila scudi se non ubbidivano. Questi non incontrarono difficoltà a presentarsi, ma prima unitisi a' loro colleghi incaricarono il Sindaco, ed i Giudici di esaminare, se stante i loro privilegj po-

(1) *Paruta nella Chron. manoscritta nella Libr. del Sen.*

teano riconoscere per Strategoto interino l'eletto del Luogotenente, e dargli il possesso; e come costoro decisero, che la fatta elezione era nulla, eglino obbligarono il Marchese di Sortino ad abbandonare le loro mura, ed a ritornare in Palermo, e dando prima parte alla Corte di Madrid di quanto fatto aveano, se ne andarono nel Castello di Milazzo. La decisione fatta dai Giudici irritò viemaggiormente l'animo del Luogotenente, il quale sdegnato chiamò in Palermo uno dei Giudici di Messina, cioè Stefano Regitano, cui prescrisse sotto la pena di dieci mila scudi di presentarsi nella Vicaria di essa Capitale. Vennero intanto le risposte da Madrid. Il Re Filippo disapprovò la condotta del Cardinal Doria, e sotto i 28. di Gennajo dell'anno 1611. ordinò, che così i tre Senatori, come il Giudice Regitano fossero tosto scarcerati, e rimessi nei loro rispettivi posti, dello che fu incaricato il nuovo Vicerè, che trovavasi sul punto di partire (1).

Dovette questo Porporato, durante il suo governo, per comando del Re Cattolico promulgare una Prammatica, che molto interessava. Cesare Baronio, che poi fu Cardinale, avea stampati i suoi Annali Ecclesiastici, e nel Tomo undecimo parlando all'anno 1097. nel Ponteficato di Urbano II. della Legazia Apostolica ottenuta dal Conte Ruggiero da questo Papa l'anno decimo del di lui Pontificato, volendo farsi un merito alla Corte di Roma, ebbe il coraggio di parlarne indegnamente, e di negare, che questo Papa abbia accordata la consaputa Bolla. Ciò ledeva la Monarchia, che i nostri Re sostengono in Sicilia, ed irritò il Re Cattolico, il quale or-

(1) *Bonfiglio Hist. Sic. T. II. l. V.*

dinò, che si vietasse a tutti i suoi vassalli di vendere, comprare, o di tenere presso di se il detto Tomo del Baronio, sotto la pena di cinquecento scudi la prima volta, e se poi tornavano la seconda volta a comprarlo, o tenerlo presso di se, oltre una doppia pena pecuniaria, i nobili erano esiliati per dieci anni, ed i plebei condannati alla Galea. Questa Prammatica, che fu dal Doria promulgata a' 13. di Dicembre 1610. oggi non ha più luogo, giacchè si tiene, e legge impunemente, dopo che si è posta nel più alto lume la verità della Bolla ottenuta dal Conte Ruggiero, e la falsità delle ragioni di questo Annalista, che cercò di mostrarne l'insussistenza. Si tornerà ad esaminare questo affare nell'epoca seguente Borbonica, in cui ne parleremo più diffusamente.

C A P. XXI.

Arrivo in Messina del Duca di Ossuna, e poi in Palermo, dove prende possesso, e princ'pj del suo Governo. Stato in cui trova il Regno, e come vi ripara. Fallimento accaduto nel Banco pubblico, e disposizioni date dal Vicerè per avere nelle mani il ladro. Parlamento tenuto in Palermo, ed imposizione di nuovo stabilita per ristorare il Regio Erario. Opposizione, e tumulto dei Messinesi, fine di questa contesa. Armamento contro Biserta inutilmente fatto, che andando poi contro i Turchi fece delle prede, ed entrò trionfante in Palermo, nuovi armamenti per difendersi contro i Turchi, arrivo della flotta Spagnuola sotto il comando del Principe Filiberto di Savoja, che parte senza far nulla. Spedizione ordinata dal Duca di Ossuna contro i pirati, e prede fatte dalla flotta Siciliana. Parlamento tenuto in Palermo l'anno 1615. Partenza di questo Vicerè, e suo elogio.

Il Duca di Ossuna eletto Vicerè, venne subito in Napoli, e dopo di esservisi trattenuto qualche tempo, passò a Messina per eseguire gli ordini ricevuti dal Re Cattolico. Fece egli in detta Città la sua entrata sullo spirare del mese di Marzo dell'anno 1611., e tosto ordinò, che fossero liberati i Senatori, ed il Sindaco dalle carceri del Castello di Milazzo, e spedì in Palermo un Messo, perchè anche fosse posto in libertà il Giudice, e restituì tutti questi condannati dal Cardinale nei loro posti. Eseguita la Reale commissione, si dispose a portarsi in Palermo, e partì. Fece il viaggio per Terra fino a Termini, dove fe venire le Galee, ed imbarcatosi ven-

ne a Palermo, dove giunse al primo del seguente Aprile. Era quel giorno appunto un dì di lutto, giacchè era il Venerdì Santo, essendo caduta la Pasqua in quell'anno a' tre del detto mese, e perciò si sospese l'entrata, che accadde nel seguente Sabato Santo. Fu questa funzione eseguita giusta il solito. Smontò egli allora alla Garita, e montato a cavallo, che ben bardato gli avea regalato la Città, passeggiò per la via di Toledo, assistito alla destra dal Principe di Castelvetrano, e alla sinistra dal Pretore Conte di Buscemi, accompagnandolo, e facendogli corte i Senatori, la Nobiltà, ed i Magistrati, portossi alla Cattedrale, ed ivi prese il solenne possesso. La Marchesa sua moglie corteggiata dalle Dame recossi al Regio Palazzo, dove venne, dopo il preso possesso, il Vicerè suo sposo.

Trovò egli il Regno nel più grande disordine. La bacchettoneria, cui si era dato negli ultimi mesi del suo Viceregnato il suo predecessore il Marchese di Vigliena, avea introdotto un'anarchia perniciosissima. I Nobili profondendo i denari ai familiari, che nell'indolenza del Vigliena aveano nelle mani le redini del Governo, aveano acquistata una indipendenza, per cui ogni cosa diveniva loro lecita. Sotto l'ombra della loro protezione i ladri della Città, e della Campagna commettevano impunemente dei furti, e degli omicidj. Ciò però, che atterriva, era il prodigioso numero dei Sicarj sparsi per tutta l'Isola. Costoro per poco denaro n'erano gl'istrumenti. Se alcuno volea disfarsi del suo nemico, con poca moneta guadagnando un Sicario, ne veniva tosto a capo. Quando poi uno di questi scellerati cadea nelle mani della giustizia, trovava tanti protettori, che s'impegnavano a fare svolazzare il pro-

cesso, che talvolta ne sortiva innocente, ed al più era condannato ad una lieve pena. Raccontansi alcuni vizj più orrendi, che regnavano per tutta la Sicilia, che la verecondia non soffre, che sieno svelati.

Ad estirpare tanti disordini, e metter freno a tanti vizj, e delitti, che teneano afflitta la Sicilia, abbisognava un Governante severo amministratore della giustizia, e pronto. Tale per sorte fu trovato il Duca Ossuna, il quale, quantunque fosse giovane dell'età non più di trentuno anni, era nondimeno ornato di una maturità, che superava ogni aspettazione, e sembrava incallito nell'esperienza dei governi. Era poi coraggioso, nè si sgomentava alla vista degli ostacoli, che affrontava volentieri per far argine ai delitti. Appena erano scorsi cinque giorni del suo possesso, che con sorpresa di tutti, si vide la Capitale scevra di vagabondi, e di malandrini, che aveano fino allora passeggiato per le strade di essa, essendo stati carcerati, e nel dì 8. di Aprile, ebbero lo sfratto intorno a quaranta persone, alle quali fu prescritto il termine di 15. giorni a partire. Promulgò poi a' 14. dello stesso mese un bando, con cui vietò qualunque sorta di armi, prescrivendo a' Birri, e agli inferiori Ministri, che trovando alcuno armato, senza formargli altro processo, lo menassero tosto alle Galee, quando non costasse la di lui buona vita, o non fosse un Nobile (1).

Questa sollecita giustizia esercitata in pochissimi giorni, e queste provvidenze date in un fiato, siccome in breve arrecarono la tranquillità alla Sicilia, così atterrirono gli abitanti, che prevedevano

(1) *Paruta Chron. manoscritta della Libr. del Sen.*

un aspro, e duro governo. Non avea egli riguardo a persona, qualora la vedea delinquente. Ne diè egli una pruova nel gastigo dato all'intero Senato. Era accaduto un fallimento nella Tavola, ossia Banco della Città di Palermo. Un certo Francesco Gatti Cassiero si era impossessato di somme ingenti dell'Erario pubblico, e se n'era fuggito. Considerando il Duca di Ossuna, che questo fallimento era accaduto per trascuraggine dei Senatori, i quali in vece di cercare, che il denaro della Città stesse riposto nel Tesoro pubblico, aveano lasciata quantità del medesimo in potere di costui, terminato il tempo della loro amministrazione, intimò al Conte di Buscemi Pretore, e a tutti i Senatori, che si presentassero carcerati nel Castello di Termini, finchè non avessero consegnato il fuggitivo Gatti o vivo, o morto, e se mai non eseguivano questo suo comando, nel termine di otto giorni loro minacciò lo sfratto dal Regno per quattro anni (1). Questa severa intimazione fu un antidoto salutare, e prima che spirassero i giorni prescritti, ebbero il Pretore, ed i Senatori in potere il ladro Cassiero, ed avendolo consegnato restarono sprigionati (2).

Se riuscì a questo Vicerè di dar riparo al fallimento del Banco pubblico, non potè così di leggieri, e così presto far eseguire un suo progetto, per impinguare l'Erario Regio. Trovò egli la cassa Reale nello stato il più deplorabile. Nulla ostanti i donativi così ordinarj, che straordinarj, che nei diversi Parlamenti faceansi dalla Nazione, le spese per mantenere le Galee, i Castelli, la Cavalleria,

(1) *Paruta nella Cronol. manoscritta.*
(2) *Talamanca Elenco Universale.*

ed altre Soldatesche, i Ponti, i Regj Palazzi, ed i soccorsi, che davansi agli Ospedali, alle Vedove, ai Pupilli, e ad alcuni Monisteri, montavano sì alto, che superavano gl' introiti, e per supplire bisognava spesso alienare, e vendere i beni Demaniali, vendendo i quali, venivano a mancare per un altro verso l' entrate. Per riparare dunque a questo sbilancio pensò d' imporre un altro donativo, per cui si uguagliassero le spese all' entrate, e dovendosi celebrare l' ordinario Parlamento nell' anno 1612, ch' era stato intimato per i 20. di Maggio, nell' apertura fece presente agli Ordini dello Stato la circostanza, in cui si trovava l' Erario Regio, esortandoli, che cercassero la maniera di pareggiare le partite, perchè il patrimonio Reale non fallisse, ciò, che in sostanza sarebbe poi ridondato in danno del Regno istesso (1).

La suddetta dimanda era ragionevole: l' Erario Regio era a rischio di far bancarotta, ed il Re stava a pericolo di perdere in Sicilia tutto il patrimonio, che vi godea, ma non era del pari facile il trovare la maniera di ristorare la cassa del Re, ed impedire gl' inconvenienti, che il Duca di Ossuna avea fatti presenti. Il Regno era pur troppo aggravato per i molti pesi, che abbiamo nei Parlamenti riferiti in passato, e di volta in volta accennati, nè trovavasi sorgente, d' onde potesse trarsi il ricercato pareggiamento. Questa fu la cagione, per cui questo Parlamento durò fino al mese di Agosto. I Parlamentarj teneano spesse sessioni, in ciascheduna delle quali i progetti, che vi si facevano, incontravano difficoltà insuperabili. Si calcolava, che per risarcire

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*

il danno del Regio Erario nel termine di nove anni, era d'uopo della somma di due milioni, e settecento mila scudi pagabili alla ragione di trecento mila scudi ogni anno. Ma da quali fondi trar poteasi questa somma, dietro a' soliti donativi esibiti negli scorsi Parlamenti? Questo era l'esame, che tenea agitati gli animi dei Parlamentarj. Finalmente fatte varie conferenze, convennero, che s'imponessero altri cinque gabelle, cioè 1. che chiunque volesse portare armi da fuoco, eccetti gli Uffiziali delle milizie, ed i Soldati, ed i Baroni obbligati al servigio militare, pagar dovesse per ottenere questa facoltà tarì diciotto all'anno; 2. che nell'estrazione fuori dell'Isola per Caciocavalli, e Formaggi, per ogni quintale si pagassero dodici, o quindici tarini, e nell'estrazione del pesce salato per ogni barrile di ventresche di Tonno sette, o otto tarini per le semplici Tonnine, cinque, o sei per il così detto *Grassume*; 3. che per ogni botte di vino, che estrar si dovesse fuori dell'Isola, si pagassero tarini diciotto, e tarini tre per ogni barrile; che se il trasporto far dovevasi da un Paese del Regno all'altro, allora la Dogana dovesse essere di tarini dodici per ogni botte. Da questa gabella era esente la Capitale, essendosi il Senato obbligato di pagarla sopra i suoi fondi, senza aggravare gli abitanti; 4. che per ogni libra di seta cruda si pagasse un tarino; e 5. finalmente, che i così detti legumi fosser soggetti al dazio giusta la tariffa prescritta negli atti del Parlamento. Convennero ancora, che quando mai tutte queste imposizioni non empissero l'arco di trecento mila scudi, fosse lecito ai Deputati del Regno di ripartire la somma, che mancava, sopra tutte le Città e Terre del Regno, dando la facoltà ai rappresen-

tanti di esse di convocare il consiglio, per imporre nuove gabelle per quella porzione, che veniva loro imposta. Siccome poi si obbligavano del pari, se le cinque imposizioni rendevano più di trecento mila scudi, che allora eglino si sarebbono serviti del superfluo per alleggerire i donativi per le Galee, sulla Fanteria, su i Castelli, e su i Salarj dei Ministri.

Convenuti fra di loro i Parlamentarj intorno a queste imposizioni, e al modo di ripartirle, ai dieci di Agosto si presentarono al Vicerè, ed oltre i donativi dei passati Parlamenti, ne esibirono per pareggiare gl' interessi del Regio Erario, quello di due milioni, e settecento mila scudi da pagarsi nel termine di nove anni, e da trarsi dalle cinque riferite imposizioni. Gradì il Vicerè, ch' eglino avessero trovato il modo di mettere in esecuzione il suo progetto, e ne li commendò, dopo di che fu conchiuso il Parlamento (1). Noi sospettammo nella nostra Storia Cronologica de' Signori Vicerè (2), che forse in questo Parlamento gli Ordini dello Stato, oltre il solito donativo dei cinque mila fiorini, abbiano fatta altra maggiore offerta al Duca di Ossuna, e che questi l' abbia ricusata, e per togliere questo abuso, abbia fatto venire dalla Corte un ordine, che in avvenire non si potesse ai Vicerè fare altra offerta, che quella solita, dappoichè veggiamo che nell' anno seguente 1613. fu dallo stesso Duca di Ossuna comunicato quest' ordine ai Deputati del Regno ai 22. di Gennajo, trovandosi ancora annesso negli atti di questo Parlamento (3).

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*
(2) *T. II. P. III. l. III. cap. XV. pag. 56.*
(3) *Mongit. ivi.*

Questa quantunque gravosa imposizione fu accettata da tutti i Siciliani, che vedevano la necessità, nella quale trovavasi il Regio Erario, ma i Messinesi vi si opposero gagliardamente. Eglino mettevano innanzi i loro privilegj ottenuti dalla Corte di Madrid a peso d'oro, per i quali erano esentati da contribuire nei donativi straordinarj, ma più diveniva gravissima per loro l'imposizione di un tarino, non già di grana 15. come sognarono il Caruso (1), e l'Aprile (2), sopra ogni libra di seta cruda, la quale cadea quasi tutta sopra le loro spalle, giacchè in questa Città, e nel suo distretto si fa una gran quantità di seta nel Regno, e perciò gli fecero le loro rimostranze per esserne disgravati. Il Duca di Ossuna non era uomo, che facilmente si piegava, e perciò non ascoltò le loro istanze, fermo, che si mettesse in esecuzione da tutti quanto il Parlamento risoluto avea.

Persuadendosi di poi, che la presenza del Governante può molto conferire a tenere a freno gli abitanti, si portò a Messina, e sulle prime cominciò colle buone a persuadere quei Cittadini, che il bene pubblico deve esser preferito all'interesse privato; ma vedendo, che perdeva le parole, ed accorgendosi, che i Senatori eran quelli, che influivano nel malcontento, fra' quali il principale era Giuseppe Balsamo, minacciò, che sarebbe passato a' gastighi, se non si quietavano. Questa minaccia bastò a sollevare la plebe, la quale vedendo, che i Senatori erano alla vigilia di esser carcerati, e che il Balsamo più d'ogni altro correa il pericolo di per-

(1) *Mem. Stor. P. II. T. III. l. II.*
(2) *Cron. di Sic. l. II. cap. VII.*

der la vita, prese le armi per difendere il loro Senatore. Il Vicerè, che non era figlio della paura, all' udire questa sommossa, ebbe il coraggio di montar solo a cavallo, e corse al luogo, dove erano i rivoltati, e colla sua fermezza atterrendoli li obbligò a deporre le armi, ed a ritirarsi. Riflettendo di poi, che la sua ostinazione potrebbe essergli nociva, se mai il popolo si fosse messo a tumulto, da uomo prudente si rimbarcò sulle Galee, colle quali era venuto, e lasciando ordine allo Strategoto di fare eseguire quanto si era stabilito nel Parlamento, andossene a Milazzo (1), ed ivi spedì ordine, che i Senatori, i Giudici, ed il Fiscale di Messina venissero in quella Città, dove li fece confinare nel Castello.

Dato questo primo castigo partissene da quella Città in compagnia della Viceregina sua moglie accompagnato da sette Galee, e giunse in Palermo a' tre di Novembre. Non contento della prima pena data a' capi dei Messinesi, confinandoli nel Castello di Milazzo, volle, che i medesimi da quella Piazza fossero menati in Palermo dal Capitano d' arme, e da' suoi sgherri, e condotti di giorno nella Regia Vicaria. Giunsero questi in detta Capitale a' 27. dello stesso mese, e condotti nelle pubbliche carceri alla presenza del popolo. Nel giorno seguente ordinò che stessero ivi separati l' uno dall' altro, con due guardie a vista. Nè sazio di questi castighi, che faceano compassione a tutti, fece fabbricare al Molo alcune carceri segrete, e quando furono sbrigate, volle che vi fossero ivi trasportati, e guardati da' soldati mantenuti a spese loro (2).

(1) *Longo in Chron. Aprile Cronol. di Sic. l.* II. *cap.* VII. *Caruso Mem. Stor. T. III. Vol.* 4. *P. III.*

(2) *Paruta Cron. manoscritto nella Libr. del Sen.*

Questo rigore usato dal Duca di Ossuna contro i Magistrati di Messina, che bisogna esser di accordo, di essere stato eccessivo, fe saltare la senapa al naso dei Messinesi, i quali vedendo calpestati i loro privilegj, che gli eran costati tanti denari, nè sperando con ragioni, o con preghiere di ottener almeno dal Vicerè l'esenzione del grave dazio della seta cruda, si determinarono di ricorrere alla Corte di Madrid, nella quale speravano una migliore accoglienza. Spedirono dunque a Madrid il famoso Giureconsulto Claricio, ed Alberto Piccolo, affinchè e in voce, ed in iscritto sostenessero i privilegj ottenuti dalla loro patria. Seppe il Duca di Ossuna la loro risoluzione, e per non lasciarli camminar soli, incaricò al Maestro Razionale Pietro Corsetto, al suo Consultore Ferdinando Manete, ed all'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio Giuseppe Napoli, che scrivessero a favore dell'imposizione stabilita dal Parlamento, ed i loro scritti per sua giustificazione spedì al Sovrano. Fu dibattuto questo affare in Spagna per ben due anni, fino all'anno 1615, dove i Messinesi trovarono la più possente ragione per vincere, poichè offerirono un gratuito donativo di cencinquanta mila scudi, che appagò la mente del Re Cattolico, e dei suoi Consiglieri, che decretarono per l'abolizione della gabella sulla seta cruda, e fu ordinato al Vicerè, che eseguisse tale sentenza, e così ebbe fine questa contesa, e per conseguenza sortirono dalle carceri i Magistrati, che vi erano stati tanto tempo confinati (1).

Mentre agitavasi questa causa alla Corte di Madrid, il Duca di Ossuna volle cercare di allontanare

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*

i Corsari Mori dalla Sicilia, e di tentare qualche impresa contro i Bisertani, ch' erano i più perniciosi. Ordinò perciò, che in Messina si fabbricasse una Galea Gapitana di trentadue banchi, e poichè questa fu allestita, e venne in Palermo con altre otto Galee, ch' erano in quel porto, comandò all' Ammiraglio di Sicilia Ottavio di Aragona di mettere alla vela, e far snidare i Corsari dai nostri mari, locchè ottenuto, dovea portarsi verso Biserta, per fare qualche impresa contro quei nemici. L' Aragona nel dì seguente volle fare la rassegna, nel Piano così detto di *S. Erasmo*, delle truppe, ch' erano venute da Messina, e di quelle di Palermo, che imbarcar dovevansi. Era d' uopo di armarli, e il Duca di Ossuna ordinò a tutti i Cittadini, con Dispaccio dei 26. Marzo 1614. che avendo schioppi grandi, o piccioli, dovessero portarli al Regio Palazzo, dove se gli sarebbe loro pagato puntualmente l' importo, sotto la pena a coloro, che li nascondevano, di dieci anni di Galea, se erano ignobili, o colla confiscazione della terza parte de' loro beni, se fossero Cavalieri. Così restarono i Soldati armati, e provvisti di munizioni di guerra.

Fallì questo colpo contro Biserta, e per le diligenze del Gran Maestro di Malta, la flotta Siciliana non soffrì verun disagio. Questo capo della Religione stava in guardia per l' Isola del Gozzo, ch' era fama, che i Mori della Barbería tentavano di acquistare, e perciò la fornì di truppe, e di munizioni da guerra (1). Seppe intanto dalle sue spie, che i Bisertani erano a giorno dei preparamenti, che si faceano in Palermo da certe Fuste di Mori, che

(1) *Vertot Hist. de Malte T. V. lib. XII.*

giorni prima aveano presa una Feluga Siciliana, avendolo saputo dagli schiavi, che vi aveano fatto, e de' buoni amici ne aveano avvisato quei di Biserta, i quali udendo questa notizia si erano preparati ad una valida difesa. Penetrò poi per alcune corrispondenze, che tenea in Barbería, che i Bisertani aveano già un esercito di quattro mila uomini. Ne avvisò adunque l'Ammiraglio Siciliano, il quale considerando, che le sue forze erano minori, non istimò di azzardare una così pericolosa impresa, e la sospese, venendo a Trapani, d'onde portossi a Palermo, per render conto al Vicerè del motivo, per cui si era astenuto di eseguire i suoi ordini (1).

Ma se andò a vuoto l'assedio di Biserta, non terminò la campagna della flottiglia Siciliana senza frutto. Il Vicerè volle, che l'Ammiraglio tornasse a sortire colla flotta dal Porto, e si portasse verso Levante, per dar la caccia ai Turchi. Questa spedizione fu felicissima, avvegnachè trovandosi le nostre Galee nelle vicinanze di Modone, s'imbatterono in un grosso Vascello, che recava delle ricchezze, e se ne impadronirono (2). Venendo poi nelle spiagge delle acque de' Corsari, incontrarono dodici Galee Turche, che secondo scrisse il Muratori, recavano al Gran Signore i tributi della Morea, e venuti a battaglia colla morte di molti dell'una, e l'altra parte, ne conquistarono sette, essendo riuscito alle restanti cinque di salvarsi colla fuga. Il bottino fu considerabile, essendosi impossessata la nostra flottiglia di quasi tutti i tributi appartenenti all'Imperadore di Costantinopoli, oltre le ricchezze del men-

(1) Pozzo *Ist. di Malta l. IX.*
(2) *Ivi*.

tovato Vascello. Ma l' acquisto maggiore fu riputato quello di avere resa la libertà a seicento, o come ad altri piace, a mille Cristiani, che trovavansi in Catene, e di avere resi schiavi tutti coloro, ch' erano restati vivi nelle prese Galee (1).

Ritornò con queste prede trionfante l' Aragona in Palermo, e vi fece la pubblica entrata a cavallo in mezzo del Duca di Ossuna Viceré, e del Cardinal Doria Arcivescovo della Capitale. Questo spettacolo fu veramente piacevole. Precedea il Bassà di Alessandria, ch' era stato fatto schiavo sulle Galee, seguivano poscia tutti i Turchi, ch'erano in catena, dietro i quali marciavano i Cristiani liberati dalla schiavitù, i quali in segno della loro libertà portavano in mano ciascheduno un ramo di ulivo: veniva indi l' Ammiraglio col detto accompagnamento, il quale era seguito dai Magistrati, da' Nobili, e da un folto popolo. Furono per queste conquiste rese pubbliche grazie al Dio degli eserciti, e il Duca di Ossuna, volendo far sapere al Re Filippo questi grandi vantaggi, che le Galee Siciliane ottenuti aveano contro dei Turchi, spedì a Madrid il Conte di Uregna suo figliuolo a recarne la lieta notizia (2).

La perdita delle sette Galee, i tributi della Morea mancati al Gran Signore, e più di ogni altro la schiavitù del Gran Bassà di Alessandria, e di tutti i Musulmani, ch' erano restati sulle prese Galee, irritarono per tal modo l' animo del Gran Signore, che giurò di voler trarne aspra vendetta, ed ordinò che si preparasse per la primavera ventura dell' anno 1614. la più poderosa flotta, colla quale inten-

(1) *Annali d' Italia all' anno 1613.*
(2) *Di Giovanni Palermo ristorato.*

dea di assalire i Siciliani, ed i Maltesi, ch' erano i principali nemici della nazione Turca. Non ignoravano nè il Gran Maestro, nè il Vicerè le intenzioni di questo Sultano per le segrete intelligenze, che aveano in Costantinopoli, e perciò si prepararono a resistere alla minacciata invasione per la custodia delle tre Isole di Sicilia, di Malta, e del Gozzo, ed il Duca di Ossuna spedì subito l'avviso al Re Cattolico del pericolo, che correva non meno la Sicilia, e Malta, ma il Regno di Napoli ancora, se non si mandavano soccorsi validissimi, per rispingere la flotta Ottomanna. Capì il Re Filippo quanto fosse grande il pericolo, che correvano i suoi Regni, e Malta, se non erano soccorsi in tempo. Perciò fece subito armare la sua flotta, ordinando, che tosto partisse per la Sicilia, cui destinò per Ammiraglio il Gran Priore di Castiglia, cioè il Principe Filiberto di Savoja.

Era già vicina la primavera, nella quale dovea sortire la flotta Turca, nè era sperabile, che la flotta Spagnuola potesse così presto arrivare. Perciò si pensò dal Vicerè, che fosse espediente di unire le Galee Siciliane, Maltesi, e Napolitane, e di spedirle nei mari di Levante, non già per azzuffarsi colla flotta del Sultano, giacchè le forze erano sproporzionate, non essendo le dette flottiglie, che di ventisei Galee, ma per frastornarla, e dare così tempo all'armata Spagnuola di arrivare in Sicilia. Partirono perciò le dette Galee da' nostri porti, per eseguire questo incarico, ma non poterono ottenere il desiderato effetto; una fiera tempesta le assalì; e le disperse in guisa, che non potendo più unirsi, ciascheduna flottiglia cercò di salvarsi, e le Galee Napolitane si ritirarono in quel Regno, le Maltesi nella

loro Isola, e le nostre veleggiarono verso questo Regno. Furono però le più fortunate, avvegnacchè incontratesi per via con alcune Galee Corsare, venute a battaglia le superarono, ed ebbero la sorte di conquistarne due, colla qual preda giunse l' Ammiraglio in Messina, ch'era il porto in cui dovea farsi l' unione di tutte le forze (1).

Ivi finalmente arrivò la flotta Spagnuola, ove trovò le nostra flottiglia, e dove in capo a pochi giorni si ridussero le Galee di Napoli, e di Malta. Il Duca di Ossuna, essendo stato avvisato, che la flotta Spagnuola era già in Messina, sapendo, ch' era comandata dal Principe Filiberto figliuolo del Duca di Savoja, stimò di portarsi in detta Città, così per onorare questo Real Principe, come per conferire con esso intorno alla maniera di salvare gli Stati del Re Cattolico, e Malta dalla invasione temuta della flotta Turca. Questa, ch'era numerosa di sessanta Galee, era già venuta nei mari di Malta prima che il Principe Filiberto fosse giunto a Messina, e sbarcando in quell' Isola l'avea saccheggiata, ma non gli era riuscito di fare alcuno schiavo, giacchè gli abitanti si erano ricoverati nelle fortezze, dove non si arrischiavano i Turchi di avvicinarsi atterriti dal continovo fuoco, che faceano quei Castelli, e principalmente quello della Valletta, sicchè carichi di bottino si determinarono, non restando loro altra speranza, di rimbarcarsi, e di ritornarsene in Levante. Seppe il Principe Filiberto i danni, che recati avea la flotta Turca in Malta, e che già n'era partita, e ritornava in Levante, e siccome non avea altro ordine, che di custodire gli

(1) *Longo in Chr. apud Maurolycum. Caruso ivi.*

Stati del Re di Spagna, non istimò d'inseguirla, e vedendo rimosso il pericolo, licenziò le flottiglie di Napoli, e di Malta, e dopo di essersi abboccato col Duca di Ossuna, se ne partì per eseguire in parte un'altra commissione avuta dal Re Cattolico assai scabrosa. Così scrisse il Caruso (1), ma il Longo (2) lasciò registrato, ch' egli partì da Messina colla flotta combinata, ch'era del pari forte di sessanta Galee, per andare ad attaccare i Turchi, ma vedendo, che si ritiravano verso Tripoli, ritornò a Messina, e sciolse la lega.

La commissione scabrosa, che accennata abbiamo, e che egli non potè eseguire, che in parte, ci viene raccontata da Ludovico Antonio Muratori nei suoi Annali d'Italia (3). Carlo Emmanuele Duca di Savoja suo padre era in guerra col Duca di Mantova, e gli avea tolto il Monferrato. Questo Duca era sostenuto dal Re Cattolico, cui avea ricorso, per essere difeso contro del Duca di Savoja, e Filippo senza riflettere, come si opponesse alle leggi di natura, che il figliuolo combattesse contro il padre, gli diede inconsideratamente ordine, che terminata la guerra contro gli Ottomanni, si portasse a Genova, e sbarcate le truppe, marciasse contro del padre. Siccome le soldatesche, che comandava, appartenevano al Re di Spagna, egli eseguendo il comando Reale, sbarcò le medesime in quella Città, ma si astenne, ripugnando la natura, di menarle contro il padre, e si ritirò in Ispagna al suo Priorato.

(1) *Mem. Stor. P. III. Vol. II. T. II. L. 1.*
(2) *Chron. apud Maurolycum.*
(3) *All' anno 1613.*

Il Duca di Ossuna restò dispiaciuto al vedere, che una flotta così rispettabile, e che potea arrecar dei danni ai Turchi, ed a' Corsari si fosse disciolta senza nulla operare, e che il Principe Filiberto, partendo, licenziate avesse le Galee Maltesi, e Napolitane, non lasciando a Messina, che le sole Siciliane. Avrebbe egli desiderato, che questo Ammiraglio si fosse impegnato ad inseguire la flotta Turca, e non potendo raggiungerla, avesse fatto dei guasti negli Stati del Gran Signore, e nella Barberia. Era egli persuaso, che l'ozio snerva il coraggio degli uomini, e li anima a commettere de' delitti. Perciò non volendo far marcire nei porti di Sicilia le Soldatesche per le Galee, ed i Marinaj, cercò di animare il naturale coraggio de' Siciliani. Promulgò perciò a' 21. di Gennajo 1614. un Dispaccio, con cui ordinò sotto gravi pene, che tutti coloro, che in Palermo fossero atti a portar le armi, stessero pronti a presentarsi ad ogni minimo suo cenno (1). Ordinò in seguito a' 19. del mese di Marzo, che nell'ultimo dì del detto mese tutti si portassero nel Piano di S. Erasmo, per farsene la rassegna. Comparvero in fatti nel prescritto giorno tutti armati, e divisi in diverse compagnie coi Capitani, che si erano scelti da' Cittadini di ciascun ordine, e perfino vi vennero i Genovesi col loro Console al numero di mille, e trecento. Vi si unirono ancora le truppe Spagnuole vestite di armi bianche. Vi venne di poi vestito di Usbergo ancor egli il Duca di Ossuna, accompagnato dal Pretore, e dal Principe di Paceco; non avea però cimiero, ma il cappello con un pennacchio bianco, e vi fece la rassegna.

(1) *Reg. della Real Conserv. all'anno 1614.*

Per eseguire poi i suoi disegni fece fabbricare sei grosse navi da guerra, ed altrettante da trasporto, ed ordinò ad Ottavio Aragona Ammiraglio della flotta Siciliana, la quale con questo accrescimento era già numerosa di ventisei, o ventotto legni, che nella primavera dell' anno, ch' entrava 1615, si portasse in Oriente per dar la caccia a' Corsari. Eseguì questo prode Comandante il Viceregio comando, e marciando nei mari Orientali ebbe il piacere di conquistare altre navi mercantili, che il Longo dice essere state dieci (1), e l' Aprile (2) sette, le quali portavano ricchissime merci, e terminata la campagna, se ne ritornò in Palermo. Il ricco bottino, ch' ei recava, fu depositato nel Regio Erario, il di cui destino fu di accrescere le forze marittime del Regno.

Avvicinávasi il tempo dell' ordinario triennale Parlamento, e il Duca di Ossuna l' intimò per il mese di Luglio di detto anno 1615. Avea egli in animo di far prorogare per altri nove anni il donativo, che nell' antecedente Parlamento accordato si era per soli nove anni, dei quali non ne erano scorsi, che tre. Nell' apertura di quest' Adunanza spiegò agli Ordini dello Stato questo suo desiderio, ed accompagnò la domanda con sì graziose espressioni, mostrandosi molto tenuto ai medesimi Parlamentarj, se lo compiacevano, ch' ebbe il contento, ch' eglino, senza farvi veruno ostacolo, volentieri vi aderirono, ed oltre i soliti ordinarj donativi, che nei Parlamenti passati riferiti abbiamo, prorogarono per altri nove anni, elassi i sei, che restavano, il donativo dei trecento mila scudi. Dimandarono però altre grazie,

(1) *Longo in Chron.*
(2) *Cron. di Sic. l. 11. c. VII.*

e siccome il Duca di Lerma guidava a suo modo l'animo del debole Filippo III. per ottenerle, a suggerimento certamente dello stesso Vicerè, elessero per Ambasciadore, affine di recare l'offerta fatta al detto Monarca, il Duca di Uzeda figlio del mentovato primo Ministro, affinchè si cooperasse presso il padre, per ottenere le richieste grazie, cui fecero un dono di trenta mila scudi (1). Il Ministro grato a questo dono lasciò, che le grazie si accordassero dallo stesso Vicerè, cui fu data la libertà di dispensarle, come si osserva nei Capitoli del Regno (2).

Poco tempo rimase presso di noi il Duca di Ossuna dopo questo Parlamento. Essendo stato promosso all'insigne carica di Presidente del Consiglio d'Italia il Conte Lemos, che trovavasi Vicerè di Napoli, il Re Filippo volle, che gli succedesse in quel Viceregnato il nostro Duca di Ossuna. Gliene fu spedito il Dispaccio nell'anno 1615. ma egli non partì così tosto, ma differì la sua mossa fino a' 15. del seguente Luglio dell'anno 1616. quando seppe, che il Conte di Lemos avea già abbandonato Napoli. Restarono i Siciliani dolenti per questa perdita, perchè egli non ostante la fermezza, con cui operava, ed il rigore, che usava contro i delinquenti, e di coloro, che mancavano nel proprio dovere, era non ostante comunemente amato per la maniera, con cui li avea governati, e per i mezzi che avea adoprati, per render contenta, e rispettabile la Nazione. Il suo rigore, per cui atterrì gli assassini, ed i ladri, ed obbligò i Magistrati ad invigilare alla retta amministrazione della giustizia, ed ai do-

(1) *Mongit. Parl. di Sic. T. I.*
(2) *T. II. in Philippo II.*

veri della loro carica, piacea alla massima parte degli abitanti, che si vedevano in uno stato tranquillo, e sicuri dei loro beni, e della loro vita. L'accrescimento delle forze terrestri, e marittime, per il quale fece rispettare da' Turchi, da' Mori, e da' Corsari la Sicilia, e gli acquisti fatti dalla squadra Siciliana, che riferiti abbiamo, faceano temere, e rispettare il nome Siciliano. Il cotidiano esercizio, in cui erano tenuti nelle armi tutti i ceti, facea nascere il coraggio negli abitanti, nè marcivano nell' ozio. Non intralasciò questo Governante di promuovere ancora le arti pacifiche, e le scienze. In Palermo principalmente, che fu la sua delizia, e il luogo della sua dimora, si applicò a rendere questa Città più nobile, dapoichè fece compire quella facciata della Piazza Vigliena, che chiamasi di *S. Cristina*, dove fe innalzare il nobile Tempio di S. Giuseppe, e fece ingrandire, e nobilitare il Palazzo Senatorio. Fece anche aprire un' altra Porta fra la *Nuova*, e quella di *Carini*, che dal suo nome fu detta *Porta di Ossuna*. Promosse anche le scienze, e le accademie; fece grande stima de' Letterati, che accolse, e premiò, da' quali gli furono dedicate le loro opere, come a Mecenate.

Non vi fu mai tempo, in cui la Città di Palermo fu in maggiore allegría, quanto in quello del Viceregnato di questo Cavaliere. L'uso dei Teatri, ne' quali si recitassero dei Drammi, e delle Commedie, fu introdotto a' suoi tempi; quello, che stava allo *Spasimo* era frequentemente aperto per tenere lieta la Città, e spesso vi si recitavano le Commedie di Torquato Tasso. L'uso delle maschere nei giorni carnovaleschi, se non ebbe origine allora, fu da lui promosso. Il Rosa Segretario del Sena-

to (1) avvisa, ch' egli l' ultimo anno del suo Governo ordinò, che in carnovale tutti marciassero in maschera, prescrivendo certe pene a chi non ubbidiva, e che si vide allora la Città tutta briosa, camminando ed a piedi, ed in carozza innumerabili maschere vestite in diverse foggie, ed alcune in stravaganti figure. Ma ciò, che produsse la maggiore allegria, fu appunto una novità, di cui non si avea veruna notizia, e che per quanto a noi costa, fu la prima volta introdotta in Sicilia, e poi si continuò a mettersi in opra, che chiamasi *Cuccagna*. Sortirono dal Palazzo Reale quattro carri tirati da bovi carichi di quarteroli di vino, di carne fresca di giovenchi, e di porci, di carni salate, e di presciutti, dietro a' quali erano molte persone mascherate. Arrivati questi carri nel Cassero, dov' è l' Arcivescovado ad un dato segno furono dal popolo saccheggiati, locchè per la novità apportò un brio singolare.

Non è dunque da recar meraviglia, se questo Governante fu compianto da tutti, quando fu incaricato di abbandonare il nostro Regno. Gli stessi Messinesi, tuttochè ne dovessero restare malcontenti, perchè non avea voluto fare la prescritta dimora nella loro Città, e perchè non volle far buono ai medesimi il privilegio di essere esenti dalle straordinarie contribuzioni, ed avea gastigato il loro Senato, facendolo venire in Palermo nelle pubbliche carceri in una figura umiliante, e poi avendolo fatto trasportare nelle segrete al Molo sotto buona guardia, che dovea mantenersi a spese dei Senatori, non poterono far di meno di lodarlo. Noi ne abbiamo gli elogj

(1) *Manoscritto nella Libr. del Sen.*

presso il Longo (1), ed il Bonfiglio (2). I Palermitani poi grati a tanti favori, e divertimenti a' medesimi procurati, vollero fargli in di lui onore coniare una medaglia, che noi riferito abbiamo nel libro III. cap. XII. della nostra Storia Cronologica de' Signori Viceré (3), della quale anche la figura fu delineata (4).

C A P. XXII.

Seconda Luogotenenza del Cardinal Doria, ed arrivo del nuovo Vicerè Conte di Castro in Messina, e poi in Palermo: arrivo della flotta Spagnuola, e suo vero oggetto scoperto da' Veneziani. Arrivo della flotta Turca. Parlamento tenuto dal Conte di Castro: morte di Filippo III. di Spagna, e II. di Sicilia. Esaltazione di Filippo IV.

Partito per Napoli il Duca di Ossuna, prese le redini del Governo l' Arcivescovo di Palermo Giannettino Cardinal Doria come Luogotenente. Avea egli ottenuto il Dispaccio per questo secondo Governo fin dall' anno 1613. nell' occasione, che il Duca di Ossuna chiesto avea dalla Corte il permesso di portarsi a prendere i bagni d' Ischia, ch' era stato segnato a S. Lorenzo all' Escuriale a' 27. di Luglio del detto anno, ma come poi il detto Viceré non vi andò, non ebbe occasione di prender possesso. Fu esaminato da' Ministri, se questo vecchio Dispac-

(1) *Longo in Chron. apud Maurolycum.*
(2) *Hist. sic. P. II. l. V.*
(3) *T. II. P. II. pag.* 32.
(4) *Tavola* 18. *n.* 1.

cio, che non era stato eseguito, fosse sufficiente per assumere la Luogotenenza, ovvero ne fosse necessario uno nuovo, e fu da loro deciso, che non essendo stato messo in esecuzione allora, avea il suo vigore, e potea eseguirsi. In forza perciò di questa risoluzione del Ministero, il detto Cardinale a' 29. di Luglio dello stesso anno 1616. portossi alla sua Cattedrale, ed ivi fatto il solito giuramento, prese possesso del Governo di Sicilia (1). Questa sua seconda carica di Luogotenente non ebbe vita, che di circa un mese, o poco più, giacchè il nuovo eletto Vicerè giunse nel seguente mese di Agosto.

Era questi Francesco di Lemos Conte di Castro figliuolo di Ferdinando de Castro Vicerè di Napoli, ed era abbastanza pratico della maniera di governare i Regni, giacchè oltre di essere stato spettatore della condotta del padre, avea egli stesso interinamente governato quel Regno, cioè la prima volta l'anno 1600. quando suo padre era andato in Roma ad ossequiare per parte del Re Cattolico, e rendere ubbidienza al Sommo Pontefice Clemente VIII., e poi nel seguente anno nell'occasione, che il di lui genitore era morto, di modo che avea date bastanti pruove della sua abilità negli affari politici, e nel governo. Avea anche dato saggio della sua destrezza nel maneggiare le due commissioni a se affidate in due Ambascerie in nome della sua Corte, l'una quando fu spedito alla Repubblica di Venezia, e l'altra quando si portò in Roma presso Paolo V. dove trovavasi, quando fu eletto, a nome del Re Filippo III. a'20. di Dicembre dell'anno 1615. per Dispaccio Reale sottoscritto in Madrid dal

(1) *Reg. del Prot. dell'anno XIV. Ind. 1615. 1616.*

detto Monarca (1), il quale sapendone i talenti, non credette di poter dare un miglior successore al famigerato Duca di Ossuna.

Prima di portarsi nel nostro Regno volle egli andare a Napoli, per rivedere gli amici, e per conferire col Duca di Ossuna intorno allo stato, in cui trovavasi la Sicilia, e dopo di essersi con esso abboccato, colle stesse Galee, colle quali era gito in Napoli il suo antecessore, partissene nel mese di Agosto, e venne a Messina. Dee in questo luogo correggersi l'errore dell' Auria (2), il quale scrisse, ch' egli prima si portò in Palermo, e vi venne a' 24. di Novembre 1616. Noi abbiamo dei Dispacci di questo Vicerè datati in Messina nel mese di Agosto di detto anno (3), e perciò non può mettersi in dubbio, ch' egli venne nel Regno prima, che il dice l' Auria, e che la prima Città, dove sbarcò, fu Messina, e non già Palermo, ed ivi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e gli fu eretto un nobil Ponte per farvi la sua solenne entrata. Il Senato di Palermo, essendo stato informato, che il Conte di Castro era già arrivato nella detta Città, spedì subito come suo Ambasciadore Giovanni Branciforte per rallegrarsene, ed ossequiarlo in suo nome.

Si trattenne egli nella detta Città fino a' primi del mese di Novembre, e di poi accompagnato dalle Galee di Malta, e servito da quelle di Sicilia s' imbarcò per venire alla Capitale, dove giunse a' 13 dello stesso mese. Il Senato gli avea fatto ergere un arco trionfale nella strada del Cassero, il di cui di-

(1) *Reg. del Prot. dell' anno XV. Ind. 1615. 1616.*
(2) *Cron. dei Vicerè.*
(3) *Nello stesso Reg.*

segno, dice il Paruta, di avere egli stesso dato, e trattenutosi per quel giorno a Castell'a mare, nel dì seguente fece la sua pubblica entrata. Trovò egli la Città nel più desiderabile stato, e nella maggiore tranquillità, e il Regno ancora per la saggia condotta del suo predecessore Duca di Ossuna, che avea recisi tutti i disordini, animate le arti, e le scienze, e promossa l'agricoltura, ed il commercio, e procuratene gli abbellimenti, ed ebbe campo di restarne contento, promettendosi un governo felice.

Solo tenea agitato l'animo suo la gran flotta, che stava preparando il Gran Sultano Achmet, che temeasi, che fosse destinata per assalire le due Isole di Sicilia, e di Malta, e qualche Corsaro, che impediva il libero commercio nei nostri mari. Il timore della flotta Turca nascea principalmente dal sapersi, che quell'Imperadore avea già fatta la pace coi Persiani, e temeasi, che avendo in piedi una così considerabile armata, non pensasse di rivolgerla contro le dette Isole, e contro il Regno di Napoli ancora. Per evitare questo pericolo, il Re Filippo avea spedita la sua flotta Spagnuola, affinchè unita colle Galee Siciliane, Napolitane, e Maltesi facessero fronte a' Turchi. Il punto di unione era Messina, e perciò il Conte di Castro rimandò tosto le Triremi Siciliane, e Maltesi, colle quali era venuto in Palermo, in quella Città. Questo temuto pericolo cessò per la morte immatura di Achmet.

Vuolsi che la lega della flotta Spagnuola, e della flottiglia di Malta, di Sicilia, e di Napoli non si fosse sciolta, non ostante la morte di quel Sultano, e che si volesse quest'armata tenere tuttavia in piedi, per far fronte a' Veneziani. Noi abbiamo raccontato nel capo antecedente la guerra, che il Re

Filippo facea al Duca di Savoja; perchè avea spogliato del Monferrato il Duca di Mantova, ch' egli sostenea. Questo Principe Savojardo avea implorato l' assistenza dei Veneziani, i quali volentieri gliela accordarono. Perciò suscitossi contro la Spagna un nuovo nemico non meno potente per mare. Il Duca di Ossuna, Vicerè allora di Napoli, era impegnato a far la guerra a quella Repubblica, e credesi, che abbia esagerato le suspicioni dell' armata Ottomanna, ed impegnato il Re Cattolico a formare un' armata considerabile, più per valersene contro i Veneziani, che perchè si corresse rischio in Napoli, ed in Sicilia di essere invasi da' Turchi.

Checchessia del vero oggetto di questo armamento, essendosi mediato il Re di Francia, fu finalmente conchiusa la pace a' 6. di Settembre dell' anno 1617. fra la casa d' Austria, e quella Repubblica (1). Cessata intanto la guerra coi Veneziani, ed assicurate le Isole di Sicilia, e di Malta dalla temuta invasione degli Ottomanni, il Conte di Castro si occupò a tenere sgombri i nostri mari dalle piraterie, che spesso accadevano, ed apportavano dei danni al commercio del Regno. Era famoso fra' Corsari allora un rinegato, che chiamavasi *Sansone*, che era provisto di bastanti legni guerrieri, co' quali inquietava spesso i viandanti, e facea delle considerabili prede. Essendo perciò soggetta a questo rinegato non meno la Sicilia, che Malta, scrisse al Gran Maestro Vignacour, pregandolo, che per la vegnente primavera dell' anno 1618. spedisse in Palermo le Galee Maltesi, affinchè unite alle Siciliane marciassero verso la Barberia, per tenere in sogge-

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno 1618*.

zione questo terribile Sansone, e gli altri Corsari, col qual mezzo restavano illese dalle piraterie le rispettive loro Isole. Conobbe il Gran Maestro il vantaggio, che ne sarebbe risultato da questa spedizione, ed in dargli la risposta promise, che avrebbe nel prescritto tempo spedita in Palermo la sua flotta.

Arrivata la primavera del detto anno si vide comparire la flotta Maltese, di cui era Generale il Conte di Elda. Unita questa alle Galee Siciliane, col primo buon vento si pose alla vela per l'oggetto proposto dal detto Vicerè. Questa spedizione ebbe un felice esito; imperocchè, essendo andate le dette Triremi nelle acque presso l'Isola della Pantellaria, s'incontrarono in alcune Galee di Biserta, che poco prima predata aveano una Nave Cristiana, ed ebbero la fortuna di ricuperarla, proseguendo poi il loro viaggio s'imbatterono in una Orca nemica, che da Susa viaggiava verso Tunisi, ed era carica di ricche mercanzie, e se ne insignorirono, facendo un ricco bottino. Siccome però la loro principale premura era quella di attaccare il circonciso Sansone, e seppero dagli schiavi, che fatti aveano nell'impossessarsi dell'Orca, che costui trovavasi nel porto di Susa, concepirono l'ardito disegno di sorprenderlo, e d'incendiare la di lui flotta. In questo intendimento vi arrivarono di notte, per non esser scoperti. Giunti vicino a quel porto per eseguire il proggettato incendio, s'impossessarono di alcune Gondole, sulle quali salendo i più coraggiosi Cavalieri, e soldati si avvicinarono ai Vascelli di Sansone. Per quanto però si fossero cooperati a far questa impresa segretissimamente, non potè riuscire loro come bramavano. Il detto Corsaro fu avvisato dalle guardie, che vi tenea, dello avvicinamento di queste barchet-

te, sospettò di ciò, che potea avvenirgli, e montando su i Vascelli con i suoi, e con alcuni paesani, si pose alla difesa, e facendo uso degli schioppi, e delle frecce, cercò di tener lontane le Gondole, che si avvicinavano. Pur non di meno quei valorosi campioni, non ostante il pericolo di essere uccisi, vi approcciarono, e riuscì loro di attaccare una camicia di pece ad un Vascello, e di appiccarvi il fuoco. Corsero i Mori per estinguere l'acceso già fuoco, ma inutilmente, e fu questo Vascello divorato dalle fiamme, ed a stento riuscì loro di salvare gli altri legni, allontanando quello, che andava in fiamme. Dopo questa impresa contenti i Maltesi, ed i Siciliani di avere in parte abbattuto l'alterigia di Sansone, e di avere fatte le mentovate conquiste, ritornarono gloriosi in Sicilia, ed in Malta.

Dopo questi prosperi successi delle Galee Maltesi, e Siciliane, delle quali restò lieto il Conte di Castro, che ne avea fatto il progetto, avvicinatosi il tempo dell'ordinario triennale Parlamento, il convocò questo Vicerè per il mese di Luglio dello stesso anno 1618. Nulla di singolare trattossi in questa Adunanza, ed il Conte di Castro nell'apertura non richiese, che i soliti ordinarj donativi, che, senza che i Parlamentarj vi facessero veruna opposizione, volentieri accordarono, e furono fatti anche i soliti regali al Vicerè, al suo Cameriere maggiore, ed agli Uffiziali, come di leggieri si deregge dagli atti del detto Parlamento (1).

Arrivando l'anno 1619. comparve in Palermo nel mese di Luglio il Principe Filiberto di Savoja con una poderosa armata Spagnuola, e non solo il

(1) *Mongitore Parl. di Sic. T. I.*

Conte di Castro lo trattò con tutti gli onori dovuti ad un Principe Reale, ma il Senato ancora non lasciò di fargli i soliti regali, che costumava di presentare ai Sovrani (1). Si trattenne egli pochi giorni in questa Capitale, ed indi partì, e recossi a Messina, dove trovò le Galee del Papa, del Gran Duca di Toscana, della Signoria di Genova, e della Religione di Malta, ch' erano state invitate per unirsi seco per l' impresa, che meditava.

Era ignoto il vero motivo di questo armamento. Volgarmente credeasi, che fosse indiritto verso l' Affrica, e questa era l' apparenza, ch' egli dava alla sua spedizione; ma la condotta, che in essa tenne, mostrava, ch' egli covava in seno altri pensieri, comunque desse ad intendere alle Potenze invitate, che dovea andare a sconfiggere i Mori, perchè non ardissero d' inquietare i nostri mari, e di farvi delle scorrerie. Partito da Messina, portossi colla flotta verso l' Affrica, e prima tentò d' insignorirsi della Città di Susa, ma trovata appena una piccola resistenza voltò le prore, dopo di aver perduta qualche gente, e si ritirò a Siracusa sotto il pretesto di riparare la flotta, che in verità non avea verun bisogno di essere ristorata. Da Siracusa non si mosse per portarsi verso l' Affrica, spargendo, che gli era arrivata notizia, che la flotta Turca era infettata dalla peste, e perciò dicea, che non conveniva di attaccarla a rischio, che questo morbo passasse a penetrare in quella flotta, che comandava. I Capitani, che bramavano di agire per non tornare colle mani vuote, lo pregarono, acciò almeno si portasse alla conquista dell' Isola di Santa Maura, ma egli se ne scher-

(1) Zon go in Chr. apud Maurolycum.

mi, assicurando, che ivi ancora era penetrata la pestilenza. Così sotto varj sutterfugj questo Principe tenea segreto il motivo di questo armamento, ed ingannò i collegati, che non sarebbono corsi ad unirsi alla flotta Spagnuola, se saputo avessero, che altro, che l'Affrica era l'oggetto di questa lega.

Scoprirono i Veneziani, dove mirasse l'armata Spagnuola, e che volea il Re Cattolico insignorirsi della Valtellina, e sotto lo specioso pretesto di portare la guerra contro i nemici della Religione, avea bindolato le Potenze, che si erano con esso collegate. Fecero dunque presente al Re di Francia, ch' era stato il mediatore della pace, e alle Potenze unite l'ordito inganno, e per allontanare la tempesta, si unirono cogli Olandesi, e sostennero i Grigioni, contro i quali rivolti erano dalla via di Milano gli Spagnuoli sotto il pretesto di Religione. Conosciuta la cabala, il Re di Francia, e le Potenze collegate, che non amavano, che la Spagna s'ingrandisse di vantaggio, fecero sì, che ritirandosi, e maneggiandosi Arrigo, il Principe Piliberto restò colla sola flotta Spagnuola, e fu costretto a restituirsi in Savoja (1).

Nell'anno 1620. comparve la flotta Turca numerosa di sessanta Galee, che alcuni credettero, che fosse stata chiamata dal Duca di Ossuna, che irritato per i mali uffizj fattigli da' Veneziani alla Corte di Madrid, per cui corse pericolo di essere privato dal Viceregnato di Napoli, tentava di conquiderli. Quest'Armata sbarcò nella Città di Manfredonia della Provincia di Capitanata, che prese, e saccheggiò,

(1) *Vertot Hist. de Malte T. V. lib. XIV. Longo in Chron. Muratori Annali d'Italia all'anno 1619.*

facendovi un gran numero di schiavi, lo che fece credere, che non fosse stata chiamata dal Duca di Ossuna, giacchè, venendo come amica, non avrebbe arrecato tanto male ad una Città delle Provincie di Napoli, che questo Duca di Ossuna come Vicerè governava. L'arrivo di questa flotta ne' nostri mari, ed i danni recati in Manfredonia, fecero sospettare al Conte di Castro, che questo formidabile nemico non cercasse d'invadere la Sicilia, laonde partitosi da Palermo andossene a Messina nel mese di Agosto. Era in quel Porto una flottiglia di quaranta Galee composta delle Siciliane, delle Napolitane, delle Genovesi, e delle Maltesi, che si erano separate dall'armta Spagnuola, che comandava il Principe Filiberto di Savoja. Ivi dunque il Vicerè tenne un Consiglio di guerra, per risolvere cosa fosse espediente di fare nel pericolo, in cui trovavasi il Regno, che avea a vista così poderosa flotta Ottomanna. La maggior parte dei Capitani fu di avviso, che bisognava colla possibile sollecitudine armare tutte le Galee, e fornirle di soldatesche, e munizioni da guerra, e di portarsi nell' Adriatico, ma di non attaccare la flotta Turca, ch'era superiore, e solo andarle alla coda per impedire, che potesse fare degli altri danni, sbarcando, o in Puglia, o nella Calabria. Ma il Commendatore Gattinara, che comandava le Triremi di Malta, fu di opinione, che non ostante la superiorità delle Galee, si dovesse a dirittura marciare contro l'armata Turca, ed attaccarla. Facea egli riflettere, che le Galee Ottomane, stante il gran bottino, che fatto aveano in Manfredonia, erán divenute pesanti, e tarde al moto, e che erano ancora sproviste di truppe, di modo che si compromettea di una sicura vittoria. Il Conte di Castro non

era uomo da guerra; e parendogli più plausibile l' avviso della maggior parte dei Comandanti, e meno rischioso, si attaccò al parere di questi, e fece uscire le Galee con ordine di non attaccare, ma solo di osservare gli andamenti della flotta nemica. Così fu eseguito, e gli Ottomanni carichi di preda tranquillamente, senza trovare alcun ostacolo, se ne ritornarono a casa loro (1).

Allontanata l' armata Ottomanna, e perciò sfuggito ogni pericolo, il Conte di Castro s' imbarcò da Messina, e venne in Palermo nel mese di Settembre, dove trovò, che il Senato, per comodo degli abitanti aperta avea una nuova Porta, cui in onore di questo Viceregnante dato avea il nome di Porta di *Castro*, complimento, che fu molto da lui gradito, e viepiù l' iscrizione ivi apposta, che appalesa il di lui saggio governo, ed è un testimonio perenne dell' estimazione, in cui era presso i Palermitani. Grato egli alla Capitale, ed essendo il tutto tranquillo, rivolse l' animo, imitando i suoi predecessori, a renderla più nobile. Volle che fosse aperta la strada detta dei *Tedeschi*, che conducea a questa nuova Porta, e si trovò presente quando fu diroccata la Chiesa di S. Maria dell' Idria, dove anche intervenne il Senato, l' Arcivescovo, e molta Nobiltà, ed egli con un martello di argento cominciò a rompere il muro di detta Chiesa, che dovea spianarsi (1). Pensò ancora ad ergere in essa Capitale un Arsenale, dove si costruissero le Galee, ed altre barche,

(1) *Muratori Annali d' Italia all' anno* 1620. *Longo in Chron. Caruso Mem. Stor. T. III. Vol.* 3. *L. II.*

(1) *Giardina Forte di Palermo. La Rosa manoscritto nella Libr. del Sen.*

e stabilì, che si fabbricasse al Molo, dove è al presente, ed è reputato come un superbo edifizio. La prima pietra già benedetta dal Cardinal Doria Arcivescovo, fu buttata dallo stesso Conte di Castro a' 24. di Gennajo dell'anno 1621. quantunque bisognando del tempo, e del gran denaro non potè compirsi, che nel governo dei suoi successori. Si cooperò anche a terminare la Piazza Vigliena, sollecitando il Senato a compiere l'altro cantone così detto di *S. Uliva*, nello che queste Magistrato gli fu compiacente. Fu anche sotto il di lui governo perfezionata la gran sala del Regio Palazzo. Furono del pari opere eseguite, mentre ei governava, l'armería situata nel Palazzo Senatorio, il Banco Pubblico, chiamato volgarmente la *Tavola* nell'istessa casa del Senato, per esservi meglio custoditi i denari della Città, e dei particolari, ed il Bastione al forte del Molo, dove sta sempre un presidio di Soldati. Queste imprese, ed abbellimenti, che resero la Capitale più nobile, indussero il Senato di Palermo a fargli coniare una medaglia, di cui abbiamo altrove (1) dato conto, con farvi delineare la sua effigie, e scolpirvi l'iscrizione (2).

Era ormai tempo di celebrarsi il consueto triennale Parlamento, ed il Re Filippo lo avea premurato, perchè si cooperasse ad ottenere qualche sussidio straordinario, stanti le ingenti spese di guerra che gli era convenuto di fare. Il Conte di Castro adunque lo convocò per il mese di Luglio dell'anno 1621. ma questo Sovrano non ebbe il piacere di vedere eseguiti i suoi desiderj, poichè nella fre-

(1) *Cron. de' Sig. Viceré di Sic. T. II. P. II. l. III. c. XVI.*
(2) *Ivi l. IV. n. II.*

sca età di quarantasei anni finì di vivere al 30. di Marzo del detto anno. Questa trista notizia arrivò in Palermo nel seguente mese di Aprile. Fu di mestieri perciò al Conte di Castro di fare prima acclamare l'unico di lui figlio, che nominavasi ancora Filippo, che era il quarto di questo nome presso li Spagnuoli. La funzione fu fatta nel mese di Maggio seguente coll'istessa solennità, con cui era stato proclamato come Re di Sicilia il di lui padre. Indi furono celebrati i solenni funerali al defunto Monarca, non solo nella Capitale, che in tutte le Città, e Terre del Regno, ed i Magistrati, la Nobiltà, ed i Militari presero il bruno, dopo avere prestato il giuramento di fedeltà al nuovo Re, del di cui governo daremo appresso contezza.

FINE

della Sezione I. dell' epoca Austriaca.

INDICE

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

LIBRO UNDECIMO

SEZIONE PRIMA

Dell' Epoca Austriaca pag. 3

CAP. I.

Il Moncada tien celata la morte del Re Ferdinando. Tiene consiglio, se non ostante dee restare egli nel comando. E' consigliato di sì. Si fortifica. Tumulto della plebe: accorre per sedarlo, ed accorda molte grazie; fa finta di ricevere la conferma del Viceregnato. E' assalito nel Regio Palazzo, fugge, e va a Messina, dove è riconosciuto. Tenta invano di attirare le altre città, le quali si uniscono a Palermo reso già tranquillo. 6

CAP. II.

Condotta savia del Re Carlo. Conferma il Moncada nel Viceregnato, e poi il chiama a Brusselles coi Conti di Golisano, e di Licodia. Esaminata la causa, sospende il Moncada dal Viceregnato, gastiga i sollevati, e fa risarcire l'Erario Regio. Scelse poi Ettore Pignatelli per Vicerè, e Luogotenente di Sicilia. 17

CAP. III.

Disposizioni date dal Luogotenente dopo il suo arrivo in Palermo. Prime sue provvidenze. Congiura dello Squarcialupo, e modo con cui svanì la conspirazione. Morti i capi della medesima divenne per le sagge disposizioni di Guglielmo Ventimiglia Barone di Ciminna tranquilla, e quieta la città. 33

CAP. IV.

Il Luogotenente Pignatelli, udito avendo, che la conspirazione di Palermo era svanita, torna con truppe, gira per le città rivoltate, e gastiga i delinquenti. Parlamento in Palermo. Spedizione del Moncada in Algeri, e poi nel Mediterraneo, il quale acquista le Gerbe. Nuovo Parlamento in Messina, dove il Vicerè si ammala due volte, e guarisce. Congiura della nobil famiglia Imperadore scoperta, e punita. 39

CAP. V.

Arrivo dei Cavalieri di Rodi in Sicilia. Lega fatta contro l'Augusto Carlo. Parlamento tenuto in Palermo a quest' oggetto. Secondo fatto di Sciacca funesto a quella città, e gastighi dati dal Vicerè, fuga di Sigismondo de Luna a Roma, che non può ottenere il perdono dall' Augusto Carlo, malgrado la mediazione di Clemente Settimo suo parente. Parlamenti in Sicilia, per opporsi a Solimano, ed a Barbarossa, che si era impossessato di Tunisi,

e preparativi dell' Imperadore suddetto per far snidare da questo Regno il detto Barbarossa. 54

CAP. VI.

L' Augusto Carlo V. s' imbarca per la impresa di Tunisi, che ottiene, e ne investe l' antico padrone reso suo tributario. Viene in Sicilia, e suo solenne ingresso. Tiene un Parlamento, regola i Tribunali, parte per terra, e va a Messina, onori ivi fattigli. Guerra con Francesco Primo Re di Francia, nella quale ne risulta perditore. 75

CAP. VII.

Lega di Francesco I. di Francia con Solimano, Parlamento tenuto, per chieder soccorsi per difendere il Regno. Provvedimenti dati dal Gonzaga per la custodia delle città marittime, ed in particolare della Capitale. Incendio, e terremuoti in Mongibello, perdita della battaglia sotto Corfù, acquisto di Castronovo in Grecia. Tumulti vietati dagli Spagnuoli venuti dalla Goletta. Carestia in Sicilia, rivoluzione dei Tunisini, che si arrendono. 84

CAP. VIII.

Nuove fortificazioni, e nuovo Parlamento per compiere le imprese infelici di Algeri. Terremoti per tutta l' Isola, e pericoli del Corsaro Barbarossa, per li quali si danno nuove providenze. Nuova lega del Re di Fran-

cia con Solimano, e Parlamento tenuto, per chieder nuovi soccorsi. L' Imperatore ritorna in Italia, disgusti dei Messinesi per la elezione di Presidente del Conte di Chiusa, e ripari dati dal Vicerè di Napoli. Parlamento tenuto in Palermo dal Conte di Chiusa. 97

C A P. IX.

Disposizioni date dal nuovo Presidente Duca di Terranuova per la custodia della Sicilia contro di Barbarossa. Parlamento tenuto in Palermo a quest' oggetto, ritorno del Gonzaga, e sue disposizioni per nettare il Regno dai ladri. Parlamento tenuto in Palermo a questo fine, sua partenza. 108

C A P. X.

Giovanni Vega Vicerè, suo carattere, ed azioni. Va a Messina, e vi tiene un Parlamento: fa fare la numerazione degli abitanti. Nuovo Parlamento, tenuto per lo viaggio dell' Infante D. Filippo, ed il matrimonio della Principessa Maria, in cui si accorda un altro donativo. Fortifica la Sicilia con nuovi Castelli, e perfeziona gl' incominciati. Guerra in Africa. Dragutte comparisce nei nostri mari; l' armata di Solimano assedia Malta, d' onde ingannato si allontana. Perdita di Tripoli. 115

C A P. X.

Nuova monetazione fatta in Messina. Parlamento te-

nuto in Catania. Il Vega ritorna in Messina per occorrere alle flotte Ottomane, e Francesi, partite le quali celebra due Parlamenti, uno straordinario in Messina, e l'altro ordinario in Palermo. Risoluzioni prese nei detti Parlamenti. Filippo II. dichiarato Re di Napoli. Il Vega cerca riposo, e fa Presidente suo Figlio, e poi ritorna a riprendere il governo. Doppia rinunzia fatta dall' Imperadore Carlo V. dei suoi Stati al figlio suo primogenito Filippo II., e della Corona Imperiale a Ferdinando suo Fratello, e suo ritiro alla Estremadura. 132

CAP. XI.

Filippo riceve il Regio omaggio da' Siciliani, conferma nel Viceregnato il Vega, e poi lo chiama in Spagna, e lo depone. Elezione del Duca di Medinaceli, arrivo di lui, e Parlamento sollecitamente tenuto in Palermo; sua partenza per Messina. Tiene ivi un altro Parlamento, e dimanda straordinarj sussidj. Propone l'impresa di Tripoli, e poi quella dell'Isola delle Gerbe, che conquista, e dove erge un Castello. Comparsa l'armata Turca, ed ostinato a non partire è costretto a fuggire colla perdita di quasi tutta l'armata. 141

CAP. XII.

Il Duca di Medinaceli si ferma a Messina, dove riceve la conferma del Viceregnato, e vi tiene un Parlamento per la sicurezza del Regno.

Tumulto di Palermo, di cui è capo Notar Tarsino, in qual modo sopito? Il Vicerè viene nella Capitale, e convoca un altro Parlamento ordinario, estingue i ladri, e torna a Messina per resistere a' Turchi, prima però dà delle feste, per il maritaggio di due sue figlie. Prigionìa del Cicala, e dell' Osorio. Presa del Pignone fatta da Garzia di Toledo con una formidabile flotta. Parlamento straordinario per la riforma dei Tribunali, e per alleviare le tasse imposte, presente il Marchese di Oriolo Sindicatore. Il Concilio di Trento è ricevuto. Il Vicerè è rimosso, e parte. 158

CAP. XIII.

Arrivo di Garzìa di Toledo, e sua partenza per Malta, e per la Goletta, ed a qual fine. Assedio di Malta fatto dalla flotta Ottomana, lentezza del Vicerè a soccorrerla, come poi vi andò; suo ritorno in Sicilia. Gli Ottomani levano l' assedio, e partono. Preparativi per la campagna futura fatti dal Re Filippo, e dal Gran Maestro di Malta. Parlamento tenuto in Catania, temendo della flotta ch' era nell' Arsenale di Costantinopoli. Progetto di ergere in Malta una nuova Città, approvato, ed eseguito. Il Toledo marcia alla sequela di Pisalis, che se ne fugge in Levante. Ritorno di questo Vicerè in Sicilia. E' chiamato alla Corte, e per qual motivo? ritorna in Sicilia, tiene un Parlamento, e parte per sempre, suo carattere. 181

CAP. XIV.

Terremoto accaduto in Sicilia. Fabbrica del Molo in Palermo, arrivo del Cardinal Farnese, difficoltà per ammettere la Bolla in Coena Domini, *e di ubbidire al Nunzio del Papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal Marchese di Pescara. Controversia intorno il Tribunale della Monarchia in Sicilia, e suo risultato. Morte di questo Vicerè. Elezione di Presidente in persona del Principe di Castelvetrano. Venuta di D. Giovanni d' Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal Presidente del Regno. Feste in Palermo per D Giovanni d' Austria. Parlamenti per l' impresa di Tunisi, disposizioni date dal Principe di Castelvetrano.* 199

CAP. XV.

Spedizione di Tunisi, e D. Giovanni d' Austria viene a Marsala, il di cui Porto fa colmare: acquista Tunisi, che in breve ritorna colla Goletta in potere dei Turchi. Parte per la Spagna. Morte di Selimo. Parlamento straordinario nell' anno 1575. *Peste accaduta in quest' anno, e provvidenze date dal Governo. Ripullola questo male nel seguente anno, e ne sono severamente gastigati coloro, che ne furono la cagione. Cessata la peste, vien convocato il triennale Parlamento ordinario, in capo a poco ne fu tenuto uno straordinario,*

motivi di esso. Il Principe di Castelvetrano è chiamato alla Corte di Madrid. Pregi di cui fu adorno questo Cavaliere. 219

CAP. XVI.

Partenza, e viaggio infelice del Principe di Castelvetrano. Possesso del Vicerè Marc' Antonio Colonna, sua prima cura per estinguere le reliquie della peste, ed esercitarsi la giustizia. Parlamento tenuto in Palermo. Rivoluzione di Tunisi. Sconcerti successi in Malta. Nuova contestazione della Corte di Roma per il Tribunale della Monarchia di Sicilia. Accuse fatte alla Corte di Madrid contro il Colonna, per le quali è spedito un Visitatore, che non trovò in esso le supposte reità, è poi richiamato in Spagna, e per qual motivo: suo elogio. 231

CAP. XVII.

Possesso del nuovo Presidente Bisbal, sue premure a favore della Città di Messina, disgusti col Principe Doria. Elezione del nuovo Vicerè Conte di Albadalista, che giunge a Napoli, e si ferma per consigliare quel Vicerè nell' accaduta tumultuazione, viene in Palermo. Suo carattere serio. Vi tiene un Parlamento. Carestia accaduta, e da lui riparata; prepara la flottiglia Siciliana chiesta dal Re Filippo per l' impresa dell' Inghilterra, e va a Messina, nobilita nel ritorno la Capitale, è confirmato per altri tre anni, e cagione della carestia che afflisse per tre anni il Regno. Torna da Mes-

sina, dove era di nuovo andato, nella Capitale, cade il Ponte eretto per lui; chiede di non esser confirmato, tiene un altro Parlamento, in cui trova contrario il Baronaggio, parte per Messina. Arrivo del Conte di Olivares Vicerè, e suo possesso. 252

CAP. XVIII.

Principj felici del Governo del Conte di Olivares. Peste di Malta estinta. La Valle di Demone è liberata dai ladri. Viene questo Vicerè in Palermo, e la libera dalla carestia, che ancor soffriva. Tumultuazione di Messina estinta dal Conte Ventimiglia. Timori della flotta Ottomanna, e sagge provvidenze date dal Conte di Olivares, il quale è eletto Vicerè di Napoli, e parte, lasciando Presidente del Regno il Marchese di Geraci, il quale ottiene, che finalmente si erga in Messina l'Università degli Studj, malgrado l'opposizione di Catania: viene in Palermo, e celebra il Parlamento. Violenza usata da esso contro i Senatori, e il Sindaco. Arrivo del nuovo Vicerè Duca di Macqueda Sua partenza per Messina. Sinam Bassà ritorna alla Fossa di S. Giovanni, s' imbarca colla madre, ed i servi, e ritorna a Costantinopoli. Morte del Re Filippo II. Acclamazione di Filippo III. ed esequie celebrate al morto Re. 272

CAP. XIX.

Parlamento straordinario tenuto in Palermo dal Duca

di Macqueda. Stabilimenti da lui fatti nella Capitale; arma per far snidare i Corsari; infelici imprese contro Tripoli, ed Algeri; Parlamento ordinario tenuto nel 1600. Morte di questo Vicerè, il quale per non lasciare il Regno senza Governante, scelse per Presidente del Regno suo figlio il Marchese di Elci. Elezione, e possesso del nuovo Vicerè Duca di Feria, e provvidenze ch' egli diede nel suo governo. Attacchi fra gl' Inquisitori, e la Gran Corte, e come si sopirono. Parlamento tenuto l' anno 1603. Arrivo, ed entrata di D. Giovanna di Austria bastarda del Serenissimo D. Giovanni d' Austria. Pericoli della flotta Turca contro Avola; va il Duca di Feria a Messina, e vi tiene un Parlamento, e promulgata con Inghilterra la pace, ritorna in Palermo, tiene il Parlamento, e parte. Governo del Marchese di Geraci. 294

CAP. XX.

Arrivo del Marchese di Vigliena Vicerè. Ripara alla carestía, ed alla scarsezza della moneta, e rimette in qualche modo il commercio. Cerca di piantare un' altra Zecca a Palermo, opposizione dei Messinesi, va a Messina, ma disgustato se ne parte. Perdita delle scritture dei nostri Archivj. Risoluzione della Corte a favore di Messina, ch' egli differisce di eseguire, e finalmente permette. Ordini dati per togliere le monete mancanti, e rimettere in commercio le nuove. Parlamento nel 1609., e disgusti nati per il nuovo dazio, che vuole

imporre. Viene in dispreggio di tutti, e dimanda la sua dimissione. Possesso del Cardinal Doria eletto Luogotenente, il quale vieta l'uso dei pugnali. Attacco avuto coi Messinesi, per lo Strategoto interino che vi mandò. Prammatica contro del Baronio. 320

C A P. XXI.

Arrivo in Messina del Duca di Osuna, e poi in Palermo, dove prende possesso, e principj del suo Governo. Stato in cui trova il Regno, e come vi ripara. Fallimento accaduto nel Banco pubblico, e disposizioni date dal Vicerè per avere nelle mani il ladro. Parlamento tenuto in Palermo, ed imposizione di nuovo stabilita per ristorare il Regio Erario. Opposizione, e tumulto dei Messinesi, fine di questa contesa. Armamento contro Biserta inutilmente fatto, che andando poi contro i Turchi fece delle prede, ed entrò trionfante in Palermo, nuovi armamenti per difendersi contro i Turchi, arrivo della flotta Spagnuola sotto il comando del Principe Filiberto di Savoja, che parte senza far nulla. Spedizione ordinata dal Duca di Ossuna contro i pirati, e prede fatte dalla flotta Siciliana. Parlamento tenuto in Palermo l anno 1615. Partenza di questo Vicerè, e suo elogio. 340

C A P. XXII.

Seconda Luogotenenza del Cardinal Doria, ed arrivo del nuovo Vicerè Conte di Castro in Mes-

sina, e poi in Palermo: arrivo della flotta Spagnuola, e suo vero oggetto scoperto da' Veneziani. Arrivo della flotta Turca. Parlamento tenuto dal Conte di Castro: morte di Filippo III. di Spagna, e II. di Sicilia. Esaltazione di Filippo IV. 361